ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1749.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI
Bibliotecario del SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.

TOMO UNDECIMO
Dall' Anno 1601. dell' Era Volgare fino all' Anno 1700.

IN NAPOLI,
MDCCLV.
A SPESE DI GIUSEPPE PONZELLI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GLI
ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell' ERA Volgare fino all' Anno 1749.

ANNO DI CRISTO MDCI. INDIZIONE XIV.
DI CLEMENTE VIII. PAPA 10.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 26.

TANTO finalmente si adoperò il *Cardinal Aldobrandino*, che nel dì 17. di Gennaio del presente anno gli riuscì di far segnare la pace in Lione a i Plenipotenziarj del Re Cristianissimo, e del Duca di Savoia. Consistè la sostanza dell' accordo in questo, cioè che il *Re Arrigo* rilasciava in pieno potere e libero da ogni pretension della Francia il Marchesato di Saluzzo colle Città e Castella di Cental, Demont, e Roccaspaviera; e all' incontro il Duca rilasciava al Re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Rodano da Genevra fino a Lione, alla riserva del ponte di Gresin, con rendergli anche la Città, Castellania, e Torre del ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il Duca, che i ministri suoi avessero oltrepassato le misure del Mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal Governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa Armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la Città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato da gli Spagnuoli, sottoscrisse l' accordo. Il bello fu, che in esso il Du-

ERA Volg. ANN. 1601.

ca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al Marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del Cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi ministri a sottoscrivere. All' incontro non pochi de' politici Franzesi, e massimamente il Cardinale d' Ossat, non sapeano digerire, che il Re avesse, per mira d' un vil guadagno, perduta la chiave o sia la porta d' Italia, quale appunto era Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del Duca e de gli Spagnuoli. In somma si dicea: *Che il Re avea fatta una pace da Duca, e il Duca una pace da Re. Che il Re avea trattato da Mercatante, e il Duca di Savoia da Principe.* Scontentissimi ancora si mostrarono di questo accordo i Veneziani e il Gran Duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi a i soccorsi della Francia; e fu detto, che esibirono grosse somme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il Re, che voleva oramai riposare, e goder le delizie del suo Regno, non ne volle sentir parlare. Ed all' incontro il Duca, tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là da i monti i Franzesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un' ora di tranquillità ne' suoi Stati d' Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, fortezza di quel Marchesato, troppo vicina a Torino.

NON ostante la pace suddetta, parve strano a i Principi d' Italia, e spezialmente alla Repubblica Veneta, che nè il Duca Carlo Emmanuele disarmasse, e molto meno lo facesse Don Pietro Enriquez Conte di Fuentes, Governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea massa di gente in quello Stato, credendosi, che ascendesse quell' Armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, sei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre a gli uomini d' arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni, e carriaggi. Essendo in concetto il Conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque gelosia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terra ferma, e un preparamento di molte Galee. Ma o sia, che sventasse in Francia la mina fabbricata dal Conte contro Marsilia con intelligenza del Duca di Savoia, o che per l' impresa d' Algieri, e per dar soccorsi all' Imperadore in Ungheria, e all' Arciduca in Fiandra, si fosse raccolto quell' esercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i fanti Tedeschi, e spedito in Fiandra un terzo, o sia Reggimento di Spagnuoli, con altri tre d' Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo Capitan Rosso Franzese, ben pratico di quella Città, nido nefando di corsari nemici del nome Cristiano, dipinse a Gianandrea Doria, Generale della squadra Reale di Genova, così facile il sorprenderla ne' mesi più caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla Cor-

te

te del Re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi, e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta, perchè tutti allestissero i lor legni, senza sapersi per dove; e il Conte di Fuentes inviò molta fanteria a i lidi di Genova per imbarcarla. A Maiorica nel dì 19. d'Agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono Galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del Papa, di Genova, di Toscana, e del Duca di Savoia. Il numero de' soldati passava i dieci mila, senza i nobili venturieri, che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll' accompagnamento di molti cavalieri e soldati, *Ranuccio Duca* di Parma, e *Virginio Orsino Duca* di Bracciano. Così bell' apparato, o sia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita d' un sorcio. Unitasi e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa flotta, comparve nel dì 30. del mese suddetto alla vista d' Algieri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da Levante, che mise in conquasso le navi, e cacciandole a Ponente, fu forza ritornare a Maiorica, dove pervennero nel dì tre di Settembre. Questa disavventura, e l' aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l' Armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell' impresa.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall' Italia, e fatte varie leve d' Alemanni e Valloni, l' Arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal Conte Maurizio Generale de gli Ollandesi, che andò ad accamparsi intorno alla Città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l' Arciduca d' imprendere l'assedio di Ostenda, Città marittima di somma importanza, per fare una diversione a i nemici, e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci, e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella piazza nel dì ultimo di Luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio da i Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio, che riuscì uno de' più ostinati e memorabili, che s'abbia la Storia, descritto vivamente dalla felice penna del Cardinal Guido Bentivoglio. Convenne fabbricar Forti intorno a quella Città, alzare argini, e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di Dicembre dato fu un generale assalto alla Città; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza de i difensori, di modochè molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell' acque per le cataratte aperte da i nemici. Assediò poscia il Conte Maurizio Boisleduc; ma inteso, avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall' Arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d' inverno. Durando più che mai la guerra Turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria, e Croazia, l' *Arciduca Ferdinando* fece di calde istanze d' aiuto a *Papa Clemente*, a *Filippo III. Re* di Spagna, e a tutti i Principi d' Italia. Il Pontefice,

Era Volg. Ann. 1601.

ce, nel cui cuore lo zelo della Religione era uno de' primi mobili, gli spedì un corpo di otto mila soldati Italiani, de' quali dichiarò Capitan Generale *Gianfrancesco Aldobrandino* suo nipote. Sei mila Tedeschi vi mandò il Re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia nobili venturieri d' Italia. Sopra gli altri vi andò *Vincenzo Duca di Mantova* con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato Viceregente del suddetto Arciduca Generalissimo. Ascese quell' esercito a ventitre mila pedoni, e quattro mila e cinquecento cavalli, che passarono all' assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella fortezza. Si ridusse quel presidio fino a mangiare i cavalli, finchè sopraggiunto il Novembre con gravissimi freddi, convenne levar l' assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' soldati Italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d' essere mancato di vita per malattia l' Aldobrandino loro Generale, la cui morte afflisse non poco il Pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal Senato e popolo Romano con una iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell' Ungheria. Il *Duca di Mercurio* quivi Generale spinse le sue genti all' assedio d' Alba Regale, e a forza d' armi s' impadronì de' Borghi e della Città. Rifugiatisi nel Castello i Turchi, poco v' ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v' entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s' oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il Duca più di otto mila soldati, ed ecco comparire l' esercito Turchesco di trenta mila persone, già disposte per soccorrere quella Città, che l' attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso Duca, e diede loro una rotta coll' acquisto di quattordici pezzi d' artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di stringere quella Città co i rinforzi venuti loro da varie parti; ma il Duca sempre vittorioso in altre susseguenti azioni li costrinse in fine ad abbruciar gli alloggiamenti, e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell' anno presente uscito di Agria quel Bassà con dieci mila Musulmani, in vece d' impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da *Ferrante Gonzaga* Generale Cesareo, e fu inseguito fino alle porte d' Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito ne gli anni addietro i Veneziani per le insolenze de gli Uscochi, che tutti gente di mal affare, ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti corsari nell' Adriatico, infestavano e spogliavano quanti legni cadeano in loro mani. Ne avea fatto gravi doglianze col Senato Veneto lo stesso Gran Signore, giacchè anche a i sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' popoli; ancorchè a reprimere la lor baldanza esso Senato avesse più volte spedite Galee ed altri legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l' infame lor mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un' aperta guerra fra la Casa d' Austria, ne' cui Stati coloro albergavano, e la Repubblica Veneta, quando il Pontefice e la Corte

te di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizj per indurre l'Imperadore e l'Arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la Corte dell' Imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di que' masnadieri, e le lor famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la pirateria. Con ciò fu creduto in Venezia, che fosse tornata la quiete dell' Adriatico. Ma non andò molto, che s' avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi da gli Uscochi d' allora tramandata a i lor posteri l' inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie de gl' innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 27. di Settembre la *Regina Maria* partorì al *Re Arrigo IV.* un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII. Re* di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l' allegrezza di tutto quel Regno, anzi di tutta la Cristianità. Il Re andando tosto alla Chiesa, per renderne grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel dì 22. del mese suddetto, nacque in Ispagna al Re Cattolico un' Infanta, a cui fu posto il nome d' *Anna*, Principessa, che col tempo divenne Regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest' anno a Roma due Ambasciatori del Sofì, o sia Re di Persia, Scia Abàs, Principe di gran mente. L' uno era Persiano, l' altro Inglese, spediti per incitare il Papa e gli altri Principi Cristiani ad una lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar la sue fimbrie; esibendo a questo effetto tutte le forze della Persia, e la libertà a i Cristiani di commerciar nel loro paese, e di fabbricarvi anche delle Chiese. Furono con ogni dimostrazione d' onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal Papa. Fecero questi Ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza, che ognun d' essi pretendeva. Ma non si seppe, qual risposta e risoluzione riportassero a casa. Il Pontefice sapea, qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di leghe con gl' Infedeli, e co' Cristiani stessi.

ANNO DI CRISTO MDCII. INDIZIONE XV.
DI CLEMENTE VIII. PAPA II.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 27.

SOMMA pace si godè nell' anno presente in Italia, se non che nella Garfagnana, Provincia del Duca di Modena, posta di là dall' Apennino, e contigua a i Lucchesi, per liti private di confinanti, si venne all' armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell' anno 1429. passò sotto il dominio de gli Estensi.

si. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dipoi fra i Duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle Terre, pure non s' era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da *Cesare Duca di Modena* fu spedito in loro aiuto il Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale con alquante migliaia di soldati Lombardi, i quali a più doppj compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche Terre Lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l' assedio della forte Terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, non l' avessero mosso a spedire colà il Marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre l' armi, e rimise al Tribunale Cesareo quella controversia. Sul fine poi dell' anno, e nella notte del dì 22. di Dicembre, *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia fece un tentativo, che diede molto da discorrere a i curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la Città di Geneva, già ribellata a' suoi maggiori. Fece l' industrioso Principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale, sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, raccorciare, e portare a schiena di muli. S' erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran segreto marciar mille e dugento soldati scelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla Città, e v' entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del Duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto ne gli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano Re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1598. un uomo, che si spacciava per quello stesso Principe, che già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero Sebastiano nella statura, età, e lineamenti del volto. Diceva d' essere rimasto schiavo sconosciuto de i Mori; che miracolosamente s' era dipoi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue a' Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo Regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggi tenuti col Senato Veneto: cose tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona, di modo che varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze de gli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì de' movimenti, e le dicerie erano senza fine: il Senato Veneto senza voler decidere, il lasciò nel presente anno in libertà, con dargli il bando da' suoi Stati. Travestito da Frate Domenicano passò egli in Toscana con disegno d' imbarcarsi

per

per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del *Gran Duca Ferdinando* carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello menato per le piazze e strade, e poi condennato al remo. Molti il crederono un ardito Calabrese, che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Ispagna [altri dicono a Lisbona] terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del Gran Duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture, che sempre più diedero a conoscere l'implacabil odio di quella nazione contra de gli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie Storie, con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati Principi in un capestro.

In Fiandra continuò l'ostinato assedio di Ostenda, impreso dall' *Arciduca Alberto*; e perciocchè il Conte Maurizio non seppe trovar maniera di frastornarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte Terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla Corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei Galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre: giacchè s'era alle pruove conosciuto, quanto giovassero sì fatti legni per infestar gli Ollandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza e frutto l'avere in oltre impetrato, che il *Marchese Ambrosio Spinola* suo fratello maggiore, uomo di gran senno, facesse nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti. Con questa gente in fatti sul principio di Maggio s'inviò il Marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l'Arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere, quanto vagliano le teste Italiane nel comando dell'armi. La Francia in quest'anno vide la tragedia di Carlo Marescialle Duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del *Re Arrigo IV.* pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia. Si propalarono le sue intelligenze con gli Spagnuoli e col Duca di Savoia in pregiudizio della Corona di Francia; e però fu condennato a lasciare il capo sopra un palco. Di più non occorre, che ne dica io. Sul principio ancora di quest'anno mentre *Filippo Emmanuele Duca di Mercurio* della Casa di Lorena passava verso la Francia, per far leva di gente in servigio dell'Imperadore, colto da una malattia nella Città di Norimberga, dopo avere ottenuto da que' Protestanti il permesso di poter prendere il santissimo Viatico de' Cattolici, terminò il corso del suo vivere: perdita di gran conseguenza per gli affari dell'Ungheria, dove il solo suo credito si contava pel meglio di un' Armata. Male in fatti passarono gli affari nella guerra co' Turchi del presente anno; imperocchè assediata da que' Barbari la Città di Albaregale, infelicemente di nuovo tornò alle loro mani. Impadronironsi bensì i Cesarei della Città di Pest in

faccia a Buda; con aver valorosamente preso e fracassato il ponte sul Danubio, che congiungeva l' una all' altra Città. S' applicarono ancora all' espugnazione di Buda stessa; ma accorso con forte esercito il Bassà Turchesco per soccorrere gli assediati, obbligò i Cristiani a ritirarsi di là, e contentarsi del solo acquisto di Pest. Guai se il Gran Signore di questi tempi, cioè Maometto III. non fosse stato signoreggiato dalla lussuria, dapocaggine, ed avidità de' piaceri; cose, che il divertivano dall' attendere seriamente alla guerra: gli affari de' Cristiani in Ungheria si sarebbono trovati in pessimo stato. Mancò poi di vita nell' anno seguente esso Maometto, ed ebbe per successore Acmet suo figlio.

ANNO DI CRISTO MDCIII. INDIZIONE I.
DI CLEMENTE VIII. PAPA 12.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 28.

TORNARONO in quest' anno ancora i Lucchesi a muovere guerra alla Garfagnana del Duca di Modena, col mettere a sacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il Duca a rispedire colà il Marchese Bentivoglio con forze maggiori dell' anno precedente. Indussero i Lucchesi il vile Comandante della forte Terra di Palleroso a renderla, spogliarono Altari e Chiese, menarono via fin le campane, e lasciarono la Terra in balìa delle fiamme. Per rifarsi di questo insulto, il Bentivoglio si spinse nel Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via spezialmente mille e cinquecento paia di bestie. Quindi imprese di nuovo l' assedio di Castiglione, Terra ben munita d' artiglierie, e di mille e dugento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto Campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza d' armi di un Fortino fabbricato da i Lucchesi sopra una collina, da dove poi con piantarvi alcune bombarde, cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il *Conte di Fuentes*, il quale spedito a Modena il Marchese Malvezzi, ottenne che si posassero l' armi, e che il Senato di Milano conoscesse la civil controversia in forma giudiziale. Questo era quello, a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel Senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del Duca di Modena, con dichiarare, che ostava la prescrizione alle petizioni de' Lucchesi, i quali nè pur si quietarono, e portarono coll' apppellazione la causa al tribunale di Cesare.

FINI' di vivere in quest' anno a dì 4. d' Aprile *Elisabetta Regina* d' Inghilterra, donna di raro spirito e senno, ma gran flagello de' Cattolici, e che di crudeltà non fu avara nè pure verso i suoi più cari. Opi-

Opinione fu, che appunto pentita d' aver tolto di vita il Conte d' Esfex, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel Regno, in vigore ancora del di lei testamento, *Giacomo Re* di Scozia, la cui madre *Maria Regina* Cattolica, per decreto del Parlamento Inglese, e per iniquità d' Elisabetta, già dicemmo privata di vita sopra d' un palco. Fu creduto da molti, ed anche da *Papa Clemente VIII.* che la Religion Cattolica avesse a montar sul trono con questo Re. Si trovarono ben ingannati. Egli professò la credenza Anglicana, e impugnò dipoi anche colla penna la Cattolica. Fu allora, che si cominciò ad usare il titolo di Re della Gran Bretagna, perchè si unì il Regno di Scozia con quello d' Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell' *Arciduca Alberto* l' assedio di Ostenda, il Conte Maurizio si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la Città, se non era rinforzata dall' Arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau fino al principio di Novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni Forti da i Cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della Città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell' Arciduca con tre mila Alemanni, e dall' Italia a lui vennero due terzi, l' uno di Spagnuoli, e l' altro di Napoletani. Il motivo principale, per cui il Re di Spagna concorreva in assistere all' Arciduca, era, perchè già si prevedeva sterile il matrimonio di lui coll' Infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla Corona di Spagna. Intanto esso Arciduca, avendo oramai scorto, quanto si potesse promettere del senno e della bravura del *Marchese Ambrosio Spinola* Genovese, a lui appoggiò l' impresa dell' assedio di Ostenda: risoluzione, che da gli effetti fu comprovata d' incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d' armi, ne' quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Spezialmente nel mese di Settembre invogliato Sardar Bassà de' Turchi, comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli, e tre mila Giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti da' Cristiani parte d' essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest' anno i Veneziani a far lega co i Grigioni, sempre dipoi mantenuta al dispetto del Conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora nobile della lor Città *Arrigo IV. Re* di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui s' era trovato in tante guerre de gli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell' Arsenale dell' armi.

ANNO DI CRISTO MDCIV. INDIZIONE II.
DI CLEMENTE VIII. PAPA 13.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 29.

AVEA il *Pontefice Clemente* nel precedente anno a dì 17. di Settembre creato Cardinale *Silvestro Aldobrandino* suo pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a dì 9. di Giugno fece una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre *Jacopo Davy di Perrona* Vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il santo Padre si lasciava oramai governare dall' altro *Cardinale Aldobrandino Pietro*, ad istanza sua conferì la sacra Porpora anche a *Jacopo Sannesio*, fratello di Clemente Maestro di Camera d' esso Cardinale: *azione*, dice il Cardinal Bentivoglio, *che a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d' aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d'ingegno, e d' ogni altro più comune talento*. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal *Marchese Spinola*, che or quà or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogn' impresa, che s' impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un' altro da gli assediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il Conte Maurizio di sloggiar di colà i pertinaci assedianti, ma così terribili erano i loro trinceramenti, tanti i fossi e i canali, che conveniva superare, ch' egli, tuttochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò a fine di fare una potente diversione, elesse di passare all' assedio dell' Esclusa, piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese d'Aprile, e non ostante la gran copia de' canali ed acque stagnanti, che circondano quel luogo, vi si accampò e trincierò con sicurezza d' impossessarsene se non coll' armi sue, colla fame de gli assediati, che scarseggiavano non men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il Velasco, Generale della cavalleria dell' Arciduca, d' introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con que' pochi, che non restarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio d' Agosto, e perchè s' intese agonizzante quella piazza, *Ambrosio Spinola*, benchè suo malgrado, fu spinto dall' *Arciduca* a tentar pure miglior fortuna per soccorrerla; ma anch' egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita d' alcune centinaia

tinaia de' suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattro mila soldati, capitolò con patti onorevoli la resa. Uscirono essi portando più tosto l'effigie di scheletri e cadaveri, che d'uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo spirito del valore ne' Cattolici assediatori di Ostenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni, e Tedeschi, superato il fosso, presero anche due balluardi, e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime pruove, quando gli assediati esposero bandiera bianca, ed ottennero nel dì 21. di Settembre onesta capitolazione. Se n'andò libera quella guarnigione di quattro mila soldati tutti sani e vegeti, perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi. Vi si trovò in fatti tanta copia d'artiglierie, vettovaglie, e munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l'assedio di Ostenda con somma gloria del Marchese Spinola, e gaudio inesplicabile dell'Arciduca Alberto: assedio memorando anche a i Secoli venturi, sì per la sua lunga durata di trentanove mesi, che per l'incredibil varietà de' lavori, macchine, mine, ed assalti, e quel che è più, per la strage di più di cento mila persone, che (al dir della fama di que' tempi) costò l'offesa e difesa di sì forte piazza. Altri dicono di più, perchè entro Ostenda o per le battaglie o per la peste, si tiene, che ve ne perissero cinquanta mila. Ciò fatto, cercarono quelle Armate riposo. Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in quà! Tre anni e un quarto vi vollero allora per espugnare Ostenda; e otto giorni o poco più ve n'hanno impiegato i Franzesi de' nostri tempi per impadronirsene nell'anno 1745. Ma i difensori d'oggidì non sono stati come quei d'allora.

MENTRE bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace *Filippo III. Re* di Spagna, e l'*Arciduca Alberto* con *Jacopo Re* della gran Bretagna, Principe, che avendo già provate contradizioni alla sua grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la Corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il Re Inglese non invierebbe in avvenire soccorsi a gli Ollandesi. Se poi l'eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell'Imperadore, perchè sebbene avendo i Turchi stretta d'assedio la Città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i Cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro Comandante, il quale appena udito, che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un ponte per passare coll'esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella Città. In questi tempi *Ferdinando Gran Duca* di Toscana attendeva a popolare l'insigne Terra o Città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di mal affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V'introdusse ancora gran copia d'Ebrei; ma avendo le sue Galee fatto dipoi nel 1607. un disegno sovra Negroponte, si trovò

pre-

precorso l'avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi Giudei, creduti spioni del Turco, per l'odio, che professavano al Cristianesimo. Accidente occorse nell'anno presente a Roma, che sopramodo turbò il Pontefice, e creduto fu, che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando da i birri un cert'uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel palazzo del *Cardinale Odoardo Farnese*. Continuando gli esecutori la lor caccia, v'entrarono anch'essi; ma trovatisi quivi alcuni gentiluomini cortigiani del Cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all'uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il Papa; e ordinò, che il Governarore di Roma procedesse con tutto rigore contro di que' gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col Cardinale. In difesa di questo Porporato accorsero non solamente molti Baroni Romani, ma lo stesso Ambasciatore di Spagna, e poco vi mancò, che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio Cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' suoi parziali, e di nobili, e di popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno, e si chiamò offeso il Papa. Ma appena giunta a *Ranuccio Duca* di Parma, marito della nipote del Papa, e fratello del Porporato, la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al Papa, adoperò sì buone maniere, assistito sempre dal favore del suddetto Ambasciatore del Re Cattolico, che il placò. Non piacque dipoi al Pontefice, che tornando esso Duca da Monte Cavallo, il popolo l'accompagnasse fino al suo palazzo, gridando: *Viva Casa Farnese*. Seguì poscia accomodamento; ma d'esso e del perdono dato a i delinquenti, niuno si fidò, di maniera che il Cardinale, il Duca Gaetano, ed altri principali di Roma, stettero da lì innanzi alla larga, aspettando maggior sicurezza dalla morte del Papa, creduta vicina, e secondo il solito sospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio, che il Pontefice, senza far caso dell'aggravio della Camera, assoldasse e chiamasse a Roma secento Corsi, e dugento archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al palazzo Pontificio, e ad altri luoghi di quella gran Città. Furono in quest'anno rimessi in varie Città della Francia i Gesuiti dal *Re Arrigo*, che sempre più facea conoscere l'attaccamento suo alla Religion Cattolica.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCV. INDIZIONE III.
DI LEONE XI. PAPA I.
DI PAOLO V. PAPA I.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 30.

IN OCCASIONE di un libro pubblicato ne gli anni addietro dal Padre Molina della Compagnia di Gesù, in cui si trattava di concordare col libero arbitrio dell' uomo la necessità della divina Grazia, era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i Domenicani e i Gesuiti. Al Tribunal primario della Fede, cioè a quello del Romano Pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia, e deputata una Congregazion di Cardinali e di dottissimi Teologi, assistendovi in persona lo stesso Pontefice. Scelti i più valorosi campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò e disputò; ed allorchè parea, che il *Pontefice Clemente*, inclinando alla parte de' Domenicani, fosse per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, di modo che non battea più a segno, nè egli era più atto a gli affari, fu poi preso nel dì 10. di Febbraio più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo l' affligeva; e crescendo ogni dì più il malore, finalmente nel dì 3. di Marzo passò il Santo Padre a miglior vita, lasciando dopo di se un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile. Lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche suntuose i suoi nipoti e pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra Porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizj son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il Cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì Papa Clemente, morì il Cardinale Aldobrandino* [dopo aver provato sotto Paolo V. de i disgustosi contratempi]; *Son morti i cinque nipoti, che aveano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella Casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio*. Entrati poscia i Cardinali in Conclave nel dì 14. di Marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il dignissimo *Cardinal Baronio*. Ma in fine nel primo giorno d' Aprile concorsero i voti del sacro Collegio nel *Cardinal Alessandro de' Medici* Fiorentino, vecchio di settanta anni, personaggio dotato d' amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di *Leone XI*. Creato Papa senza dimora liberò le Provincie da molte gravezze loro imposte da Clemente VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubilo del popolo Romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggi-

gimento. Ma appena coronato nel dì 11. del suddetto mese nella Basilica Lateranense, cadde infermo, e nel dì 27. seguente chiuse gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il Pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo cappello ad un suo pronipote, che per altro ne era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il suo Confessore stesso, che perorò per lui. Il Cardinal di Perrona e il Doglioni scrivono, che fu sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella Basilica Lateranense; ma sparato il suo cadavero, si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il sacro Collegio, dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16. di Maggio, cadde l'elezione nella persona del *Cardinal Camillo Borghese*, di origine Sanese, ma nato in Roma nell'anno 1552. e promosso alla sacra Porpora Cardinalizia nel 1596. da *Clemente VIII.* Prese egli il nome di *Paolo V.* Perchè l'età sua non era che di anni cinquantatre, o pure cinquantaquattro, l'esaltazione sua fu accolta con istupore, ma molto più con allegrezza, e spezialmente del popolo Romano, che non crede mai sì ben collocata la Tiara Pontifizia, che quando la vede in capo a i suoi cittadini. Confessano tutti gli Scrittori, aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù e prerogative sì di animo, che d'ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno d'adulazione per tessere le sue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibatezza de' costumi, l'amore, e la pratica della Religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri, desiderosa e capace di cose grandi. Differì egli la sua Coronazione fino al dì 6. di Novembre, nè volle nel bollore della sua creazione dispensar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo Pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l'immunità e i privilegj del Clero, così poco stette a far valere questo suo spirito contra di varj Principi d'Italia. Ma il più strepitoso impegno suo fu quello, ch'ei prese contro la Repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un Canonico di Vicenza, e l'Abbate di Nervesa, come ancora per avere rinovato un antico decreto, che non potessero gli Ecclesiastici acquistar da lì innanzi Beni stabili con obbligo, se loro ne fosse lasciato per testamento, di venderli, e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove Chiese senza licenza del Senato. Per questo concepì gran fuoco il Pontefice, e nel Dicembre spedì un Breve al *Doge Marino Grimani* con intimazione di scomunica, se non si rivocavano quelle leggi, e non si consegnavano quei prigioni al Nunzio Mattei. Presentò esso Nunzio nel dì di Natale dell'anno presente questo Breve a i Consiglieri, giacchè il Doge suddetto si trovava a gli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto Doge in suo luogo nel dì 10. di Gennaio dell'anno seguente *Leonardo Donato*.

Bat-

Battaglia fu in quest' anno fra le Armate navali Spagnuola ed Ollandese verso Cales colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il Principe d' Avellino, Francesco Colonna Principe di Palestrina, Andrea Acquaviva Principe di Caserta, Alessandro del Monte, con altri nobili, e soldati d' Italia, si aprì la campagna da i Cattolici, e il Marchese *Ambrosio Spinola* Generale dell' armi andò a mettere l' assedio ad Oldenfee, e poscia a Linghen, ed amendue que' luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vactendonch, vi trovò gran resistenza, e seguì anche una calda azione fra i soldati del Conte Maurizio, e dello Spinola, in cui colto da una cannonata restò ucciso il Conte Trivulzio Milanese, e prigione Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine e di sanguinosi assalti, fu parimente quella piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la guarnigione. Impadronissi lo Spinola anche di Cracove, picciolo sì, ma forte Castello. All' incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un esercito di cinquanta mila combattenti impresero i Turchi l' assedio dell' insigne Città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo de' nemici a costo delle loro vite, essendone stati uccisi circa novecento de' più valorosi. Ma accesosi il fuoco nelle case de' soldati, per cagion di alcune mine, che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da lì innanzi s' udì, che istanze al Comandante di rendere la Città. Il perchè venne essa in potere de' nemici nel dì 3. di Ottobre; e ne uscirono salvi circa mille vili difensori Cristiani: perdita di gran considerazione per l' Imperadore e per la Fede di Cristo. Era intanto incoraggito esso Augusto a proseguir la guerra da gli Ambasciatori del Re di Persia, le cui armi riportavano in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

ANNO DI CRISTO MDCVI. INDIZIONE IV.
DI PAOLO V. PAPA 2.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 31.

Andò in quest' anno maggiormente crescendo l' incendio suscitato contro la Veneta Repubblica dal *Pontefice Paolo*. Si studiò ben quel Senato di far rappresentare alla Santità Sua le ragioni militanti in favore delle proprie leggi ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbono avvenire, e che avvengono allo stato Secolare, qualora si lasci a gli Ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d' acquistar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il Pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di Canoni. E perciocchè nè pure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minacce di parole, il Pontefice nel dì 17. d' Aprile volendo venire a i fatti, raunato il Concistoro, pubblicò un terribil Monitorio, in cui dichiarava incorso nelle scomuniche

Era Volg. Ann. 1606

il Doge col Senato, e s' intimava l' interdetto a Venezia, e a tutto lo Stato della Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i decreti ed atti fatti contro l' immunità e libertà Ecclesiastica, e non si consegnavano al Nunzio i prigioni, con tutte l' altre pene, che tengono dietro alle censure e all' interdetto. A questi fulmini s' erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel Monitorio, che se ne portassero le copie a i pubblici Rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini ufizj sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dover preponderare l'. osservanza de i decreti del Romano Pontefice al rispetto per altro da essi professato al Principe secolare. Perciò tutti si partirono da gli Stati della Repubblica, e a distinzione de gli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva d' alcuni altri particolari, il resto delle Università Religiose, e gli altri Ecclesiastici stettero costanti nell' ubbidienza a gli ordini del Senato; nè i Cappuccini del territorio Bresciano e Bergamasco vollero seguitar l' esempio de gli altri, e continuarono ad abitar ne i loro Conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la Repubblica persone, che sostennero l' operato da lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il Pontefice, che entrarono in aringo per difesa dell' autorità di lui, e per accreditar le scomuniche e l' interdetto. Spezialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri Porporati *Baronio* e *Bellarmino*. Forse ancora in alcune di quelle scritture non comparve il vero nome de gli Autori. Nè quì si fermò il corso di questo impegno. Il Pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio all' armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla Corte di Spagna belle promesse d' aiuto. Perlocchè i Veneziani si diedero anch' essi a formare un considerabil armamento, che nell' anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodici mila fanti, e quattro mila cavalli, oltre alle Cernide. Intanto i ministri del *Re Cattolico*, del *Gran Duca Ferdinando*, e d'altri Principi, ma sopra gli altri quei del *Re di Francia Arrigo IV.* che professava una particolare amicizia al Senato Veneto, si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio, che potea turbar daddovero la pace d' Italia. Seguì poi solamente nel seguente anno la concordia, siccome diremo.

Un insoffribil peso riuscì all' *Augusto Rodolfo*, e all' *Arciduca Mattias* la guerra d' Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia co' Turchi, ma ancora con gli stessi Ungheri, e col Botschaio Principe o pure usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace; e questa in fatti fu conchiusa con gli Ungheri e col Transilvano nel dì 14. di Settembre. Ottenne con essa il Botschaio di ritenere la signoria della Transilvania per se e per li suoi discendenti,

salva

salva nondimeno la dipendenza dell' alto dominio spettante alla Corona d' Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell' anno presente senza figliuoli, e dovea quell' insigne Principato ricadere all' Imperadore, come Re di Ungheria, ma que' popoli presero per loro Principe Sigismondo Ragozzi Calvinista di credenza. Nè si può dire, quanto gran pregiudizio risultasse alla Religion Cattolica nel Regno d' Ungheria e nella Transilvania da tante guerre passate, perchè colà s' introdussero a migliaia famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre Eresie, che vi si son poscia propagate con ottener anche la libertà de' riti loro da gli Augusti, forzati a far quello, che la lor pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di pace co' i Turchi, i quali siccome snervati dalla guerra co' Persiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconsentirono. Non già pace, ma tregua di venti anni si stabilì fra l' Imperadore, e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò, che restava in suo potere. Quanto alla Fiandra il prode *Ambrosio Spinola*, che nel verno del presente anno era stato alla Corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll' espugnazione ed acquisto della fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14. d' Agosto. Rivolse dipoi i passi e le speranze all' altra di Rembergh, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattro mila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell' assedio, in cui spezialmente faticarono gl' Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il cavalier Melzi Milanese, Luogotenente della cavalleria, il Marchese Sigismondo d' Este, il Marchese Ferrante, e il cavalier Bentivogli, quegli nipote, e questi fratello del *Cardinal Bentivoglio*. Per quanto si studiasse il Conte Maurizio di accostarsi coll' armi sue per soccorrere la piazza, o sloggiar gli assedianti, sempre ritrovò troppo dura l' impresa; e però si ridusse il presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l' esercito Cattolico per l' ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; il che incoraggì il Conte Maurizio a mettere l' assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella piazza, se l' animoso Spinola colle milizie che potè radunare non fosse accorso con risoluzione di menar le mani, al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso, poi conoscendo, che sì pericoloso giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la piazza: con che anche lo Spinola ridusse a' quartieri i suoi. Ebbe fine in quest' anno la celebre controversia de gli aiuti della divina Grazia e del libero arbitrio, agitata in Roma con tante sessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa con libertà alle parti di sostenere le lor diverse sentenze nelle Scuole, senza condennar quelle de gli avversarj.

Era Volg.
Ann. 1607.

ANNO DI CRISTO MDCVII. INDIZIONE V.
DI PAOLO V. PAPA 3.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 32.

SUL principio di quest' anno non altro si mirava in Italia, che disposizioni del Papa di prorompere in una più aperta rottura colla Repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell' ossequio della Fede e Chiesa Cattolica, ma inflessibile ne' suoi decreti, e sprezzante delle censure adoperate dal Romano Pontefice. Fece dunque *Papa Paolo* massa grande d' armati, con dichiararne Generale Francesco Borghese suo fratello, e Mario Farnese suo Luogotenente. Spedì a Genova, per arrolare quattro mila Corsi, e a gli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella nazione. Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara e delle Città marittime. In somma avreste detto, che Roma pensava daddovvero a far delle prodezze. E tanto più corse voce, perchè *Filippo III. Re* di Spagna promise d' entrare in questo ballo, per sostenere l' autorità Pontificia, e andarono anche ordini di far gente al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, ministro, che nulla più sospirava, che il lucroso mestiere di comandare a un' Armata. Ma non dormivano i Veneziani. Oltre all' armamento da lor fatto in Italia, mossero Francesco Conte di Vaudemonte figlio del Duca di Lorena lor Generale a far leva di molte migliaia di soldati Alemanni. Altrettanto tentarono co i Grigioni lor collegati, e con gli Svizzeri, avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di danaro. Allestirono medesimamente gran copia di navi in mare, nel Po, e nel lago di Garda, facendo intanto sapere a tutti i Principi d' essere pronti a sacrificar ogni cosa, per nulla cedere in questa controversia, persuasi, che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro. Ma non pertanto non si lasciava di trattar di pace, gareggiando in questo nobil ufizio per ottener la gloria del primato i Re di Francia, e di Spagna, e i Duchi di Savoia, e Firenze. Ma *Arrigo IV. Re* Cristianissimo, che andava innanzi a gli altri nell' amore verso il Senato Veneto, quegli fu, che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia *Francesco Cardinal di Gioiosa*, che verso la metà di Febbraio comparve a Venezia. Trattò il Cardinale lungamente con quel Senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22. di Marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia, e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del Re Cristianissimo, fossero venuti all' armi, non avrebbe potuto il suo Re dispensarsi dall' opporsi a i loro disegni. Che il Re d' Inghilterra prometteva aiuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i Secoli barbarici, ed essersi co i tempi mutate anche le massime, e sminuite di trop-

troppo le forze della Camera Apostolica. Ora il Papa, che finalmente s' era accorto, qual poco capitale si potesse far de i sussidj del Re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno: concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l' accordo, e di levar via l' interdetto.

ALLEGRO il Cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9. d' Aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue, e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grave intoppo, perchè una delle maggiori premure del Pontefice era, che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro Collegj in Venezia, e nelle altre Città della Repubblica: al che il Senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche Don Francesco di Castro Ambasciatore del Re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l' accordo. Pertanto nella mattina del dì 21. d' Aprile furono consegnati all' Ambasciatore di Francia l' Abbate di Nerversa, e il Canonico Vicentino, già prigioni, dal Segretario della Repubblica, protestante di darli al Re Cristianissimo in segno della lor gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell' autorità della Repubblica. Questi poi vennero dati dal Gioiosa al commessario del Papa, mandato a tale effetto. Eseguito questo preliminare, entrò il Cardinale nel Collegio, dove era il Doge e i savj, e quivi a porte chiuse fu rivocato l' interdetto colle censure, e similmente rivocato dal Senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva de' Gesuiti, gli altri Religiosi, e decretata la spedizion di un Ambasciatore al Pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della Repubblica. Come passasse nel chiuso Collegio la riconciliazione suddetta non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu scritto, come il Senato avea ricevuta l' assoluzion dalle censure; ma i Veneziani l' hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata, cioè, che quella Repubblica continuò dipoi, e tuttavia continua a mantenere i suoi decreti intorno a i Beni stabili lasciati a gli Ecclesiastici, e alla fondazion di nuove Chiese, siccome anche l' autorità sua consueta di giudicare gli Ecclesiastici delinguenti. Fu data speranza al Pontefice, che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i Religiosi della Compagnia di Gesù; ma non seguì il ritorno loro in Venezia, se non l'anno 1657. siccome diremo.

TROPPO oramai rincresceva all' *Arciduca Alberto* il peso della guerra colle Provincie Unite, anzi non ne poteva di più, perchè trovava come seccate le fontane dell' oro di Spagna, senza le quali a lui era impossibile di sostenersi: laddove gli Ollandesi sempre più venivano rinvigo-

vigoriti dal loro commerzio per mare, che ogni dì andava crescendo, fino a mettere flotte in mare, le quali non temevano delle Spagnuole, siccome in quest' anno ancora avvenne, avendo nel dì 24. d' Aprile verso il Promontorio di S. Vincenzo essi Ollandesi data una rotta all' Armata navale di Spagna colla morte di circa due mila persone dalla parte de' vinti, e colla perdita di alquante Galee. Il perchè l' Arciduca, ottenutane la permissione dalla Corte di Madrid, fece muovere parola di pace colle Provincie suddette. Non negarono orecchio a qualche pratica di accomodamento gli Ollandesi, con richiedere nondimeno per preliminare, che il Re di Spagna e l' Arciduca li riconoscessero per popoli liberi. Si trovarono delle speciose ragioni per accordar questo punto colle parole, attribuendosi poi i Monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj sensi, allorchè si presentano più favorevoli occasioni. Quindi si pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine seguì una sospension d' armi per otto mesi. Ma perchè le ratificazioni e i mandati, che venivano di Spagna, come troppo generali o intriganti, non soddisfacevano a gli Ollandesi, e il Conte Maurizio sopra gli altri faceva di mano e di piedi, per interrompere ogni pratica d' accordo, per timore che una pace desse troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla si conchiuse di più nell' anno presente. Si provarono in questi tempi le Galee di *Ferdinando Gran Duca* di Toscana di sorprendere con una improvvisata la Città di Famagosta in Cipri per l' avviso da buona parte venuto della smilza guarnigione, che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior presidio di quel che credevano: del che, siccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quasi che avessero preventivamente avvisati di quella spedizione i Musulmani. Si trovarono le scale preparate non assai lunghe pel bisogno, e la porta destinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Cristiani con perdita di cento d' essi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarsi. Se ne tornarono essi ben confusi alle lor case, con prendere solamente per viaggio tre Fuste Turchesche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo, che de' poveri Greci abitanti in Famagosta molti furono presi, e per lievi indizj, che avessero avuta intelligenza co i Toscani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell' anno presente tanto in Italia che fuori d' essa l' avvenimento di Fra Paolo Servita, famoso Teologo della Repubblica di Venezia, dopo aver egli sostenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto s' ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal *Cardinal Bellarmino* di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita. Per questo d' ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco sotto la tonaca. Stanco di quel peso, lo depose. Assalito un giorno da appostati sicarj, fu steso come morto a terra con ventitre pugnalate o ferite, salvandosi poi coloro in una Peota ben armata, che il Nunzio tenea da parecchi giorni preparata. Guarì poi fra Paolo, e il Siri scrive, essere stato

to innocente di quel fatto il Papa, e che ne fu communemente incolpato il *Cardinal Borghese* suo nipote.

ANNO DI CRISTO MDCVIII. INDIZIONE VI.
DI PAOLO V. PAPA 4.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 33.

SE POCO riportò il *Pontefice Paolo* dalle precedenti liti colla Repubblica Veneta, provò ben gran gioia nel presente anno per la solenne comparsa di *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers, spedito alla Santità Sua da *Arrigo IV. Re* di Francia per suo Ambasciatore, a fine di attestare la filial sua ubbidienza e riverenza verso la santa Sede. Venne questo Principe con gran pompa, e si presentò sul fine di Novembre alla pubblica udienza del Pontefice nel sacro Concistoro: il che cagionò un giubilo universale al riconoscere sempre più quel Principe geloso della Religione Cattolica. Parimente in quest' anno giunse a Roma Don Antonio Marchese di Funesta, Moro di nazione, Ambasciatore del Re del Congo, cioè d' un Regno situato nella Costa Occidentale dell' Affrica di là dalla linea Equinoziale. Introdotta la Fede di Cristo per opera de' Portoghesi in quelle parti, maggiori progressi vi fece in questi tempi, laonde il *Re Don Alvaro II.* professore di essa Religione, volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al capo visibile della medesima, con ordine insieme di supplicare il Papa, che inviasse colà de' pii Operarj per coltivar quella vigna del Signore, dove anche oggidì faticano Gesuiti, Cappuccini, ed altri Religiosi. Ma questo Ambasciatore con un meschino accompagnamento appena giunto a Roma, senza che gli restasse tempo di andare all' udienza, s' infermò, e pietosamente visitato dal Pontefice, diede poi fine al suo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in S. Maria Maggiore. Insorse nel presente anno una gara non molto onorevole fra l' *Arciduca Mattias*, e *Rodolfo II. Augusto*. Per ismorzar la quale lo zelante *Papa Paolo* spedì in Germania il *Cardinal Giovanni Mellini* Romano. Cercò Mattias in una Dieta di tirare i Cristiani dell' Ungheria a riconoscerlo per lor capo e Signore. Altrettanto fece ancora co i popoli dell' Austria. Dispiacque non poco all' Imperadore Rodolfo un tale attentato, siccome troppo ingiurioso a i diritti e all' autorità sua. Però in Boemia, dove egli soggiornava, annullò quanto avea operato l' Arciduca, e cominciò a far gente; quand' ecco comparire colà il medesimo Mattias con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon Principe, che dovea aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse: pregò il Legato Pontifizio d' interporsi per un convenevole accordo. Ottenne l' Arciduca forse più di quel, che pensava; perchè l' Imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del Regno d' Ungheria, e dell' Arciducato d' Austria con varj patti, che non importa riferire. Con somma magni-

gnificenza ed incessanti viva del popolo entrò dipoi questo Principe in Vienna nel dì 14. di Luglio, ed ivi fu proclamato Re d' Ungheria, e poi coronato in Possonia con indicibil contento di que' popoli, ma con grave pregiudizio della Religion Cattolica, perchè fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante sette d' Eretici, che aveano già infestata del pari l' Austria, che l' Ungheria.

CONTINUARONO in quest' anno ancora i trattati di pace fra i deputati del *Re di Spagna* e dell' *Arciduca Alberto* dall' un canto, e quei delle sette Provincie Unite dall' altro: al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Ollandesi in primo luogo, che il Re Cattolico, e l' Arciduca non solamente riconoscessero le lor Provincie per libere, ma che rinunziassero ad ogni ragione e pretensione, che potessero aver sopra delle medesime tanto per se, che per li lor successori. Parve insolente a i Cattolici questa dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che si trovò pel commercio nell' Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che da gli Ollandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle parti, quando all' incontro questa era la pupilla de gli occhi de gli Ollandesi, i quali avendo già provato, che immensi guadagni facessero, i lor mercatanti in que' viaggi, fin d' allora prevedevano, che la conservazione e l' accrescimento della lor potenza avea da provvenire dall' Indie suddette. Però quantunque s' interponessero anche i ministri di Francia e d' Inghilterra per la concordia, pure s' intralciò talmente l' affare, che andò per terra il trattato. Non si perderono perciò d' animo i ministri dell' Arciduca, uno de' quali era il Marchese *Ambrosio Spinola*, in cui non si sa se maggior fosse il senno o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di pace, proposero essi una tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell' anno. Ebbe l' Italia nel presente anno più motivi d' allegrezza per li magnifici maritaggi de' suoi Principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell' *Infanta Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia col Principe *Francesco Gonzaga* figlio primogenito di *Vincenzo Duca* di Mantova; e dell' *Infanta Isabella*, parimente figlia d' esso Duca di Savoia col Principe *Alfonso d' Este* primogenito di *Cesare Duca* di Modena: fu risoluto il compimento di tali alleanze nel carnevale di quest' anno. Per attestato del Guichenone si portò per questo in persona il Duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella Corte in sì lieta occasione anche il Duca di Nemours *Carlo Gonzaga*, loro cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon, che esso Duca di Nemours, come proccuratore del Principe Francesco, sposò nel dì 20. di Febbraio la Principessa Margherita; e pure il Principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il Duca di Savoia col Cardinale, e con gli altri Principi suoi figli, e col Duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il *Cardinale Alessandro*

dro

dro di Este, giunto colà col Principe Alfonso suo nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anch' essi in Torino colla medesima pompa, con cui erano entrati i Principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenon, che lo sposalizio dell'Estense seguì nel dì 16. di Febbraio. Discorda egli da se stesso. Oltre di che il Vedriani nella Storia di Modena scrive, che il Cardinal d'Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì 5. di Marzo, e ci tornarono poi a dì 8. d'Aprile. Ma poco importa l'accordar questi testi. Certo è, che in Torino si fecero feste, e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i Principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta suntuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tal congiuntura Modena, a' quali intervennero non solamente i Principi di Savoia, ma anche i *Cardinali Pietro* e *Silvestro Aldobrandini*, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest' anno ancora si effettuò il matrimonio di *Cosimo de' Medici*, primogenito di *Ferdinando Gran Duca* di Toscana con *Donna Maria Maddalena d' Austria*, figliuola del fu *Carlo Arciduca*, e sorella dell' *Arciduca Ferdinando*. Fu questa Principessa da Trieste condotta sul principio di Novembre ad Ancona con grandioso accompagnamento di nobiltà e di Galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella Città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi solazzi. Era ben felice allora l' Italia; godeva l' insigne benefizio della pace; aveva i suoi proprj Principi, e questi nelle lor funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi; la fortuna d' Italia è ben declinata. Nè si dee tacere, che nel verno dell' anno presente in Venezia, Modena, ed altre Città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non v' era d' un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all' altezza di ventiquattro once, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l' impresa di Famagosta, sì infelicemente riuscita nell' anno precedente, era in collera il Gran Duca di Toscana, e volendo con qualch' altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue Galee con cinque vascelli, tutti ben corredati, e muniti di gente, e la spedì in Affrica sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La Città d' Ippona, oggidì Bona, celebre pel Vescovato di Santo Agostino, insigne Dottor della Chiesa, fu l' oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dall' armi Cristiane, che nulla valse la resistenza de' Mori, de' quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l' incendio d' essa Città, se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì 30. di Giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa *Cesare Cardinal Baronio*. Il merito insigne di questo Porporato ha esatto da me il farne menzione.

Era Volg.
Ann. 1609.

ANNO DI CRISTO MDCIX. INDIZIONE VII.
DI PAOLO V. PAPA 5.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 34.

GRANDI consulti si tennero alla Corte di Madrid nel verno di quest' anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie Unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli deputati delle parti seguirono amichevoli e lunghissimi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficultà a vederne il fine nel pretendere il Re di Spagna, che fosse libero a i Cattolici nell' Ollanda l' esercizio della Religione: alla qual dimanda era spezialmente spronato dallo zelo del Pontefice, e che non fosse permessa a gli Ollandesi la navigazione all' Indie: punti, a i quali troppa renitenza mostravano le Provincie Eretiche. Finalmente bisognò, che l' altura de gli Spagnuoli, e i desiderj dell' Arciduca Alberto, cedessero alla mala situazione de' loro interessi, non sapendo essi come continuar la guerra con gli Ollandesi, favoriti sempre sotto mano da' Franzesi ed Inglesi. Però in fine si conchiuse nel dì 9. d' Aprile una tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l' Arciduca trattava colle Provincie Unite, come con Provincie e Stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretension della Religione. Quella dell' Indie si acconciò con imbrogliate parole, restando vietato a gli Ollandesi l' entrare ne' paesi del Re fuori dell' Europa, senza nominar le Indie. Conviene ben credere, che la Corte di Spagna e l' Arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie Unite, possedenti alcuni Forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti dazj imposti a chi volea navigare per quel fiume: il che finì di distruggere il commerzio di Anversa, Città, che ne' tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio de' Paesi Bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commerzio ad Amsterdam, ed ad altri porti dell' Ollanda e Zelanda. Per questa tregua non si può dir quanto fosse il giubilo delle Provincie Cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste speravano di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza dopo tanti anni di silenzio si fece udire lo strepitoso suono di quel campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di *Filippo III. Re* di Spagna nell' anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, finquì tollerati come sudditi della Corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame d' essi co i Mori d' Affrica, e col Gran Signore, e fin co i Re di Francia e d' Inghilterra per una ribellione. Nel mese di Ottobre fino al fine di Gennaio dell' anno seguente uscirono del Regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di costoro, imbarcati parte in legni proprj, e parte

parte in somministrati dal Re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Cristiani. Indarno esibirono al Re tre milioni d'oro per potervi restare. Chi scrive, che gli usciti di Spagna furono novecento mila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare, che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d'immense somme d'oro, argento, gioie, ed altre cose preziose fuori del Regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime Terre, il Re invitò a coltivarle i popoli stranieri, con privilegj ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall'Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina da i ministri del Re.

Finì nel dì 7. di Febbraio dell'anno presente i suoi giorni *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana, Principe, che lasciò dopo di se memoria d'una somma saviezza e magnificenza. Era Signore di grave aspetto, amator della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo de' suoi Stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe *Cosimo II.* che come primogenito a lui succedette nel Ducato; e *Carlo*, che nel 1615. in età di diciannove anni fu decorato della sacra Porpora da *Papa Paolo V.* In questi tempi *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, siccome Principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di sorprendere la Città di Genevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela co i Cristiani del Regno di Cipri per le giuste pretensioni, che la Casa di Savoia conservava su quell'Isola. Si esibivano essi Cristiani, forse ascendenti al numero di trenta cinque mila, di rivoltarsi per iscuotere il giogo Turchesco, ogni qual volta comparisse colà per mare un grosso corpo di truppe regolate dal Duca. Andarono innanzi indietro persone travestite, maneggiando questo affare, finchè intercetta una lettera da i Turchi li mise in sospetto di qualche trama. Di quà venne la rovina di que' poveri Cristiani, e il Duca rimase deluso nelle sue speranze. Ma se a questo Principe d'alti pensieri andava a male un'idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche pensioni aveva ottenuto dalla Corte di Madrid per li suoi figli; pure internamente era malcontento de gli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in questi tempi trattò colla Corte di Francia per collegarsi seco, proponendo al *Re Arrigo IV.* la conquista dello Stato di Milano, il matrimonio della primogenita del Re col primogenito suo Principe di Piemonte, e d'una delle sue figlie col Delfino di Francia. Il Re Arrigo, tuttochè sapesse quante macchine avesse fatto il Duca contra di lui, vivente il Maresciallo di Birone, pure conoscendo il gran talento di questo Principe, ne avea conceputa una singolare stima, e però diede volentieri ascolto alle di lui proposizioni; e si crede che sarebbe concorso all'esecuzione de' suoi

D 2 gran-

grandiosi disegni, se non fosse intervenuto ciò, che è riserbato all'anno seguente. Non lasciava per questo il Duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggi, facendo loro sempre paura con lasciar traspirare anche i suoi maneggi col Re Cristianissimo.

ANNO DI CRISTO MDCX. INDIZIONE VIII.
DI PAOLO V. PAPA 6.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 35.

QUASI niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l'anno presente, fuorchè il sommamente tragico della Francia. Era il *Re Arrigo IV.* intento in questi tempi a raunare una potente Armata. Credevasi, che le sue mire fossero per sostenere i Principi Protestanti contro i Cattolici nella gran disputa, che bolliva allora per la successione del Ducato di Cleves, ancorchè il *Pontefice Paolo* per mezzo del suo Nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione non lodevole in un Monarca Cattolico. Tenevano altri, ch'egli sotto quell'ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano, e che a questo fine fosse come conchiusa una lega con *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia. I motivi del suo disgusto colla Corte di Madrid erano nati dall'essersi ne gli anni addietro ritirato in Fiandra, e poscia a Milano, *Arrigo di Condè*, primo Principe della Casa Reale dopo la linea Regnante. E vogliono, che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del Re a cagion della fuga d'esso Principe, ma perchè questi avesse sottratto alle voglie di quel Monarca sua moglie di rara avvenenza, cioè Enrichetta Carlotta figlia del Gran Contestabile Memoransì, per la quale esso Re vivea spasimato. Non si può negare: Arrigo IV. Principe sì celebre pel suo valor guerriero, per l'animo suo sommamente perspicace e generoso, e per altre sue impareggiabili qualità, per le quali si comperò l'universal amore de' suoi popoli, altrettanto famoso si rendè per l'intemperanza sua ne gli amori donneschi, talmente che il più accreditato Autore della di lui vita confessa, che si sarebbe potuto formar dieci o dodici Romanzi delle sue debolezze in questa passione: tanto era egli perduto verso il sesso femmineo. Gran cosa! Tengo io per arte fallacissima, anzi fallita l'Astrologia: pure scrivono, che più di uno predisse in quest'anno la di lui morte violenta, allegando spezialmente le Centurie di Gian Rodolfo Camerario, stampate in Francoforte l'anno 1607. nelle quali secondo l'oroscopo veniva chiaramente predetta essa morte d'Arrigo IV. nell'anno 59. mesi 9. e giorni ventuno di sua vita, siccome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè solamente correva in quest'anno il cinquantesimo settimo di sua età. Potrebbe anche dubitarsi di qualche impostura, cioè di una finta antidata. Tralascio altre predizioni, fabbricate forse dopo la morte di lui, e fatte passare per cose anteriori, per dar credito alla mercatan-

catanzía. La verità si è, che meditando egli d' uscire in campagna, e volendo lasciare la *Regina Maria* de' Medici sua moglie Reggente del Regno con piena autorità, durante l' assenza sua, la fece coronare in S. Dionigi nel giorno tredici di Maggio con gran pompa e solennità; dopo di che si restituì a Parigi, per vedere il superbo apparato, che ivi si facea pel ricevimento, o sia per l' ingresso di lei in quella gran Città. Nel dì seguente 14. di Maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni Duchi e Marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l' incontro d' alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d' ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due coltellate verso il cuore il privò all' istante di vita. Avrebbe questo scellerato con gittare il coltello, e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi; ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l' insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno fosse stato promotore o complice dell' orrido fatto, sostenendo d' aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un' opera piacente a Dio in bene della Cristianità; laonde venne poi condennato ad una tormentosissima morte. Non si può dire, quanto fosse compianto da i suoi popoli il funestissimo e non meritato fine d' un Re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato Re *Lodovico XIII.* suo figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la Reggenza del Regno restò appoggiata alla Regina Maria sua madre. Fu poi solennemente coronato il novello Re nell' Ottobre seguente, e il Principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del Duca di Savoia col fu Re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la Corte di Madrid; e perciocchè il Conte di Fuentes Governator di Milano aveva ammassata una poderosa Armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L' intrepido Duca anch' egli dal suo canto fece quell' apparato che potè, di milizie, ed ottenne dalla Regina Maria Reggente, che il Maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli, non solo perchè il Papa, i Veneziani, e gli altri Principi d' Italia si studiarono alle Corti di Spagna e Francia d' impedire ogni rottura; ma ancora perchè cessò di vivere esso Conte di Fuentes, personaggio di sommo credito nell' arte della guerra, e più desideroso di essa che della pace. Abbiamo dal Doglioni essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile Marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore e d' altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti Rocche e tren-

trentadue Borghi con tutte le lor case. Aggiugne il medesimo Storico, che l' *Arno* (vorrà dire il Tanaro) *anch' esso scorrendo per mezzo la Città di Ceva, tanto crebbe nel dì 13. di Gennaio, che menò via un ponte sopra d' essa fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso* (il che par cosa da non credere) *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l' inondazione, la parte più bassa della Città rimase tutta abbattuta*; *e si fè conto, che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case*. Conoscendo il Pontefice *Paolo*, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la Religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle lingue Ebraica, Greca, Latina, ed Arabica, nel dì 28. di Settembre dell' anno presente, pubblicò una Bolla, con ordinare, che in ogni Studio di Religiosi Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, vi fosse un Maestro delle tre prime lingue, e ne gli Studj maggiori quello ancora dell' Arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno d' un zelante Pontefice, il quale meritava, e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell' arti.

Anno di Cristo MDCXI. Indizione IX.
di Paolo V. Papa 7.
di Rodolfo II. Imperadore 36.

Gran tranquillità godè in quest' anno l' Italia, da che *Filippo III. Re* di Spagna o per sua inclinazione alla pace, o perchè così richiedeva l' infievolito stato della sua Monarchia, avea comandato, che si disarmasse nel Ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma scoperte le intenzioni dalla Reggente di Francia troppo contrarie alle sue, quantunque il Nunzio del Pontefice si sbracciasse per distornar quella Corte dalla protezion de' Genevrini, finalmente gli convenne accomodarsi alle circostanze presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più si vide egli astretto a questo, perchè fra le Corti di Francia e Spagna si conchiuse nell' anno presente una lodevol unione mercè di due matrimonj accordati, e da eseguirsi a suo tempo, cioè di *Donna Anna*, Infanta primogenita di Spagna, figlia del *Re Filippo III.* col giovinetto Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* e di *Madama Elisabetta* figlia primogenita del fu *Arrigo IV.* con *Filippo IV.* Principe di Spagna, figlio del regnante *Filippo III.* Pubblicaronsi poi solamente nell' anno seguente questi trattati. Ed era cosa curiosa in questi tempi il vedere come il suddetto Duca di Savoia maneggiava anch' egli l' accasamento del Principe di Piemonte suo

ſuo figlio ora con una Principeſſa di Francia, ora con un' altra del Re di Spagna, del Re d' Inghilterra, e del Gran Duca, tenendo mano in tutte le Corti, e proponendo ſempre nuovi progetti, niun de' quali finora ebbe eſito felice. Avvenne anche uno ſtrano accidente in Torino nel dì 6. di Giugno. Non ſi sa da chi fu ſparſa voce, che ad eſſo Duca era ſtata tolta la vita da i Franzeſi nel Parco. Di più non vi volle, perchè il popolo di quella Città amantiſſimo del ſuo Sovrano eccitaſſe un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *Ammazza*, *Ammazza i Franzeſi*. Preſe l' armi, tutti andarono a caccia d' eſſi Franzeſi, i quali udito il gran rumore, chi quà, chi là corſero a rintanarſi. Era ſul mezzodì, e il Duca dopo data una lunga udienza, s' era coricato ſul letto, e avea preſo ſonno. Svegliato da' ſuoi cortigiani, e informato di quel diſordine, corſe toſto al balcone della galleria per farſi vedere. Raffigurato che fu dal popolo, ſi convertirono gli ſdegni in lietiſſime acclamazioni, ed eſſendo creſciuta la folla alla piazza, il Duca uſcì in perſona a meglio conſolar gli occhi de' ſuoi buoni ſudditi, e ſi quetò tutta la ſollevazione.

Fu rapita dalla morte nel Settembre dell' anno preſente *Leonora*, figlia del fu *Franceſco Gran Duca* di Toſcana e moglie di *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, che per conſeguente era ſorella di *Maria de' Medici Regina* e Reggente di Francia. Continuarono in queſt' anno ancora le controverſie dell' *Arciduca Mattias* in Germania coll' *Imperadore Rodolfo II.* ſuo fratello, perchè mancando eſſo Auguſto di prole, e declinando di dì in dì la ſua ſanità, Mattias aſſai avido di ſignoreggiare, voleva per tempo metterſi in poſſeſſo de i diritti della ſucceſſione dell' Auguſta Caſa d' Auſtria. Non laſciò il *Pontefice Paolo V.* d' interporre i ſuoi più caldi paterni ufizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti ſeguì l' accomodamento, eſſendoſi contentato l' Imperadore, a cagione d' un fiero ſconvolgimento di coſe accaduto in Praga, che Mattias, già riconoſciuto per Re d' Ungheria, foſſe del pari accettato per Re di Boemia, con riſerbare a ſe, finchè viveſſe, una ſpecie di autorità e dominio. Seguì la magnifica coronazione di Mattias in Praga nel dì 23. di Maggio, e perciò rifiorì l' allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi queſta per le nozze con gran pompa ſolennizzate in Vienna ſul principio di Dicembre dell' *Arciducheſſa Anna* figlia del già *Arciduca Ferdinando* Conte del Tirolo, maritata col ſuddetto Re Mattias. Tutto ſi applicò in queſti tempi Papa Paolo a dare un buon ſeſto a tutti i tribunali ed ufizj della Curia Romana con preſcrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con taſſare i loro onorarj, e riformare una man di abuſi, che da gran tempo erano ſtati permeſſi. La ſua prolìſſa coſtituzione su queſto, per cui ſi acquiſtò egli gran lode, fu poi nel dì primo di Marzo, non già [come per errore di ſtampa ſi ha dal ſuo Bollario] dell' anno preſente, ma del ſuſſeguente data alla luce.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCXII. INDIZIONE X.
DI PAOLO V. PAPA 8.
DI MATTIAS IMPERADORE I.

STESE in quest' anno la morte la sua giurisdizione sopra molti Principi della Cristianità. Il primo d' essi a pagarle tributo fu l' Imperadore *Rodolfo II.* Principe, che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma Principe nato più tosto per un Chiostro, che per un seggio Imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell' ultimo dì del precedente Dicembre; altri nel dì 10. Gennaio dell' anno presente; Andrea Morosino nel dì 21. d' esso mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20. del predetto Gennaio; e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima Casa d' Austria *Mattias* suo fratello, il quale dipoi nella gran Dieta Elettorale tenuto in Francoforte fu proclamato Imperadore nel dì 13. di Giugno susseguente, e poscia nel dì 24. del medesimo mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l' Augusto Rodolfo tenuto in addietro la Corte Imperiale in Praga. Mattias la trasferì a Vienna d' Austria. Colto parimente da improvviso accidente *Leonardo Donato* Doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16. di Luglio, a cui poscia succedette in quella dignità nel dì 27. d' esso mese *Marcantonio Memo*, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l' anno settantesimo sesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18. di Febbraio *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, Principe, che non iscarseggiava di mente, ma che spezialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità, e all' allegria: gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musiche, o di commedie. Restarono di lui tre figli maschi, cioè *Francesco* primogenito, che succedette a lui nel Ducato; *Ferdinando* creato Cardinale da Paolo V. nel *1606.* e *Vincenzo*, che medesimamente nel *1615.* ottenne la sacra Porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21. o pure 22. di Dicembre, anche il novello Duca Francesco, in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un unico suo figlio per nome *Lodovico*, di modo che non restò di prole se non *Maria*, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè *Ferdinando Cardinale*, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il Cardinalato, siccome poscia avvenne.

UNA scena molto tragica toccò in quest' anno alla Citta di Parma. *Ranuccio Farnese Duca* di essa Città e di Piacenza, era Signor d' alti spi-

spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, nè pur lasciava la quiete ad altrui. Ne' suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo *Pier Luigi*; e però studiava l' arte di farsi più tosto temere, che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l' odio; e venne appunto nell' anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l' anno precedente. In essa erano principali autori il Marchese Gian-Francesco San-Vitali, la Contessa di Sala, il Conte Orazio Simonetta suo marito, il Conte Pio Torelli, il Conte Alfonso e il Marchese Girolamo amendue San-Vitali, il Conte Girolamo da Correggio, e il Conte Giambatista Mazzi, ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il Marchese Giulio Cesare Malaspina Capitan delle guardie del Duca di Mantova, il Marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il Conte Teodoro Scotti di Piacenza, il Conte Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono, che si provasse il lor disegno di assassinare, e spiantar tutta la Casa Farnese, nel dì *19.* di Maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor famiiari. Tutti i lor nobili Feudi rimasero preda del Fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici de' nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi luoghi. In oltre il novello Duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico Monitorio il suo Capitan delle guardie, che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il Duca Vincenzo suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco, che non si venisse a guerra aperta per questo: il che sarebbe succeduto, se i Re di Francia e Spagna, e il Duca di Savoia, non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell' una e dell' altra parte. Quantunque sia da credere, che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion d' esso scapitò non poco il nome del Duca Ranuccio, per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli (e questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati que' delitti a fin di assorbire la roba di que' nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone, che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce, che esso Duca all' udire, che anche nelle Corti non si era assai persuaso del reato di que' nobili, avesse spedito al *Gran Duca Cosimo* un Ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato. E che da lì a qualche tempo fosse rispedito l' Ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con

testimonj esaminati, come lo stesso Ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, non che eseguita.

ANNO DI CRISTO MDCXIII. INDIZIONE XI.
DI PAOLO V. PAPA 9.
DI MATTIAS IMPERADORE 2.

INTORBIDOSSI in quest' anno la pace d'Italia per le dissensioni insorte fra i Duchi di Savoia e di Mantova, delle quali spezialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone, ed altri Storici. Non restò, siccome di sopra accennammo, del defunto *Francesco Duca* di Mantova se non una picciola figlia per nome *Maria*, di cui prese tutela il *Cardinal Ferdinando Gonzaga*. Apparenze v' erano, che la *Duchessa Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, e vedova d' esso Duca Francesco, fosse gravida: il che teneva in sospeso la determinazione del Cardinal Ferdinando intorno al deporre la Porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il Duca di Savoia, Principe, che in sagacità di mente, in isperienza d' affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti Stati, ch' egli godea di quà e di là da' monti: giudicò questa essere occasion favorevole per islargar que' confini. Cominciò dunque a pretendere, che la vedova Duchessa Margherita sua figlia tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia Maria. Pretese in oltre, che ad essa Maria sua nipote, siccome erede unica di Francesco Duca di Mantova suo padre, dovesse appartenere il Monferrato, per esser quello un Feudo, in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella Casa Paleologa, e poscia nella Gonzaga. Ito a Mantova il Principe di Piemonte *Vittorio Amedeo* entrò in negoziati col Cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando sopra tutto di lasciar partire la cognata e la nipote; la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il Papa difficultà a concedere la dispensa; l' altra, perchè sosteneva d' esserne a lui dovuta la tutela; ed in fatti ottenne dal tribunal Cesareo l' approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le femmine da quel Feudo, qualora esistevano Agnati, cioè maschi della famiglia, ed allora esisteva esso Cardinale con Vincenzo, amendue fratelli dell' estinto Duca Francesco, chiamati alla successione d' esso Monferrato. Svanita poi l' apparenza della gravidanza della Duchessa Margherita, acconsentì il Cardinale, che essa se ne andasse, ma con ritener presso di se sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s' interpose *Don Francesco Mendozza*, Marchese dell' Inojosa, e Governator di Milano; e perchè insisteva il Duca di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso *Don Cesare Duca* di Modena, per essere l' *Infanta Isabella*, nuora d' esso Don

Ce-

Cesare, sorella della medesima Duchessa Margherita. Sulle prime accettò il Cardinale questo partito, e l' avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel Duca di Modena, ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustare in fine alcuno de' pretendenti. Tanto nondimeno operò dipoi il Governator di Milano, che l' indusse a condiscendere; ma il Cardinale diede in dietro, nè volle più consegnar la picciola Principessa.

Era Volg. Ann. 1613.

Allora fu che il Duca di Savoia sdegnato risvegliò le antiche pretensioni della sua Casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo, non avea voluto decidere l' *Imperador Carlo V.* e si venne ad una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il Duca di Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, sperando di conquistare agevolmente il bel paese del Monferrato, dove a riserva di Casale e della sua fortezza, pochi altri luoghi poteano far lunga resistenza. Era il Cardinal Ferdinando, che già avea assunto il titolo di Duca, personaggio di poca disinvoltura, e più tosto spensierato che altro ne' grandi affari. Trovavasi senza milizie, e nè pur pensava daddovero a raunarne, e a premunire i luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo spinsero i suoi ministri a ricorrere per patrocinio ed aiuto a i Re di Francia e di Spagna, e a tutti i Potentati d' Italia. Fu creduto, che la Spagna fosse impegnata pel Duca di Savoia, ma i fatti non corrisposero poscia a questa voce. Il Papa, che per attestato del Siri, facea sue delizie il riposo, per sua natural timidità alienissimo da' rumori, ma che secondo il parere de' più saggi, si ricordava d' essere padre comune, non si volle mischiare se non con amichevoli ufizj in questi imbrogli. I soli *Veneziani* e il *Gran Duca Cosimo* in Italia si dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non si servissero di questa occorrenza per islargare le ali. Anche il Re di Francia, o sia la Regina Reggente, commossa spezialmente dalla parentela co i Gonzaghi, prese la lor protezione, e fece fare intimazioni e minacce al Duca di Savoia. Ma il Duca, Principe di grande animo, nulla sbigottito per questo, nel dì 20. o 22. d' Aprile col Principe di Piemonte, e col Principe Tommaso suoi figli, mosse l' armi sue contro il Monferrato. In poco tempo s' impadronì di Trino, e nel dì 25. la Città d' Alba dal Conte Guido di San Giorgio, fu non solamente presa, ma anche saccheggiata, e il Vescovo stesso maltrattato e fatto prigione. Così Diano e la Terra di Moncalvo, ed altri luoghi, (fuorchè Casale, Pontestura, la Rocca d' esso Moncalvo, e Nizza della Paglia) vennero in potere del Duca.

Per tali novità i Veneziani somministrarono danaro al Cardinale Duca, acciocchè facesse una leva di tre mila Tedeschi. Egli ne ordinò un' altra di tre mila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il Gran Duca destinò d' inviargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi, che nè pure il

 Re

Era Volg. Ann. 1613.

Re di Spagna proteggeva il Duca di Savoia, anzi l' Inojosa Governator di Milano, oltre all' aver passati premurosi ufizj, per fargli deporre l' armi, e restituire i luoghi presi, o almeno depositarli in mano del Papa, o d' altro Potentato., uscì in campagna, e fece ritirar l' Armata Piemontese dall' assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto Manifesti per l' una e per l' altra parte. Il Castello o sia Rocca di Moncalvo si arrendè al Duca, il quale non lasciava di sempre più tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj successi, ch' io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers in soccorso del Cardinale Duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia molte schiere Franzesi, e dalla Regina Reggente di Francia si ammaniva anche un' Armata per inviarla a' danni del Duca di Savoia. Oltre a ciò, il Gran Duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti, e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il Duca di Modena per le istanze del Governator di Milano armasse i confini della Garfagnana, per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhi, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l' *Augusto Mattias* il Principe di Castiglione per intimare al Duca di Savoia la restituzion delle Terre occupate; e il Governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll' autorità del Re Cattolico suo Sovrano, accrebbe non poco l' Armata sua, acciocchè il Duca si arrendesse. Ed egli in fine si arrendè; e benchè nell' interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l' ilarità in condescendere all' accordo per la riverenza da lui professata al Papa, a Cesare, al Re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18. di Giugno promise di consegnar le Terre prese nel Monferrato a i ministri Cesarei e Spagnuoli, che poi le restituirono al Duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in amichevol giudizio. Poco poi mancò, che non andasse in fascio la fatta concordia, perchè il Cardinal Ferdinando mise fuori un terribil bando contra del Conte Guido di S. Giorgio, e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendj, e danni patiti da' suoi sudditi del Monferrato; e se non era la Corte di Spagna, che s' interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il Duca di Savoia, che con tutte le istanze de' Franzesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di ricominciar la guerra. S' aggiunse la pretensione del Governator di Milano di avere in sua mano la Principessa Maria, sperandone un dì qualche vantaggio, se fosse mancata la linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa Principessa il Monferrato. Ma il Cardinale Duca stette saldissimo in negarla, e dalla Corte di Francia e da' Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il Duca di Savoia restò anch' egli sommamente amareggiato della prepotenza de gli Spagnuoli.

Altra

ALTRA guerra, benchè di minore importanza, avvenne in quell' anno fra Cesare d' Este Duca di Modena e la Repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi e i popoli della Garfagnana sudditi di Modena di là dall' Apennino per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel Giugno fra particolari persone delle offese a i confini, e queste servirono di pretesto a quella Repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaia d' armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tal superchierìa, facile fu a i Lucchesi d' impossessarsi delle Terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un Forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza, che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il *Duca Cesare* irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il *Principe Alfonso* suo primogenito col *Principe Luigi* altro suo figlio Generale de' Veneziani, e con alquante migliaia di fanti e cavalli, comandati dal Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale, e ben provveduti d' artiglierie e munizioni. Allora fu, che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d' assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle lor Terre. Si passano quì sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle parti, per dir solamente, che il Bentivoglio imprese l' assedio di Castiglione, Terra e forteaza de' Lucchesi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e dugento soldati, che v' erano di presidio. Tentarono invano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto sempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le milizie Ducali a dare un generale assalto, quando colà sopraggiunse il Conte Baldassare Biglia per parte del Governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal incamminati i loro affari, ricorsero alla solita ancora della protezion di Spagna, e mossero l' Inojosa ad inviare esso Biglia a Modena per ismorzar quell' incendio. Perchè il Duca stava saldo in pretendere il risacimento de i danni inferiti da gl' ingiusti aggressori, e le spese dell' armamento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il Biglia per timore, che intanto Castiglione fosse preso, colà si portò, e con pretesti di fare rendere quella fortezza, ottenuta licenza d' entrarvi, allorchè vide pronti all' assalto i Duchefchi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare a gli assedianti, ch' egli teneva quella piazza a nome del Re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza e paura della potenza Spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito, che i Lucchesi, al paese de' quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una fiera desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il Duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma da i politici fu biasimato non poco questo Principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino, che conveniva prendere la piazza, e poi col pegno in mano trattare d' aggiu-

sta-

Era Volg. Ann. 1613. stamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al suo Generale, che dovea prevedere l'arte del Biglia, e tirarsi il cappello su gli occhi.

Ne' solamente dalle dissensioni de' Principi patì in quest'anno l'Italia de' gravi travagli; ne risentì anche forse de' più perniciosi dalle battaglie dell'aria e del mare. Nel dì 11. di Novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel Mediterraneo, che fu creduto non esserne mai provata una simile a memoria de' viventi d'allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza fino all'ultime parti del Regno di Napoli, in cui non s'affondassero quasi tutti i legni, che ivi s'erano ricoverati, con danno infinito di mercatanti, e sommo terrore d'ognuno. In Genova spezialmente fu sì spaventoso l'eccidio di Galee e navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia degli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi e non mai più veduti danni. Riuscì in quest'anno ad otto Galee di Sicilia ben armate sotto il comando di Ottavio d'Aragona di sorprendere dodici Turchesche nel porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, coll'altre seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette Galee con istrage di quegl'Infedeli, prigionia di cinquecento d'essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle Galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le Galee del *Gran Duca Cosimo* nell'anno presente contro i Turchi nell'Asia Minore, e prese molte Terre le misero a sacco.

ANNO DI CRISTO MDCXIV. INDIZIONE XII.
DI PAOLO V. PAPA 10.
DI MATTIAS IMPERADORE 3.

CREBBERO in quest'anno i dissapori fra *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia e il *Marchese d'Inojosa* Governator di Milano. S'erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l'Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri Principi, e ne abbiam poco fa veduto un esempio nel *Duca Cesare*. Credendosi eglino di trovar anche nel Duca di Savoia un Principe, che tremasse al tuono delle lor bravate, gl'intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che s'egli non ubbidiva, il Governatore entrasse coll'armi in Piemonte. Ma s'ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola d'ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose, che avrebbe deposto l'armi, se il Governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato Manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso degli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu, che l'altura Spagnuola si sentì toccare sul vivo, qualicchè il Duca volesse andare del pari col potentissimo

loro

loro Monarca; e però l'Inojosa nel dì 20. d'Agosto si mosse da Milano con circa venti mila fanti, e mille e secento cavalli, ed appressatosi a i confini del Piemonte, stette indarno aspettando, se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù, che le minacce in carta. Ma il Duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora da i soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l'Inojosa nel dì 7. di Settembre su quel di Vercelli, prese la Motta, e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il Duca uscito anch'egli in campagna con dieci mila combattenti non avesse fatta una diversione procedendo contro la sprovveduta Città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l'esercito Spagnuolo da' suoi Stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l'Ambasciator di Francia, che il Principe di Castiglione ministro dell'Imperadore, e il Nunzio Apostolico, interposero i loro ufizj per la pace. In fatti nel dì 17. di Novembre ne furono abbozzati col Duca i capitoli. Ricusò il Governator di Milano di sottoscriverli, e intanto il Marchese di Santa Croce colle Galee di Napoli e Sicilia occupò sulla Riviera Occidentale del mare Ligustico i Marchesati di Oneglia e del Marro, spettanti al Duca. Passò anche l'Inojosa all'assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il Duca, e s'avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo d'aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel dì primo di Dicembre fu conchiuso in Asti, che il Duca per l'ossequio da lui professato alla Corona di Spagna, sarebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni luogo preso; che le differenze fra le Case di Savoia e di Mantova sarebbono rimesse in Arbitri; e che il Duca di Mantova renderebbe le gioie della Duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della Duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l'Inojosa, siccome colui, a cui non pareva assai umiliato il Duca, e risarcito il decoro della sua Corte, perchè non v'era parola di sommessione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli articoli, allegando di non poter ciò fare senza l'assenso del Re Cattolico. In gravissime smanie proruppe dipoi, perchè il *Principe Tommaso* avea presa Candia del distretto di Novara, e perciò pubblicò un editto contro il Duca, che se ne rise. Con queste irresoluzioni terminò in quelle parti l'anno presente.

PARLAMMO di sopra degli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, Città di Casa d'Austria su i lidi dell'Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della pirateria, e in questi tempi spezialmente infestarono non meno le Terre e i legni de' Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in quest'anno il Gran Signore spedì un Ufiziale e minacce a Venezia, quasicchè la Repubblica fosse complice, o almen

fer-

ferrasse gli occhi alle loro insolenze. Nel dì 8. di Maggio dodici barche armate d'essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante di Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell'Isola di Pago la Galea Veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti Ufiziali e soldati vi trovarono, a riserva d'esso Veniero. Per le doglianze fatte da i Veneti all'*Arciduca Ferdinando*, furono spediti da Gratz commissarj, per mettere in dovere que' corsari; ma sprezzati se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj luoghi non men della Repubblica Veneta, che de' Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e d'animali, ma anche di donne e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire ogni navigazione e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'Arciduca un commissario a Segna, che fece banni e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscocchi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: il che obbligò i Veneziani a spedire il Capitano del Golfo contra de i loro nidi, per render ad essi la pariglia: ordine, che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti luoghi. Ebbe nell'anno presente il *Pontefice Paolo V.* una molesta briga colla Corte di Francia, per avere quel Parlamento fatto bruciare il libro del Padre Suarez, intitolato *Defensio Fidei*, perchè vi s'insegnava la dottrina, che sia lecito l'uccidere i Re tiranni e miscredenti. Tale era il decreto del Parlamento suddetto, che parea lesa l'autorità Pontifizia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal Nunzio del Papa; e finalmente si trovò temperamento, che il Re scrisse un'ossequiosa lettera al Pontefice con proteste, che niuno intendeva di derogare a i diritti della Santa Sede, con persuasione nondimeno, che anche la Santità Sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina.

ANNO DI CRISTO MDCXV. INDIZIONE XIII.
DI PAOLO V. PAPA II.
DI MATTIAS IMPERADORE 4.

NON si sapea dar pace il *Marchese dell'Inojosa*, perchè il *Duca di Savoia*, non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui resistenza e costanza ne' suoi impegni tornasse in discredito della potenza ed estimazione della Corte di Spagna. Fece quanti mali ufizj potè ad essa Corte; e perciocchè furono intercette lettere dal Re Cattolico al medesimo Governator di Milano, date nel dì due, e venti di Gennaio dell'anno presente, si vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del Duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni degli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del Duca per la propria difesa.

Sul

Sul fine di Marzo uscì il Governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli [altri dicono molto più] e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il Duca non avesse che circa quindici mila combattenti [Vittorio Siri non li fa più di dieci mila] pure anch'egli animosamente si portò all'assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più degli Spagnuoli, finchè il Duca conoscendosi soperchiato dal numero de' nemici, si ritirò con buon ordine. Fu allora la Città d'Asti minacciata d'assedio, e andò in fatti l'Inojosa ad accamparsi in quelle parti. Perchè senza prendere il picciolo Castello di Castiglione, non poteva avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savoiardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto, il Duca, per aver inteso, che da Napoli, Firenze, ed Urbino venivano altri rinforzi all'Armata nemica, e che il Governatore avea occupato S. Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il Governatore. Uscì un giorno il Duca addosso a i Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo Spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il Duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il *Duca*, che il *Principe Tommaso* suo figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il figlio. Restò il campo agli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del Duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del Duca.

ERA Volg. ANN. 1615.

ALLORA si diede certamente principio all'assedio d'Asti, dove pretendono alcuni, che il Governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti d'arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti, e pel fetore degli uccisi a provarsi nelle milizie dell'Inojosa una micidiale epidemia. Questo fiero salasso, e più l'interposizione del Nunzio del Papa, del Marchese di Rambugliet ministro di Francia, che si servì di minacce in tal congiuntura, e degli Ambasciatori d'Inghilterra e Venezia, s'indussero tanto il Duca, che il Governator di Milano, a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21. di Giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22. sottoscritto il trattato, per cui restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il Duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire d'Asti mille uomini di quella guarnigione, dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell'Imperadore le differenze delle Case di Savoia e di Mantova; rimessi in grazia del Duca di Mantova quei, che aveano prese l'armi contra di lui; e dichiarato, che in caso di contravvenzione dalla parte degli Spagnuoli, il Maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al Duca. Disapprovò poi la Corte di Madrid la condotta del

Marchese d'Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de' conti, spedì al governo di Milano *D. Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca; il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all'esecuzion del trattato d'Asti, tanto col negar la restituzione d'Oneglia e di Marro, quanto coll'andar facendo nuove leve di gente in vece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al Duca de i grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommessione al Re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica Spagnuola. Nè pure il *Duca di Mantova Ferdinando*, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta pace, e fece vendere i beni del Conte Guido di S. Giorgio, valoroso Signor Monferrino, che contra di lui avea prese l'armi. Così passò l'anno presente, con restar fra le parti una calma di apparenza, e una vera segreta burasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al *Duca Carlo Emmanuele*, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiciale a i diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo de' suoi avversarj: plauso nondimeno, che gli costò ben caro per la desolazion de' suoi sudditi, e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

SVEGLIOSSI un altro incendio di guerra nell'anno presente fra la *Repubblica di Venezia*, e l'Augusta *Casa d'Austria*, o sia coll'*Arciduca Ferdinando*. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso Arciduca per le insolenze degli Uscocchi, esercitate spezialmente nel precedente anno, e fatte calde istanze, affinchè que' masnadieri fossero allontanati da Segna e dal mare, niun buon effetto se n'era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giustizia, che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante Galee a bloccar Trieste e Fiume, e per terra genti, che distruffero le Saline fabbricate da i Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi, e dal Capitano Daniele Francuol con assai schiere d'armati Austriaci, rimasero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un esercito di otto mila fanti, e di due mila cavalli, che passati nel territorio degli Austriaci presero più di sessanta villaggi, e andarono finalmente a mettere l'assedio a Gradisca, fortezza di molta importanza sopra il fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficultà dapertutto. Il *Papa* spezialmente per le passate differenze disgustato d'essi, non permise ne' suoi Stati, che s'arrolasse alcuno. Molto meno *Cesare Duca* di Modena, perchè la guerra si faceva contro l'Imperador suo Sovrano; e perchè richiamato il *Principe Luigi d'Este* suo secondogenito dal servigio d'essi Veneti, della cavalleria de' quali era Generale, non volle ubbidire, il padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con pensiero d'assolverlo, subito che si potea, da

tale

tale disubbidienza. Così fecero gli altri Principi Italiani, e perciò si rivolse la Repubblica a cavare dall'Albania, Dalmazia ed altri luoghi d'oltramare quanta copia d'armati potè. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia ed inesperta nel mestier della guerra. I difensori all'incontro avvezzi all'armi e feroci; sicchè tra le vigorose sortite d'essi, e gli assalti infelicemente dati da i Veneti, convenne ritirarsi dall'assedio. E tanto più perchè il Nunzio del Papa, il Gran Duca di Toscana, e il Duca di Mantova, s'interposero per trattar di pace: al che si adoperava anche il Governator di Milano, tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza agli Austriaci contra de' Veneziani. Entrò poscia la mortalità nel campo Veneto, per cui restò notabilmente sminuito; contuttociò riuscì al provveditor Foscarini, e all'Erizzo altro provveditore, d'impadronirsi di Chiavaretto, Luciniso, Fara, e d'altri luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli Austriaci, che non solamente ripulsarono i Veneti, ma misero anche a ferro e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinare ogni dì più la fortuna dell'armi Venete. Mancò di vita in questi tempi *Marcantonio Memo*, Doge di Venezia, e nel Novembre fu a lui sustituito *Giovanni Bembo*, personaggio di gran merito in età di ottant'anni.

ANNO DI CRISTO MDCXVI. INDIZIONE XIV.
DI PAOLO V. PAPA 12.
DI MATTIAS IMPERADORE 5.

NON sapeano darsi pace i ministri di Spagna, e massimamente il *Toledo* Governator di Milano, che il Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* andasse tuttavia colla testa sì alta, non avendo egli per quante insinuazioni gli fossero state fatte da amici e nemici, voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado, ma esatte da chi metteva in confronto di questo Principe la troppo eccedente grandezza de i Monarchi di Spagna. Faceva istanze il Duca, che il Governatore eseguisse la pace d'Asti, e all'incontro il Governatore richiedeva, che il Duca disarmasse: al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette Spagnuole. Pertanto lungamente si andarono barattando parole, progetti, e ripieghi; e quando qualche proposizione piaceva all'uno, incontrava tosto la disgrazia di dispiacere all'altro. Fu inviato dal *Pontefice Paolo* a Milano e in Piemonte con titolo di Nunzio straordinario *Alessandro Lodovisio* Arcivescovo di Bologna, che fu poi fatto Cardinale nel dì 19. di Settembre del presente anno, e giunse ad essere Papa, siccome diremo, col nome di *Gregorio XV.* Non lasciò indietro diligenza veruna questo Prelato, per effettuar la mente pia del Pontefice; ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò crescendo le diffidenze e le disposizioni a nuova rottura, quando il Duca per qualche lettera intercetta, o per altra via, venne a scoprire una trama ordita dal *Duca di*

Era Volg. Ann. 1616.

Nemours, ramo della Casa di Savoia, trapiantato in Francia, ma nemico d'essa, che adunati in essa Francia tre o quattro mila soldati, e passando d'intelligenza col Governator di Milano, meditava di sorprendere la Savoia, e di unirsi poscia con gli Spagnuoli. Fu molto sollecito il Duca a far prendere dal *Principe Vittorio Amedeo* suo primogenito i passi di Annicy e Rumigli; con che fece abortire tutti i disegni del suddetto Duca di Nomours, contra di cui si dichiararono ancora molti Principi della Francia. Veggendosi egli adunque alla vigilia d'una nuova guerra, ordinò che si fortificassero Asti e Vercelli, e che si fabbricasse un ponte sul Po a Crescentino, e un altro alla Sesia, quasicchè egli meditasse di voler essere il primo alle ostilità. Sul principio di Settembre mosse il Governator di Milano l'Armata sua consistente in venti mila fanti e tre mila cavalli, e gittò anch'egli un ponte sulla Sesia. Ma eccoti comparire in campo anche il Duca di Savoia con otto mila fanti la maggior parte Franzesi, ed altrettanti e forse più fra Savoiardi, Piemontesi, Svizzeri, e Vallesi. In essa Armata si contavano quasi due mila cavalli, che erano il maggior suo nerbo, e valevano assai più de i tre mila di Milano. Divolgava dapertutto il Duca di avere venticinque mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli, per accrescere la riputazion delle sue forze; e fu egli il primo a spignere in Monferrato le sue genti, con occupar Villanuova, Murano, ed altri luoghi. Tentò anche di rompere il ponte degli Spagnuoli sulla Sesia, il che però non gli riuscì.

Nel dì 14. di Settembre passò l'esercito Ispano la Sesia, ed incamminossi verso la Motta e Villanuova, dove s'era trincierato il Duca, con disegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal Duca, il quale con un imboscata all'improvviso si scagliò contro la vanguardia Spagnuola al passaggio d'un fosso, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto, ma accorso tutto il campo del Governatore, il Duca fu astretto a ritirarsi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di sessanta cavalli, oltre a i feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo sopra Crescentino; il Duca, ancorchè il passaggio gli fosse quasi precluso, pure arditamente portatosi all'improvviso colà, fece passar la voglia a' nemici di tentar quella Terra. Seguirono poscia altre fazioni, avendo il Duca occupati varj luoghi nel Monferrato, e all'incontro il Governatore di Milano Santià e S. Germano; per la quale ultima piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del Duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'autunno cominciava colle piogge a difficultar il campeggiare; e perciocchè il Governatore desiderava pure di segnalarsi con qualche fatto, accadde che il Duca mosse l'Armata sua, per andare a postarsi alla Badia di Lucedio: laonde fu spedita parte della cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad assalire la di lui retroguardia. A poco a poco s'andarono impegnando le parti ad un fiero conflitto, sostenuto valorosamente da' Ducheschi, finchè sopraggiunsero le schiere Tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i Reggimenti Fran-

Franzesi del Duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere d'esso Duca si poterono ritenere i fugitivi. Andò dunque in rotta, e si disperse l'esercito Duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e dugento prigioni, colla perdita di undici insegne di fanteria, e tre di cavalleria: laddove dalla parte degli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l'armi del Governatore occuparono varj luoghi, e spezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il Signor di Broglio avea mossa guerra a Nizza; in Savoia tuttavia si vivea con sospetti del Duca di Nemours; molti Franzesi dell'Armata Duchesca chiedevano congedo; e quel che più affiisse il Duca, fu l'essere stato imprigionato in Parigi il *Principe di Condè*, principal suo sostegno e speranza ne' presenti travagli.

Trovavasi perciò il Duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s'invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora all'accortezza sua, per guadagnar tempo, al *Cardinal Lodovisio*, e al Signor di Bethunes Ambasciator di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con Don Pietro di Toledo, il quale volentieri vi prestò l'orecchio, parte perchè stanco de i disagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il Duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoia e Nizza, per essere seguito un accordo col Duca di Nemours. Oltre a ciò il Re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, co' quali egli avea fatta dianzi lega, gl' inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantadue mila ducati il mese, durante la guerra, in guisa tale, che egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugi, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal Governatore. Parlò poscia con tuono più alto, da che intese, che l'esercito Spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie, e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse a tale in fatti il Toledo, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato S. Germano, e con saccheggiare e consegnare alle fiamme Santià. Venuto intanto il Duca a scoprire, che il Principe di Masserano era in trattato col Governator di Milano di prendere presidio Spagnuolo, sotto le feste di Natale gli spedì addosso il Principe di Piemonte suo figlio con cinque mila fanti e mille cavalli, che forzò quella Terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra de' Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli, ch' io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad essi Veneti riuscì nel dì 19. di Marzo d' impossessarsi della fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido d' Uscocchi. All' in-

con-

contro venne fatto a gli Austriaci di occupar la Pontieba de' Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il provveditor Foscarini col Conte Francesco Martinengo a ricuperar quel luogo, e poscia ad occupare anche la Pontieba Austriaca posta di là dal fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, che ivi si trovarono. Restò anche preso da' Veneziani Caporetto, luogo d'importanza, con istrage d'alcune centinaia d'Austriaci, e ben fortificato dipoi. *Don Giovanni de' Medici* passò in quest'anno al servigio de' Veneziani con titolo di Governator Generale. Nè si dee ommettere, che andando in corso nell'anno presente la squadra delle Galee di Napoli nel Mediterraneo, s'incontrò nella flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei Galee di que' Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell'Armata nemica. Parimente dalle Galee del Gran Duca, correndo il mese di Maggio furono prese due Turchesche, con guadagno di più di cento mila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi Cristiani, in luogo de' quali furono posti al remo dugento quaranta Turchi. Medesimamente vennero in potere delle Galee di Malta sette legni Turcheschi, colla morte o prigionia di cinquecento Giannizzeri, che v'erano sopra.

ANNO DI CRISTO MDCXVII. INDIZIONE XV.
DI PAOLO V. PAPA 13.
DI MATTIAS IMPERADORE 6.

GIA' vedemmo, che nella pace d'Asti fra la Spagna e il Duca di Savoia fu concordato, che in caso d'inosservanza della medesima dalla parte de gli Spagnuoli, il Marescisllo di Lesdiguieres dovesse accorrere in aiuto del Duca. Fece *Carlo Emmanuele* così chiaramente conoscere il mancamento de gli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti matrimonj Regali passava allora fra le due Corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i ministri di Spagna gran rumore ed opposizion faceano alla risoluzione del Maresciallo. Ma questi in fine la vinse, sostenendo, che l'onor suo, e più quel della Corona, v'era impegnato, per sostener la pace fatta per ordine del Re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì 3. di Gennaio dell'anno presente con sette mila pedoni e cinquecento cavalli: soccorso, che come venuto dal cielo fu accolto dal Duca con gran giubilo, siccome il suo condottiere con ogni dimostrazion d'onore e d'affetto. Erasi ritirata la Principessa di Masserano co i figli in Crevacuore, dove avea ammesso presidio Spagnuolo. Il Duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze *Vittorio Amedeo* suo figlio Principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò

ciò a bersagliare la piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di Don Sancio di Luna Castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il Principe, altro far non potè che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguineto Mastro di campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guarnigione con capitolazione onesta rendè il Castello. Passò dipoi il Duca co i figli *Vittorio* e *Tommaso*, con Lesdiguieres, e con tutte le sue forze nel Monferrato, impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la fortezza di S. Damiano da quattro lati. Dentro v'era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i difensori quasi tutti accorsi colà ne lasciarono esposta un' altra al tentativo della cavalleria Franzese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la Terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite de i difensori. Vennero d'ordine del Duca smantellate le mura, a fine di restar libero da quello stecco su gli occhi, venendo il caso della restituzione. Nella Città d'Alba poche munizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal Duca il Conte Guido di S. Giorgio con sufficiente corpo di fanteria, cavalleria, ed artiglieria a visitarla. Giacchè il Governator di Milano si guardava dal mettere in pericolo i suoi, nè volle soccorrerla, dopo dodici dì d'assedio venne essa Città all' ubbidienza del Duca, il quale s'impadronì anche di Montiglio, Terra che infelicemente anch' essa andò a sacco.

In bell' auge erano già gli affari del Duca, quando pel tanto pontare della *Regina Maria* madre del Re Cristianissimo, ben affetta a gli Spagnuoli e alla Casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il governo del Delfinato, se ne tornò di là da' monti con grave dispiacere del Duca: se non che da lì a poco tempo risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi pel favore della Regina suddetta salito sì alto il Concino Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto *Re Lodovico XIII.* dipendente tuttavia da i voleri della madre. Era costui conosciuto solamente col nome di Maresciallo d'Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente sua fortuna avea tirato addosso l'odio di quasi tutti i Principi, disgustati del governo della Regina, fino a rivoltarsi contra del medesimo Re. Ma finalmente avvertito esso Monarca, onde procedessero tanti torbidi e disordini, ordinò, che l'Ancre fosse fatto prigione. Perch' egli volle difendersi (così fu dato a credere al Re) una delle guardie l'uccise, e contro il cadavero di lui infierì dipoi la plebe Parigina. Colla morte di costui tornò la quiete nel Regno, i Principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la Regina madre fu mandata a Blois in riposo. Vittorio Siri fra gl' Italiani, ed alcuni ancora de gli Scrittori Franzesi, non han lasciato senza apologia la memoria dell' Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il Duca Carlo Emmanuele d'essere meglio

glio assistito . Ma intanto *Don Pietro di Toledo* Governator di Milano sì grossi rinforzi avea ricevuto dalla Fiandra, e da *Don Pietro di Girona* Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli, che fu creduto ascendere l'esercito suo adunato a venti mila fanti, e cinque mila e cinquecento cavalli. Fu parere di un saggio sperimentato Capitano, che per cogliere nel vero si avesse ordinariamente a detrarre quasi un terzo del decantato numero delle Armate. Ora il Toledo con tante forze, senza nè pure comunicar i suoi disegni al Consiglio, all'improvviso, passata la metà di Maggio, comparve sotto Vercelli; e fu sì inaspettato questo colpo, che quattro compagnie di cavalli uscite di quella Città per ispiar gli andamenti de' nemici, restarono tagliate fuori e disperse. Al primo avviso di questa novità fu sollecito il Duca a spedire mille e cinquecento fanti, ed alcune compagnie di cavalli con de gl' Ingegnieri, che a man salva entrarono in Vercelli. Ma essendo già formati i trincieramenti, e dato principio all'espugnazione di quella Città; volle il Duca spignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un sacchetto di polvere in groppa, e se n'ebbe ben a pentire. Perciocchè assaliti e respinti dalle milizie Spagnuole, accidentalmente si attaccò fuoco a quella polve, e con miserabile spettacolo, a riserva di cinquanta, gli altri tutti morirono pel fuoco, o si annegarono nella vicina Sesia, e abbrustoliti rimasero prigionieri. Altri tentativi fece il Duca per introdurre soccorsi, massimamente di polve da fuoco in quella Città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabil difesa intanto faceva il presidio Duchesco, e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità respinti. Vi perirono fra gli altri il Signor di Quen Mastro di campo de' Valloni, Don Alfonso Pimentello Generale della cavalleria, Don Luigi da Leva, Ottavio Gonzaga, il Mastro di campo Cerbellone, il Conte di Montecastello, Don Garzia Gomez Generale dell'artiglieria, ed altri Uiziali, ch' io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabil deliquio. Essendo durato quell'assedio dal dì 24. di Maggio fino al dì 26. di Luglio, fatta un'onorevol capitolazione, ne uscì la guarnigion Duchesca, e cedette il posto alla Spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate a' quartieri.

Intanto lentamente procedeva per terra la guerra de' Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal Duca di Ossuna Vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome Veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla Casa d'Austria, fece un bell'armamento di Galeoni, o vogliam dire, vascelli, e l'inviò nell' Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera Granatino, per fare una diversione all'armi Venete. Immantenente ancora la Repubblica unì diciotto Galee sottili, due Galeazze, e sette Galeoni, e spintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora che gli Uscocchi, animati dal movimento de' Napoletani, uscirono con assaissime barche in mare, e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di

cader

cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino su i lidi della Città di Venezia. Ma più che mai ostinato il Duca d'Ossuna in questa impresa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua flotta, che giunse ad avere trentatre Galee e diciannove Galeoni, tutti ben armati di soldatesca veterana, e in oltre di quattro altre migliaia di combattenti. Ne fu Generale Don Pietro di Leva, e voce correa, che volessero procedere contro la stessa Città di Venezia: voce al certo troppo boriosa, ma per cui i saggi Veneziani non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni, con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche delle Lagune, dando perciò l'armi a tutto il popolo. Passò il Capitan Generale, o sia provveditor Veneto Gian-Giacomo Zane a Liesina colla sua flotta, composta di quaranta Galee sottili, quaranta barche lunghe, sei Galeazze, e quindici Galeoni; ma quantunque più di venti mila persone si contassero in essa, pure appena tre mila ve n'erano di addottrinate nel mestier dell'armi. Arrivò colà anche l'Armata dell'Ossuna, e quando ognun s'aspettava un fiero combattimento, al quale s'erano preparati gli Spagnuoli, il General Veneto inaspettatamente si ritirò nel porto, lasciando indietro una tartana, che restò preda de' nemici. Dalla forza de' venti trasportato il Generale Riviera verso la Dalmazia, s'incontrò in dieci Galee, e due barche grosse de' Veneziani; due delle quali Galee, chiamate Maone, siccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di quelle Galee; ma le due Maone, colle due barche, ed una Galea, andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, ma i legni rimasero in poter degli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza milanterìa) si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi dipoi altri legni carichi di merci o di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel Golfo, senza che il provveditor Zane si volesse affrontar con loro: perlocchè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di pace alla Corte di Madrid, il Re Cattolico ordinò, che si ritirasse dall'Adriatico la sua flotta. Ma giunti in soccorso della Repubblica quattro mila e trecento Ollandesi, guidati dal Conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dapertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi Ufiziali, e fra gli altri Orazio Baglione, e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro e per le malattie trenta mila soldati Veneti lasciassero ivi la vita: laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattro mila.

Trattavasi intanto alla gagliarda di pace nella Corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le procure tanto della Repubblica Veneta, che di Carlo Emmanuele Duca di Savoia nella persona di Pietro Gritti Ambasciator Veneto, andando ben d'accordo d'interessi queste due

Potenze. Furono bensì stabiliti gli articoli dell'accomodamento; ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il Duca di Savoia, e il Duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal Duca d'Offuna, e voleano garante della pace il Re Cristianissimo. Il Duca di Savoia, perchè pretendeva, che la restituzion di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento dei danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al Conte Guido di S. Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana e la pazienza i ministri del Papa e del Re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopraggiugnere in Piemonte verso il principio d'Agosto il Maresciallo di Lesdiguieres (benchè senza approvazione del Re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere) il Conte d'Auvergne Generale della cavalleria di Francia, il Duca di Roano, i Conti di Candale, Schombergh, ed altra fiorita nobiltà Franzese, con buone brigate di fanteria e cavalleria, siccome ancora il Marchese di Baden, e il Principe d'Ainault con molti Tedeschi; e tre mila Bernesi: tutti in soccorso del Duca di Savoia. Rinvigorito da queste forze il Duca, uscì in campagna, e nel dì primo di Settembre prese d'assalto la Terra di Filizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri luoghi dell'Alessandrino; poscia di Annone, e della Rocca d'Araffo: per li quai progressi il Toledo Governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato da i Monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì 6. di Settembre questa fu conchiusa con istabilire, che il Duca di Savoia restituisse tutto l'occupato nello Stato di Milano, e nel Monferrato, e disarmasse; ed altrettanto facesse ancora il Governator di Milano; essendo rimesse all'Imperadore le pretensioni della Casa di Savoia contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l'*Arciduca Ferdinando*, già divenuto Re, dovea restiture ogni luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni luogo occupato agli Austrici. Mostrossi dipoi adirato il Senato Veneto contra de' suoi ministri, che aveano acconsentito a i suddetti articoli; e il Duca di Savoia per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al Re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'Ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il Governator di Milano ostilmente entrò ne' territorj di Bergamo e di Crema, e recò eccessivi danni a quegl' innocenti popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardia e nel Friuli la calma mercè della pace sud-

suddetta, ma non cessò per questo là burasca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all'Armata navale del Duca d'Offuna; amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro Armata navale di danneggiar le terre di quella Repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all'Offuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una squadra di Galee e Galeoni armati di tutto punto. Nel dì 10. di Novembre furono a vista le due nemiche flotte. La Veneta era di lunga mano superiore all'altra in numero di legni, ma non assai fornita di marineresca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor sinfonia. Ma non si venne mai all'abbordo; perciò dopo avere la Capitana Spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e colla moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le soldatesche Venete, che per quanto facesse e dicesse il prode lor Generale Veniero, non ne potè avere ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due Armate; la Veneta verso l'Albania e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue Galee sottili per la furia del mare; e la Spagnuola a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli Ufiziali Veneti, che aveano mancato al loro dovere. Il Veniero fu premiato. Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse far l'Offuna, quanto per risarcire il suo onore, il Senato Veneto immediatamente formò una maggiore Armata navale di vascelli e d'altri legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non se n'era veduta una somigliante, e v'imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila Ollandesi. Corse questa flotta per tutto il Golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perchè l'Offuna non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra, ch'egli non potè più fare apertamente a i Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contra di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovavasi in questi tempi l'*Imperador Mattias* senza successione; nè pure ne aveano i due suoi fratelli, cioè gli *Arciduchi Alberto* e *Massimiliano*. Però l'*Arciduca Ferdinando* figlio del fu *Arciduca Carlo*, pensando per tempo a' proprj interessi, e ad assicurare per se la Corona Imperiale, dopo avere ottenuta dai suddetti due Arciduchi una cessione, assistito dalla Corte di Madrid, si diede a tempestare Mattias, perchè almeno gli cedesse il titolo di Re di Boemia. Non sapeva indursi il buon Imperadore a veder vivente il funerale della sua autorità. Tuttavia prevalendo l'esempio di quello stesso, ch'egli avea fatto, e molto più le premure del Re Cattolico, aggiunto il timore, che potesse uscir fuori dell'Augusta Casa d'Austria lo scettro Imperiale, si arrendè, ed adottò esso Ferdinando in figlio, con riserbare a se l'amministrazion degli Stati. Fu dunque Ferdinando solennemente coronato Re di Boemia nel dì 29. di Giugno. Erasi ne' tempi addietro incapricciato *Ferdinando Gonzaga Duca* di Mantova di Camilla Erdiziana Casalasca, ed era giunto a sposarla. Se ne svaghì egli dipoi, secondo il costume di chi fa simili salti;

 e su-

e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo e nullo quel matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in moglie *Caterina de' Medici*, sorella di *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana. Nel dì 17. di Febbraio del presente anno si solennizzarono le loro nozze.

ANNO DI CRISTO MDCXVIII. INDIZIONE I.
DI PAOLO V. PAPA 14.
DI MATTIAS IMPERADORE 7.

ERA ben colle carte stata data la pace nell'anno precedente all'Italia; ma non peranche si mirava l'esecuzion della stessa pace. E ciò, perchè diffidando il Duca di Savoia del Toledo, torbido Governator di Milano, e degli Spagnuòli, non si sapea risolvere a disarmare, sempre temendo d'essere beffato, e che restasse ineffettuata la restituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro si voleano quetare, se nello stesso tempo non vedeano soddisfatto al pattuito in favore del Duca lor collegato. Oltre di che un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra essi, e il *Duca d'Ossuna*, facendo questi continue istanze, che la Repubblica ritirasse dal Golfo la sua Armata navale, e licenziasse gli Ollandesi; altrimenti minacciava con somma altura di rinovar la guerra; al qual fine andava tutto dì accrescendo di nuovi legni la flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perchè *Filippo III. Re* di Spagna sinceramente desiderava la quiete, e quand'anche tale non fosse stato il sentimento de' suoi ministri, la Corte di Francia assolutamente la volea per suo decoro, da che il Re Cristianissimo oltre all'essere stato il promotor d'essa pace, se n'era anche dichiarato garante: finalmente il *Duca Carlo Emmanuele*, assicurato da esso Re della puntuale corrispondenza degli Spagnuoli, verso la metà d'Aprile disarmò, e rendè le piazze occupate. Dal canto suo ancora il Governator di Milano restituì al Duca le Terre d'Oneglia, Marro, e S. Germano, ed alcuni altri luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante degli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il Duca in possesso, con isfoderare ogni dì nuove pretensioni e difficultà. Si superarono ancor queste, laonde nel dì 15. di Giugno tornò quella Città all'ubbidienza dell'antico suo Sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli Stati e l'erario di esso Duca, senzachè egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi spezialmente compiacciuti gl'Italiani di trovare in questo Principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza Spagnuola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l'Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del Conte Guido di S. Giorgio,

gio, essendo i suoi beni stati confiscati dal Duca di Mantova nel Monferrato, senza che questo Principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orecchi, ma forzato in fine fu a rimettere in sua grazia il Conte, e alla restituzion de' suoi beni per li buoni e forti ufizj del Re Cristianissimo. Protestava di molte obbligazioni il Duca di Savoia ad esso Re di Francia per l'appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine d'Ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il *Cardinal Maurizio* suo figlio per portare i suoi ringraziamenti a quel Monarca, ed anche per trattare altri affari, de' quali si parlerà all'anno seguente.

Quanto alla *Repubblica Veneta*, intavolò essa de i congressi co i ministri dell'*Imperadore Mattias* e del *Re Ferdinando*, per dare esecuzione a i trattati. E in fatti si provvide alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commerzio, con ritirar gli Uscocchi da Segna e dal Litorale, e mandarli ad abitare a Carlistot, e ad altre frontiere de' Turchi; e il fuoco dato alle lor barche mise fine alle lor piraterie. Pure non tornò per questo la pace nel Golfo a cagion del *Duca d'Ossuna* Vicerè di Napoli. Era questo Signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè prendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la nobiltà, il violare l'immunità delle Chiese, l'imporre tutto dì gravezze a i Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della Corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Sopra tutto ardeva egli di sdegno e d'odio contro la Repubblica Veneta, non sapendo soffrire, ch'essa facesse la padrona dell'Adriatico, attizzando perciò gli altri ministri della Corona a i danni de' Veneti. Sapevasi, ch'egli faceva fabbricar nuovi legni, e ne procacciava degli altri dall'Inghilterra, con far correre voce di volerla contra i Turchi: il che obbligò la Repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribil congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all'Arsenale, e a varie parti della Città, di pettardare e spogliare la zecca, e il tesoro di S. Marco, d'uccidere i principali Senatori della Repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s'erano introdotti sotto varj pretesti in quella Città molti Spagnuoli e Franzesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l'intendeva coll'Ambasciatore di Spagna Marchese di Belmar. Doveano comparir legni armati, i quali s'impadronissero de' porti e della Laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del Regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la Città di Venezia. Tali erano le voci, e relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e spezialmente il Signor di S. Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: il

che,

che, come sussista, non si può intendere, al sapere, che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l'Ossuna, ed ammisero in Consiglio l'Ambasciatore Spagnuolo senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati Scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie Recondite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, Città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un'Armata navale all'ordine, più potente di quella dell'Ossuna; oltre alla pietà del Re Cattolico *Filippo III.* il quale non è mai credibile, che potesse consentire a sì nera e detestabil vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Franzesi tanto in Venezia, che nelle milizie della Veneta Repubblica furono presi e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta d'aver semplicemente accennato. Tuttavia nella Serie de i Dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'*orribile congiura ordita dal Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli, e dal Cueva Ambasciatore di Spagna*.

VENNE a morte nel Marzo dell'anno presente *Giovanni Bembo* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Niccolò Donato*, che non tenne se non trentatre giorni, e forse meno, quella dignità, essendo mancato di vita nel dì 26. d'Aprile. A lui succedette *Antonio Priuli*, che comandava allora all'armi della Repubblica verso Veglia, e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla nobiltà e dal popolo. Giunto era *Don Pietro di Toledo* Governator di Milano col tanto difficultare la restituzion di Vercelli, e l'esecuzion della pace d'Italia, sempre inventando nuove cabale, per continuare il lucroso mestier della guerra, talmente ad infastidire la Corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal Duca di Savoia, co i suoi ufizj presso il Re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato *Don Gomez Alvarez* (o Suarez) *Duca di Feria*, personaggio, che sul principio si fece credere inchinato alla pace, perchè appena giunto a quella Città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all'Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la pace, stabilita dagli Austriaci colla Repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell'anno presente. Imperciocchè gli Eretici di quel Regno, massimamente per istigazione di Arrigo Conte della Torre, nel dì 23. di Maggio mossero a ribellione quel Regno, e gittarono giù dalle finestre del palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali ministri Cattolici dell'*Imperador Mattias*, i quali con istupore d'ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento

mento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un'aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e *Ferdinando* già dichiarato Re di Boemia, il quale nel Luglio dell'anno presente fu anche coronato Re d'Ungheria. Parimente ne' Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente, insorsero fiere discordie civili a cagione specialmente della lega, che i Veneziani si studiavano di confermar con que' popoli, dal che venne che mossa fu persecuzione dagli Eretici contra i Cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14. di Settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell'aria, che nelle viscere della terra, per cui la Terra di Pluio, dove si contavano due Parrochiali, e sei tra Monisteri e Spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata, e seppellita in un momento, che d'essa non restò nè pure un vestigio. Di tre mila e secento abitanti non si salvarono, che quattro sole persone, portate lungi per l'aria dall'impetuoso turbine.

ANNO DI CRISTO MDCXIX. INDIZIONE II.
DI PAOLO V. PAPA 15.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 1.

FU questo l'ultimo anno della vita dell'*Imperador Mattias*, Principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli Scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20. di Marzo. Negli Stati patrimoniali di Casa d'Austria, e ne' Regni d'Ungheria e Boemia, a lui succedette *Ferdinando II.* suo cugino, Principe, a cui s'era già preparata un'ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo a i disastri a cagion della ribellione già formata da i Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell'Austria Superiore. Andò sì innanzi l'ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa Città di Vienna. In soccorso suo *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana suo cognato gl'inviò alcune compagnie di corazze, le quali, falsificate le insegne, e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, entrarono felicemente in essa Città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo aiuto per liberarlo dall'insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' Principi Cattolici di trasportar l'Imperio fuori dell'Augusta Casa d'Austria, e fecero fin de i maneggi, perchè *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia concorresse a quell'eccelsa dignità, esibendogli in oltre il comando dell'armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de i Boemi: tanto era il credito di questo Principe anche fuori d'Italia. Ma il Re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe

ebbe la fortuna di superar tutte le difficultà, e massimamente l'opposizion de' Boemi, di maniera che nel dì 28. d'Agosto fu eletto Imperadore, e nel dì 9. di Settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì 29. del suddetto Agosto dichiararono l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel Regno. L'aveano già essi esibito a varj Principi, e nominatamente al predetto Duca di Savoia, ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo *Federigo Elettore Palatino*, perchè giovane baldanzoso, e pregno d'ambiziosi disegni, e più perchè spronato da *Elisabetta* sua consorte, alla quale, siccome figlia di *Giacomo Re* d'Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la Corona Reale: quegli fu, che accettò l'offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì 14. di Novembre. Di questa traversia accaduta alla Casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il Duca di Savoia; e i primi riconobbero per Re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il *Pontefice Paolo V.* dichiaratosi contro di lui, perchè Eretico di credenza, promise aiuto di danari all'Augusto Ferdinando II. in favore di cui anche *Massimiliano Duca* di Baviera, l'*Elettore di Sassonia*, ed altri Principi presero l'armi.

GIA' dicemmo, che nel precedente anno era passato a Parigi *Maurizio Cardinale* di Savoia, figlio del Duca Carlo Emmanuele. Fra' suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte *Cristina* figlia secondogenita di *Arrigo IV. Re* di Francia, e sorella del regnante *Luigi XIII.* nata nel Febbraio del 1606. Ben intendeva quella Corte, quanto le importasse la buona corrispondenza del Duca di Savoia, Principe tanto intrapendente, in tempi massimamente, che quivi si stava in continue gelosie degl' inquieti Ugonotti; e però condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso Principe di Piemonte accompagnato dal *Principe Tommaso* suo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11. di Febbraio seguì il loro sposalizio, e tornossene dipoi a Torino nel Settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa Principessa. Videsi conferito in tal congiuntura al Cardinal Maurizio il grado di protettore degli affari della Francia nella Corte di Roma. In questo mentre fu rinovata, o pure maggiormente confermata la lega della Repubblica Veneta col suddetto Duca di Savoia: il che non poco increbbe alla politica Spagnuola, ben conoscente, tale unione non essere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell' Italia. Vie più ancora si alterarono gli Spagnuoli, perch' essa Repubblica stabilì nel dì ultimo di Dicembre un' altra lega difensiva colla Repubblica d' Ollanda.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCXX. INDIZIONE III.
DI PAOLO V. PAPA 16.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 2.

Ebbe principio in quest' anno la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all' Italia, perchè quella valle è compresa nel suolo Italico, siccome ancora Chiavenna, e la Contea di Bormio, paesi una volta dello Stato di Milano, ma occupati già da i Rheti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche capitolazioni da i Duchi di Milano. Valle sommamente fertile e doviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poche forze va a scaricarsi nel lago Lario, o sia di Como, con uscirne poi rigoglioso per l' accrescimento d' altre acque. Quivi s' era conservata la Religion Cattolica; ma tante avanie e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte Eretici Calvinisti, contra d' essi Cattolici, che n' era divenuta insoffribile la lor signoria. Avvenne, siccome poco fa accennammo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia, e nacquero fazioni, sostenendo una parte d' essi la lega proposta da' Veneziani, e accalorata dal buon uso degli zecchini: laddove altri teneano a visiera calata la lega colla Corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita a i più riguardevoli del partito Veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il *Duca di Feria* Governator di Milano, perchè persuaso, che tornasse in manifesto pregiudizio degl'interessi della Spagna la confederazion di que' popoli colla Repubblica Veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie e crudeltà usate contra di loro da gli Eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla pietà Spagnuola che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della Religione giudicarono i politici, che si nascondesse il desiderio e disegno di riunir que' popoli con lo Stato di Milano. Sapeva il Governatore, quanto la Corte di Francia fosse contraria a i maneggi de' Veneziani per la lega da essi con gran calore bramata e proccurata; e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza, che i Franzesi nol frastornerebbono in tale impresa; e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel Regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta, con prometter loro il suo appoggio, nel dì 19. di Luglio del presente anno presero essi l' armi, ed uniti colla fazione opposta a i Veneziani, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il Duca di Feria in aiuto d' essi molte schiere d' armati, condotte da Gian-Maria Paravicino, da Cristoforo Carcano, e da Don Girolamo Pimentello Generale

della cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un' aspra guerra in quelle parti.

RICORSERO i Grigioni per aiuto a gli Eretici di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d' essi munirono il buon presidio di Chiavenna, e con gli altri si mossero, per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire, che riuscirono svantaggiosi a i Grigioni, e che restò quella valle col Contado di Bormio in poter de' Cattolici; laonde il Duca di Feria s' affrettò di alzar varj Forti a i confini non men d' essi Grigioni, che de' Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio a gli Eretici, e gli animavano a discacciar di là l' armi Spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento de gli Spagnuoli in tutti i Principi d' Italia, e massimamente ne' suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal Contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli Stati Germanici della Casa d' Austria, per poterne trarre aiuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all' incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi, che la Repubblica Veneta ed altri Principi potessero sperare dalla Francia, da gli Svizzeri, e da altre Potenze oltramontane. E però i Veneziani sopra gli altri s' impegnarono in favore de' Grigioni, per escludere dalla Valtellina l' armi di Spagna. Nè pur lo stesso *Papa Paolo V.* tuttochè per proteggere il Cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire, che in poter degli Spagnuoli venisse o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi, e spezialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare d' essa un Cantone da aggiugnersi a gli altri cinque Cantoni degli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i ministri della Repubblica Veneta alla Corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del Duca di Feria, o sia della Spagna, che il Re Cristianissimo fece passar premurosi ufizj, ed anche proteste alla Corte di Madrid, per isventar le mine del medesimo Duca, che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l'Italia. Passò poi il resto dell' anno in varj negoziati, proposti da i ministri del Papa e del Re di Francia, per trovare onesto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi restasse in salvo la Religion Cattolica, e si contentassero della sola protezion d' essa gli Spagnuoli.

CURIOSA fu in quest' anno la scena del Duca d' Ossuna Vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl' ingegnosi rescritti a i memoriali delle persone, la vivacità del suo talento in ogni occasione, erano pregi in lui, che si tiravano dietro l' ammirazione di chiunque allora il conobbe, e son tuttavia pascolo della nobil curiosità, perchè tramandati a i posteri in un libro intitolato *il Governo del Duca d' Ossuna*. Ma que-

questo cervello trascedentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insoffribil aggravio de' popoli, quanto riempieva di maraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l' adito alle gelosie de' vicini, e fabbricava a se stesso un processo nella Corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere, quanto potesse il Regno di Napoli, coll' aver tenuta in piedi un' Armata di venti Galeoni d' alto bordo, e di venti Galee tutte ben armate, oltre a tant' altri legni da trasporto. Avea mantenuti sedici mila combattenti, dati soccorsi a gli Austriaci di Germania, e allo Stato di Milano; e tuttociò senza vendere un bricciolo del Reale patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di que' popoli. Colla Repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato, già l' abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnar l' affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i nobili, e tener milizie straniere al suo soldo. Non cessava la nobiltà Napoletana di far segrete doglianze, e di portar accuse contra di lui alla Corte del Re Cattolico; e i saggi Veneziani sotto mano anch' essi faceano penetrar colà de i brutti ritratti dell' Ossuna, come d'uomo, che fosse dietro a cangiare il ministero in Principato. Divolgossi ancora, ch' egli avesse comunicato questo disegno al Duca di Savoia, sapendo, quanto egli fosse disgustato degli Spagnuoli, a fine d' unir seco le forze, e discacciare d' Italia questa nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta diceria, per varie ragioni, e massimamente perchè l' onore, massima primaria de' Signori Spagnuoli, non si dee credere, che avesse preso il bando dal cuor dell' Ossuna. La verità nondimeno si è, che si accesero forti sospetti nella Corte del Re Cattolico, e si pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E perchè scoperta da lui l' intenzion della Corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vie più crebbero ne' primi ministri le diffidenze; e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il successore. Il *Cardinal Borgia* fu scelto per questo; ma l' Ossuna con quanti artifizj potè, proccurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che sembravano indizj d' animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un Prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull'entrar di Maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell' Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il governo, sì per le minacce de' Turchi, come per le turbolenze interne del Regno. Esibivasi il Cardinale unicamente d' essergli di aiuto e sollievo; ma perciocchè stava il Duca saldo nel suo proposito, l' accorto Porporato con intelligenza d' alcuni nobili più coraggiosi, segretamente entrò una notte nella fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche a i Governatori dell' altre due di S. Ermo e dell' Uovo, improvvisa-

Era Volg. Ann. 1620.

visamente allo spuntar dell' alba colla salva delle artiglierie diede segno alla Città del nuovo suo Vicerè. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall' Offuna, per indurre il popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi dipoi lo stesso Offuna sbarcò in Provenza, e per terra passò alla Corte di Spagna, dove sostenuto da gli amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto e carezze nel Re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso Monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo Duca, il quale imprigionato in un Castello, quivi, dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.

Non erano senza fondamento i sospetti decantati dall' Offuna di qualche invasione di Turchi nel Regno di Napoli, bench' egli stesso forse ne fosse stato il promotore co' suoi armamenti, e col tanto minacciar le coste della Turchia. Scometterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì a' segreti maneggi suoi la mossa di que' cani, per farsi conoscere alla sua Corte troppo necessario in questi tempi al governo di quel Regno. Sbarcò nel mese di Agosto la flotta Turchesca a i lidi della Città di Manfredonia nella Provincia di Capitanata; prese quella Città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia d' anime battezzate dell' uno e dell' altro sesso. Nè si dee tacere, che l' armi dell' *Imperador Ferdinando*, congiunte con quelle di *Massimiliano Duca* di Baviera, di *Gian-Giorgio Elettor* di Sassonia, e d' altri Principi, s' affrettarono a ricuperar la Boemia, occupata, siccome dicemmo, da *Federigo Elettor* Palatino del Reno, gran Calvinista. Nello stesso tempo per ordine del Re di Spagna, il *Marchese Ambrosio Spinola*, Generale dell' armi dell' *Arciduca Alberto* in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie Città. Poscia nel dì 9. di Novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d' armi fra la lega Cattolica, e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta a i Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero Re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Ollanda, a mendicar ivi il pane da quella Repubblica, e da *Giacomo Re* d' Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell' anno seguente dall' Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all' Imperadore con soccorsi d' oro, il *Pontefice Paolo V.* gravò di Decime l' uno e l' altro Clero. Nel dì quindici di Marzo dell' anno presente seguì la solenne entrata in Torino di *Cristina di Francia*, sorella del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* maritata in *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte. Suntuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l' *Infanta Isabella* Principessa di Modena, e sorella d' esso Principe, accompagnata nel viaggio dal *Cardinal Maurizio* suo fratello.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCXXI. INDIZIONE IV.
DI GREGORIO XV. PAPA I.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 3.

EBBE di grandi faccende in quest' anno la morte. Primieramente il Pontefice *Paolo V.* dopo quindici anni, otto mesi, e tredici giorni di Pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè su i principj del governo suo ebbe conosciuto, che la bravura non era più un mestier da Papa, fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione ed aumento della Religion Cattolica, nella riforma del Clero Secolare e Regolare, e nell' ornare sempre più di magnifiche fabbriche l' impareggiabil Città di Roma. Sopra tutto attese ad ampliare la Basilica Vaticana, Tempio perciò divenuto una delle maraviglie del mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il Vescovo Angelo Rocca, i Padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di magnificenza lasciò ancora nella Basilica Liberiana, dove spezialmente si ammira la cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con insigne acquedotto per lo spazio di quarantacinque miglia abbondanti e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte Trasteverina della Città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma; delle quali si truova il catalogo e la descrizione nella di lui Vita, composta dal Padre Bzovio dell' Ordine de' Predicatori. La sola taccia, che fu data al suo Pontificato, si ridusse all' esorbitante profusione ne' nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono palagi sì superbi, che gareggiavano con quei de i Re. Il solo Principe di Sulmona nipote suo, giunse ad avere rendite annue di cento, e v' ha chi dice di dugento e più mila scudi, oltre il danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il *Cardinal Borghese*, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio d' una sorella del Papa, e ministro dispotico della sacra Corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea Vettorelli di questo Pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur.* Convengono tutti i più accreditati Scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28. di Gennaio dell' anno presente, e questo si raccoglie ancora dalla sua iscrizion sepolcrale, che difettosa poi si legge nell' edizion dell' Oldoino, dove il dì 28. per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel Concistoro i Porporati, parve sul principio, che il *Cardinal Pietro Campori* Modenese, portato dalla fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all' improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del *Cardinale Alessandro Lodovisio* di patria Bolo-

Bologneſe, ed Arciveſcovo d'eſſa Città, che nel dì 9. di Febbraio reſtò eletto Papa, e preſe il nome di *Gregorio XV.* Era egli perſonaggio di vita eſemplariſſima, perito nella ſcienza delle leggi Eccleſiaſtiche e Civili, e ſperto negli affari del mondo, di tal benignità e modeſtia ornato, che lo ſteſſo popolo Romano con uno ſtraordinario plauſo diede riſalto maggiore alla di lui elezione, ſperando di vedere rinato in lui l'altro glorioſo Pontefice Bologneſe *Gregorio XIII.* S'era già introdotto, che i Papi, e maſſimamente ſe vecchi, quale appunto era eſſo Gregorio XV. eleggeſſero uno de nipoti Cardinale, a cui poſcia ſi conferiva il titolo di primo miniſtro, e volgarmente veniva appellato *il Cardinal Padrone*. Pertanto non tardò il novello Pontefice nel dì 15. di Febbraio a fregiar colla ſacra Porpora il nipote *Lodovico Lodoviſio*, giovane di gran talento, che ſollevò da lì innanzi il quaſi ſettuagenario zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio ſupremo.

S' AFFOLLARONO toſto addoſſo al nuovo Papa i miniſtri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoia, per intereſſarlo vivamente nelle controverſie della Valtellina; nè fu egli pigro a ſcrivere di proprio pugno lettera premuroſa al Re Cattolico *Filippo III.* eſortandolo a tagliare il corſo a quella pendenza, minacciante oramai un'aſpriſſima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo ſteſſo Monarca delle Spagne fu ſottratto dalla morte nel dì ultimo di Marzo a i penſieri ed imbrogli del mondo, con laſciar dopo di se un'illuſtre memoria della ſua ſcrupoloſa pietà, e buon volere, ma una molto infelice del ſuo governo. Imperciocchè o per poca abilità, o per troppo amore alla quiete, avendo laſciato in balìa de' favoriti, maſſimamente di *Franceſco Duca di Lerma* (che nel 1618. creato fu Cardinale da Paolo V.) tutto il reggimento, parve, che null'altro conſervaſſe per se fuorchè il titolo di Re. Perciò ſotto di lui decaduta la Monarchia Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la laſciò *Filippo II.* ſuo padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il preſente Secolo. A lui ſuccedette *Filippo IV.* ſuo figlio primogenito, verſo di cui nè pur era ſtata aſſai liberale di belle doti la natura. Oltre all'età di ſedici anni, che il rendea poco atto all'amminiſtrazione degli affari, più cuore moſtrava egli a i divertimenti geniali, che alle ſerie applicazioni; e però anche ſotto di lui colla depreſſion de' precedenti continuò la diſordinata fortuna d'altri favoriti; anzi queſta ſi riduſſe ad un ſolo, cioè a *Don Gaſparo di Guzmano*, *Conte di Olivares*, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, ſi fece dipoi pompoſamente nominare il Conte Duca, e riuſcì un cattivo arneſe di quella dianzi sì potente Monarchia. Fece fine a' ſuoi giorni anche *Coſimo II. Gran Duca* di Toſcana nel Febbraio di queſt'anno. Fu Principe di elevato ingegno, liberale, benigno, ed amato da i popoli, ma sì mal fornito di ſanità, che quaſi ſempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla guſtando della ſua grandezza, invidiava la condizion de' privati ſani. I figli reſtati di lui furono *Ferdinando II.* proclamato Gran Duca,

Gian

Gian Carlo, che fu poi Cardinale, *Leopoldo*, fregiato anch' egli della Porpora, *Mattias*, e *Francesco*, ed oltre a due altre femmine, *Margherita* maritata in *Odoardo Duca* di Parma. Perchè il nuovo Gran Duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il *Cardinal Carlo* suo zio, e l' avola Lorenese *Caterina*, e la madre Austriaca *Maria Margherita*. Nè si dee tacere, che nel dì 13. di Luglio parimente cessò di vivere in Fiandra *Alberto Arciduca*, con vere lagrime compianto da que' popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L' *Infanta Isabella* sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l' abito monastico, restando nulladimeno Governatrice di nome di que' paesi. Il *Marchese Ambrosio Spinola* godeva ivi il comando dell' armi; e perciocchè essendo terminata la tregua fra la Spagna e gli Ollandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode Generale passò in quest'anno ad assediare Giulliers; del che io null' altro dirò, se non che dopo mirabili pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l' adito ad ogni soccorso del Conte Maurizio di Nassau.

Intanto il *Duca di Feria* Governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della Corona di Spagna, dall' un canto seguitava a fabbricar nuovi Forti nella Valtellina, e dall' altro sempre facea giocar le proteste d' essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì appropposito, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte d' essi ancora tirò nel Febbraio ad una capitolazione, o lega, che non fu poi accettata da gli altri, anzi gl' incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le Chiese con altri assai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a que' lor nazionali, che s' erano accordati col Duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere Ambasciatore di Francia spedito a Madrid d' indurre il nuovo *Re Filippo IV.* e il Consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25. d' Aprile restò determinato, che la Valtellina tornasse in poter de' Grigioni, ma colla conservazione della Religion Cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il Nunzio Pontifizio. Ma questo trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l' esecuzione, soffiando tutti i litiganti contra d' esso. Al Duca di Feria non si può dir quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l' ingradimento della potenza Spagnuola. N' erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della lega co i Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più d' un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti, ma disordinati e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie Spagnuole nella Contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il Duca di Feria dalle parti del Mila-

lane-

lanese, e l' *Arciduca Leopoldo* da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S' impadronì il primo di Chiavenna, e l' altro delle valli d' Engedina, di Parentz, e d' altri siti, e poscia della stessa Città di Coira, con rimetter ivi il Vescovo, che dianzi ne' era stato cacciato. Sicchè sempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni, provandone anche un incredibil dispiacere i Veneziani, che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per li felici progressi de gli Austriaci. E pure contuttochè sommamente abbisognassero del braccio del Papa e della Francia, per liberar la Valtellina dalle unghie Spagnuole, e tanto il Pontefice *Gregorio XV.* che il *Re Lodovico XIII.* si prevalessero di questa congiuntura, per indurli co' più caldi ufizj a ricevere in lor grazia i Gesuiti: pure s' incontrò in quel Senato un' insuperabil resistenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoso Fra Paolo Sarpi lor Teologo, essendo egli mancato di vita solamente nell' anno seguente. Probabilmente non li dovette consigliare, che fossero indulgenti in questo caso. Merita il *Cardinal Roberto Bellarmino* della Compagnia di Gesù, che si faccia quì menzione della morte sua, accaduta nel dì 17. di Settembre dell' anno presente, con lasciare un celebratissimo ed immortal nome sì per li suoi libri pieni di singolar dottrina, che per le sue rarissime virtù morali e Cristiane. Uomo in tutto eccellente, e che più onore compartì alla Porpora, che la Porpora a lui.

Anno di Cristo mdcxxii. Indizione v.
di Gregorio XV. Papa 2.
di Ferdinando II. Imperadore 4.

Già era tornato a Milano il *Duca di Feria*, come trionfante per le conquiste e vittorie sue nella Valtellina, e più non degnava d' un pensiero la capitolazione segnata in Madrid fra il suo Re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più degli altri Principi aveano questo interesse a cuore, altamente strepitavano in tutte le Corti, e massimamente in Roma e a Parigi, rappresentando come troppo svelati i misterj della politica Spagnuola, che sotto l' ombra di proteggere la Religion Cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll' ingoiar quello stato ad opprimere la libertà d' Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui possono calare i soccorsi stranieri. *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, sì perchè Principe avido sempre di nuove guerre, e che non potea sofferire gl' ingrandimenti della Spagna, e la baldanza de' ministri di quella Corte, sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l' alleanza sua colla Veneta Repubblica: cominciò vigorosamente a proccurare una lega fra il Re Cristianissimo, la Repubblica Veneta, e lui. Essendo venuto a Lione esso Re di Francia, il Duca insieme col *Principe di Piemonte* suo figlio, e colla nuora *Cristina*, sorella del medesimo Re, colà si portò ad inchinare la Maestà sua, da

cui

cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l'avidità degli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una lega con dieci mila fanti e mille cavalli; ma ritrovò, che nel cuore di quel Monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col Re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo Regno. Tornò il Duca nel dì 17. di Novembre ad abboccarsi col Re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Veneziani ottennero, fu che il Re Lodovico fece parlar alto da i suoi ministri alla Corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i ministri delle due Corone, intervenendovi sempre anche il Nunzio Pontifizio; e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le fortezze in mano del Papa, o pure del Gran Duca, o del Duca di Lorena, senzachè peranche si fosse arrivato a fissare, chi ne avesse da essere il depositario: così la maggior applicazione si rivolse ad effettuare il proposto deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, pensarono ad ottener colla forza ciò, che amichevolmente s'era dietro a proccurar colla destrezza ne' gabinetti. Però mossi a furore, ed animati da i Veneti zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperare i luoghi dall'armi dell' *Arciduca Leopoldo*, e quanti Tedeschi trovarono ne' presidj, tutti li sacrificarono alla lor collera, a riserva di quei che erano alla guardia di Maienfelt, e di Coira, i quali rifugiati ne' Castelli si renderono con patti onesti. Ma nel Settembre si cangiò scena, perchè le truppe Arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni, e a gli Svizzeri loro ausiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti luoghi. Seguì poscia una sospension d'armi, e continuò nelle Corti il filo pacifico de' trattati.

ATTENTO il *Pontefice Gregorio XV.* non solo alla difesa, ma anche all'accrescimento della Religion Cattolica, istituì nel Giugno dell' anno presente una Congregazione di Cardinali, appellata *de propaganda Fide*, e le assegnò varie rendite: Congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri aiuti, onde singolar vantaggio è poscia provvenuto e provviene alla Religion Cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso Papa, e a tutto il Cattolicismo l'occupazione della Città d'Eidelberga Capitale del Palatinato inferiore, tolta all'eretico *Federigo Elettor Palatino*, al cui esercito e de' suoi Collegati fu data una gran rotta, talmente ch'egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla disperazione, siccome posto al bando dell'Imperio, e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi vedovo e senza successione l'*Augusto Ferdinando*, e però ricercò in moglie *Eleonora Gonzaga*, sorella di *Francesco Duca* di Mantova. Furono celebrate le di lui nozze nel Febbraio dell'anno presente. Sul principio di Marzo terminò i suoi giorni *Ranuccio I. Duca* di Parma e Piacenza, sorpreso da improvviso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime d'alcuno, giacchè coll'aspro suo, anzi crudele governo s'era

 egli

Era Volg. Ann. 1622.

egli sempre studiato di farsi più tosto temere, che amar da' suoi popoli. Perchè gran tempo passò, che *Margherita Aldobrandina* sua moglie non produceva frutti del suo matrimonio, s'era messo in pensiero di far abilitare alla successione de' suoi Stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta feconda la Duchessa, gli partorì poi *Alessandro* mutolo, *Odoardo*, e *Francesco Maria*, che fu poi Cardinale, oltre a due Principesse *Maria* e *Vittoria*, che furono poi Duchesse di Modena. La nascita di questi Principi fece poscia ecclissar l'amore di Ranuccio verso dell'illegittimo Ottavio; e perciocchè questi era giovine d'alti spiriti, ed universalmente amato da i Parmigiani, e dagli altri sudditi: il Duca suo padre, siccome Principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d'intelligenze e di pretensioni dopo sua morte al Ducato, il confinò nella terribil Rocchetta di Parma, sepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, succedette in quel Ducato *Odoardo*, marito di *Margherita* figlia di *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana.

PER esempio ancora e cautela a i posteri degno è quì di memoria l'infelice morte di Antonio Foscherini, Cavaliere e Senator Veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il Cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la Veneta Repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede a i sospetti, e troppa fede a gli accusatori e testimonj: laonde precipitosamente si venne quivi alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del Consiglio de' Dieci, che un di costoro avea testimoniato contra del Senatore suddetto. Preso costui, confessò d'aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n'ebbe con altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un editto, che restituiva all'onor primiero il giustiziato Cavaliere, e tutta la sua nobilissima Casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal formato e mal pesato processo l'avea indegnamente perduta. E' da lodar lo zelo per la salute della patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl'innocenti non soggiacciano alle pene, riserbate solo a i veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggi Signori, s'è assai conosciuto dipoi, ed anche a' dì nostri se ne son vedute le pruove.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCXXIII. INDIZIONE VI.
DI URBANO VIII. PAPA I.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 5.

Avea il Duca di Baviera *Massimiliano* nella guerra mossa contra di *Federigo Elettor* Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa Città si trovava un'insigne Biblioteca di antichi Codici scritti a mano, Ebraici, Greci, Latini, e d'altre lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i Monisteri di quella Provincia, introdotta che vi fu l'Eresia. Attento il *Pontefice Gregorio* a profittar anch'egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompensa de' sussidj prestati al Duca in quell'impresa, come ancora per la pretensione, che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro di Manuscritti, come spoglio di luoghi sacri: fece gagliarde istanze di ottenerli, e il Duca vi condiscese. Scrivono alcuni, che la persona inviata dal Papa ad Eidelberga per trasportar que' Codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole Libreria, essendone stati asportati i Codici migliori. Non pochi certamente se ne truovano nella Real Biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci, uomo di gran credito per la sua erudizione, e per tanti libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l'incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggi della Repubblica Veneta, e del Duca di Savoia alla Corte del Re Cristianissimo, per trarre dalle mani degli Austriaci la Valtellina, e gli altri paesi occupati nella Rhetia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l'artifizio degli Spagnuoli di dar sempre nelle parole, senza mai venire a i fatti: finalmente sul principio di Febbraio fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una lega del *Re Lodovico XIII.* della *Repubblica Veneta*, e del *Duca* suddetto, a fin di obbligare tanto il *Re Cattolico*, che l'*Arciduca Leopoldo* a rimettere in pristino le cose de' Grigioni, salva sempre nella Valtellina la Religion Cattolica. Non sembra, che la Corte di Francia nudrisse vera voglia d'impiegar le sue armi in questo litigio, e fu più tosto creduto, che il solo strepito della formata confederazione metterebbe il cervello a partito agli Austriaci, siccome appunto avvenne. Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al Papa tutte le fortezze occupate, o fabbricate dagli Austriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità sua le guernisse con presidio suo proprio, e tenesse quel paese, finchè fosse assicurato il punto della Religione d'essa Valtellina per l'avvenire. Ora il *Re Filippo IV.* nel dì 17. del suddetto Febbraio spedì l'ordine, che si dovesse far la consegna d'esse fortezze, forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo d'un Pontefice, in cui non si potea presumere molta inclinazione a i Grigioni seguaci dell'Eresia.

Ripugnavano a questo impegno i Cardinali per timore, ch'entrasse in un labirinto la dignità della Santa Sede, stante non poter ella trattare con essi Grigioni, e il rischio di disgustar in fine alcuna delle Potenze interessate. Ma i nipoti del Papa, siccome pensionarj della Spagna col forte motivo di risparmiare una guerra all'Italia, e di poter meglio accudire a gl'interessi della Religione nella Valtellina, trassero la Santità sua ad accettare il deposito. Pertanto nel mese di Maggio spedì il Pontefice *Don Orazio Lodovisio* suo fratello, creato su i primi giorni del di lui Pontificato Generale della Chiesa, e poscia divenuto Duca di Fiano, che con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti, nel dì 6. di Giugno prese il possesso de i Forti della Valtellina, e dopo molti contrasti anche di Chiavenna, e della Riva. Nel qual tempo l'Arciduca Leopoldo ritirò il presidio da Coira, e da altri luoghi della Rhetia: con che per ora si tolsero i semi di una grave perturbazione alla Lombardia; e tutti i negoziati per tal pendenza si ridussero alla Corte di Roma, giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perche' il Papa dopo il deposito parve, che non si affrettasse, come bramavano i Franzesi, a sentenziare sulla Valtellina, e andava prolungando i negoziati, non mancò gente maliziosa, che sognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chiesa Romana, o trasferirlo ne' suoi nipoti. Ma a questi lunarj e sospetti mise fine la morte, che nel dì 8. di Luglio rapì alla Terra esso *Gregorio XV.* Pontefice degno di più lunga vita, e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la Religion Cattolica in Germania, e la quiete in Italia. Nè pur egli dimenticò d'arricchire, per quanto potè la propria Casa, ma con onesti mezzi. Imperrò spezialmente dal Re Cattolico, che si maritasse con suo nipote l'unica figlia ed erede del Principe di Venosa, che portò in dote un' annua rendita di quaranta mila ducati in tanti feudi del Regno di Napoli. Nè poco contribuì a questo ingrandimento il *Cardinale Lodovico Lodovisio* nipote, il quale per risparmiar al Pontefice zio le brighe spinose del governo, le assunse egli, lasciando, che il Papa si divertisse in ascoltar le Accademie istituite da lui nel palazzo, alle quali interveniva con piacere, siccome persona dottissima, e amante de' professori delle lettere. Questo Cardinal Padrone nondimeno riportò lode d'aver esercitata la giustizia, e mantenuta l'abbondanza de' viveri e grani in Roma, in tempi di notabil carestia, ed esercitata in varie maniere la sua pietà e la sua carità verso de' poveri. Acquistò dipoi Casa Lodovisia l'insigne Principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della madre Lodovisia in *Don Gaetano Boncompagno* Duca di Sora. Avea il Pontefice Gregorio pubblicato nell'anno 1621. due riguardevoli costituzioni intorno all'elezione de' Romani Pontefici, che anche oggidì servono di norma a i Conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego. Adunato pertanto il sacro Collegio, concorsero nel dì 6. d'Agosto i con-

concordi voti, dove men inclinava l'opinion de' politici e de i curiosi, cioè nella persona del *Cardinal Maffeo Barberino* di patria Fiorentino, non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra Tiara in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni, e di complessione molto robusta, con rimaner troncate le speranze a i vecchi Cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di S. Pietro. Era questo Porporato uomo di amenissimo ingegno, ed eccellente massimamente nelle lettere umane, ed assai versato negli affari di Stato, per gl'impieghi importanti da lui sostenuti con gran decoro in addietro. Prese egli il nome di *Urbano VIII.* e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelar in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi sofferiva mal volentieri la prepotenza de' ministri Spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo Pontefice in molte angustie a cagion dell'impegno preso dall'antecessore della Valtellina, giacchè disputandosi a chi dovesse toccar il mantenimento di que' presidj, ne voleano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all'incontro pretendeano anche i Franzesi per loro decoro concorrere colla metà della spesa; e intanto, senza mai accordarsi, venne a restar quella milizia tutta a carico della sola Camera Apostolica. Fioccavano poi le istanze di Francia, Venezia, e Savoia, per ultimar quest'affare, e il Papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della Corte di Madrid. Però con varj dibbattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari, passò l'anno presente. Merito grande s'era acquistato coll'Imperador *Ferdinando II.* il Cattolico Duca di Baviera *Massimiliano* pel suo valore in avere restituito alla Casa d'Austria il Regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l'Eretico Elettor Palatino *Ferdinando*, tuttochè della propria Casa. Volle l'Augusto Signore premiarlo e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all'avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandìo in lui nel dì 25. di Febbraio la dignità Elettorale, tolta già al Duca *Gian-Federigo* suo antenato dall'Imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti Principi, e massimamente i Protestanti; ma in fine ebbe adempimento la Cesarea volontà, con singolar approvazione della Corte di Roma. Pagò nel dì 12. d'Agosto dell'anno presente il tributo della mortalità *Antonio Prioli* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Francesco Contarino*. Venne parimente a morte *Federigo della Rovere* Principe d'Urbino, unico figlio di *Francesco Maria Duca* di quelle contrade, nè del suo matrimonio con *Claudia de' Medici* figlia di *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana (la qual poscia passò alle seconde nozze coll'*Arciduca Leopoldo*) altra prole restò, che una picciola Principessa per nome *Vittoria*. E perciocchè non v'era apparenza, che il vecchio Duca potesse più avere successione legittima maschile, la Corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel Ducato, come Stato vicino a ricadere alla Camera Apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio. Anno

Era Volg.
Ann. 1624.

ANNO DI CRISTO MDCXXIV. INDIZIONE VII.
DI URBANO VIII. PAPA 2.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 6.

ARmando di Pleffis di Richelieu già Vescovo di Luzzon, s'era saputo così ben introdurre nella grazia di *Maria de' Medici Regina* vedova di Francia, e poscia del *Re Luigi XIII.* che dopo la riconciliazione della madre col figlio, fu introdotto nel Real Configlio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro ministro della Corona, e a diventar l'arbitro di quella Corte. Mirabile era la penetrazion del suo ingegno, la sua attività, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dapoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra Porpora, conferitagli da *Papa Gregorio XV.* nel dì 5. di Settembre del 1622. E siccome egli null'altro meditava, che di rimettere in miglior sistema e riputazione la Corona di Francia, che parea scaduta per la melensaggine del precedente ministero, e spezialmente ardeva di voglia di reprimere la da lui appellata baldanza dell'una e dell' altra Casa d'Austria: così pensò a gli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra degli Spagnuoli. A questo l'incitavano ancora le doglianze continue de' *Veneziani*, e di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, nel cui capo non aveano mai posa i desiderj di nuove guerre, e sopra tutto di vedere alle mani tra loro i due Monarchi di Francia e Spagna; per isperanza di profittare della lor disunione. A fin di potere con più sicurezza promuovere i suoi grandiosi disegni, il Richelieu fece un trattato con gli Ollandesi, e felicemente ridusse a buon termine il matrimonio d' *Enrichetta* sorella del Re Lodovico con *Carlo Principe di Galles* figlio di *Giacomo Re* della gran Bretagna, avendone impetrata la dispensa dalla Santa Sede per li vantaggi, che si sperava averne da provvenire alla Religion Cattolica nella Monarchia Inglese. Erano finquì stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il *Pontefice Urbano VIII.* abbozzato un accomodamento, per cui fosse restituita a i Grigioni quella Provincia colla reintegrazione e garantia della Religion Cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti a i vicendevoli soccorsi delle due Potenze Austriache (punto egualmente disapprovato dalla Francia e dalla Repubblica Veneta) restò priva d'effetto la buona volontà e determinazione della Corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggi del Duca di Savoia tenuta fu una gran conferenza in Susa fra esso Duca, il *Lesdiguieres* Gran Contestabile di Francia, e gli Ambasciatori di Venezia, dove si sottoscrisse la Lega della Francia, Repubblica Veneta, e Duca di Savoia, per liberar la Valtellina. Nè quì si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte esso Duca contro la Repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell'acquisto fatto del Marchesato di Zuccherello su i con-

confini del Piemonte, il quale dalla Camera Imperiale fu aggiudicato a i Genovesi; e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la plebe in alcuni dileggiamenti della persona del medesimo Duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla co' Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistare un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia come maniera più acconcia di deprimere il fasto Spagnuolo in Italia, la conquista della Città di Genova, e della Riviera di Levante, che dovessero venire in preda a i Franzesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno, che non fossero approvati da i Franzesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno è, ch'egli imbarcò la Corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Franzesi, che i Veneziani si servirono qui d'un ripiego della creduta fina politica. Imperciocchè i Franzesi voleano solamente entrarvi come Ausiliarj del Duca, de' Grisoni, e Svizzeri Collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch'essi di somministrar danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie a i confini dello Stato di Milano, e senza approvare i disegni contra di Genova.

ACCORDATE che furono in questa guisa le pive, si diedero i Collegati a preparar l' opportuno armamento. Intanto i Franzesi non parlavano alla Corte di Madrid se non di pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione, che per quanto il Duca di Feria Governator di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte degli Alleati, e insistendo per soccorsi: pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall' altro canto il Re Cristianissimo fece vie più incalzare il Pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al deposito, rimettendo le fortezze a i Grigioni, o pure a gli Spagnuoli; altrimente intendeva di aver le mani slegate, e di essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo de' Grigioni suoi collegati. Ma il Papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottometters al dominio Pontifizio (canto, che non dispiaceva alle orecchie Romane) e per la persuasione, che niun de' Principi Cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di S. Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il Marchese di Coeuvres Ambasciatore del Re Cristianissimo colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente Rettorica del danaro Franzese e Veneto, mosse gli Svizzeri e i Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grisoni alla sollevazione. Sul fine poi di Novembre il Marchese suddetto, di pacifico Ambasciatore divenuto Capitano guerriero della Lega, messosi alla testa delle truppe adunate, improvvisamente entrò nella Rhetia, e dopo avere sloggiate da alcuni posti le truppe dell' Arciduca Leopoldo, passò nella Valtellina, cominciando ad impossessarsi di que' luoghi, che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace Niccolò Guidi Marchese di Bagno, Luogotenente Generale dell' armi Pontifizie in quella Provincia,

che

che un ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della dignità della Santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso Marchese di Coeuvres sotto Tirano, dove come in luogo più forte teneva il Guidi il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella Terra, si ritirò esso Marchese di Bagno nel Castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite da i Veneziani, il Guidi nel dì 8. di Dicembre capitolò, che se per tutto il dì 10. seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il Castello, ed egli colle sue genti se ne tornerebbe negli Stati della Chiesa. Nel dì 11. se n'andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s' impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guarnita dagli Spagnuoli, non senza biasimo degli Ufiziali e soldati del Papa, che come pecore si lasciarono cacciar da' luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e spezialmente in Ispagna, che sospettò un segreto concerto del Papa co' Franzesi di lasciarsi forzare, per isciogliere una volta quel nodo, giacchè *Urbano VIII.* non avea mai approvato l' impegno preso dal suo predecessore *Gregorio XV.* Ciarle furono tutte queste. Certo è, che di grandi esclamazioni e vere querele fece il Papa a Parigi per tale invasione e violenza all' armi sue, ma senza voler entrare in più gravi e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il *Cardinal di Richelieu* parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d' intrico, e seguitò francamente le tele precedenti, per effettuar gli altri suoi disegni.

ANNO DI CRISTO MDCXXV. INDIZIONE VIII.
DI URBANO VIII. PAPA 3.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 7.

SI CELEBRO' in quest' anno il Giubileo della santa Chiesa Romana, intimato da *Papa Urbano VIII.* ma non vi si mirò il gran concorso de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo ed altri luoghi della Sicilia, facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale insorto contra della Repubblica di Genova, intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia, e de' circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozion pellegrinatoria de' Fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura *Uladislao Principe* di Polonia figlio dell' invitto *Re Sigismondo* trionfatore de'Turchi, e poscia l' *Arciduca Leopoldo*, i quali dal Pontefice riceverono ogni maggior contrasegno di stima e d' affetto. Poco godè dell' illustre sua dignità *Francesco Contarino* Doge di Venezia, perchè fu in quest'anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore *Giovanni Cornaro*. Concepì speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le nozze di *Carlo I. Re* della

la

la gran Bretagna (il cui padre *Giacomo Stuardo Re* era dianzi nel mese d'Aprile mancato di vita) celebrate nel mese di Luglio con *Enrichetta Principessa* sorella di *Lodovico XIII. Re* di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè si dee tacere per gloria d'uno de' gran Capitani, figli dell'Italia, che avendo *Ambrosio Spinola* Generale dell'armi Spagnuole in Fiandra nel mese d'Agosto del precedente anno assediata Bredà, piazza pel sito, e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e d'Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel dì 5. di Giugno dell'anno presente. Celebre sopramodo fu quell'assedio, incredibile l'industria, il senno, e la costanza dello Spinola in sostener quell'impresa contro tutti gli sforzi dell'Inghilterra, e di Maurizio di Nassau Principe d'Oranges e Generale degli Ollandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di Maggio del presente anno, lasciando fama d'essere stato uno de' primi guerrieri del suo tempo.

QUALCHE azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il *Duca di Feria* Governator di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia d'ubbriacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella Città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora i medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima Città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande d'esso Duca. Avea la Corte di Francia a questo fine fatto un trattato con gli Ollandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi vascelli ben corredati in rinforzo dell'armi di Savoia. Le Galee ancora e i Galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo Reale, doveano servire al Duca; e il Contestabile di Lesdiguieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i Principi del mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo Stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti Case d'Austria. Fatta dunque nel dì 4. di Marzo in Asti la rassegna generale delle truppe Franzesi e Savoiarde, si

 trovò

trovò ascendere quell' Armata a ventiquattro mila fanti e tre mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoia appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere, che a i conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra a i vicini; e che se un confinante s' arma; s' ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti, che contra di loro si disponesse la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda resistenza, finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu, che si diedero a tempestare il Duca di Feria in Milano, e il Re Cattolico *Filippo IV.* per poderosi aiuti, facendo con facilità conoscere, quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero istanze a i lor corrispondenti di Spagna, per soccorso di pecunia, e questi non mancarono d'inviarne dipoi in gran copia. Intanto si dilatò lo sbigottimento nella Città, e dappoichè si vide muoversi a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonar tutta la Riviera di Ponente, e il di quà dall' Apennino, per ritirar tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di Gian-Girolamo Doria Capitan vecchio e di sperienza, e di Carlo Doria Duca di Tursis, e d' altri più saggi e coraggiosi, che si sostenesse la Città di Savona, e si armassero i passi di Gavi e di Rossiglione; per trattenere il più che fosse possibile, lungi da Genova quell' impetuosa tempesta.

Entrò dunque l' esercito Collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono varj luoghi. Il *Duca di Savoia*, il *Principe di Piemonte Vittorio Amedeo* suo figlio, e *Lesdiguieres* in varj siti di quà dall' Apennino fecero sì grand' empito, che sconfissero nel giorno di Giovedì santo le truppe Genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie, che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contra del Duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquanto gli animi per l' arrivo colà di Lodovico Guasco con due mila fanti e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro aiuto. Ottaggio intanto fu preso, e dato a sacco, e rimasero prigionieri i difensori. In quelle parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non si durò fatica a prendere quella Terra col Castello. Gran dispareri poscia seguirono fra il Duca e Lesdiguieres. Pieno di fuoco e di speranze il primo insisteva, che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l' altro considerando le forze e la gran popolazione di quella Città, e di che sia capace l' amore della libertà; e riflettendo a ciò, che potea avvenire, se il Duca di Feria dalla parte di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la communicazione colla Lombardia, e se in oltre sopraggiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripu-

ripugnò a tal risoluzione. Il perchè dal Duca fu spedito il Principe di Piemonte ad occupar la Riviera di Ponente, frutto, che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca Terra della Pieva, dove tutti corsero al facchèggio; ricuperò Oneglia, Terra sua poco prima occupata da i Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le Città di Albenga e Ventimiglia, e le Terre di Alassio, Porto Maurizio, S. Remo, Loano, Castel Diano, in una parola tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale sino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle parti. Continuava nulladimeno il Duca nel disegno di passar sotto Genova, al qual fine facea de i gran preparativi; ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla Città, se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazion di quel popolo una Galea, che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopraggiunsero poi altre, che condussero di colà (per quanto fu detto) sei altri milioni, spettanti a i privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della Repubblica. Quel nondimeno, che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il Cavalier Pecchiò arrivò a Genova con circa tre mila fanti de i terzi di Modena e Parma, inviati dal Duca di Feria. In que' mari ancora comparve il Marchese di S. Croce con trentatrè Galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattro mila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni Galeoni con mille e cinquecento uomini, e le Galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il Marchese di Pozzolo con ottocento fanti e dugento cavalli, condotto da quella Repubblica: con che si trovò, aver già in pronto i Genovesi un'Armata di circa dodici mila fanti.

Contuttociò fu creduto in Genova miglior consiglio di nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il Duca di Feria. I soli popoli della Pozzevera infestavano il campo Gallo-Savoiardo, e giunsero ad assediare in Savignone il Principe di Piemonte, che fu liberato dal padre. Erano in questo mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, luogo vilissimo sul lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal Governator di Milano. Al comando d'esse stava il Conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il Marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad assalire quel sito. Tante nondimeno furono le istanze de' Genovesi, che il Feria passò in fine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeschi, assoldati spezialmente coll'oro de' Genovesi. Se s'ha da credere al Capriata, erano circa sedici mila combattenti, comandati dal Barone di Pappenaim, e da i Conti di Solm e di Scultz, ed in oltre non poche squadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita a i Lombardi e Napoletani, ascendeva a cinque mila cavalli. Mossesi allora il Duca di Feria da Pavia con passare

 ad

Era Volg. Ann. 1625.

ad Alessandria, e al movimento suo cominciarono ad ecclissar le glorie efimere del nemico esercito; e tanto più perchè erano cresciute le gare e diffidenze fra il Duca di Savoia e il Contestabile Lesdiguieres, sospettato, probabilmente senza ragione, corrotto da i regali segreti de' Genovesi. Ritiraronsi dunque i Gallo-Savoiardi fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Feria, che volò ad impadronirsi della Città di Acqui, dove fu ritrovato un magazzino di viveri e munizioni, e la guardarobba del Duca di Savoia con ricchi arredi, argenterie, e livree, colle quali si sparse voce, ch' egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata Città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiuntura il Principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito dagli Spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi, e Novi, e gli altri posti di quà dall' Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d' artiglieria del Duca di Savoia. Similmente il Marchese di Santa Croce colle Galee per mare, e con otto mila fanti, e due compagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente da i nemici. In poche settimane tornarono all' ubbidienza della Repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l' altre Terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell' Armata, passò ad assediar Ormea, Terra del Duca, con prendere a forza d' armi non meno essa che il Castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garessio e di Bagnasco inviarono le chiavi al Santa-Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il Duca di Feria bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all' assedio della fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al Duca di Savoia di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella piazza, di farvi alcuni trincieramenti, e di fabbricar dipoi un ponte, che congiugneva Crescentino con Verrua: ponte due volte rotto dagli Spagnuoli, e sempre rifatto dall' intrepido Duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse dipoi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde, accostandosi il verno, e ricevuta nuova, che fossero calati in Piemonte sei mila Franzesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del Duca di Savoia, e con ignominia dal canto de' Franzesi, che sì leggiermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il Duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del Duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio de' venti vascelli Ollandesi, già promessi per l' Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle Terre, che si andavano occupando. In somma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far lega col Lione.

Al Pontefice *Urbano VIII.* sommamente dispiacevano queste funeste bri-

brighe in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un'aperta rottura le Corone di Francia e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maestosa Legazione; e fu scelto per essa il *Cardinal Francesco Barberini* suo nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed anche assistito da' Prelati veterani nelle faccende del mondo. Giunto egli colà nel mese di Maggio, rinovò i risentimenti per l'affronto fatto all'armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento, propose una sospension d'armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consigli di pace. Finezze e dimostrazione di stima non mancarono al Legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato dagli artifizj di quella Corte, che finalmente sul fine dell'anno veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il Pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell'anno seguente, con assoldare in fatti sei mila fanti e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s'intrecciarono varj privati disegni dell'ingrandimento della propria Casa, e perch'egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due Corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in quest'anno non meno in Ungheria, che in Germania gli affari di *Ferdinando II.* Imperadore, che ottenne di far coronare Re d'Ungheria il suo figlio *Ferdinando III.*

ANNO DI CRISTO MDCXXVI. INDIZIONE IX.
DI URBANO VIII. PAPA 4.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 8.

SI aspettava ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell'anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi il *Principe di Piemonte* dal Duca *Carlo Emmanuele* suo padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più da che si seppe, che allo stesso Principe era stato conferito il titolo di Generale dell'armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal Contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente ancora accrescere nel mese di Marzo questo timore servì l'arrivo in Lombardia di *Torquato Conti* Duca di Guadagnolo, figlio del Duca di Poli, con sei mila fanti e secento cavalli stipendiati dal Papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella Provincia. Del che pervenuto l'avviso in Francia, furono spediti danari ed ordini al Marchese di Coeuvres, per far leva di nuove genti. Ma eccoti all'improvviso contro l'espettazion d'ognuno saltar fuori la pace tra la Francia e la Spagna, i cui articoli nel dì 5. o pure 6. di Marzo furono segnati in Monsone Terra d'Aragona dal Conte Duca, cioè dall'Olivares, e dal Conte di Fargis Ambasciatore di Francia, ma pub-

ERA Volg. ANN. 1626.

pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare, quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo negoziato. Più d'una volta fece vista la Corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; e pure gustò in fine l'operato da lui. V'erano delle segrete ruote, che moveano il *Richelieu* a voler quella pace, perchè abbandonavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio; nè molto si stette a vederne lo scoppio. Era giunto il Papa ad inviare in Ispagna con titolo di Legato lo stesso suo nipote *Cardinale Francesco*, voglioso di far una nuova comparsa anche in quella Corte, per tenere al sacro Fonte una nuova figlia del Re Cattolico, e per trattar ivi della pace d'Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella, che avea provato in Parigi. Arrivato ch'egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente) e finsero dipoi sottoscritti i capitoli nel dì suddetto di Marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al Principe di Piemonte e al ministro Veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri ed apparati di guerra. I principali articoli di questa concordia furono: Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della Religion Cattolica Romana nella Valtellina, Contado di Bormio, e Chiavenna. Che fosse salva in que' luoghi la sovranità de' Grigioni, con pagar loro la Provincia un annuo tributo, ma con facoltà a i Valtellini d'eleggere liberamente i lor Governatori e Magistrati tutti Cattolici, la quale elezione fosse obbligata la Repubblica de' Grigioni di ratificare. Che tutti i Forti d'essa Provincia sarebbono rimessi in mano del Papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad Arbitri e all'autorità delle due Corone di comporre le differenze civili rimaste fra i lor collegati.

GRAN rumore, gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della Corona Franzese con questo accomodamento, e quasicchè troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della Religione, voluto e lodato da' Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion de' Grigioni, e tutta divota per li ricevuti vantaggi e per la necessità del commerzio a i vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi e sacrificati gl'interessi di tutti i collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze d'ognuno. In fatti rimasero stranamente alterati gli animi de' Grigoni, de' Veneziani, e spezialmente del Duca di Savoia, ed ognuno d'essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il Pontefice, i Genovesi, e gli altri Principi d' Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l'onore e per li vantaggi della

Spa-

Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col Re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minacce del Duca di Savoia. Finalmente assaissimo ne esultò il Pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi ministri al trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della Religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion de i Forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors'anche l'armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente queste truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d'essa pace, non vi si potè trovar lesa la giustizia; perchè si restituì a i Grigioni l'alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all'usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla Religione e libertà di que' popoli. Si attese intanto all'esecuzion del trattato. Gran difficultà e dilazioni oppose il Marchese di Coeuvres alla consegna delle fortezze; ma sul principio dell'anno seguente n' entrò in possesso Torquato Conti a nome del Pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll'assenso dell' Ambasciatore Spagnuolo fu dipoi tassata la pensione o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina a i Grigioni, in venticinque mila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del Duca di Savoia co' Genovesi, e convenne portar l'affare alla Corte di Spagna. Pretendeva il Duca per preliminare la restituzion de' luoghi, di una Galea, e de' cannoni a lui presi. A questo in fine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l'acquisto del Marchesato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la discordia fra loro.

Resto' sì amareggiato esso Duca *Carlo Emmanuele* contro la Corte di Francia, e massimamente contro il Cardinale primo ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio, non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l'Europa. Però non fu difficile il figurarsi, ch'egli per mezzo dell'Abbate Scaglia suo accortissimo ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro aiuti; e certo egli accolse chi d'essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contra del favorito *Richelieu*, al cui despotismo non si sapeano accomodare i Grandi; e v'ebbe parte lo stesso *Gastone Duca* d'Orleans fratello del Re. Ma più volte la testa sagacissima del Richelieu solo, seppe far abortire tutti i lor disegni. Se veramente il Duca avesse mano in que' viluppi, non ho io cannocchiale, che mel faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto, che egli si volgesse a *Carlo I. Re* della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Franzesi, e che movesse trattati segreti con gli Ugonotti, e col Duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro, ch'egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo,

quan-

quantunque sapesse irritata forte contra di lui per le passate cose la Corte di Spagna, pure ebbe maniera d'introdurre colà un negoziato per riconciliarsi, offerendosi pronto ad abbracciare il partito del Re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel Conte Duca. Concepì in questi medesimi giorni esso Duca di Savoia l'idea d'intitolarsi Re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti; ma con trovare la Repubblica di Venezia armata d'opposte pretensioni e ragioni. Si può ben credere, che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a godersi quel Regno, nè sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il dì 29. d'Ottobre l'ultimo fu della vita di *Ferdinando Gonzaga Duca* di Mantova; e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel Ducato *Vincenzo* suo fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come in fatti staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo, non avere *Francesco Maria della Rovere* Duca d'Urbino procreato se non un figlio, cioè *Federigo Ubaldo*, giovane dissoluto, prodigo, e di vita sregolata, senza che nè i comandi del padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello de' suoi solazzi e delle sue allegrezze, per essere stato pochi dì prima proclamato Duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell' anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un'altra. Con gran costanza il Duca Francesco Maria ricevette l'avviso dal Vescovo di Pesaro, Città, dove succedette la repentina morte del figlio, e saviamente represse gli empiti e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la Corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d'Urbino, sapendo, ch'erano per la vecchiaia del Duca quasi ottuagenario seccate le speranze d'alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole Stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè *Claudia de' Medici* moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, a cui fu posto il nome di *Vittoria*, i Veneziani, il gran Duca, e gli altri Principi d'Italia, avrebbono desiderato, che per mezzo di questa Principessa fosse ivi continuato quel Principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa n'era incapace secondo le Investiture; oltre di che le tante bolle de' Papi contrarie all'infeudare Stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al *Pontefice Urbano VIII.* di far cadere questo pezzo d'Italia in uno de' suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d'essere promotori di un tal consiglio, pure il Papa si difese sempre da somiglianti Sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso Papa ad Urbino il novello *Arcivescovo Santorio*, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare da Soprintendente: del che si riputò molto offeso il vec-

vecchio Duca; e perciò sdegnato inviò la nipote Vittoria ad allevarsi nella Corte di Toscana; e tanto più perchè bramava di darla poi in moglie al giovinetto *Gran Duca Ferdinando II.* Rinforzò egli anche di guarnigioni Toscane le sue principali piazze. Ma di ciò ingelosito il Papa, quasicchè si tramasse di far passare quel Ducato nella Casa de' Medici, inviò anch'egli truppe a i confini della Toscana e d'Urbino. Cessati poi que' primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza ed eloquenza Romana, per indurre il Duca a rinunziare con donazione *inter vivos* il suo Ducato alla Chiesa, a fine di risparmiar le dissensioni, ed ogni pericolo di guerra, che potesse suscitarsi dall'invidia e malizia altrui. Era il *Duca Francesco Maria* Principe di grande intelligenza, prudente, amico de' Letterati (pregio, di cui si gloriarono anche l'avolo e il padre suo) benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria de' veri Principi, perchè padre de' suoi popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa dagli stessi popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari sudditi suoi, quella fu, che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell'anno presente a rinunziar quegli Stati al Sommo Pontefice, con patto espresso fra gli altri, che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' popoli, e riserbando a se molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritirossi pertanto a Castel Durante, Terra che da Urbano VIII. fu poi dichiarata Città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il *Cardinale Berlingieri Gessi* a prendere a nome del Papa il possesso di quel Ducato, che abbraccia le Città di Urbino, Pesaro, Gubbia, Sinigaglia, Fossombrone, S. Leo, Cagli, e la suddetta Urbania, con trecento Terre e Castella, situate in paese delizioso ed ameno, benchè montuoso: accrescimento ben riguardevole alla Signoria della Chiesa Romana. Cento mila scudi furono tosto sborsati dal Cardinale al Duca per le artiglierie, armi, e munizioni delle fortezze. Dopo questo eroico atto sopravvisse il Duca fino all'anno *1636.* nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion degli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i ministri della Camera Apostolica. Anzi (convien pur dirlo) appena avea egli spedita persona a Roma col mandato della rinunzia, che se ne pentì, e spedì tosto ordine, che nulla se ne facesse. Ma il mandatario, a cui premeva di guadagnarsi la grazia del Sole nascente, occultò l'ordine, e fece prontamente la rinunzia, ch'ebbe il suo effetto.

ANNO DI CRISTO MDCXXVII. INDIZIONE X.
DI URBANO VIII. PAPA 5.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 9.

DAPPOICHE' colla pace di Monsone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina, e del Duca di Savoia co' Genovesi,

 tornò

tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell' *Imperadore Ferdinando II.* debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento a i curiosi novellisti l' assedio della Rocella, a cui diedero in quest' anno principio l' armi del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* dopo aver cacciati gl' Inglesi con loro gran danno da que' contorni. Vantavasi la Rocella d' essere come la Metropoli e l' asilo de' malcontenti del Regno di Francia, e come capo della Repubblica degli Ugonotti, sparsi per tutto quel Regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dall' autorità Regale. L' essere quella Città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle coste dell' Oceano, e per le tante sue fortificazioni, la faceano rispettare fin dagli stessi suoi Monarchi. Ma ciò non trattenne l' industrioso *Cardinale di Richelieu* dal persuaderne l' assedio al Re Lodovico: assedio, che riuscì poi famoso anche a i Secoli avvennire. Avendo in questi tempi l' *Arciduca Leopoldo* d' Austria fratello dell' *Imperador Ferdinando* rinunziati al nipote *Guglielmo* i Vescovati d' Argentina e Passavia per voglia di matirarsi, venne a Roma, trattò e conchiuse il matrimonio con *Claudia de' Medici*, che di sopra dicemmo rimasta vedova del Principe d' Urbino. La condusse ad Inspruch, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21. di Novembre *Eleonora Gonzaga* moglie dell' Augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la Corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche *Ferdinando III.* figlio del regnante Imperadore, già coronato Re d' Ungheria, aggiunse anch' egli con gran pompa a quella Corona l' altra d' esso Regno Boemico. Lagrimevole spettacolo all' incontro vide la Puglia in quest' anno, perchè nel dì 30. di Luglio un terribil tremuoto diroccò la Città di S. Severo con altri non pochi luoghi circonvicini, e si fece conto, che in quelle rovine perissero dicisette mila persone: durissima pensione, a cui sono di tanto in tanto suggette le deliziose Provincie del Regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quanto pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita, per le misere umano vicende si vide nascere un seminario di nuove guerre, che si trassero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall' antico lustro delle virtù la potente e nobil Casa Gonzaga, Signora di Mantova e del Monferrato; perciocchè dimentica dell' antico valore e della savíezza, s' era abbandonata al lusso e alla dissolutezza, di modo che i finti matrimonj, e i veri frequenti stupri ed adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda in quella Corte. Di quì poi provennero i gastighi ordinarj dell' intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de' matrimonj. *Ferdinando Duca* di Mantova, che nel precedente anno assai giovine terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun successore avea lasciato.

Vi

Vi restava *Don Vincenzo* suo fratello, nato nel 1594. il quale per tempo datosi anch' egli in preda a' piaceri, punto non inclinava allo stato Clericale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la Porpora Cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma, per prendere il Cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella Terra di Gazzuolo, s' invaghì d' Isabella vedova di Ferranre Gonzaga Principe di Bozzolo, donna di singolar ingegno, saviezza, e bellezza. E perchè a queste doti s' aggiugneva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua Signoria, con che veniva a ricadere in lui il Ducato: segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra Porpora, giacchè non avea a cagion d' essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla dignità del sacro Collegio, e verso il fratello non consapevole di tal risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a liti e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato Duca, fece di mani e di piedi per discioglière quel matrimonio, aspirando a sposare *Maria* sua nipote, figlia del già *Duca Francesco* suo fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva e soggiornava in questi tempi in Francia *Carlo Gonzaga* figlio di quel *Lodovico Gonzaga*, che fratello minore di *Guglielmo Duca* di Mantova, cioè dell' avolo del suddetto Duca Vincenzo, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l'unica rimasta figlia del Duca di Nevers, che essa il prese per suo marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel, ed Umena. Essendochè niun' altra prole maschile della linea Gonzaga Guglielmina veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto Duca di Nevers, spedì per le poste in Italia *Carlo Duca* di Rethel suo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova, in tempo che il *Duca Vincenzo* si trovava all' ultimo di sua vita. S' erano già fatte varie disposizioni, per far succedere il suddetto Duca di Nevers, e s' era proccurata da Roma la dispensa, affinchè il Duca di Rethel suo figlio potesse sposare la nipote Maria: punto di somma importanza, perchè non mancavano legisti pretendenti, che a questa Principessa appartenesse il Ducato di Monferrato. Col suo testamento lasciò il Duca Vincenzo suo successore ed erede il suddetto *Carlo Duca di Nevers*, e nella notte stessa, ch' egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte precedente al dì 26. di Dicembre dell' anno presente, il Duca di Rethel sposò la prefata Principessa, e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimento l' *Imperador Ferdinando*, trattandosi di due insigni Ducati d' Italia, Feudi dell' Imperio; i Franzesi per sostene-

re un Principe, considerato per lor nazionale e ben affetto; e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell' ultima malattia del Duca Vincenzo ognun de' suddetti Potentati prese le misure convenevoli a i proprj interessi; ma che per conto degli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del Duca di Rethel. Pretendeva il Ducato di Mantova anche *Don Ferrante Gonzaga* Principe di Guastalla, perchè nipote dell' altro celebre *Don Ferrante*, che fu fratello di *Federigo Duca* Primo di Mantova; benchè la linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo Duca di Nevers, figlio del suddetto Federigo. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato. Ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello Stato *Margherita Gonzaga* Duchessa vedova di Lorena, sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. In favore di questa Principessa, e del Principe di Guastalla, si dichiararono i ministri di Spagna alla Corte dell' Imperadore, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella Corona.

ERANSI anche ordite in Mantova varie tele da i divoti della Casa di Guastalla, e preparate armi. Ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal Duca di Rethel, che assunse il titolo di Principe di Mantova; s' impadronì di Porto, cioè della fortezza di Mantova, e d' ogni altro luogo forte; e si fece giurar fedeltà da quel popolo. Il Conte Giovanni Serbellone colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del palazzo, e benchè visitato e richiamato dal Principe, gli disse di non aver affari da trattare col Duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava de i gran movimenti pel deliquio della Casa Gonzaga, era *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, Principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accrescimento a i suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di *Margherita* sua figlia. Maggiormente poi s' irritò per lo sposalizio di Maria sua nipote senza saputa sua e della madre. Accostatosi per questo fine a gli Spagnuoli, di buon' ora intavolò un trattato con *Don Gonzalez di Cordova*, deputato *pro interim* al governo di Milano, dappoichè il *Duca di Feria* fu richiamato a Madrid. Intanto sì il Pontefice *Urbano VIII.* che i *Veneziani*, e gli altri Principi d' Italia, non aveano bisogno di studiar molto ne' libri, per conoscere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga Duca di Nevers, essendo egli l' Agnato più prossimo a gli ultimi Duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della *Principessa Maria* da lui sposata, veniva ad essere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l' aver nelle vene sangue Franzese, e il possedere riguardevoli Stati nella stessa Francia. Però saltò su la ragion di Stato, cioè quel maestoso idolo, a cui sì sovente san voti e sagrifizj i Potenti del Secolo, e che, quan-

quando occorre, si tien sotto i piedi, non dirò le Leggi solo di Giustiniano, ma quelle ancora della natura e delle genti, e la Religione stessa. In somma non istava bene nel cuor dell' Italia, e confinante da tante parti a gli Stati della Corona di Spagna un Principe tale, e bisognava far tutto per atterrar lui, e le pretensioni sue. Procedette sul principio con qualche riguardo l' Augusto Ferdinando, con pretendere, che il Duca di Nevers, siccome trasversale, e in concorrenza d' altri, che si riputavano chiamati, non dovesse senza sua licenza ingerirsi nel possesso e dominio di Mantova e del Monferrato; e però cominciò a procedere per giustizia con avocazioni, citazioni, e deputazion di Commessarj. All' incontro il Cordova, e il Duca di Savoia meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprir la porta ad innumerabili ed indicibili guai, de' quali parleremo all' anno seguente.

ANNO DI CRISTO MDCXXVIII. INDIZIONE XI.
DI URBANO VIII. PAPA 6.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 10.

TENEVA attenti gli occhi di tutti l' affare della succession di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d' Italia. Non mancò il *Duca Carlo di Nevers*, dopo essere egli giunto nel dì 27. di Gennaio dalla Francia a Mantova, di spedire *Vincenzo Agnello* Vescovo di quella Città per suo Inviato all' *Augusto Ferdinando*, per attestargli l'ossequio e la sommessione sua, e per chiedere l' Investitura de i Ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavasi allora la Corte Cesarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici, per la pace fatta col Turco e col Transilvano, e per gli eserciti suoi, che faceano tener la testa bassa a tutti i Principi della Germania. Però in Vienna si parlava con tuono alto, e i fulmini stavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla potè ottenere il Vescovo; stette saldo l'Imperadore in volere il sequestro di quegli Stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie, chi vi avesse migliori ragioni. All' esecuzione di questo suo decreto fu deputato il Conte Giovanni di Nassau. Intanto *Don Gonzalez di Cordova*, che appresso ottenne il governo stabile di Milano, maneggiandosi vivamente col Duca di Savoia, più vivace ancora di lui ne' proprj interessi, concertava l' occupazione del Monferrato, e non solo di rimettere esso Duca in buona grazia del Re Cattolico, ma di formar anche una lega con lui. Fu in questa occasione, che *Carlo Emmanuele* venne riguardato nel più bell' ascendente della gloria, perchè non meno i ministri Spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s' unirono a Torino, per tirarlo ciascun d' essi nel loro partito, quasichè da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio a gli Spagnuoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il Cordova si prefisse di ridurre alla

sua

sua ubbidienza Casale, e tanto più perchè vantava d'aver non poche segrete intelligenze con quegli abitanti. La Corte di Spagna, che si era mostrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il Duca di Savoia, e sposò le massime di Don Gonzalez.

Erano intanto riposte le speranze del Duca di Nevers nella protezione e ne' soccorsi del Re Cristianissimo; ma essendo allora impegnate l'armi e l'erario del Re nel celebre assedio della Rocella, altro non ne riportò esso Principe (che da quì innanzi chiameremo Duca di Mantova) se non buone parole e promesse, subito che si potesse accudire a i di lui interessi. Fremevano i Veneziani al conoscere l'idee del Duca di Savoia, e l'ingordigia degli Spagnuoli, e si diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello Duca Carlo, ma con protestare di non poter farlo, se prima non miravano calato in Italia un esercito Franzese. Maggiormente *Papa Urbano VIII.* tuttochè favorevole al Mantovano, si tenea lungi dagl' impegni, solamente attendendo a far proposizioni di accomodamento. Sicchè esso Duca Carlo altro ripiego non ebbe, che di mettere in vendita molti de' suoi beni e Stati oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune centinaia di migliaia di scudi, co' quali fece far leva di gente in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla sfilata Italiani e Franzesi al suo servigio, di modo che giunse a raunar da cinque mila fanti e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Franzesi si contarono quasi quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Non pareano gente da farne caso i Monferrini, perchè delle cerne di quel paese: pure l'odio, che essi portavano al Duca di Savoia, e l'amore da lor professato a gli antichi lor Principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all'essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di Marzo uscì in campagna il Governator di Milano, lusingandosi di far prodigj con soli sei mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattro altri mila fanti con alcune squadre di cavalleria a i confini di Mantova per guardia del Cremonese, e due altri mila a i confini della Valtellina, e de i Grigioni. Tuttavia da i Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel, che non s'era immaginato, cioè difensori, che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline, e i passi alle vettovaglie: laonde non gli riuscì di privarli de' mulini nel Po, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della Città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il *Duca di Savoia* con quattro mila fanti, e mille e dugento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò l'insignorirsi della Città d'Alba sprovveduta di guarnigione. Passò dipoi all'espugnazione di Trino, dove gli conven-

venne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il Duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella Terra, con formarne una regolata e possente fortezza. Questa era la parte, che co' suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al Duca di Savoia. Ma non si fermò egli quì. Prese dipoi Pontestura e Moncalvo, che doveano essere degli Spagnuoli, e ritenne per se Moncalvo con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa Terra. Si rodeva di collera Don Gonzalez a questo procedere del Duca, perchè contrario alle fatte capitolazioni; e pure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il Duca voltasse casacca, e si unisse co' Franzesi, i quali s' ingrossavano a i confini d' Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl' Italiani d' allora qualche scena nuova dal canto di un Principe sì bellicoso ed inquieto. In fatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficultà il Duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte, che a i congiurati presi fusse data l'impunità, minacciando la morte ad alcuni gentiluomini Genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i Senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro de i delinquenti; e benchè il Duca sdegnatissimo ordinasse dipoi, che fossero decapitati quegl' innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell' animo suo, ben conoscendo l' indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre Don Gonzalez, che nulla profittava nell' assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa Città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella Terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il Duca, nè il Governatore, perchè s' intesero disposti i Franzesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla Corte Cesarea, non senza maraviglia de' politici, perchè si desistesse dall' occupazione del Monferrato, pretendendo l' *Imperador Ferdinando*, che nè Spagna, nè Savoia avessero da padroneggiar ne i Feudi dell' Imperio. Col danaro del nuovo Duca di Mantova s' erano già uniti in Francia dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Marchese di Uxelles; ed avea ricevuto ordine il *Maresciallo di Crequì* Governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente: il che poi non succedette per gare insorte fra lui e l' Uxelles; o pure perchè il *Principe Tommaso* figlio del Duca di Savoia ne impedì l' unione; o pure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della Regina madre, che odiava il Duca di Mantova. Bramoso dunque esso Marchese d' Uxelles di portar soccorso al Mantovano, colà sul principio d' Agosto pel passo detto dell' Agnello, ma con incontrare il *Duca Carlo Emmanuele*, e *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte suo

figlio,

figlio, che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal Governator di Milano, l'aspettavano a piè fermo, oltre all' aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi. Per quanti tentativi di passare facesse l' Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del Principe di Piemonte ne riportò delle busse, talmente che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta l' Armata sua. Per questo glorioso successo non si può dire, quanto salisse in alto la riputazione del Duca, e massimamente nella Corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l' ombre della di lui fede e costanza: e gloriavasi a piena bocca il Conte Duca d' aver tirato questo Principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della Corona, e di antemural dell Italia. All' incontro a *Carlo Duca di Mantova*, fu per cadere il cuore per terra al trovarsi da tante parti bersagliato, e grande la diserzione de' suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l' unica speranza, che gli restava de' soccorsi di Francia. Già si aspettava d' essere messo al bando dell' Imperio, e però inviò *Carlo Duca di Rethel* suo figlio, per placar l' Imperadore, confidando nell' appoggio dell' *Imperadrice Leonora* sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. Ma perchè l' Imperadore pretendeva, che a nome suo dagli Spagnuoli e dal Duca di Savoia si ritenessero i luoghi occupati nel Monferrato, e di metter egli presidio in Casale fino a ragion conosciuta, il Rethel, che nè pure fu conosciuto per Principe di Mantova, se ne tornò mal soddisfatto in Italia, nè dal Duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contro la mala condotta del Cordova in quell' assedio, o blocco.

EFFICACEMENTE ancora si adoperò il *Nunzio Pontifizio Scappi* in Lombardia per una sospension d' armi; ma il trattato andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessione di Stati al Duca di Savoia, ma egli quanto più mirava ridente la sua fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava degli Spagnuoli assedianti, i quali in fine s' avvidero, che volendo prendere quella Città colla fame, conveniva espugnar prima Ponzone, San Giorgio, e Rossiglione; e in fatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale, e restrignendo l' assedio. Ma la poca avvertenza degli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella Città, che non si perdeano punto d' animo i difensori; e all' incontro nel campo Spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in quest' anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infin creduto, che lo stesso Duca di Savoia vi avesse sotto mano lasciata entrar copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per se la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più, nell' interno suo non gustava, che quella importante fortezza cadesse in man degli Spagnuoli. Ora finchè il Re Cristianissi-

nissimo, e il Cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell' assedio della Rocella, non poterono accudire se non con usizj e promesse all' aiuto del Duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore. Finalmente nel dì 30. di Ottobre dell' anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor de' Franzesi contro i tentativi degl' Inglesi, contro le furie del mare, e contro l' indicibile ostinazione degli Ugonotti Rocellesi, che si ridussero all' estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil fortezza, con immortal gloria del *Re Luigi XIII.* Entrò egli trionfante nel primo dì di Novembre in quella piazza, o per dir meglio in quel Cimiterio, dove non trovò, che gli scheletri d' uomini, ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l' esercizio della Religion Cattolica. Allora fu, che il Re e il ministro Cardinale cominciarono a pensar daddovero all' Italia. Portava, siccome dicemmo, la Regina madre *Maria de' Medici* odio a Carlo Duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè *Gastone Duca* d' Orleans fratello del Re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in *Maria Gonzaga* figlia d'esso Carlo: laddove la Regina sua madre pontava da gran tempo, perch' egli s' accasasse con una delle due sorelle di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana. Se la prese per questo essa Regina non solo contro del Mantovano, ma anche contra del Richelieu: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima Regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla passione, che nell' anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente Principessa Maria. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel Consiglio Reale s' ingegnarono a tutto potere di frastornar la buona intenzione del Re verso il Duca di Mantova. Ma il Richelieu, che sempre più s' introduceva nel favore del Re, e s' era acquistato un sommo credito per la conquista della Rocella, tenne saldo il Re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verso i confini d' Italia alcuni Reggimenti, con ispargere voce, che il Re stesso volea scendere in persona alla liberazion di Casale. Cessò di vivere in quest' anno nel dì 11. di Dicembre *Cesare d' Este Duca* di Modena e Reggio, lasciando ne' suoi popoli un gran desiderio di lui: sì dolce, sì giusto era stato il suo governo, sì grande la sua pietà, la sua clemenza, e l' amor della pace. Donna *Virginia de' Medici* figlia di *Cosimo I. Gran Duca* di Toscana, moglie sua, l' avea arricchito di una numerosa figliolanza, cioè di *Alfonso III.* primogenito, che a lui succedette nel Ducato, e de' Principi *Luigi*, *Ippolito*, *Niccolò*, *Borso*, e *Foresto*.

Anno di Cristo MDCXXIX. Indizione XII.
di Urbano VIII. Papa 7.
di Ferdinando II. Imperadore 11.

Memorabile riuscì l' anno presente per tante calamità, che si affollarono addosso alla Lombardia, e ad altri paesi d'Italia a ca-

gion della contrastata successione degli Stati di Mantova e di Monferrato. Tutto lo studio finquì fatto da *Carlo Gonzaga Duca* novello di Mantova era stato di guadagnar tempo, finattantochè si mettesse il Re Cristianissimo in istato di poterlo soccorrere: del che continue speranze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono sempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promesse del *Cardinale di Richelieu*, confidava di ottener tutto col mezzo della forza Franzese. Promettevasi anche molto dagli aiuti della Repubblica Veneta, la quale mirava bensì troppo di mal occhio le violenze degli Spagnuoli in tale occasione, ma procedeva con gran circospezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, bastandole di accrescere le sue truppe coll'apparenza di sola precauzione per la difesa de' proprj Stati. Se il Duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar Casale in mano dell'Imperadore fino a ragion conosciuta, si sarebbono posate l'armi, perchè veramente l'*Augusto Ferdinando* si mostrava volonteroso di pace in Italia, e non altro dicea di prendere, se non di sostenere i diritti della sua Sovranità, trattandosi di Feudi, su i quali più d'uno pretendea d'aver delle ragioni. Avrebbe il Duca consentito al deposito in mano del Papa, o d'altro Principe Italiano; ma con ciò non piacendo alla Corte Cesarea, egli si lasciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i suoi Stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell'auge per questi tempi la potenza d'esso Imperadore. Le vittorie riportate dal suo Maresciallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania; e però veggendo poco rispettata l'autorità sua dal Duca Carlo Gonzaga, cominciò a disporsi per ottener colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto conseguire. Ma prima di lui diede all'armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Casale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il *Re Lodovico* lontano dalle cabbale della Corte di Parigi, e da i tentativi della madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della gloria, di cui hanno da essere innamorati i Monarchi, che il trasse a venire in persona verso l'Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventidue mila fanti, e di tre mila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine, che si allestisse un'Armata navale in Provenza; gli davano a sperare i Veneziani d'entrar anch'essi in ballo con dodici mila fanti, e cinquecento cavalli; e il Duca di Mantova facea credere di avere al suo soldo sei mila fanti, e più di mille cavalli.

Avendo pertanto il Re Cristianissimo fatto chiedere al Duca di Savoia il passo per li suoi Stati, il Duca spedì il Conte di Verrua, e poscia il Principe di Piemonte al Cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il Porporato, che sua Maestà si obbligherebbe di far dare al Duca Trino con quindici mila scudi di rendita annua in tante Terre del Monferrato; e di questo si trovava appagato il Duca. Ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle Terre, si tirava in

lungo

Era Volg. Ann. 1629.

lungo l'affare. Due gran cime d'uomini in accortezza ed astuzia erano il Duca di Savoia e il Cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell' altro. Ora il Porporato, che sospettò essere tutti questi artifizj del Duca, affinchè intanto Casale si arrendesse a gli Spagnuoli (dal che era ben alieno l'animo del Duca) ruppe il trattato, e nel dì quattro di Marzo mosse l'esercito Franzese con ordine di assalir le barricade contrarie. Passato il Mon-Genevra al dispetto delle nevi e de'ghiacci, e superati i trinceramenti di Chaumont, calò quell'Armata nel dì sesto verso Susa, nella cui valle avea il Duca tirato un trincierone, e messovi alla difesa il mastro di campo Bellone, e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattro mila fanti dal Governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il Duca e il Principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il Re, oltre all'aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quasi tutti Ufiziali: dopo di che la cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi, restando la Cittadella risoluta di difendersi. Ritirossi il Duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della nuora *Cristina* col Re suo fratello, per raggruppare l'interrotto trattato d'accordo. Spedito dunque a Susa il Principe di Piemonte, restò conchiusa la pace, per cui concedette il Duca libero il passo e vettovaglie all'esercito Reale, e per ostaggi di sua fede la Cittadella di Susa, e il Castello di S. Francesco. Promise anche di entrare in lega col Re, col Papa, colla Repubblica di Venezia, e col Duca di Mantova, e che *Don Gonzalez di Cordova* leverebbe l'assedio di Casale. Obbligossi all'incontro il Re di far avere al Duca Trino con altre Terre dell'annua suddetta rendita nel Monferrato. Il bello fu, che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a sì fatto accordo, e si ritirò dall'assedio di Casale, Città, che fu immediatamente provveduta di mille e cinquecento sacchi di grano, e v'entrò appresso un buon numero di Franzesi col Signor di Toiras. Il che fatto, determinò il Re col Cardinale di tornarsene in Francia, glorioso d'aver conseguito tanto col solo tuono delle sue armi; e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la ribellion degli Ugonotti, incitati dal Duca di Roano; nè maniera vi fu, che l'Ambasciator Veneto col mostrare la poca sussistenza di quella pace forzata, restando tuttavia armati gli Spagnuoli col Duca di Savoia, il potesse ritenere.

AVEANO intanto essi Veneti preso ad aiutare con pubblicità il Duca di Mantova, animati dalla calata di un Re di Francia, per sostener la medesima causa. Incoraggito anche lo stesso Gonzaga dal movimento e dalle forze de' Franzesi, aveva fatto con cinque mila armati un'irruzione nel Cremosene, e presa e data a sacco la grande e ricca Terra di Casal Maggiore, ma senza poter fare di più: azione, che dispiacque non poco all'Imperadore, già irritato per la venuta de' Franzesi in Italia, per decidere di Stati spettanti all'Imperio, e che tanto più l'accese

a procedere contra esso Duca di Mantova. La Corte di Spagna senza volere ratificar il trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il *Marchese Ambrosio Spinola*, cotanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell' Agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti, per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la Corte di Spagna perfettamente d'intelligenze con quella di Vienna, e però l'*Imperador Ferdinando* anch'egli mise in ordine un fiorito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all'improvviso comparir la vanguardia di questa Cesarea Armata, consistente in dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, al passo dello Stoich, per cui si penetra nella Rhetia, o sia ne' Grigioni. S'impossessarono i Tedeschi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'Ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l'Imperiale esercito, ascendente a ventidue mila pedoni, e tre mila e cinquecento cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata, e del Conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavalleria e fanteria. Giunse quest'Armata nello Stato di Milano sotto il comando di *Rambaldo Conte di Collalto*, Cavaliere d'antica nobile famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all'Imperadore, e portato a i primi gradi della milizia. Era già venuto l'Autunno; pure il Collalto verso la metà di Ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj luoghi circonvicini al lago e alla Città di Mantova; e finalmente si accostò al Borgo di S. Giorgio, dove essa Città più sta vicina alla terra ferma. Entrati i Tedeschi in quel Borgo, alzarono senza ritardo varie batterie, che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura a i difensori della Città. Tenne finquì la Repubblica Veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di ausiliaria del Duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell'Imperadore. A questo fine avea nel dì 8. d'Aprile segnata lega col Re Cristianissimo, ed aiutato di gente, di viveri, e di contanti il Duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedici mila combattenti.

QUANTO al Marchese Spinola Governator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore, che di senno, avea de i motivi d'inclinar più alla pace, che alla guerra; e però abboccatosi con *Monsignor Panciroli* Nunzio del Papa, per mezzo di lui fece proporre al Duca di Mantova ripieghi di sospension d'armi, di sommessioni, e di qualche deposito, che tornasse in onore di sua Maestà Cesarea. Ma nè il Duca si accomodava a cedere piazze; e quand'anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si opponeva, per non aver Mandato a far trattati di pace o di tregua. In questo negoziato fu adoperato dal Nunzio Pontifizio *Giulio Mazzarino*, che in basso stato cominciò allora il novi-

noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola, che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti, e quattro mila cavalli, mandato avanti Don Filippo suo figlio, ch'entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Franzesi, sparpagliati per quelle Terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente l'altre Terre, già prese e poi abbandonate da Don Gonzalez di Cordova suo predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno non gli parea questo tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guarnigione di Franzesi. Il Collalto anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni, e il trasporto de' viveri, per mezzo dell'accorto ed eloquente Mazzarino indusse il *Duca Carlo* verso le feste di Natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in luoghi più lontani, tenendo solamente bloccata la Città. Dopo di che il Duca di Mantova ricuperò Curtatone, Marmirolo, e qualch'altro picciolo luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del Papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il Duca con lettera dimandante perdono, e col condiscendere ad ammettere qualche presidio Cesareo, avrebbe potuto ottener dall'Imperadore molta indulgenza, ed esimere se stesso e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezion de' Franzesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi *Francesco I. Duca* di Modena presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece *Odoardo Farnese Duca* di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero piede in quelle due fortezze. E quì si vuole avvertire, che ben succedette al *Duca Cesare* il Principe *Alfonso III.* primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un Regno migliore, e di eterna durata, più tosto che di goderne un transitorio nel nostro mondo. Aveva egli sortito un temperamento focoso, aspro, e risentito, e faceva temere a' sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del Duca Cesare suo padre. Ma avendogli Dio tolta nel *1626.* l' *Infanta Isabella* figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, sua dilettissima consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia Principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d'allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per consecrarsi nel religioso umile istituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato Duca, parea pure, che gli allettamenti del trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo disegno; ma egli più costante che mai, volle eseguirlo nell'anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie de' suoi cortigiani, nè l'amore de' figli il potessero ritenere. Fatto dunque testamento nel dì 24. di Luglio, in cui dichiarò erede il *Prin-*

Principe Francesco suo primogenito, che riuscì poi glorioso Eroe de' suoi tempi, e provvide di convenevoli appanaggi gli altri suoi figli, cioè *Obizzo*, *Cesare*, *Carlo Alessandro*, e *Rinaldo*, che fu poi Cardinale: con ammirazione d'ognuno sul fine di esso mese s'inviò verso il Tirolo, a vestir ivi l'abito de' Cappuccini, con prendere il nome di Fra Giambattista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di pietà, e di zelo, e d'umiltà facesse egli dipoi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella Parte II. delle Antichità Estensi. Però Duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò, che bollisse in capo al Duca di Savoia, Principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa aveano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasicchè, fosse proceduto d'intelligenza co i Franzesi, per disturbare l'assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l'Italia i Tedeschi, non si potè più levar di testa a' Franzesi, ch'egli avesse incitata a queste mosse la Corte Cesarea. La verità si è, ch'egli non gradì mai, che Casale cadesse in poter degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l'aver dovuto cedere al Re Cristianissimo la Cittadella di Susa. S'era egli intanto con assai fortificazioni trincierato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l'anno presente, anno secondo di guai e di lagrime; perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Monferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria de i grani in Lombardia. E pur nulla fu questo a petto della calamità del bello e ricco paese Mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera e mal disciplinata nazione Tedesca, che le ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate e desolate le case, tolti i bestiami, che non erano fuggiti, uccisi gl'innocenti contadini per ogni picciola disubbidienza o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto nè pur s'ebbe a i luoghi ed arredi sacri. Dapertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli s'aggiunse quello eziandio della peste, portata da i medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese, e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell'anno seguente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel Dicembre di quest'anno finì i suoi giorni *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui poscia fu dato per successore *Niccolò Contarino*.

ANNO DI CRISTO MDCXXX. INDIZIONE XIII.
DI URBANO VIII. PAPA 8.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 12.

Molte e gravi erano state nell'anno precedente le calamità, crebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito all'armi gloriose di

di *Luigi XIII. Re* di Francia nella state passata di fiaccar le corna a i ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadoca, con impadronirsi delle Città e fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la Religion Cattolica, ed astringere il Duca di Roano capo degli Eretici malcontenti ad uscire del Regno, e con ridonare la pace e il buon ordine a quelle contrade. Sì prosperi successi li riconosceva il Re da i consigli e dalla direzione del *Richelieu*; e perchè somma premura conservava la Maestà sua di soccorrere in buona forma il Duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornar a valicar l'Alpi, esso Richelieu, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nell' arti del gabinetto, ma in quelle ancora della guerra, assunse volentieri il comando dell' armi, e l' incumbenza di calar di nuovo in Italia con tutta l' immaginabil Plenipotenza per la pace e per la guerra. Ecco dunque un Porporato divenuto Generale dell' esercito Franzese in viaggio, con aver sotto di se i Marescialli di Bassompiero, di Sciomberg, e di Crequì. Da Lione nel dì 28. di Gennaio s' incamminò egli alla volta di Susa. Giunto che fu colà insieme coll' Armata Regale, cominciò a trattar col *Duca Carlo Emmanuele* non già di un solo particolare aggiustamento, ma della pace universale fra le due Corone interessate negli affari di Mantova. Siccome tanto il Duca, che il Cardinale erano de' più scaltriti uomini della Terra, niun di essi si fidava dell' altro, e negoziatore fra loro a nome del Nunzio di Torino era il Mazzarino, che nè pure dal canto suo la cedeva ad alcuno in accortezza, astuzie, e raggiri. Parve al Richelieu d' essere burlato dal Duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto facessero qualche bel giuoco contro Mantova e Casale. E nello stesso tempo già compariva insospettito lo Spinola d' esso Duca, con giugnere a negargli soccorso di danaro, e con pretendere, se lo somministrava, qualche piazza per ostaggio della fede. Era già passata la metà di Marzo, quando il Cardinale segretamente si accostò alla Dora per passar quel fiume, con disegno di sorprendere il Duca, il quale soggiornando in Rivoli, luogo di delizie, col figlio Principe di Piemonte, mostrava secondo il suo costume fronte serena, e cuor generoso in mezzo alle cure e a i pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche amico (ne fu poi sospettato il Duca di Memoransì) avvisato il Duca si ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le porte, armar le mura, e imprigionar quanti Franzesi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la Principessa sorella del Re, o per comperar varie cose) restando stranamente sdegnato, anzi inviperito, e solo spirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla sua dignità e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un manifesto, in cui amaramente si dolse di varj tradimenti del Cardinale verso la sua persona e i suoi Stati, senza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu, che intavolò un trattato col Marchese Spinola, per cui poscia si gittò tutto in braccio a gli Austriaci di Spagna, e di Germania, sen-

senza mai più voler dar orecchio a proposizioni del Richelieu, nè ammettere le sue ambasciate.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il Cardinale di Richelieu liberi i passi, s' inoltrò verso Torino, affinchè colà si riducessero le forze del Duca, fingendo di voler assalire quella Città. Poscia all' improvviso spinse il Crequì addosso a Pinerolo, luogo distante dodici miglia da Torino, e v' andò poi egli in persona con tutta l' Armata. Nè la Terra, nè la Cittadella fecero lunga difesa. Nel dì 31. di Marzo, giorno di Pasqua, furono amendue in poter de' Franzesi; e il Cardinale, che già meditava più vasti disegni, ordinò tosto una potente fortificazione a quel luogo, per formarvi una fortezza Reale, che servisse di continua briglia alla Casa di Savoia, e di porta aperta a i Franzesi per entrare in Italia: il che non si può esprimere, quanto trafiggesse l' animo del Duca. Gli fu intanto spedito in aiuto dal Marchese Spinola, e dal Collalto un grosso corpo di Tedeschi, giacchè sette mila altri ne erano calati allora dalla Germania: gente, che si diede ad esercitar la sua bravura, non già contro i Franzesi, ma in desolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il *Cardinale Antonio Barberino*, spedito con titolo di Legato in Lombardia dal *Pontefice Urbano VIII.* siccome padre comune, per trattar di pace. Abboccatosi egli con lo Spinola e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col Duca di Savoia, tutto volto a' pensieri di cacciar di là da i monti i Franzesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze Spagnuole ed Imperiali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l' acquisto di Pinerolo, e di Bricheraſco Terra forte, e d' altri circonvicini luoghi, tutto gonfio di se stesso, sempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il Legato Barberino, perchè vi andava dell' onore della santa Sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal Duca col Collalto e collo Spinola, per unir la triplice Armata tutta, a fin di cacciare i Franzesi, si trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll' altro Generale, o per poco buon animo verso il Duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo a i Franzesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella Provincia. Occupò Pontestura, San Giorgio, e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l' assedio della medesima Città. Seguirono sotto quella piazza varie fazioni militari, ora vantaggiose, ora dannose a gli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di Maggio, entrato lo stesso *Re Luigi XIII.* in Savoia con otto mila fanti, e due mila cavalli, s' impadronì di Sciambery, e di tutto quel Ducato eccettuata la Cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura e dall' arte. Era molto prima il Richelieu passato ad unirsi col Re, il quale appresso spedì il *Duca*

ca di Memoransì con dieci mila fanti, e mille cavalli a rinforzare i Marescialli *de la Force*, e *Schiomberg*, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il Principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi Franzesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo con occupar quella Terra, e da lì a poco anche la Cittadella con altri luoghi, il che recò incredibil cordoglio al Duca.

MENTRE in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la Città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la primavera, fu di nuovo stretta quella Città dall' armi Cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il *Marefciallo d' Etrè* (già Marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì 8. d'Aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al Duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar que' luoghi. Altra speranza a lui non restava, che ne' soccorsi della Repubblica Veneta, impegnata forte a sostenerlo, e pure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l' Ambasciator Franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell' affannata Città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza d' armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d' occupare alcuni vicini luoghi del Mantovano, necessarj al passaggio de' soccorsi, ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i Tedeschi l' infelice stato della Città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli Scrittori, se in quella tragedia intervenisse tradimento dal canto de' Mantovani stessi, o pure se l' industria sola de' Capitani Tedeschi formasse e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il Cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro Storie Venete, il Conte Loschi, ed altri, sostentano passate intelligenze fra i Tedeschi, ed alcuni cittadini, nominando anche espressamente uno de' Marchesi Gonzaga, cioè il Marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato Governatore di Mantova. Erano essi nemici del nome Franzese, ed inclinati all' *Imperadrice Leonora* di loro schiatta, e al Duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del *Duca Carlo*. Vittorio Siri all' incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata, ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quell' orrida tragedia, forse figurandosi improbabile, che alcuno almen nobile potesse concorrere allo ster-

sterminio della patria sua, senza pensare, che in essa anch' egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda, che prendano a viva forza una Città? Il Conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch' egli orditura interna di qualche cittadino, siccome alquanto lontano d' età da quella terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, o sia che dal Duca Carlo, da che fu ritornato in Mantova, non trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, o pure che per tema e rispetto dell' Imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del popolo e de' curiosi il pro e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj Ufiziali dell' Armata Cesarea, cioè i Baroni d' Aldringher, e Galasso (era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto) fatto gran preparamento di barche nel lago, nella notte precedente al dì 18. di Luglio quetamente s' accostarono al di sotto del ponte di S. Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu dipoi attaccato il pettardo alla porta del Volto scuro guardato da pochi Svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del palazzo Ducale. *Francesco Orsino* de i Duchi di Lamentana, e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri Ufiziali restò prigione. Saltati dal letto il Duca, e il Maresciallo d' Etrè, sostennero alquanto l' empito de' nemici, ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella fortezza di Porto, e salvossi in un monistero la *Principessa Maria* col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della Città, sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli Ufiziali Cesarei spedito colà, per esplorar le intenzioni del Duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il Marchese Strozzi, conchiuse nello stesso giorno 18. di Luglio, che fosse lecito al Duca Carlo, alla nuora e al figlio di starsene in Mantova, o pure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio, che aveano in Porto (ed era ben poco) senza permetter loro che un giorno solo alla partenza; e che il giorno seguente anche il Maresciallo d' Etrè potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati esso Duca con tutti i suoi, e il Maresciallo fino a Melara nel distretto Ferrarese; e l' infelice Principe passò dipoi a Crespino a far delle terre meditazioni sopra la miseria del suo stato, avendo perduto tutto, e senza, che nè egli nè la Duchessa avessero potuto portar seco un soldo o una gioia da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del Duca s' aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che li davano la taccia d' essersi comperato il suo eccidio, coll' aver sempre ricusato di chiedere perdono all' Imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni d' accordo, fattegli per parte dello stesso Imperadore

re e de' suoi ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l' Investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di sua Maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un po' di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da Dottore. Non mancarono Consiglieri, ed anche d' alta sfera, che impedirono sempre ad esso Duca l' accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il Duca Carlo, altro partito non ebbe, che di limosinar qualche aiuto di borsa dalla Veneta Repubblica, e ne ottenne mille dobble, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazione alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell' acquisto, gl' infuriati Tedeschi si misero a saccheggiare la misera Città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' dominanti e de' cittadini, un delizioso e fioritissimo stato. Ma per la peste, che avea già tagliato il filo della vita a quasi venticinque mila abitanti, e per questo orrido sacco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il palazzo Ducale, dove i Principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tappezzarie, statue e vasi di squisito lavoro, de' quali nondimeno ne avea il Duca Carlo per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati secento mila scudi. Pochi furono i palagi e le case, che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne, e verso i luoghi sacri, alcuni nondimeno de' quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue Storie scrive, che i buoni Tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl' innocenti infierirono que' cani, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosti tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella Città a diciotto milioni di scudi, di che ricapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio *Ferdinando Imperadore*, che avea appunto dati ordini di moderazione a tutti i suoi Generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l' *Imperadrice Leonora Gonzaga* consorte non sapea dar fine a gli urli e alle lagrime per tanta sventura della patria sua. Succedette poi a tutti questi assassini lo stesso, che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per peste, o per morti subitane, nè di quelle rapine goderono punto i loro eredi. Ma questo nulla suffragò all' infelice Città, e al suo territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato d' abitatori, d' alberi, e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertilissimi cam-

pi e giardini tutti incolti, divenuti una selva di sterpi e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani esposti alle continue angherie dell' Aldringher, che giunse fino ad intimare ad un popolo spogliato di tutto una contribuzione di cento mila dobble: del che avvertito l' Imperadore mandò ordini in contrario. Non si può dire, che odiosità contro il nome dell' Imperadore e della nazion Tedesca, si diffondesse per l'Italia a cagion della guerra, e del sacco di quella infelice Città e territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descritta da Alessandro Zilioli, un' altra ne accadde in Piemonte. *Carlo Emmanuele Duca di Savoia*, circa il dì 20. di Luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue, e de' Collegati, con animo di venire a battaglia co' Franzesi, che aveano occupato Saluzzo, o pur d' impedire i lor progressi. Dicono, che fu preso da gente infestata de' pregiudizj del Paganesimo per cattivo augurio, l' essere alquanti dì prima caduto un fulmine sopra l' albero Maggiale, piantato avanti al palazzo Ducale in Torino, coll' uccisione d' alcune guardie, e che in Savigliano posate l' armi del Duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso Duca colpito da apoplessia, fra tre giorni passò all' altra vita nel dì 26. del mese suddetto in età di sessanta otto anni, e quasi sette mesi. Comune opinione fu ch' egli soccombesse a gli affanni in mirar dopo tante fatiche, spese, disegni, ed azioni sue, per ingrandire i proprj Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoia, e di Susa, Pinerolo, e Saluzzo, porte dell' Italia, divenuto per lui un insoffribil ceppo alla sua signoria; e nella desolazion del Piemonte, lacerato e calpestato allora tanto da' Franzesi, che da' Spagnuoli e Tedeschi; e finalmente nell' abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pupilla degli occhi, odiato e deluso da' Franzesi, e mal corrisposto dagli Spagnuoli. Di questo Principe si truova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per Principe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso, e sanguinario, e che presumeva troppo di se stesso in ogni occasione. Negli ultimi periodi di sua vita, dicono, nulla meno aver egli meditato, che d' invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeschi d' Italia. Dall' altro canto presso diversi Scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e virtù, che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è, ch' egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni Principe e Monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori Eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della Storia, delle matematiche, delle belle lettere, e perpetuo fautore, e rimunerator de' letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità, ed eloquenza naturale, non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie dapertut-

to

to con tante fondazioni di Monisterj, Chiese, Collegj, Spedali, Fortezze, e Palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni de' suoi ministri, ed anche de' sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i Potentati d' Europa. A lui mancò solamente la fortuna; ma se le forze vennero meno a i voli troppo vasti da lui intraprefi, meritò almeno l' ammirazione sì del suo, che de' Secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di se *Vittorio Amedeo* suo primogenito e successor nel Ducato, il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, oltre a *Margherita* vedova Duchessa di Mantova, e due altre figlie Religiose.

CON pensieri più regolati e discreti succedette al padre in età di quarantatre anni, ben addottrinato nel mestier della guerra e della politica, il novello *Duca Vittorio*, che siccome cognato del Re di Francia, non tardò a mostrar segni d' affettuosa divozione verso quella Corona, senza nondimeno alienar l' animo suo dal rispetto verso l' altra di Spagna. Ma perch' egli si trovava a fronte l' esercito nemico de' Franzesi, gli convenne sul principio difendersi da' loro insulti. Eransi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella Terra si mosse nel dì 7. d' Agosto il Duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n' ebbe la peggio. Giuntogli poi in aiuto il Conte di Collalto con otto mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto sperar de i vantaggi, se non fosse giunto al campo Franzese con quattro mila fanti e cinquecento cavalli il *Marescìallo di Sciombergh*, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la Terra e il Castello d' Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal *Marchese Spinola* con rabbia de' Franzesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In questi imbrogli non mai stanco di fare il corriere e paciere Giulio Mazzarino, s' interpose; e giacchè troppa difficultà s' incontrava ad una pace, tentò di guadagnare il punto, che si venisse per ora ad una tregua. Tanto fece egli, che nel dì 4. di Settembre questa fu stipolata per tutto il dì 15. del prossimo Ottobre, e in essa stabilito, che la Città e il Castello di Casale sarebbono tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla Cittadella di Casale, custodita dal Marescìallo Franzese *Toiras* fino al dì ultimo di Ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto quel dì dall' armi Franzesi, anch' essa fosse ceduta allo Spinola suddetto. All' incontro essendo essa entro quel tempo soccorsa; s' obbligava lo Spinola di restituir di nuovo a' Franzesi la Città e il Castello. Poca fortuna ebbe questa sospension d' armi; nè pur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa; se pur non fu, perchè adirato dall' averla il Duca e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, nè solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sustituito *pro interim* il *Marchese di Santacroce* nel governo di Milano, e dell' Armata Spagnuola; ed egli poi colla fama d' essere stato uno de' più gloriosi Capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25. di Settembre;

altri

altri dicono nel dì 28.. Approvò il Santacroce la tregua, e però la Città di Casale col Castello gli fu consegnata, restando tuttavia la Cittadella in man de' Franzesi, e del *Duca d'Umena* figlio di *Carlo Duca* di Mantova, ma solamente di nome.

Finqui' era camminata tutta a seconda de' suoi voleri la fortuna dell'*Imperador Ferdinado II.* per tante vittorie riportate da' suoi Generali *Alberto Vallestain* Duca di Fridland, *Tilly*, e *Pappenaim*. Se questo Augusto, Principe per altro di gran pietà e saviezza, patisse alcune di quelle vertigini, che suol produrre l'eccessiva prosperità, nol so dir io. Egli è almen certo, che la sua gran potenza cagionava de' brutti sintomi in cuore della maggior parte de' Principi dell'Imperio, o oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Spezialmente s'accordavano tutti in non poter più sofferire la superbia e l'insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il *Cardinal di Richelieu*, sì per ispirar loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell'elezion di *Ferdinando Re* d'Ungheria suo figlio in Re de' Romani, e sì per formare una forte lega contra di lui. Particolarmente si studiò il più politico, che religioso Porporato di muovere a danni dell'Imperadore il Re di Svezia *Gustavo Adolfo*, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promesse di danaro il Senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghevole l'Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella Dieta di Ratisbona da i ministri del Papa e del Re di Francia, sostenute ancora dall'interposizione degli Elettori. Furono dunque nel dì 15. d'Ottobre segnati i capitoli d'essa pace, e stabilito, che l'Imperadore darebbe al Duca Carlo Gonzaga l'Investitura di Mantova e Monferrato, con ritenere una sufficiente guarnigione in Mantova e Caneto. Che esso Duca Carlo cederebbe al Duca di Savoia Trino con tante altre Terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila scudi. Che al Duca di Guastallà darebbe sei mila scudi di rendita in tante Terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l'Imperadore dall'Italia, che il Re Cattolico da Casale e dal Piemonte ritirerebbono le loro truppe; e lo stesso farebbe il Re Cristianissimo dalla Cittadella di Casale, dal Piemonte, e dalla Savoia, ritenendo solo una discreta guarnigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco, ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione a i capitoli suddetti, si aveano da ritirare le suddette guarnigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo &c. a i Duchi di Mantova e Savoia. Ma questa pace ebbe la sfortuna di dispiacere al Re Cattolico, perchè conchiusa senza di lui, e a i Duchi di Savoia e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il bello fu che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il qual pure s'era servito di Fra Giuseppe Cappuccino, suo gran confidente, e del medesimo calibro, a quel trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l'Ambasciatore Brulart, e indusse il Re Cristianissimo a non ratificarlo.

Men-

Mentre in Germania si lavorava alla pace, i Generali Franzesi in Piemonte pensavano alla guerra, e risoluti di tentare il soccorso della Cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della tregua, verso la metà d'Ottobre si mossero a quella volta con circa venti mila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26. del suddetto mese furono a vista degli Spagnuoli e Tedeschi, possessori della Città di Casale, ben trincierati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di quà e di là, per risparmiar il sangue e seminar la concordia. Era egli già venduto a i Franzesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronar le orecchie del Marchese Santacroce, personaggio di poco spirito, ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse a' suoi consigli. Pertanto sul punto di dar principio al fatto d'armi, uscì egli col cappello in mano verso i Franzesi, gridando: *Alto*, *Alto*; *Pace*, *Pace*. La pace fu, che il *Marescciallo di Toiras* colla guarnigione uscirebbe della Cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando Duca d'Umena figlio del Duca Carlo, il quale la terrebbe con guarnigione di mille Monferrini a nome dell'Imperadore sotto un Commessario Imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i Franzesi si ritirerebbero nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbono gl'Imperiali, e Spagnuoli, abbandonando Casale, il Castello, e tutti gli altri luoghi da loro occupati in quella Provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi sì vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette, perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Po, ed essere inviati i Franzesi alla volta del Piemonte per l'altra riva, questi ultimi tornati addietro, spinsero due Reggimenti in Casale, chi dice, per avere scoperto, che il Santacroce pentito dell'accordo, tornava per occupar quella; e chi con più probabilità, perchè i Marescialli Franzesi iti a visitar la Città suddetta, e la Cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri, e per timore, che cadessero in man degli Spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santacroce, si mise ad inseguir gli altri Franzesi, che marciavano verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora a gli uni, ora a gli altri applicando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo, per cui il Duca di Savoia mandò per Po tre mila some di grano a Casale: il che fatto, ne uscirono i Franzesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il *Conte di Collalto*, uomo pien d'orgoglio, che quasi sempre era stato, o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena, per essere stato richiamato alla Corte Cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinola, del sacco di Mantova, e d'aver fatto perdere Casale.

In questa maniera terminarono se non in tutto, almeno in buona

parte,

parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'anno presente, riuscito de' più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatatasi la peste già cominciata, e prevalendosi del buon veicolo della guerra, che rompe ogni misura, precauzione, e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabile strage in tante Armate, e più senza paragone negl' innocenti popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessanta mila persone; e fu creduto, che perissero più di cinquecento mila nell'altre Città, e ville di terraferma, sottoposte a quella Repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell'anno seguente ad altre Città di Toscana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove lasciò un orrido guasto di viventi, e spezialmente infierì nella allora assai popolata Città di Milano: tutti frutti dell'incessante ambizion de' Monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana in tal congiuntura per difesa e sollievo de' suoi popoli, e massimamente della sua capitale, come già scrissi nel mio Governo della Peste. Dovea passar per Italia alla volta di Vienna l'*Infanta Maria* sorella del Re di Spagna, sposata a *Ferdinando III. Re* d'Ungheria e figlio del regnante Imperadore. A cagion della peste, che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con suntuoso stuolo di Galee condotta fino a Napoli, e in essa pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti de i loro diritti nell'Adriatico, si opposero al passaggio di quella flotta, esibendosi essi di servir la Regina co i loro legni. Pericolo vi fu di rottura; ma infine s'accomodarono gli Spagnuoli e Tedeschi al volere della Repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell'anno quella gran Principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità, ch'ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve Principato nel corrente anno *Niccolò Contarino* Doge di Venezia, a cui fu sustituito dipoi *Francesco Erizzo*.

ANNO DI CRISTO MDCXXXI. INDIZIONE XIV.
DI URBANO VIII. PAPA 9.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 13.

Anno fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabbale ed inganni in Italia. Il *Cardinale di Richelieu* era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contra di lui il *Duca d'Orleans Gastone* fratello del Re, e la *Regina Maria* madre d'amendue, con alcuni altri de' primarj personaggi, tal polso e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso *Re Lodovico XIII.* che abbattè ogni suo avversario. Il Duca d'Orleans si fuggì in Lorena, la Regina madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel Porporato l'arbitro del Regno, e padrone del

Re

Re suo Signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise l'armi in mano al feroce *Gustavo Adolfo Re* di Svezia contra l' *Imperador Ferdinando II.* e fece lega con gli Ollandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall' unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori, e cantati trionfi; ma senza far caso, s'egli in tanti guadagni avesse perduto l'amore de' Principi dell'Imperio, valendosi del *Vallestain Duca* di Fridland, che calpestava egualmente amici e nemici, e da cui ebbe origine quell'empia massima: *Che l'Imperadore non potea mantener dodici mila armati; ma che gli era ben facile di mantenerne cento mila*; perciocchè, come ognun intende, ad un poderoso esercito, che per forza si fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo, gran Generale insieme ed assassino; per le istanze degli Elettori, e sbandò anche la maggior parte degli eserciti suoi. Allora fu, che il *Re Sveco* colle vittoriose sue armi s'andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipsia, data nel dì sette di Settembre al valoroso *Tilly* Generale Cesareo, maggiormente s'internò nel cuor dell'Imperio, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all'Italia, e all'esecuzione della pace di Ratisbona. L'Olivares, o sia il *Conte Duca*, potente favorito in Ispagna del *Re Filippo IV.* avea disapprovata quella pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il *Duca di Feria* Don Gonzalez di Cordova, già da noi veduto ne' prossimi passati anni Governatore del medesimo Stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l'Imperadore pressato dalle angustie sue in Germania abbisognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco co i Franzesi tuttavia forti alle sboccature dell'Italia: però spedì ordine e plenipotenza al Baron Galasso di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque i trattati fra i ministri di *Francia*, di *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia, col medesimo Galasso, frapposta sempre la mediazione di Monsignor *Panciroli* Nunzio del Papa, e dell'accortissimo *Giulio Mazzarino*, il qual portava anch'esso il titolo di ministro di sua Santità.

RADUNATI questi ministri in Cherasco, cioè il *Galasso* per l'Imperadore, e il *Maresciallo di Toiras* col Signor di Servient pel Re Cristianissimo, nel dì *6.* d'Aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto, che in vece de i diciotto mila scudi di rendita annua in tante Terre da darsi al Duca di Savoia nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindici mila, ma d'oro. E però si determinò, che Trino con una gran copia d'altre Terre, Castella, e Ville, che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della Città d'Alba e del suo territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del Duca di Savoia, non senza ammirazione e mormorazione

di molti, perchè si toglieſſe allo sfortunato Duca di Mantova *Carlo Gonzaga* una sì pingue porzione de' ſuoi Stati. Pure conſentì a tutto il Galaſſo, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi co' Franzeſi, i quali furbeſcamente non avendo voluto finquì ratificar la pace ſuddetta di Ratiſbona, minacciavano ſempre nuove rotture. Molto più ſi ſtupiva la gente al vedere, che i Franzeſi in vece di ſoſtenere in quello ſpartimento le ragioni del Duca di Mantova, lor collegato ed alunno, non promoveſſero, e con paſſione, ſe non i vantaggi del Duca di Savoia, Principe, che tuttavia tenea l'armi in mano contra di loro, e al quale doveano poi eſſi reſtituire tutti gli Stati occupati di quà e di là da' monti. Ceſsò col tempo lo ſtupore, eſſendoſi dopo molti e molti meſi tirata la cortina al miſtero ed arcano, che ora non s'intendeva, del procedere de' miniſtri Gallici; eſſendoſi trovato, ch'eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un acquiſto per la Corona di Francia. Haſſi dunque a ſapere, che il Richelieu, le cui ambizioſe mire ſi ſtendevano a i luoghi più remoti, e a i tempi avvenire, s'era cacciato in capo di ritenere un paſſo aperto in Italia all'armi Franzeſi. Veriſimilmente ancora a ciò l'iſtigavano le ſegrete inſinuazioni de' Principi Italiani, che mal ſofferivano la prepotenza degli Spagnuoli, e la troppa poſſanza del regnante Auguſto.

Avea eſſo Cardinale dopo l'acquiſto di Pinerolo già fatti i conti, che queſto aveſſe ad eſſere un nido ſicuro e durevole per li Franzeſi; e già ne aveva impreſe le fortificazioni. Ma in vigor della pace di Ratiſbona sì Pinerolo, che Suſa, Saluzzo la Savoia, ed ogni altro occupato luogo s'aveano a rendere al Duca di Savoia. Non ſi fermò per queſto il Richelieu. Spinſe addoſſo al *Duca Vittorio Amedeo* il ſagaciſſimo Mazzarino, e queſti poſe in campo il deſiderio del Cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e ſfoderò quanti argomenti gli ſomminiſtrò la ſua giudicioſa eloquenza, per perſuaderne la ceſſione, facendo guſtare al Duca la reſtituzion della Savoia, e di tutti gli altri luoghi, alla quale coll' aver negata la ratificazion della pace, non ſi tenea obbligata la Francia. Promiſe di fargli avere un buon compenſo colla Città d' Alba, con altri luoghi del Duca di Mantova, e con altre eſibizioni, che ſuperavano il valore di Pinerolo. Aggiunſe, quella eſſere la maniera di farlo riſpettar dagli Spagnuoli, e di mantener ſempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea ſperar la Caſa di Savoia, che dalla Corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto diſſe l' accorto Mazzarino, che il Duca ſi arrendè, e nel dì ultimo di Marzo con un trattato raccomandato ad un' eſtrema ſegretezza ſi accordò di cedere al Re Criſtianiſſimo la Città e il Caſtello di Pinerolo, Riva, Budenaſco, il Forte della Peroſa, ed altri luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la valle di Peroſa ſi attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, ſeguì poi l' accordo di Cheraſco, pel quale ſi ſtabilì chiaramente la reſtituzione di tutto il tolto al Du-

Duca di Savoia, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale, e Canneto al Duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l' esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggi a *Papa Urbano VIII.* che non ricusò di riceverli e tenerli, finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente ademipiuti i capitoli di quella concordia. Ma come coprire a gli occhi degl' Imperiali e Spagnuoli questa innovazione e contravenzione alla pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò, che per beffarli tutti seppe inventare la fina politica del Richelieu, e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficultà d' ingannare lo stesso Monsignor *Panciroli* suo Superiore ne' maneggi, tuttochè anch' egli fosse in concetto d' essere cima d' uomo nella simulazione ed accortezza.

Perche' il Richelieu non si fidava del Duca di Savoia, volle, che il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, fratelli d' esso Duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granaio, ed altri nascondigli della Cittadella di Pinerola, trecento fanti Franzesi con viveri per un mese, e sparsa voce, che fosse entrata la peste in quella fortezza, affinchè si sbrigassero presto i Commessarj Imperiali e Spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20. di Settembre il resto del presidio Franzese, e fu data la consegna di tutto al Conte di Verrua pel Duca di Savoia. Visitarono i commessarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l' attestato della restituzion seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoia da' Franzesi; la Rhetia dagli Alemanni; al Duca Carlo Gonzaga consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20. anche la Città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l' Imperiale Investitura di quel Ducato e del Monferrato, di quel nondimeno, che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici attestati della piena esecuzione di tutti i capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al Pontefice Romano. Restava da farsi l' altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all'occupazion, ch'erano per far di nuovo di quella Città e Cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il Duca di Feria non fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino l' indusse a far delle doglianze contro i Franzesi, perchè parte d' essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale: mostrandosi il Richelieu pien di gelosie e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche soperchieria o tradimento, fece fare istanza al Duca di Savoia (andavano ben di concerto insieme) che gli consegnasse per qualche tempo due piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Demont, e Cunio, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il Duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per

Era Volg. Ann. 1631.

le minacce aggiuntevi, ricorse al Duca di Feria, chiedendogli aiuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal Duca di Savoia il bisogno di gente e danaro, che il Governatore diede indietro; ed allora il Duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo Stato suo, e di Milano da' mali maggiori, nel dì ventidue di Ottobre stese una capitolazione col ministro Franzese; di dare in deposito al Re Cristianissimo Pinerolo co i Forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere Secoli; e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberie e gli artifizj usati da quelle volpi e dal Duca di Savoia per giuntare gli Austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i ministri proprj. Azioni tali fra il basso popolo son chiamate cabbale, ma fra i Principi e gran ministri prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda.

E PURE quì non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il *Duca Carlo* Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi beni e Stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di *Carlo* già *Principe di Rhetel* suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fasce, che fu poi *Carlo II. Duca* di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale *Ferdinando Duca d'Umena*, altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal Governator di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla Repubblica Veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una guarnigion sufficiente. All'incontro collo stesso infelice Duca tanto s'adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio e l'insaziabilità de' Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni Reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella Città, Castello, e Cittadella, alla barba del Governator di Milano, e della Corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo a i Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il Duca di Savoia, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Sta-

ti

ti alla Gallica ambizione; ma gli altri Principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza degli Austriaci in Italia; e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

GIUNTO era all'età di ottantadue anni *Francesco Maria Duca* di Urbino, e dimorava in Castel Durante, attendendo a gli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la famiglia della Rovere, che tanto s'era segnalata nel valore dell'armi, nella protezion de' letterati, e nel giusto e dolce governo de' suoi popoli, che amaramente piansero, e videro poi scaduto Urbino e quello Stato dall'antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo, che di quel Ducato avea dianzi preso possesso la Camera Apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che avendo *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana sposata in quest'anno *Vittoria*, nipote del defunto Duca, pretese, ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili ed allodiali di quella Casa, ed alcune Castella ancora, con titoli particolari acquistate da que' Duchi: il che non passò senza molte liti. Fu da alcuni Principi e da assaissimi adulatori consigliato ed istigato *Papa Urbano VIII.* ad investire di quel Ducato uno de' suoi nipoti; ma egli seppe vincere se stesso, e volle, che se ne facesse l'unione con lo Stato Ecclesiastico. Seguirono in quest'anno le nozze di *Francesco I. d'Este Duca* di Modena colla *Principessa Maria Farnese*, sorella d'*Odoardo Duca* di Parma. Nel dì poi 16. di Dicembre ebbe principio l'incendio del monte Somma, o sia del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili, che mai abbia patito la Regal Città di Napoli. L'interno orribile ruggito del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le Città della Dalmazia, e dell'Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch'esso rumoreggiava, e ritirandosi l'acque, lasciarono asciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle spiagge. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un'immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli, che fosse venuto il fine del mondo, e si aspettava a momenti l'ultimo eccidio, nè altro s'udiva per quella Città, che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell'anima sua, e alle divote processioni, che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente

te

te lo sdegno del monte, cessò l' indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente a i soliti affari, e alla consueta allegria, se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazion di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piangere.

ANNO DI CRISTO MDCXXXII. INDIZIONE XV.
DI URBANO VIII. PAPA 10.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 14.

Rifiorirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la pace del precedente anno, restando solamente in moto un po' di marea per lo sdegno della Corte Cesarea, e del Duca di Feria contro i Franzesi, e pel poco loro buon animo verso il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, a cui imputavano la trasgression della pace di Ratisbona, e il ritorno dell' armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso Duca di stipulare nel dì 5. di Luglio un trattato co' ministri del Re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova, ch' egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla valle di Perosa, e formava una lega difensiva con esso Re Cristianissimo. Questo trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il Duca ebbe inviato alla Corte Cesarea il Marchese di Pianezza a chiedere l' Investitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte opposizioni s' incontrarono a sì fatta richiesta, ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell' Imperadore in Germania, la Maestà sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17. d' Agosto ne spedì il diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie, ed anche la nemicizia fra il Duca suddetto, e la Repubblica di Genova, per cagion massimamente del Marchesato di Zuccherello. Compromessa questa loro pendenza nella Corte di Madrid, sul fine di Novembre dell' anno precedente era uscito un Laudo, che a i Genovesi parve gravoso, e pure l'accettarono; ma fu apertamente rigettato dal Duca di Savoia. Capitò poi in Italia nell' anno seguente 1633. il *Cardinal Infante Don Ferdinando*, fratello del Re di Spagna, incamminato per Governatore in Fiandra. S' interpose egli, e indusse il Duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al decreto di Madrid. Insorsero ancora alcuni piccioli vapori di dissenzione fra la Corte di Roma, ed alcuni Potentati, per aver *Papa Urbano VIII.* nel Giugno del 1630. senza participazion d' alcuno conferito e riserbato a i Cardinali, a i tre Elettori Ecclesiastici, e al Gran Mastro di Malta, il titolo d' *Eminentissimi*: al che in alcune Corti fu fatto contrasto. Aveva eziandio esso Pontefice trasferita nel nipote *Taddeo Barberino* Principe di Palestrina, l' antica dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del Duca d' Urbino. Nacque per questo qualche scompiglio nella Corte di Roma, dove si fa quel caso delle formalità, che nell' altre per le sanguinose battaglie e per le importanti conqui-

quiste; perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza sopra gli Ambasciatori delle teste coronate, e questi ebbero ordine di astenersi dall'intervenire alle cappelle Pontifizie. In oltre a particolari amarezze con esso Prefetto tirata fu la Repubblica Veneta; ma frappostisi mediatori di ripieghi e di pace, si risolsero in nulla queste cacce di mosche.

PIENA nondimeno di sospetti e paure fu l' Italia tutta nell' anno presente, per le terribili guerre, che sconvolsero e rovinarono infinito paese della Germania. In sì grave pericolo, come ora, non s' era mai trovata l' Augusta Casa d' Austria per li continui progressi, che tutto dì faceva il formidabil Re di Svezia *Gustavo Adolfo*, unito coll' *Elettor di Sassonia*, e con altri Principi, o disgustati del regnante Imperadore, o istigati dalla Francia, o insperanziti delle spoglie della Monarchia Austriaca. La Religion Cattolica sopra tutto si vide alla vigilia di una gran sovversione sotto l' armi vittoriose di quel Re Eretico, il quale, maestro di guerra, sempre più s' inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tanto l' Augusto *Imperador Ferdinando*, che si vide forzato a richiamare al comando delle sue Armate il superbo *Duca di Fridland Vallestain*, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della Corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema e illimitata autorità di guerra e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che Gustavo, se proseguiva il favorevol vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede *Papa Urbano* colla sua incredibil freddezza in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla Cattolica Religione. Altro in fatti non si udiva allora, che sconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà degli Eretici Gotici e Tedeschi, in ispogliare ed incendiar Templi e Conventi, e in fare dapertutto scene in beffe e scherno de' ministri di Dio, e del loro visibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattolicismo, ed anche per l' Italia. E pure quantunque in Roma il *Cardinale Pasman*, spedito apposta dall' Imperadore, ed altri Porporati, e ben affetti alla Casa d' Austria, e spezialmente il *Borgia* Ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero, ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono, che di aguzzar l' ira del Papa, naturalmente facile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar soccorso alcuno in tante necessità al pericolante Imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l' eccedente anterior potenza e fortuna del regnante Cesare, troppo s' era alienato dall' amor degli Austriaci il cuore d' Urbano; e sembrava desideroso, che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel Monarca: sentimento scusabile anche in un Papa come Principe, ma non comportabile per le presenti circostanze in lui come Pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore e difensore della Religione Ortodossa. Nel dì 8. di Marzo si venne alle brutte in Concistoro: Il Borgia parlò alto al Pontefice; Urbano gli

coman-

comandò di tacere e di uscire. E perchè il Borgia seguitava ad alzar la voce, il *Cardinal di Santo Onofrio*, Cappuccino fratello del Papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò, che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il Borgia al Papa una scrittura contenente delle proteste, che sommamente gli spiacquero. Urbano fece per questo rumore de' gravi risentimenti contro i Cardinali *Ubaldino*, *Ludovisio*, e *Aldobrandino*, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

ANDO' a finir tutta quella baruffa in non volere il Papa lasciar cadere una stilla delle sue rugiade su i bisogni dell' Imperadore; ma ciò, ch' egli non fece, lo fecero in parte i varj successi dell' armi. Imperciocchè nel dì 16. di Novembre dell' anno presente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipsia vennero alle mani i due potenti eserciti, condotti l' uno dal Re *Gustavo Adolfo*, e l' altro dal *Duca di Fridland*. Orribile fu quel fatto d' armi; in esso per più ferite lasciò la vita il Gotico valoroso Re, già divenuto il terror della Germania; ma essendosi tenuta celata la sua morte, continuarono gli Svezzesi ad incalzare i Cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all'Armata Imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l' essere restata libera la Germania da un sì feroce Principe, che ucciso in età di soli trentotto anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di se un nuovo Alessandro. Forse anche n' avrebbe pianto l' Italia, e più Papa Urbano, placido spettatore della rovina dell' Imperio Germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell' Imperadore, che colla pubblicazion di un divoto Giubileo. Altra prole non lasciò Gustavo, che una Principessa in età di soli sei anni col nome di *Cristina*, che ereditò quel Regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la Religion Cattolica Romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero *Borso* e *Foresto Principi Estensi*, *Mattias* e *Francesco Principi della Casa de' Medici*, il *Conte Ernesto Montecuccoli* Modenese, Generale dell' artiglieria, *Ottavio Piccolomini Duca* d' Amalfi, insigne Generale di Cesare, *Luigi* ed *Annibale Gonzaghi*, e uno *Strozzi* Colonnelli. Alle truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria d' aver tolto dal mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi nobili Italiani, militavano allora al servigio dell' Imperadore. Il *Gran Duca di Toscana*, il *Duca di Modena*, e i *Lucchesi*, diedero ad esso Augusto quell' aiuto, che poterono in sì gran bisogno.

ANNO DI CRISTO MDCXXXIII. INDIZIONE I.
DI URBANO VIII. PAPA 11.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 15.

PERCHE' fioriva la pace in Italia, niun considerabil avvenimento somministrò essa alla Storia del presente anno. Erano rivolti gli occhi

chi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. S' era creduto, che colla caduta del temuto *Re Gustavo* avesse la fortuna dell' armi da dar l' ultimo addio a gli Svezzesi. Così non fu. Sorsero tre altri insigni Capitani, cioè il *Duca di Vaimar* Sassone, *Gustavo Horn*, e *Giovanni Bannier*, che alla testa del già vittorioso esercito degli Eretici, più che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa, ora in quella Provincia, fiancheggiati sotto mano da i danari della Francia, tutta intenta a deprimere l' *Imperador Ferdinando II.* All' incontro non lasciava anche dal canto suo il Re Cattolico *Filippo IV.* di porgere soccorsi di pecunia al parente Augusto; e nell' anno presente fece di più, perchè ordinò al *Duca di Feria* Governator di Milano di passare in Germania in aiuto di lui con un corpo di dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli e Lombardi, e parte Napoletani. Passò il Feria per la Valtellina nella Svevia, e senza sfoderare spada, fece ritirar da Costanza e da Brisacco l' armi nemiche, ma senza altre prodezze. S' era avuto a male il superbo *Vallestain* Duca di Fridland, che questo Generale Spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di Generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò non avvezzi gl' Italiani a i rigori del freddo Germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso cielo le vite, o pure a disertare; di maniera che l'Armata del Feria notabilmente si sminuì, ed egli stesso sul fine di quest' anno gravemente infermatosi, non reggendo a i malori del corpo e alle afflizioni dell' animo, terminò poi in Monaco il suo vivere nel dì 14. di Gennaio dell' anno seguente, con lasciar dopo di se gloriosa memoria di una rara integrità, per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di Generale pro interim il Conte *Giovanni Serbellone*, Cavalier Milanese, personaggio di lunga sperienza militare, e di molta stima presso il Re Cattolico. Si videro finalmente in quest' anno inviati da *Papa Urbano VIII.* in sussidio della Lega Cattolica di Germania cinquanta mila scudi: picciolo refrigerio in vero alla sete e al bisogno di que' Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj Scrittori vien riferita al primo di Dicembre dell'anno presente la morte d'*Isabella Clara*, già moglie dell'*Arciduca Alberto*, e Governatrice de' Paesi Bassi Cattolici: ma essendo certo, che *Ferdinando Cardinale* Infante di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo d'essa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella Principessa appartenesse al precedente anno. Quando veramente questa succedesse nel presente, s'avrà a credere, che precedesse una lunga malattia di lei, per cui il Re Cattolico determinasse d'inviar preventivamente il fratello al governo di que' popoli, per resistere a gli Ollandesi, a i quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche con-

quiste sopra i Cattolici. Sul principio di Maggio arrivò esso Cardinale Infante a Villafranca, accompagnato da una bella flotta di Galee, e dal corteggio di molti magnati di Spagna, e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un Re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella Repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel dì 24. del mese suddetto, dove trovò tuttavia il *Duca di Feria*, che si andava allestando per la sua andata in Germania. Perchè dall'armi de' Collegati Protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre, che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto co' suoi ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto, che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'*Infanta Margherita*, sorella del *Duca di Savoia*, e vedova del fu *Francesco Gonzaga Duca* di Mantova, ita colà a visitar la *Principessa Maria* sua figlia, vedova del fu *Principe* o sia Duca di Rhetel, e nuora del Duca regnante di Mantova *Carlo Gonzaga*. Perchè non mancavano di que' legisti, che imbrogliano il mondo, e che tenevano essere quella Principessa unica e vera erede de i Ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la figlia dalla madre di fare una pubblica protesta per man di Notaio e testimonj, che annullava qualsisia atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell'anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale atto nella Corte di Mantova, e fu creduto, che l'Infanta Margherita sua madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la figlia coll' Infante Cardinale: il che non si sa ben intendere, perchè d'essa Maria e del Principe di Rhetel restava vivente un picciolo figlio, a cui negar non si poteva la successione di que' Ducati. Giunto l'avviso di questa novità alla Corte di Francia, non vi fu, chi non credesse, queste essere orditure della sagacità Spagnuola; e però vennero pressanti lettere del Re Cristianissimo al Duca Carlo di Mantova di cacciar di là la Duchessa madre, e alla Repubblica Veneta premurosi ufizj per dare assistenza al Duca. Dopo aver fatta gran resistenza e querele, si ritirò l'Infanta Margherita a Gualtieri, Terra del Duca di Modena, cioè d'un figlio di una sua sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti lettere di Francia ad esso Duca di Modena, che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'Infanta suddetta. S'indusse poi la Principessa Maria a ritrattare il fatto, e sua madre tal merito si acquistò nella Corte del Re Cattolico Filippo IV. che col tempo passata in Ispagna, fu creata Viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel Regno.

Venne a scoprirsi nel presente anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contra la vita del Pontefice *Urbano VIII.* Giacinto Cen-

Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio *Cardinal Felice Centino* da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo zio nella cattedra di S. Pietro, si diede in preda allo studio delle malie; e coll'aiuto d'alcune persone Religiose, ma indegnissime di questo nome, fabbricò una statua di cera per cui secondo la stolta, o almen sacrilega persuasion de' Fattucchieri, disegnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi prese l'impunità fu rivelato l'empio disegno; v'andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla Galea o a perpetuo carcere, a misura della lor condizione e reato. Fu in questi tempi, che il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, per farsi conoscere superiore al grado de' Cardinali, esaltati da Papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi *Re di Cipro*: il che dispiacendo alla Repubblica Veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu, che s'interrompesse il commerzio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un libro apposta per provar dovuto al Duca il titolo Regio, in cui perchè non si parlava col rispetto convenevole al *Gran Duca* di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una risposta al medesimo libro. Fu il Duca Vittorio il primo, che cominciasse ad usare e ad esigere il titolo di *Altezza Reale*. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l'ha fatto dipoi la condanna emanata in Roma, non già con editto ex Cathedra del sommo Pontefice, ma della Congregazion del santo Ufizio contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occasione a cotal proibizione *Galileo Galilei* Fiorentino, uno de' più insigni Filosofi, Matematici, ed Astronomi, che abbia prodotto l'Europa, e a cui si professano debitori tutti coloro, che si son poscia esercitati in somiglianti studj. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di settanta anni, fu obbligato a condennarla, e a sofferire una specie di piacevol prigionia in Roma, e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo, avere oggidì gran voga dappertutto l'opinione Copernicana, nè essere disdetto a i Cattolici stessi il tenerla, come sistema, giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

ANNO DI CRISTO MDCXXXIV. INDIZIONE II.
DI URBANO VIII. PAPA 12.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 16.

A CHI in bene, e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di Febbraio dell'anno presente la caduta di *Alberto Vallestain* Boemo Duca di Fridland, che fra i Capitani del tempo suo, a riserva del *Re Gustavo Adolfo*, non ebbe pari. Generalissimo dell'armi di *Ferdinando II.* Imperadore era stato finora il sostegno della vacillante Casa d'Austria intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti.

menti. Il solo suo nome valeva un'Armata, sì alto concetto di valore e di saggia condotta nel maneggio dell'armi s'era egli acquistato. Ma l'aver egli voluto un dispotico comando negli affari della guerra, e la sua superbia, ed altri vizj, che si mischiavano nelle molte sue virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato a' Principi e popoli amici col cercare unicamente il comodo e l'utile delle sue soldatesche: accrebbe di troppo la schiera degl'invidiosi e de' nemici suoi, massimamente alla Corte Cesarea. Fu dunque messa in sospetto presso l'Imperadore la fede sua per varie ommessioni credute dolose, e per non poche intelligenze, che passavano fra lui e i Franzesi e Svezzesi: non potendosi negare, che il Cardinale di Richelieu, e l'Oxestern Sveco, non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia sia incerto, se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto in fine operarono gli emuli suoi, che il buon Ferdinando Augusto s'indusse a levarli il comando. Portatone a lui l'avviso, gli Ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella Corte Cesarea, e però l'Imperadore, Principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l'amore e la gratitudine verso di sì gran Capitano, e la necessità dello Stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli Ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante a i tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l'Augusto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole de' tanti segnalati servigi a lui prestati dal Fridland; e laddove dianzi ognun si scatenava contra di un sì altero Generale, poscia mosso a compassione, non parlava che de' meriti suoi. Fu dipoi conferita la carica di Generalissimo a *Ferdinando Re* d'Ungheria, figlio dell'Imperadore, che non tardò ad imprendere l'assedio di Ratisbona, e a costrignerla alla resa nel dì 26. di Luglio.

In questo mentre l'*Infante di Spagna Cardinale* dimorando in Milano ammanì un corpo di sei mila e cinquecento pedoni, e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20. di Giugno per la Valtellina s'incamminò alla volta d'Insspruch, accompagnato dal *Marchese di Leganes*, e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il Cardinale dalle istanze e preghiere del Re Ferdinando, e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta nobiltà Spagnuola, Napoletana, e Lombarda, che unite coll'altre già condotte dal *Duca di Feria* e reclutate, formavano un'Armata di circa venti mila combattenti. Passarono il Re e il Cardinale all'assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì 6. di Settembre seguì un formidabil fatto d'armi fra essi e l'Armata Svezzese, colla total disfatta degli ultimi, e con singolar onore della cavalleria Napoletana. Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia degli Svezzesi, ed agevolò altre conquiste al Re Ferdinando, quantunque restassero assai deboli le sue forze, per aver voluto l' Infante Car-

Cardinale passare in Fiandra. Il di più di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll'impadronirsi della Lorena, e dichiararsi fautrice de' Protestanti, non l'aspetti da me il Lettore. Furono in questi tempi dalla politica Spagnuola guadagnati il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, fratelli del Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, con avere il primo in Roma rinunziata la protezion della Francia, e l'altro con portarsi all'improvviso in Fiandra a militare in favore del Re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva, ch'egli seco portasse la sfortuna all'armi Spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la moglie co' figli per ostaggi. Fu creduto da' Franzesi, che tali passi non fossero stati fatti senza saputa e segreto consenso del Duca; ma questi tardò poco a far costare la verità con levare al Principe Tommaso il governo della Savoia, e sequestrar tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelositi nondimeno i Franzesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i lor presidj. A *Francesco I. Duca* di Modena nacque nel Febbraio dell'anno presente un figlio, che fu poi col nome di *Alfonso IV.* suo successore nel Ducato. Erano insorti in Roma de i mali umori, trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso *Papa Urbano*, e parte dell'imperioso governo de' suoi nipoti Barberini. Servì questo di motivo al Pontefice, per rinovar con rigore i decreti del Concilio di Trento, e de' susseguenti Pontefici, che obbligavano i Vescovi, ed anche i Cardinali, alla residenza nelle loro Chiese. Dovettero perciò alcuni Porporati, e parecchi Prelati abbandonar le delizie e grandezze Romane, con ritirarsi a i lor Vescovati, cioè ad esercitar il vero loro mestiere. Cacciato da' suoi Stati il Duca di Lorena *Niccolò Francesco* per la prepotenza de' Franzesi, e segretamente fuggito, venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal *Gran Duca Ferdinando II.* suo parente.

Anno di Cristo MDCXXXV. Indizione III.
di Urbano VIII. Papa 13.
di Ferdinando II. Imperadore 17.

Più lunga durata non potè fare la pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi ministri, anzi gli arbitri delle due Corti di Francia e Spagna, cioè il *Cardinal di Richelieu* e l'*Olivares*, o sia il Conte Duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell'altro, e laddove l'Olivares parea nato per rovinare la Monarchia di Spagna, il Richelieu all'incontro sembrava dato alla Monarchia Franzese per accrescerla sempre più di riputazione e di Stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso Cardinale, tutto dì tesseva imbrogli per tutte le Corti, senza far caso della Religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società, per abbassar le due Potenze Austriache; ed esaltar la Franzese. A tanti movimenti de' Protestanti

testanti contra dell'Imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le leghe col maneggio suo fatte dal *Re Lodovico XIII.* co' Principi della Germania e colla Svezia contro l'Imperadore si leggono stampate. Nel precedente anno una parimente ne avea stipulata con gli Ollandesi contra la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecento mila lire. Nell' anno presente poi a dì 8. di Febbraio un'altra ne conchiuse con essi Ollandesi difensiva ed offensiva, con disegnar fra loro lo spartimento delle Provincie Cattoliche de' Paesi Bassi, che si meditava di conquistare. Un'altra ne fece nel dì 27. d'Ottobre co i Protestanti di Germania, per mantener la guerra contro d'esso Imperadore, promettendo loro annualmente quattro milioni di lire. Si presentarono alla Corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al Re di Spagna sul principio di Maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, spedì il Cardinale nella Valtellina il *Duca di Roano*. Questi con sei Reggimenti di fanteria Franzese, e due di Svizzeri, e alquanti squadroni di cavalleria, senza far complimenti, nè chiedere licenza, improvvisamente dall'Alsazia sul fine d'Aprile pel paese de' Grigioni calò in quella valle, e andò a postarsi a Chiavenna e Riva. Tutto ciò per impedire, che dalla Germania non potessero passare soccorsi al Milanese: nel qual tempo vendeva a i Grigioni e a i Valtellini quante speranze volevano l'una all'altra contrarie. Era Governator di Milano il *Cardinale Egidio Albornoz*, che colto da questa improvvisata, non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guarnire i confini, e a sollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal Gran Duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i Franzesi di muovere guerra a gli Spagnuoli, e fecero proporre una lega a i Principi d'Italia contra de' medesimi. Non vi fu che *Odoardo Farnese Duca* di Parma, il quale vi saltasse dentro a pie' pari; nè cercava egli altro, perchè mal soddisfatto de' ministri Spagnuoli, per lo più poco discreti vicini. Era Principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio, che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzesi in Piacenza. Anche il *Duca di Mantova Carlo* concorse in questa lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel, che più importava al Richelieu, era di trarre in essa lega il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*. Gli fece proporre la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al Duca di vedersi tra le forbici de' Franzesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all'uno, nè all' altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità: laonde nel dì 11. di Luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col Re Cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi

poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, o pure di buon cuore convenisse il Duca di Savoia in tale accordo, lascerò, ch'altri lo decida. Ben so, che Generale dell'armi Franzesi e Collegate in Italia fu dichiarato esso Duca; e il *Maresciallo di Crequì* entrato in Italia con otto mila fanti, e due mila cavalli, sul fine d'Agosto cominciò le ostilità contro lo Stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del Duca di Savoia, che proponeva Novara, e del Duca di Parma, che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le leghe. Comparve colà il Duca di Parma con cinque mila fanti e mille cavalli; ma non già il Duca di Savoia, che lentamente procedeva ne' suoi movimenti. Malamente cominciato e peggio proseguito fu quell'assedio, perchè si lasciò tempo ed agio a gli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i Collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequì dagli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella piazza; e il Crequì facea querele al Farnese, per avergli condotto o soldati inesperti, o gente, che allettata dalle dobble Spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13. di Ottobre arrivò colle sue truppe il Duca di Savoia, ma si alloggiò a S. Salvatore, sette miglia lungi dal campo Franzese; e visitato l'assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che s'era messo a quell'impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui, e il Crequì erano insorte gare e terribili diffidenze, e i Franzesi sparlavano forte del Duca, come se egli macchinasse tradimenti. In somma nel dì 15. del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato dagli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognosamente l'assedio, con lasciar ivi il cannone, e ritirarsi a precipizio: il che sommamente increbbe alla Corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il Duca di Parma, per essere rimasto sguarnito ed esposto alla vendetta degli Spagnuoli il suo Stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano queste, e si prevedeva, che il passaggio sarebbe ad esso contrastato da Don Diego di Gusman Marchese di Leganes, nuovo Governator di Milano tornato dalla Germania. Laonde il Duca di Savoia gli diede per iscortarle il *Marchese Guido Villa* Ferrarese, Generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a S. Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l'aggravio a gli Stati del Duca di Parma, trovò questo Generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castelnuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di *Francesco I. Duca* di Modena, che in questi imbrogli aveva ricusato di far lega co i Franzesi, nè s'era dichiarato per gli Spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari

de'

de' Franzesi, perchè quantunque scarsi di numero, aveano alla testa il *Duca di Roano*, grande Ugonotto e gran Capitano. Per tacere altri precedenti fatti, aveano concertato insieme Tedeschi e Spagnuoli di ricuperar quella Provincia dalle mani de' Franzesi. Il Barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, e il Conte Giovanni Serbellone dalla parte di Como, doveano nello stesso tempo farvi un'irruzione. Ora nel mese appunto di Novembre calò il Fernamonte, e prese il Contado di Bormio; ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio, e della cassa di guerra: il che rasserenò nella Corte del Re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell'anno presente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con allestire una flotta di trentacinque Galee e di alquanti grossi vascelli, e d'altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle Galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del Romano Pontefice *Urbano VIII.* in questi tempi erano, quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di proccurar la pace fra' Principi Cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di Nunzio straordinario *Giulio Mazzarino*, nato di padre Palermitano nel 1602. in Piscina d'Abbruzzo, ingegno de' più fini, che s'abbia mai prodotto la Terra, e che potea stare a fronte del finissimo *Cardinale di Richelieu*. Era egli ben conosciuto, ed assai stimato da esso Cardinale, fors' anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il Papa promosso, da che gli Spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al Pontefice, per farlo richiamar di Francia, dipignendolo per uomo venduto al Richelieu, e in ciò non s'ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al Cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la pace desiderata dal Papa, ma guerra per tutta la Cristianità. Credeva la gente, che il Mazzarino si fermasse in Francia per servigio del solo Papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di ministro al Richelieu, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al Papa dall' Ambasciatore di Spagna contra di *Odoardo Duca* di Parma, per avere osato di prendere l'armi contro la Corona di Spagna, senza permissione del Pontefice suo Sovrano, e spronavano la Santità sua a dichiararlo decaduto dal Feudo, e ad investirne il suo nipote

te

te *Don Taddeo*, promettendogli la potente loro assistenza. Ma Papa Urbano, che non voleva liti colla Francia, altro non fece per quetar il rumore degli Spagnuoli, che d'inviare al Duca il Vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dall'armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i Franzesi, e il Papa non passò oltre. Bollivano intanto dissensioni fra la Corte Pontifizia e la Repubblica Veneta a cagion de' confini del Ferrarese, e per altre brighe. Mentre i ministri di Francia erano dietro a maneggiar l'aggiustamento, per consiglio del Contelori fece il santo Padre mutare nella sala Regia del Vaticano un elogio de' Veneti per la pace seguita in Venezia fra *Papa Alessandro III.* e *Federigo I. Imperadore*. Se ne chiamò tanto offeso il Senato Veneto, che interruppe ogni pubblico commerzio con quella Corte, senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

ANNO DI CRISTO MDCXXXVI. INDIZIONE IV.
DI URBANO VIII. PAPA 14.
DI FERDINANDO II. IMPERADORE 18.

DOPO avere il *Duca di Parma Odoardo* avuto il coraggio di cimentarsi colla Potenza Spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente de i minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio: si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira e vendetta di chi certo l'avea giurata contra di lui. Sul fine dunque del Gennaio si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi aiuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n'ebbe, quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi ne' fatti si ridussero a poco. Circa la metà di Marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili Franzesi, ma non già da verun Reggimento o Squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi Stati da *Francesco I. Duca* di Modena. Allorchè il *Marchese Villa* sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano, e vi fece piazza d'armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue truppe, con permettere loro di bottinar sull'altre ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegi, che la forza pretende sulla ragione. Il Duca di Modena finquì aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese, immaginando di non dovere ricevere insulti dalla parte del *Duca di Savoia* suo cugino, nè da quella del *Duca di Parma* suo cognato. Ora commosso dall'insolenza del Villa, raunò tosto cinque mila fanti e mille cavalli, ed ottenne da i Veneziani il *Principe Luigi d'Este* suo zio e lor Generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per aiuto al *Marchese di Leganes* Governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia due mila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Po, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di Feb-

braio s' inviò il Duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli, e giacchè il Marchese Villa s' era condotto di là dall' Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d' inseguire i Savoiardi e Parmigiani, che si ritiravano verso Parma. A San Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s' incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio de' suoi al conflitto, sì bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattro mila fanti e secento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel S. Giovanni, ed esercitato l' estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in aiuto il Marchese Villa. Allora il Duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli, e quattro compagnie di corazze, e con tutta la nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s' impadronì di Rossenna e Colorno, luoghi forti, e d' altre Terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: Città, che si aspettava un assedio, siccome anche Piacenza dal lato degli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il Pontefice *Urbano VIII.* con inviare al Duca di Modena *Monsignor Mellini* Vescovo d'Imola, e il *Gran Duca Ferdinando*, tanto si adoperarono, che l' indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col Duca suo cognato. Anche la valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, di modo che il *Duca Odoardo*, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune Terre. Questo fu l' unico guadagno, che gli recò la lega colla Francia e Savoia, da lui intrapresa fuor di proposito.

SVEGLIATISI per li danni del Parmigiano e Piacentino il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Marefciallo di Crequì* con tutte le lor forze sul fine di Febbraio, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune Terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i Collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col *Duca di Roano*, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assalisse lo Stato di Milano, mentre essi sarebbono un' altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese: ripigliarono nel mese di Giugno le azioni militari. Altro non fece il Roano, che penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia a' primieri suoi posti, da che seppe, che il *Principe Borso d' Este* con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi a i suoi tentativi. Ora il Duca di Savoia e il Marefciallo di Crequì nel mese di Giugno, entrati nel territorio di Novara, s' impadronirono di varie Terre, e massimamente di Fontaneto, luogo forte, dove lasciò la vita il *Marefciallo di Toiras*. Trovate poi sguarnite le rive del Ticino, arditamente lo passaro-

farono, nè furono pigri a guaftar le fabbriche, per le quali fi conduce a Milano il canale appellato il Naviglio: cofa, che mife in fomma coſternazione la ſteſſa Città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequì marciare a dirittura verſo quella Città; ma il ſaggio Duca di Savoia ricusò di concorrere alle beſtialità di quella riſoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impreſa. Ora per cacciare i Collegati di là, o per impedir loro maggiori progreſſi, coll' eſercito ſuo comparve colà il Marcheſe di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, luogo ignobile, che acquiſtò poi fama nelle Storie. Benchè non aveſſe egli peranche fatta la maſſa di tutte le ſue ſoldateſche, pure non oſtante il contrario parere de' ſuoi Ufiziali, nel dì 23. di Giugno (altri dicono nel dì 22.) in ordine di battaglia andò all' aſſalto delle trincee de' Franzeſi, e per rompere il loro ponte ſul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già a gli Spagnuoli era riuſcito di ſuperare alcuni poſti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta Napoletano, Capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il Duca di Savoia, che li riduſſe di vincitori, quali pareano, ad eſſere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in eſſa ſi ritirarono gli Spagnuoli a Biagraſſo. Non ſi figuri alcuno di ſaper mai il netto delle battaglie, ſpezialmente quando non ſucceda la totale ſconfitta dell' una parte, ſtudiandoſi ſempre i vincitori d' accreſcere la vittoria, e i vinti di ſcemare la perdita. La verità ſi è, che reſtò il campo di battaglia a' Franzeſi e Savoiardi; ma altresì è certo, ch' eſſi da lì a pochi giorni dopo aver conoſciuto, qual foſſe il valore degli Spagnuoli e Napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, ſi ritirarono di là dal Ticino: laonde furono appreſſo ricuperati que' luoghi dagli Spagnuoli, e rimeſſo il Naviglio nell' eſſere di prima con ſomma conſolazione della Città di Milano. Attribuirono i Collegati queſta loro ritirata alla troppa copia de' tafani, che recavano gran travaglio ſpezialmente a i cavalli, e alla neceſſità di ſloggiar da un ſito, dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio, che una ſeconda battaglia.

MENTRE cotali bravure ſi faceano verſo il Ticino, tornato a Parma il Duca Odoardo, e pien di rabbia per li danni ſofferti, prevalendoſi della lontananza dell' armi Spagnuole, unì ad un corpo di tre mila Franzeſi i ſuoi ſoldati di fortuna e miliziotti, e con eſſi entrò nel Cremoneſe e Lodigiano, sfogando la ſua vendetta ſopra le ſoſtanze degl' innocenti contadini. Se n' ebbe preſto a pentire, perchè il Leganes ſbrigato dall' impaccio de' Franzeſi, nel dì 15. d' Agoſto ſpedì ſul Piacentino Don Martino d' Aragona con alcune migliaia di fanti e cavalli, nel qual tempo anche il *Cardinale Trivulzio* con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farneſe dal Lodigiano e Cremoneſe, aſſalì il Piacentino di là dal Po, e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino, impoſſeſſandoſi di Borgo S. Donnino, e commettendo ogni ſorta di oſtilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili anguſtie; ſperanze non v'era-

 no,

no, che potessero transitar soccorsi del Duca di Savoia, e del Crequì; la flotta Franzese, che dovea sbarcare alla Specia cinque mila soldati, non si vedea mai comparire; e andava a sacco tutto il paese del Farnese. In oltre già si trovava alla vigilia d'un assedio la Città di Piacenza, tutta attorniata dagli Spagnuoli, salutata anche da più tiri di cannone; ed un' Isola del Po in faccia a quella Città occupata dall' armi nemiche si metteva in fortificazione. A questo spettacolo dell' imminente rovina d'esso Duca commossi *Papa Urbano* colla spedizione del Conte Ambrosio Carpegna, e il Gran Duca di Toscana di lui cognato con quella di Domenico Pandolfini, s' introdussero per rimetterlo in grazia del Governator di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono questi ministri tutta la buona disposizione nel Marchese di Leganes, e all' incontro, non senza lor maraviglia, una grande, non so se vera o finta ostinazione nello sconsigliato Duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della *Duchessa Margherita de' Medici* sua consorte, e quelle degl' infelici suoi popoli, colla giunta ancora della continua diserzione de' pochi suoi Franzesi, che finalmente sul principio dell' anno seguente si diede per vinto, ed acconsentì a i consigli de' mediatori. Fu conchiusa la pace con rinunziar egli alla lega della Francia, e con lasciare Sabionetta alla cura degli Spagnuoli, i quali da i di lui Stati ritirarono l' armi, lasciandovi dapertutto segni lagrimevoli della lor nemicizia. I' Franzesi, che si trovavano di presidio in Piacenza, e nulla mai seppero di quel negoziato, sotto pretesto d'una rassegna, burlati rimasero fuori della Città, e veggendo il cannone rivolto contra di loro, non fecero resistenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati. Fecesi gran rumore per questa risoluzion del Farnese in Parigi, e su anche arrestato il Conte Fabio Scotti suo Inviato; ma fatte esporre dal Duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuor Franzese.

L'avere in mezzo a queste turbolenze *Francesco I. d' Este Duca* di Modena saputo cattivarsi la grazia del *Re Cattolico*, agevolò a lui l'acquisto del Principato di Correggio, che in occasion della guerra di Mantova tolto fu dagl' Imperiali a *Don Siro* per alcuni suoi delitti, e ceduto poscia a gli Spagnuoli pel prezzo di dugento trenta mila Fiorini d'oro. Ne fu posto il Duca in possesso, coll' obbligo di rimborsare la Corona di Spagna di quella somma, qualora Don Siro non avesse redento esso Feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre si trovò impotente il Correggiasco a soddisfare; e però col tempo fu la Casa d'Este investita di quello Stato, e rimasero quetate con un accordo le pretensioni della Casa di Correggio, estinta in fine a' giorni nostri. Non cessava in questi tempi il Pontefice Urbano VIII. secondo il suo paterno affetto di muovere quante ruote poteva, per indurre alla pace le Corone Cattoliche; ed essendo riuscito a' suoi maneggi di far deputare la Città di Colonia per luogo di un Congresso, spedì a quella volta il *Cardinal Mar-*

zio

zio Ginetti con titolo di Legato a latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon *Imperadore Ferdinando II.* Laonde passò egli alla Dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in Re de' Romani di *Ferdinando III.* suo figlio, Re d' Ungheria e Boemia, che già gran credito s' era acquistato nel maneggio dell' armi. Concorsero in fine ne' di lui desiderj i voti degli Elettori; e però nel dì 22. di Dicembre seguì l' elezion d' esso Principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l' Augusta Casa d' Austria; ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere, che passata in quest' anno la flotta Spagnuola ne' mari di Provenza, s' impadronì dell' Isola d' Jeres, cioè di S. Onorato e di S. Margherita, dove tosto s' applicò a fabbricar ivi de i Forti, che misero in grande apprensione la vicina Provenza, e le coste di Nizza. V' ha chi riferisce un tal fatto all' anno seguente.

ANNO DI CRISTO MDCXXXVII. INDIZIONE V.
DI URBANO VIII. PAPA 15.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 1.

DIEDE fine al suo vivere nel dì 14. di Febbraio dell' anno presente l' *Imperador Ferdinando II.* in età di cinquantanove anni, Principe, che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della Religion Cattolica, e fin prodigo verso i Religiosi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo l' accompagnarono, non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi ne' primi anni del suo governo si tirò dietro l' invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l' odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vide poi traballare la Corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal Re Sveco restava all' ultimo crollo esposto il suo trono. Fra' suoi difetti si contò una virtù tendente all' eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n' era degno, e si lasciava all' interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o tradiva il pubblico: disgrazia continuata nelle due Auguste Case di Austria fin quasi a gli ultimi tempi nostri. A lui succedette *Ferdinando III.* suo figlio già Re de' Romani in età di ventotto anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la dignità Imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco amator della pace, pure da i più saggi tenuto fu per diverso di genio l' animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra' Franzesi e Spagnuoli. Primieramente nel mese di Marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. S' era ivi annidato il *Duca di Roano*, e in suo potere teneva i Forti di quelle parti, dando con ciò continua apprensione a i confini di Como, ed obbligando il Governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarsene i Grigioni, allettati finquì da esso

Duca

Duca colla speranza di ricuperar l'antico dominio di quella Provincia; e finalmente insospettiti, che la Francia meditasse di fissar ivi le radici per sempre, fecero perciò dello strepito, e vive doglianze con lui. Li quetò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della Religion Cattolica, e si restituiva a i Grigioni quello della Giustizia. Perchè poi la Corte di Francia non approvò alcuni capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi Grigioni, costoro si volsero al Governator di Milano, e alla Reggenza d'Inspruch, dove trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente l'armi per iscacciar di colà i Franzesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe perduto il credito, non gli fu possibile di dissipar il temporale; di maniera che assalito da' Grigioni, Spagnuoli ed Austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le fortezze, e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini Cattolici a provare il disgustoso governo de' Grigioni Eretici, salva ivi sempre restando la sola Religion Cattolica. Stabilissi nondimeno, che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze de' Magistrati Grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l'una dal Governator di Milano, e l'altra dalle leghe d'essi Grigioni.

Sbrigato da questo affare il *Marchese di Leganes*, giacchè avea all'ordine diciotto mila fanti, e quasi cinque mila cavalli a cagion de' rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania, e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la Terra e Rocca di Ponzone, Nizza dalla Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio d'Asti. Ritornò intanto di Francia il *Marescialla di Crequì*, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del Duca di Savoia, uscì in campagna: con che terminarono i progressi dell'armi Spagnuole. Anzi riuscì al *Marchese Villa* Generale di Savoia nel dì 8. di Settembre di mettere in isconfitta a Monbaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da Don Martino d'Aragona: il che recò gloria e piacere al *Duca Vittorio Amedeo*. Ma poco durò l'allegrezza di questo Principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì sette di Ottobre con somma intrepidezza d'animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa a i temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal mondo col veleno. Era egli col Conte di Verrua suo più confidente ministro, e col Marchese Guido Villa valoroso condottier delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequì nel dì 26. di Settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il Duca e il Conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il Marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata in addietro fra il Duca e il Crequì, in gran diffidenza si trovava il Duca alla Corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie degli oziosi; ma oltre all'essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendet-

te,

te, il corſo della malattia del Duca *Vittorio Amedeo* procedè ſempre con ſintomi naturali; e ſparato poi il ſuo cadavero, non vi ſi trovò indizio d'alcun deteſtabile tradimento. Non v'ha Scrittore, che non eſalti le rari doti e virtù di queſto Principe, in cui era paſſata col ſangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabil intelligenza e ſagacità del *Duca Carlo Emmanuele* ſuo padre, temperata nondimeno da più moderati penſieri e deſiderj, eſſendoſi creduto effetto della ſingolar ſua ſaviezza, l'eſſerſi attaccato a' Franzeſi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guiſa le coſe, che non ne reſtaſſero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbiſognare contro le violenze de' medeſimi Franzeſi. Non è a me permeſſo di maggiormente ſtendermi nel di lui elogio. Riuſcì l'inopportuna ſua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funeſtiſſimo alla Real ſua Caſa, e a tutti i ſudditi ſuoi. Imperciocchè reſtarono di lui due figli maſchi, cioè *Franceſco Giacinto*, nato nel Settembre del 1632. e *Carlo Emmanuele*, nato nel Giugno del 1634. oltre a due Principeſſe, cioè *Luigia Maria*, e *Margherita Violante*. Erano tutti in età pupillare; ed eſſendo ſucceduto nel Ducato il primo de i maſchi, preſe la tutela di tutta quella tenera prole la vedova *Ducheſſa Criſtina*, ſorella del regnante allora *Lodovico XIII. Re* di Francia.

TROVOSSI queſta ſaggia Principeſſa ben preſto in un pericoloſo labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzeſi. E ad accreſcere le anguſtie ſue da lì a poco ſcoppiarono le pretenſioni de' fratelli del defunto Duca, cioè del *Cardinale Maurizio* e del *Principe Tommaſo*. Moſſi amendue queſti Principi dalla politica Spagnuola, e inſieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo ſpezioſo titolo di aſſiſtere alla Ducheſſa in tempi sì turbolenti per l'indennità de' nipoti; e le cominciarono a perſuadere, che ſi guardaſſe da' Franzeſi, ne' quali più potea l'intereſſe proprio, che la Regia parentela. Ma perciocchè amendue ſeguitavano il partito Auſtriaco, il Cardinale in Roma, e il Principe Tommaſo in Fiandra: ſi moſtrò riſoluta la Ducheſſa di non volerli in Piemonte; e intanto ſi raccomandava alla Corte di Francia, perchè ſi veniſſe ad un armiſtizio, a fine di levarſi di doſſo la guerra troppo minacciante i ſuoi Stati. Ma il *Cardinale di Richelieu*, che riguardava per molto utile alle ſue idee la continuazion di queſto incendio in Italia, altro non riſpondeva, che belle promeſſe e ſparate della Regal potente protezione per gl' intereſſi della Ducheſſa e de' ſuoi figli. Per quanto poi fu detto, appena ceſsò di vivere il Duca Vittorio Amedeo, che falìò in capo all' Emery Ambaſciatore di Francia in Piemonte di ſorprendere non ſolamente Vercelli, ma anche la ſteſſa Ducheſſa co' Principini, a titolo di aſſicurarſi della Caſa di Savoia e di quello Stato, ſperando, che cotale ingiurioſa violenza poteſſe eſſere non diſapprovata, anzi gradita dal miniſtero di Francia. Ma ſcopertaſi la mena (ſe pur non fu un mero ſoſpetto o preteſto) il Marcheſe Villa entrato di

notte

notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del Duca di Savoia precedette di pochi giorni quella di *Carlo Gonzaga Duca* di Mantova, che nel dì 25. dl Settembre cessò di vivere in età di sessantun anno: Principe, che in Francia, dove era gran Signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da Sovrano; giunto poi alla Sovranità di Mantova, non ebbe che genio e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo esangue e desolato lo Stato suo a cagion delle passate tragedie. Restò dopo di lui un suo nipote erede del Ducato, cioè *Carlo II.* nato dal Principe, o sia *Duca di Rhetel* suo figlio, ma per l'età incapace del governo. La Reggenza fu presa dalla Principessa, o sia Duchessa Maria, sua nuora e madre del Duchino, che si diede con molta forza a governar que' popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli, e meno dagl' Imperiali, perchè non mancò alla Duchessa la buona assistenza della Repubblica Veneta. In quest' anno ancora adirati i Franzesi per vedere annidati nelle Isole di S. Onorato, e di S. Margherita gli Spagnuoli, e volendone far vendette, uscirono in mare con una flotta sotto il comando del Conte d' Arcourt; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna, s' impadronirono della Città d' Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati da i Sardi. Quindi passarono alle suddette Isole di Jeres, dove colla forza, e coll' espugnazione di varie fortezze, finalmente costrinsero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con istupore di ognuno per la difficultà, e insieme per la felicità di quell' impresa.

ANNO DI CRISTO MDCXXXVIII. INDIZIONE VI.
DI URBANO VIII. PAPA 16.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 2.

TROVAVASI forte di gente il *Marchese di Leganes* Governator di Milano; sapeva in oltre dubbiosa ne' suoi disegni la Reggente di Savoia *Cristina*, sì pel suo desiderio di una sospenzion d' armi, e sì per l' inquietudine, che cominciava a recarle il *Cardinal Maurizio* suo cognato: e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè il vigoroso Forte di Breme, fabbricato dal defunto *Duca Vittorio*, che teneva in un continuo allarma lo Stato di Milano. Passò a quell' assedio nel dì 11. di Marzo. Pensavano i Franzesi, che Breme si potesse sostenere per due mesi; restarono ben delusi, perchè quella piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30. del mese suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al Mongagliardo, che ne era Governatore, senza che gli valessero scuse e ragioni. Costò anche quell' assedio la vita al *Maresciallo di Crequì*, perchè essendo egli ito nel dì 26. a spiar col cannocchiale i postamenti degli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all' altro mondo. Fu in sua vece scelto al comando dell' armi Franzesi in Italia il *Cardinale della Valletta*, che non doveva

veva aver bene studiato i sacri Canoni, e s' era forse dimenticato d' essere Arcivescovo. Per la presa della fortezza di Breme, che tutta fu poi smantellata, grandi allegrezze si fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la vedova Duchessa di Savoia, ma questo non bastava nel fiero viluppo delle circostanze presenti. Trattava segretamente con gli Spagnuoli di pace; ricusava di confermar la lega co' Franzesi; ma cotante minacce, e insieme sì belle promesse di gagliardi aiuti misero in campo essi Franzesi, che la Duchessa non trovò scampo, e si lasciò condurre a ratificar la lega con essi. Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione, come vogliono alcuni (il che è negato da altri) senza partecipazione e consenso de' suoi ministri, ne fu un gran dire; e i popoli cominciarono a mostrarsi mal animati contra di lei: e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissarj del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaso*, zii del picciolo Duca, che aspiravano alla di lui tutela, e alla depressione della Duchessa. Anzi scrive Vittorio Siri di aver saputo dalla bocca di *Francesco I. Duca* di Modena, che nel passare per quella Città, in venendo da Roma esso Cardinale, spiegò apertamente l' intenzione sua di farsi Duca di Savoia; al che inorridì l'Estense suo nipote. Ora il Marchese di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i suoi trattati colla Duchessa, pubblicò nel dì 25. di Maggio una circolare, dove per dar qualche colore all' invasione da lui già meditata del Piemonte, si servì di quelle galanti apparenti ragioni, che bene spesso veggiamo usate dall' ingegnosa penna de i politici, per deludere gl' ignoranti, ma che fan ridere i savj. Cioè muover egli l' armi solo per compassione degl' infelici Piemontesi, oppressi da i Franzesi, e per liberare la Duchessa Reggente dalla loro prepotenza, e non già per usurpare menoma parte di quegli Stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non si opponesse *ad un così santo ed approvato disegno*.

NEL giorno seguente all' improvviso spinse l' esercito suo sotto la Città di Vercelli, e ne imprese l' assedio. Dentro v' era il Marchese Dogliana, che coraggiosamente si preparò alla difesa, deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni. Diedesi frettolosamente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il *Cardinale della Valletta* col *Duca di Candale* suo fratello, ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione sua, e le premure della Duchessa esigevano, che si andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze de' Franzesi e Piemontesi, e nella notte del dì 20. di Giugno venne lor fatto di spignere entro quella Città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute men le munizioni a i difensori, i quali con gran valore s'erano sostenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneste condizioni, lasciarono nel dì 5. di Luglio libero l' ingresso a gli Spa-

gnuoli in quella Città. In quell'assedio, se dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l'*Invenzion nuova delle Bombe*, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, ricaddero a piombo nel medesimo sito, senza nè pure che apparisse una fessura: il che par troppo. Mentre si facea questa danza in Piemonte, un'altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all'essere stata allevata la *Principessa Maria* Reggente di Mantova con genio a gli Spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l'aria, come di padroni; e però nacquero dissenzioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie e diffidenze. E queste per parte de' Franzesi furono credute da i saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la Principessa escluse dal ministero chiunque professava parzialità alla Corona di Francia, sostituendone altri partigiani della Spagna; ma si venne anche a scoprire un trattato menato da lei co' ministri di Spagna, di scannare quanti Franzesi si trovavano in *Casale*, e d'introdurvi guarnigion Spagnuola. Negò dipoi la Principessa questo maneggio; ma pretesero i Franzesi d'averne chiare e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio Governatore, poi processato e decapitato. Furono ancora cacciati altri Ufiziali e Ministri della Principessa, e molti di que' nobili del suo partito; e rinforzato maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella Città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate, per andare usurpando l'altrui.

Cangiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè Madama Reale *Cristina* mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste degli Spagnuoli, che per l'aggravio de' Franzesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte de i due Principi cognati suoi, tutta si gittò in braccio a gli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un Reggimento d'essi per la propria difesa, e il mise in Torino; lasciò in oltre, che nell'altre sue fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Franzese. Prese motivo il Leganes da i cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro manifesto, lavorato sul torno del precedente, intendendo di giustificare la da lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iscacciarne i Franzesi occupatori ingiusti, in benefizio del Duchino di Mantova. Entrarono in fatti poco d'appresso l'armi Spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il Castello di Pomà, e di spianarlo da' fondamenti: che questo fu il primo servigio prestato al Duchino. Essendo accorsa l'Armata del Cardinale della Valletta co' Piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli Spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d'inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo Duca di Savoia *Francesco Giacinto* in età di

sei

sei anni dopo molte febbri, che nel dì 4. d' Ottobre il levarono da i guai del mondo. Non vi restò di maschi se non *Carlo Emmanuele*, che in età di quattro anni prese il titolo di Duca. Nè solamente in quest' anno restò inaffiata la terra dell' uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici Galee di Spagna venendo da Napoli sotto il comando di Don Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell' esercito di Lombardia. N' ebbe avviso il Signor di Poncurlè, nipote del *Cardinale di Richelieu*, e con quindici altre Galee uscito di Provenza cominciò a rondare, aspettando che gli Spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco, senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della flotta nemica. Sicchè nel dì primo di Settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro Galee di Spagna non reggendo al diluvio de' sassi gittati da i mortai o cannoni Franzesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non succedea, fu creduto, che avrebbono gli Spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor Generale Velasco, e le lor ciurme composte di schiavi e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà*. Perciò e di dentro e di fuori bersagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre Galee nemiche. All' incontro i Franzesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque Galee, e inoltre la Capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova. Rimasero anche malconci i Franzesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor Generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione, la vittoria.

MA altro incomparabilmente maggior motivo di tripudiare ebbe in quest' anno la Francia; perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della *Regina Anna d' Austria*, sorella del Re di Spagna e moglie del *Re Lodovico XIII.* (alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del Re consorte, e le cabbale del *Cardinale di Richelieu*) si videro in fine frutti del suo matrimonio. Per accidente impensato accoppiatasi essa Regina col Re verso la metà di Dicembre del precedente anno 1637. a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel dì quinto di Settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo Re di Francia col nome di *Luigi XIV.* Abbiamo l'attestato del celebre Ugon Grozio, Ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo Monarca nacque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis*; il che ben si avverò. E' scritto, che anche il rinomato *Cardinal Mazzarino* uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere, che col tempo, cioè allorchè la felicità del medesimo Cardinal Mazzarino, e la sua intrinsichezza nel servigio d'essa Regina, suscitarongli l' invidia e la malevolenza d' infinite persone, saltò fuori e prese piede per tutti i Regni Cristiani un' ingiuriosa e abbomine-

minevol diceria, cioè che esso Mazzarino avesse supplito alle mancanze del Re Lodovico XIII. per arricchir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano, che Giulio Mazzarino molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma, allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La nascita di questo Principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel Regno di Francia. All' incontro una lagrimevol calamità accadde in quest' anno alla Calabria a cagion d' un fierissimo tremuoto, accaduto nel dì 27. di Marzo, dove Cosenza, Stigliano, e più di cinquanta luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi si contarono più di dodici mila persone estinte. Fra gli altri luoghi la Città di Policastro vide a terra il Vescovato, e tutte le Chiese e Monisteri; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e dugento abitanti, fra' quali il Duca d'Acquino, padrone d' essa Città: Seppellita fra le rovine la Principessa sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuola. Erano entrati nell'Adriatico i corsari Algerini e Tunesini con forte squadra di Galeotte, e gran timore vi fu, che mirassero a svaligiar la sacra Casa di Loreto. Marino Cappello coll' Armata Veneta di ventotto Galee e due Galeazze, sorprese costoro alla Vallona, e nel dì 5. d' Agosto in quel porto, senza far caso delle cannonate della piazza Turchesca, a forza d' armi s' impadronì di tutti que' legni Barbareschi, e trionfalmente li condusse a Corfù. Poco mancò, che per tal atto la Porta Ottomana non dichiarasse la guerra a i Veneziani; ma questi ebbero maniera di placar lo sdegno de' Musulmani. Desiderosa in questi tempi la Corte del Re Cattolico di tirar nel suo partito *Francesco I. d' Este Duca* di Modena, Principe, che ad un raro senno accoppiava uno non inferior valore: mostrò gran piacere, ch' egli passasse in Ispagna, per tenere al sacro fonte quel Principe o Principessa, che era per dare alla luce la gravida Regina. Con superbo accompagnamento si portò colà questo Principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì 7. di Ottobre dal fonte battesimale l' *Infanta Maria Teresa*, che fu nel 1660. sposata dal poco prima nato *Luigi XIV. Re* di Francia. Di più non ne dico io, per avere abbastanza parlato nelle Antichità Estensi de i motivi ed effetti di questo viaggio.

ANNO DI CRISTO MDCXXXIX. INDIZIONE VII.
DI URBANO VIII. PAPA 17.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 3.

GRAN teatro di guerra e di calamità fu in quest' anno il Piemonte a cagion de' Principi di Savoia, cioè del *Cardinale Maurizio*, e del *Principe Tommaso*, che ricorsi all' appoggio della Spagna, (se pur non furono stimolati da essa) pretendevano di spogliar la Duchessa vedova

va

va *Cristina* della tutela del Duchino, e del governo di quegli Stati. Il Cardinale, che siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell' autunno dell' anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno de' ministri della medesima Duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella Cittadella di Torino, e postovi rimedio, mandò a Chieri un suo Ufiziale con una compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buona aria per lui quel luogo, e che se n' andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto, il fece accompagnare ad Annone Castello dello Stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il Principe Tommaso, e tanta fu la voglia di questi Principi fratelli di spuntarla nel loro impegno, che si sottomisero ad alcune pesanti capitolazioni col *Marchese di Leganes*, benchè mal volentieri. Doveano le piazze e luoghi, che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate dagli Spagnuoli; e quelle all' incontro, che volontariamente si rendessero, aveano da restar libere in mano de' due Principi. Fecero eziandio entrare l' autorità dell' Imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito decreto del dì 6. di Novembre del 1638. in cui annullava il testamento del fu Duca *Vittorio Amedeo* per conto della tutela lasciata alla Duchessa; e un Monitorio a i sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire a i Principi legittimi tutori del Duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò; e però si diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa, che possa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i popoli del Piemonte miravano di mal occhio i Franzesi, e più la Duchessa, che s' era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci, ch' essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in fasce, di sacrificare all' ambizion de' Franzesi gli Stati del Duchino suo figlio: immaginazioni, che basta riferirle, per farne conoscere la sciocchezza. Certo è, che i più di que' popoli inchinavano a i Principi del Sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una Principessa Franzese.

Era Volg. Ann. 1639.

ORA il Marchese di Leganes diede fiato alle trombe, coll' inviare Don Martino d' Aragona valoroso Capitano all' assedio di Cengio Castello fortissimo delle Langhe. Mentre l' Aragona s' era accinto ad espugnar prima Saliceto, dove erano trenta Franzesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo Antonio Sottello cinse d' assedio Cengio; ributtò il soccorso, che il *Cardinal della Valletta*, e il *Marchese Villa* tentarono d' introdurvi: e in fine s' impadronì di quel Castello. In questo mentre il *Principe Tommaso* entrato in Piemonte coll' armi Spagnuole nel dì 26. di Marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso; adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse a' suoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del Comandante, ebbe la fortezza di Verrua nel dì 5. d' Aprile. Nello stesso tempo il *Cardinal Maurizio* passò a Biella, e alla valle d'Ao-

d' Aoſta, che dopo l' acquiſto d' Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandoſi popoli, che acclamarono i Principi al primo lor comparire. La *Ducheſſa Criſtina* all' avviſo di queſte metamorfoſi, e più a quella de' movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le ſue forze verſo Torino, colà chiamò il Cardinal della Valletta, e i Marcheſi Villa, e di Pianezza, Comandanti delle ſue armi; e riſoluta di ſtar ſalda in quella Città, per tenere in freno i cittadini del partito contrario al ſuo, preſe nondimeno la precauzione d' inviare i figli in Savoia al Caſtello di Sciambery, o pure di Monmegliano, per ſottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contra di lei le lingue de i malaffetti. S' affrettarono i due Principi fratelli, per preſentarſi coll' eſercito Spagnuolo ſotto Torino, e preſi varj poſti s' accamparono intorno a quella Città, ſperando pure, che ſeguiſſero movimenti nel popolo; ma ſcorti vani i lor penſieri, non volſero più perdere il tempo in quella diſperata impreſa. Diviſe dunque le truppe, il Conte Galeazzo Trotti andò ad impoſſeſſarſi di Ponteſtura, e il Principe col maggior nerbo ſi portò a Villanuova d' Aſti. Perchè quel Governatore non volle renderla per amore, reſtò la ſeguente notte preſa per aſſalto, ed appreſſo meſſa a ſacco. Il Governator di Milano dopo avere anch' egli occupata la Terra di Moncalvo, unitoſi col Principe Tommaſo, a dì 30. d' Aprile andò ſotto Aſti. Paſſavano corriſpondenze ſegrete con chi ne era deputato alla difeſa; e però i cittadini portarono toſto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la Cittadella. Era creduto Trino piazza ineſpugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal *Duca Carlo Emmanuele*, e gli Ufiziali diſſuadevano il Principe ſuddetto dal tentarne la ſorte. Ma egli, che ſapea quanto ſcarſeggiaſſe di gente e di munizioni quella Città, ſi portò improvviſamente ad aſſediarla. Un ſoccorſo inviato colà dal Marcheſe Villa, cadde in un' imboſcata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il Governatore di Trino quella reſiſtenza, che dovea, e però nel dì 24. di Maggio ſi vide ſuperata eſſa piazza da un furioſo aſſalto, e meſſa a ſacco, con riſpettar nondimeno i luoghi ſacri, e quanto colà s' era rifugiato. Si ſteſe la fortuna de' vincitori a Santià, che preſo nel dì 14. di Giugno, fu eſentato dal ſaccheggio. Per ſoccorrere quella fortezza erano uſciti di Torino il Cardinale della Valletta e il Marcheſe Villa con otto mila fanti e quattro mila cavalli; e non eſſendo giunti a tempo, rivolſero il loro ſdegno ſopra Chivaſſo, e vi piantarono il campo. Avvicinaronſi gli Spagnuoli per dar ſoccorſo a quella Terra; ma avvertiti, che era giunto dal Delfinato a Torino il *Duca di Lungavilla* con quattro mila fanti e due mila cavalli, per unirſi al Cardinale della Valletta, rinculàrono, laſciando cader quella Terra, dopo molta reſiſtenza in mano de i Franzeſi.

NON minor felicità avea provato in queſti tempi il *Cardinal Maurizio* con un altro corpo di milizie, perchè gli preſtarono ubbidienza, ſenza ch' egli sfoderaſſe la ſpada, i popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluz-

Saluzzo, Dronero, Busca, Fossano, Bene, e Demont. Ma con egual facilità accorsi in quelle parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il Cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, piazza anche allora la più forte di que' contorni. Impadronitosi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza d'armi, e in questo mentre i Marchesi Villa, e di Pianezza per forza espugnarono il Castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del presidio Spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il Cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza d'un gran tentativo, che era per fare il Principe Tommaso. Questi in fatti avendo osservato divisi in tante piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti cittadini di Torino, e con qualche Ufiziale ancora degli Svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al dì 27. di Luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, spezialmente assistito da Don Maurizio di Savoia suo fratello naturale. Madama Reale *Cristina*, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioie ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella Cittadella colle principali sue dame e ministri. Presentaronsi la mattina seguente i cittadini al Principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terreno contro la Cittadella. Entrò in essa Città anche il *Marchese di Leganes*, con restar intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato, o osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la Cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo a i Franzesi di tener comunicazione colla medesima, siccome in fatti avvenne, essendo accorsi colà il Cardinal della Valletta, il Lungavilla, e gli altri Franzesi. Non trovò la Duchessa nè letti nè mobili per se, e molto meno per la sua corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella nobiltà. Mandò a chiederne al Principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivanda per lei ogni giorno. Ne fece istanza al Cardinal della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo, che desse prima la Cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla Duchessa un'ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Franzesi provveduta di tutto la Cittadella, e il Cardinal della Valletta con uno staccamento di cavalleria condusse poi Madama Reale a Susa.

NON avea cessato in addietro *Monsignor Caffarelli* Nunzio Pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per ostare a più gravi disordini; e però propose una tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il Principe Tommaso per le notizie, ch'egli aveva d'essere mal fornita di provvisioni

da

da bocca la Cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia assai forti i Franzesi, e sminuita non poco la sua Armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i comandanti Franzesi, sicchè fu conchiusa una sospension d'armi fino al dì 24. d'Ottobre, nel qual tempo poterono i Franzesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la Cittadella di Torino. Il Cardinal Maurizio, che non aveva acconsentito a questo trattato, passò a Nizza e Villafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo, non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale e il Principe Tommaso, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte degli Spagnuoli, parte de' Franzesi, o de' Principi, con aggravio intollerabile de' poveri popoli. Aveano i Franzesi come costretta la Duchessa a lasciar loro mettere presidio anche ne' Castelli di Susa, Avegliana, e Cavours. Ciò non bastò alla politica del Cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggior esaltazione della Corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna. Quanto più mirava egli vicina al precipizio la Duchessa, che pur era sorella del Re suo padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era secondo lui il tempo d'indurre essa Madama a mandare in Francia i suoi figli, e ad ammettere nell' inespugnabil fortezza di Monmegliano l'armi Franzesi, valendosi del pretesto, che sua Maestà non si potea fidar de' Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venir fino a Granoble l'ubbidiente *Re Luigi XIII.* e colà invitò *Madama Reale*, la quale non potè esimersi da questo viaggio; ma v' andò con un pungente risentimento del suo cuore; perchè avvertita da persona sua confidente di ciò, che tramava il Cardinale, e ben sapea di che fosse capace quell' imperioso Porporato, il quale facea tremar tutta la Francia. Prima colle dolci, e con grandi slargate d'ajuti e vantaggi le parlò il Richelieu; e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio Duca e i suoi Stati, passò alle minacce, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran Principessa, ma senza potere punto smuoverla. Gliene fece anche parlare dal Re, a cui egli altra risposta non diede se non colle lagrime, che le caddero dagli occhi. A i ministri ancora della Duchessa non mancarono minacce e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben malcontenta a Sciambery la povera Principessa.

Essendo mancato di vita nel dì 27. o sia 28. di Settembre il guerriero *Cardinal Lodovico della Valletta*, la Corte di Francia spedì al comando delle sue armi in Italia *Arrigo di Guisa Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena, che s'era segnalato nel riacquisto dell' Isola di Jeres. Finita la tregua, esso Conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, piazza troppo amoreggiata dagli Spagnuoli, nel dì 28. di Ottobre andò a mettere l'assedio a Chieri, e in capo a due giorni l'ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri, e ne' cir-

circonvicini luoghi, cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l'Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo e comodo pel verno, con passare verso Carmagnola e Saluzzo. Non avea più di otto in nove mila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col Principe Tommaso per frastornar quella ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle de'Franzesi. Si mosse all' improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15. (altri ha 29.) di Novembre, e giunto che fu al ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il Principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il Principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso Principe. Il perchè passò oltre il Duca d' Arcourt fino a Crescentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia, che in Francia. Scrissero alcuni, che il Principe Tommaso vi perdesse più di due mila uomini tra morti, feriti, e prigioni, fra' quali molti Ufiziali del Reggimento del *Principe Borso d' Este*, composto di tre mila Alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte de' Franzesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il Marchese Giulio Rangone, cavaliere insigne di Modena, mastro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoia. Tutti dipoi si ridussero a' quartieri, e passò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora coll' uno, ora coll' altro de' Principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

ANNO DI CRISTO MDCXXXX. INDIZIONE VIII.
DI URBANO VIII. PAPA 18.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 4.

DA che Dio ebbe chiamato il *Cardinal della Valletta* a rendere conto dell' improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il *Conte d' Arcourt*, parve che questo valoroso Principe conducesse seco in Italia la fortuna dell'armi Franzesi. Se ne stava egli colle sue truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri luoghi, posseduti da Madama Reale, con far gridare e bestemmiare que' popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' Principi. Andava in questo mentre il Principe Tommaso facendo de' preparamenti per formare l' assedio della Cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente, che il *Marchese di Leganes* fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il Marchese, che l' acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il vello d' oro, a cui egli aspirava. Con-

 qui-

quistato Casale, la gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dappertutto il suo nome; e certamente una tal gioia meritava bene, che gli Spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell' impiegar gente, oro, e fatiche, per fare un buon nido a i Principi di Savoia coll' espugnazion della Cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua per l' occupazion d' esso Casale, che co' suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine aveva egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l' esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli; laonde nel Sabbato santo, giorno da lui superstiziosamente scelto, secondo gl' insegnamenti della più fina Strologia, cioè nel dì 7. d' Aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel Lunedì di Pasqua formò l' assedio della Città, presa la quale giudicava assai facile l' acquisto anche del Castello, e della Cittadella, ed occupò le colline e Castella all' intorno. La guarnigion Franzese di Casale sotto il comando del Signor della Torre, fu supposto non essere più di mille e dugento fanti, nè il Conte d' Arcourt avea forze tali da potere rapir dall' unghie Spagnuole questa preda. Il Papa e i Veneziani commossi da tal novità, inviarono aspre doglianze, ed anche minacce al Leganes; ma egli gonfio per figurarsi d' aver già in pugno la vittoria, si sbrigò da quegl' Inviati, protestando di far quell' assedio, non già in danno del Duca di Mantova, ma solamente per forzare i Franzesi alla pace: che di questa polve da gittar negli occhi alla gente, niuno mai de' Principi conquistatori è mancante. Per altro comune opinione fu, che la Principessa, o sia Duchessa di Mantova *Maria* camminasse in ciò d' accordo con gli Spagnuoli. Anzi scrivono, che presa dipoi la Segretaria del Leganes, ivi si trovarono i chiari attestati dalla vera loro unione in questo proposito.

Non più che sette mila fanti, e quattro mila cavalli tra Franzesi e Piemontesi potea contare in questi tempi il *Conte d' Arcourt* Maresciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato dagli ordini del gabinetto di Francia, e dall' importanza de' presenti affari, nel dì 21. d'Aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale, e tentarne il soccorso. Trovò gli Spagnuoli, che l' aspettavano entro i forti trinceramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29. del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente, che sapea ben difendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocento de' suoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, passato dove erano più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle sue truppe, che ognuno sprezzando la morte, s' affrettò a passar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il Marchese di Leganes s' avvidde della vanità de' suoi sognati trionfi, e ad altro non attese, che a ritirarsi il meglio che potè,

tè, ma sempre inseguito da i vittoriosi Franzesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro, che per sottrarsi alle spade Franzesi, trovarono la morte, affogandosi nel Po, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il ponte da lui fabbricato su quel fiume. Fu creduto, che dalla parte d'esso Marchese perissero tre mila persone, oltre a i rimasti prigioni. Vennero ancora alle mani de' Franzesi il Segretario del Leganes colla Cancelleria, le di lui argenterie con sessanta mila scudi della cassa Regia, e i cannoni, e il bagaglio, che si trovarono nell'accampamento di S. Giorgio dalla banda di Pontestura. Circa un migliaio di Franzesi e Savoiardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt pieno di gloria per questa vittoria in Casale; dove si fecero molte allegrezze, per non consumar le poche vettovaglie, che vi restavano, e passò a Chieri, e di là nel dì 10. di Maggio andò ad accamparsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e spezialmente di quello de' Cappuccini, nel dì 16. distribuì il suo campo intorno a quella Città. Memorabile riuscì quell'assedio, sì perchè il *Principe Tommaso* dalla Città andò facendo varie sortite, ora favorevoli ed ora sinistre, siccome ancora il presidio Franzese della Cittadella contro la Città; e sì ancora perchè il Leganes venne anch'egli a mettere il campo in quelle vicinanze; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari; che io mi dispenso dal riferire. Faceano gli uni e gli altri delle continue scorrerie, per difficultare il trasporto de' viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l'Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo de'nemici, per introdurre soccorsi nella Città di Torino.

Lentamente procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes, saldo nella massima di nulla azzardare, e ritiratosi a Chieri. Pure spronato dal bisogno della Città, e dalla nuova di un vicino rinforzo, che veniva di Francia all'Arcourt, nel dì 11. di Luglio tentò d'introdurre gente, munizioni, e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l'impresa, quantunque penetrassero in quella Città mille fanti. All'incontro nel dì seguente 12. di Luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al campo Franzese un soccorso di sei mila fanti e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il Principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l'invenzione di gittare dal campo, cioè da un posto più vicino alla Città entro la medesima delle bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libre di polve. Altri scrivono, che dalla Città si cominciò a spignere al campo del Leganes palle di ferro, che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti lettere; il perchè quello era chiamato il cannone corriere; e che da ciò imparò il campo a far volare nella Città altre palle maggiori cariche di polve, e di sale. L'inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara, che in

una delle sortite degli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una donna Tedesca, la quale cresciuta ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea finquì fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di Capitano di cavalleria, chiamata volgarmente per burla il Capitan *Barbone*, altri dicono il Capitan *Cappone*, perchè a guisa de' castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo Capitano una donna, fingendola sua moglie, dameggiava per la Città, e ne' cimenti era de' più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi nello spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo Spagnuolo, che al Franzese andavano sopraggiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al Principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca e da guerra, concertò egli col Marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13. di Settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il Principe della Città, dopo aver lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del Nunzio Pontifizio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni fortini de' Franzesi, e di superar altri posti; ma non essendo accorsi a tempo, nè con egual ardore gli Spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d'accordo, che sempre aveano tenute vive i ministri del Papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17. di Settembre, che il *Principe Tommaso* rimetterebbe la Città di Torino al *Re di Francia* sotto la Reggenza di *Madama Reale*, e ch'egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

RIENTRARONO dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la vedova Duchessa comparve nel dì 18. di Novembre ricevuta dal popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'anno, perchè d'ordine del Re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel Bosco di Vincennes il Conte Filippo di S. Martino d'Agliè, il più intimo e confidente ministro e consigliere della medesima Madama Reale, non d'altro reo, che d'essere stato creduto dal Cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella Principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al Re la fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare d'ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della Duchessa, e Duchessa sorella dello stesso Re, gridando ognuno, che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il Cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso Re, nè conosceva misura a i suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso Porporato, il povero innocente cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi, per tirare nel suo partito i Principi di Savoia, e fatto

veni-

venire in Piemonte il già divenuto Prelato Monsignor *Giulio Mazzarino* con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col *Principe Tommaso*, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi dipoi ben imbrogliato, perchè volea prima di dichiararsi, riavere la moglie e i figli, già condotti in Ispagna, e fattane istanza a quella Corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la Corte del Re Cattolico agitata da gravi burasche per la superbia e balordaggine dell'Olivares primo ministro, e per l' insolenza de' Governatori e soldati Castigliani. S' era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato Re *Giovanni Duca di Braganza*, senza che mai più riuscisse a gli Spagnuoli di ricuperar quel Regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la Monarchia Spagnuola. Nè alcuno di quegl' imbrogli vi fu, in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l' apogeo della sua gloria in procurare per quanto potea la rovina delle due Case d'Austria, per esaltar sopra di quelle la Corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell' arbitro della Spagna, per l' ingrandimento di quella Monarchia; ma non aveva egli la testa nè la condotta, e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece di accrescere, diminuì notabilmente la riputazion di quella Corona.

ANNO DI CRISTO MDCXXXXI. INDIZIONE IX.
DI URBANO VIII. PAPA 19.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 5.

PER tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla Duchessa Reggente i Principi di Savoia. Più renitente del *Principe Tommaso* si trovò il *Cardinal Maurizio*, che s' era afforzato in Nizza e Villafranca. Andava innanzi e indietro l' industrioso *Mazzarino*, ma in fine restò questa volta delusa la sua grand' arte in maneggiar negozj. Il Principe Tommaso addusse per iscusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie co' figli; e intanto insieme col Cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevol trattato colla Corte di Spagna. Uscirono Manifesti di Madama Reale, e de' Principi cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzesi nel di 6. di Marzo s' impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì 12. di Aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse tornato di Francia il *Conte d' Arcourt* con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23. d' esso Aprile volle venire all' assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro: *Miei figli, salvate le mura al Re: tutto il resto è per voi*. Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini; sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto uscito in campagna il Principe Tommaso coll' Armata Spagnuola,

la, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l'assedio, e fu questo cagione, che l'Arcourt si levasse di sotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche Armate badaluccando un pezzo, se non che i Marchesi Villa e di Pianezza furono spediti all'assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, ma in fine obbligata alla resa. Anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i Marchesi col campo sotto Cuneo, Città, che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatre giorni d'ostinata difesa, nel dì 15. di Settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell'Arcourt e del Marchese Villa. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all'incontro il Principe Tommaso altra utile impresa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell'anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra Madama Reale e i Principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri luoghi, oramai conoscevano, quanto poco lor giovasse l'aderenza a gli Spagnuoli. Al *Marchese di Leganes*, che per le istanze del Principe Tommaso fu richiamato in Ispagna, fu sustituito nel governo di Milano il *Conte di Siruela*.

Appartiene all'anno presente la scena del picciolo Principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla Casa Grimalda nella Riviera di Genova. Fin dell'anno 1605. riuscì a gli Spagnuoli di poter ivi mettere presidio mercè d'alcuni vantaggi proposti a quella Casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti *Onorato Grimaldi* Principe di quel luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo a mantenere chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato, per iscuotere quel giogo, e sottomettersi al creduto più dolce e vantaggioso de i Franzesi. Venne il tempo, che s'era indebolita di molto la guarnigione Spagnuola; allora fu, che il Principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a que' pochi Ufiziali, li mandò a dormire; ed egli chiamati a se alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzion fatta di liberarsi dagli Spagnuoli. Prese dunque l'armi da essi, e da tutti i suoi cortigiani, nella notte precedente al dì 18. di Novembre, fecero prigione chiunque de' fanti Spagnuoli non osò far resistenza; e spedito immantenente l'avviso al Governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio Franzese, che tuttavia vi persiste, avendo quel Principe ricevuto dal Re Cristianissimo in ricompensa degli Stati, a lui tolti nel Regno di Napoli, il Ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri feudi, in altre Provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del mondo, in cui sì faci-

cilmente imperversi l'ambizione e l'interesse, con altre maligne passioni de' Regnanti, aprirsi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di *Papa Urbano VIII.* aveano avuto agio i Barberini suoi nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore de' suoi fortunati nipoti, cioè de' *Cardinali Francesco* ed *Antonio*, e di *Don Taddeo* Principe di Palestrina, poichè il terzo *Cardinale Barberino*, cioè *Antonio* seniore, conservò sempre i buoni alimenti della Religione Cappuccina, del qual Ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello spirito nel vecchio Papa, tanto più andava crescendo l'autorità del Cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del Pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne, che *Ranuccio*, e poscia *Odoardo* suo figlio, Duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un Monte, con assegnare a i creditori il pagamento de' frutti sul Ducato di Castro e Ronciglione; posto fra la Toscana e il Patrimonio di S. Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del Duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo Duca a Roma nell' anno *1639.* per cagion d'esso Monte, e per trattar della promozione alla Porpora di *Francesco Maria* suo fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al Duca la tratta de' grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del Monte, si fecero saltare su i creditori contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni ed altri atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome Principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti da i nipoti del Papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire se stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall'animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un Monitorio coll'intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni; e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della Camera Apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento d'artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore e dalle doglianze del Duca di Parma il *Senato Veneto*, il *Vicerè di Napoli*, i ministri del *Re Cristianissimo*, di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana,

na, e di *Francesco I. Duca* di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella Corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l'affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il Marchese Luigi Mattei Mastro di campo generale del Papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27. di Settembre, e con poca fatica s'impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13. di Ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede o il coraggio dell'Angelieri, che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due luoghi forti di quel Ducato; però tutto il resto venne in potere de' Papalini. Viè più allora si affacendarono i Principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun d'essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini, esultanti fra il plauso universal de' Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbono accettate. Intanto s'applicarono ad aumentar le loro soldatesche, e i presidj delle piazze, spezialmente inviando gente a i confini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la Repubblica Veneta, e contro il Duca di Modena. E perciocchè dagli Ecclesiastici, benchè destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto de' beni temporali, di quel che facciano i Secolari, il Pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una promozion di Cardinali coronar la sua gioia; e questa fu fatta nel dì 16. di Dicembre dell'anno presente. Intorno a che non s'ha a tacere, che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il Pontefice, o pure il *Cardinal Francesco*, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il Principe *Rinaldo d'Este*, fratello del Duca di Modena, promosso dall'Imperadore, nè Monsignor *Giulio Mazzarino* Romano, proposto dal Re Cristianissimo, nè l'Abbate *Francesco Peretti* Romano anch'esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la promozione di que' tre suggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del Re il Mazzarino Romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di quest' uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla Porpora, per valersi di lui a sostenere l'esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata*.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCXXXXII. INDIZIONE X.
DI URBANO VIII. PAPA 20.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 6.

COTANTE pratiche d' accordo, durante il verno e la primavera di quest' anno, furono tenute in Piemonte fra i ministri della *Duchessa Cristina*, e del *Re Cristianissimo* dall' un canto, e del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaso* dall' altro, che ne seguì a dì 14. di Giugno strumento di concordia. Restò la Duchessa tutrice del picciolo Duca suo figlio *Carlo Emmanuele*, e Reggente degli Stati; il Cardinale Luogotenente della Contea di Nizza, e il Principe Tommaso d' Invrea e del Biellese, con avere i due Principi una speziosità d'assistenza a i più importanti affari, finchè il Duca uscisse di minorità. Promise il Re di Francia la sua protezione, e varie pensioni a i Principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu stabilito con dispensa Pontifizia il matrimonio d' esso Cardinal Maurizio colla Principessa *Luigia Maria* sua nipote, e sorella del picciolo Duca. Depose il Cardinale la sacra Porpora, e si effettuò il di lui sposalizio colle dovute solennità nel dì 21. di Settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne che il *Conte di Siruela* Governator di Milano, o sia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Invrea le sue truppe. Non fu pigro il Principe Tommaso a metterle in viaggio; e perchè il Siruela ravveduto della sua balorderia, volle rimandarle colà, ebbe per risposta dal Principe di non averne più bisogno. Così il Cardinal Maurizio, dopo aver disposte all' armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel Castello Francesco Tuttavilla mastro del campo Spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla Città di Nizza la sua guarnigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti a i Franzesi cominciarano le ostilità contra d' essi per ricuperar le piazze, che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella Monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazione de' Catalani, sostenuti da' Franzesi, e molto più per la ribellion de' Portoghesi, contra de' quali infelicemente procedevano l' armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari di esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

USCIRONO dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del *Principe Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnersi il *Duca di Lungavilla*, mandato dal *Re Luigi XIII.* al governo delle sue armi in Italia.

lia. Secondo era il *Marchese Guido Villa*, fedelissimo Generale di Madama Reale colla cavalleria Piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d' assedio verso la metà d' Agosto capitolò la resa. Nel dì 22. d' esso mese Nizza della Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la Città d'Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar dagli Spagnuoli le restanti piazze del Piemonte, quando all' improvviso nel dì 4. d' Ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti, e quasi cinque mila cavalli. La Città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guarnigione Spagnuola nel Castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta d' assedio. Fino a quest' ora il Conte di Siruela era sembrato placido spettatore de i progressi delle nimiche milizie; pure venne il dì 8. del mese suddetto, in cui diede la mossa a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del Marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella Terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20. del medesimo mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse, che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d' una battaglia: sicchè nel dì 25. di Novembre il presidio Spagnuolo di quel Castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assedianti. Il Principe Tommaso seppe far tanto dipoi alla Corte di Parigi, che il Re gli diede in dono essa Città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendolo in Principato.

Ne' si dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4. di Dicembre diede fine alla sua vita, e alle sue sterminate idee *Armando Cardinale di Richelieu*, personaggio, che mirato dall' un lato, meritò d' essere collocato fra gli Eroi di questo secolo, pel suo maraviglioso ingegno; per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla Religion Cattolica, nell' avere mirabilmente depressi gli Ugonotti, restituita la disciplina Monastica, ornato il Clero d' uomini insigni per la pietà e pel sapere; e per aver portata la Corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall' altro lato, furono bene contrapesate, anzi superate da i vizj e difetti le sue virtù. Era il suo capo l' officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana politica, che solo pensa al guadagno: il suo cuore un emporio d'ambizione, d'odj, e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare; e nè pur lo seppe vicino alla morte, perchè consigliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici, che quei del Re e del Regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del Re, e a tanti Grandi del Regno, e spezialmente la scandalosa contro *Maria*

de'

de' Medici Regina madre dello stesso *Re Lodovico XIII.* non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice Principessa prolongare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì 4. di Luglio dell' anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie de' suoi disastri. In somma fu considerato da molti il Richelieu come un Tiranno della Francia, e Tiranno fu dello stesso Re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e signoria, che avea preso sopra di lui questo sanguinario ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo. Quella stessa Religione Cattolica, ch' egli promosse in Francia, molto s' ebbe bene a dolere di lui, per aver egli tanto cooperato all'esaltazione del Luteranismo e Calvinismo in Germania, ed Ollanda. Morì questo Cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo Re Lodovico, al trovarsi libero da un sì duro tutore. Era già introdotto negli affari di quella Corte, e nel favore anche di quel Monarca il *Cardinal Mazzarino*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell' accortezza, quasi potea competere col Richelieu, ma di massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto Presidente del Consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il Re di voler da lì innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall' esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell' odio del defunto implacabile Porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini, e di *Odoardo Duca* di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di divoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera Apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l'armamento, per gastigare questo chiamato Ribello. Dal suo canto anche il Duca coll' impegnar le gioie, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla Repubblica Veneta, si diede a far gente, e pubblicò un Manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena di continuare i trattati d' aggiustamento; ma durezze s' incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito Pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il *Duca Francesco I.* e intanto avvisò i Veneziani e il *Gran Duca Ferdinando* de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il Conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze, ed anche minacce pel suddetto passaggio, il Duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d' un mese non seguiva concordia fra la Camera Apostolica, e il Duca di Parma. Allora fu, che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo de' Barberini, e il Gran Duca, e il Duca di Modena, egual-

 men-

Era Volg. Ann. 1642.

mente cognati d' esso Duca Odoardo, non volendo sofferire il di lui precipizio, nel dì ultimo di Agosto formarono fra loro una lega difensiva. Attese il Duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e provveder di munizioni le sue piazze, e ricevette anche dalla Repubblica un aiuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo a i Papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi, che i Barberini fermassero l'impetuoso corso de i lor disegni. Trovavasi intanto in uno strano labirinto il Farnese, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendente gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo Stato Ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al Duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere, e con inviargli anche a questo fine il Conte Fulvio Testi per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell' animo suo. Pertanto nel dì 10. di Settembre si mosse da Parma con soli tre mila cavalli, senza artiglierie, senza altri militari attrecci; ed essendo transitato per lo Stato del Duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il *Maresciallo d' Etrè*, non già perchè la Francia avesse preso ad aiutare il Duca, ma perchè esso Maresciallo non godeva la buona grazia del Re suo Signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del Duca, disapprovata anche da altri Principi, riuscì ben più ridicola l' altra dell' esercito Pontifizio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere, che fosse di villani atti a maneggiar la zappa e il badile, e non già spade e moschetti, che al comparire del Farnese tutto si scompigliò e dissipò, come fan le passere all' arrivo del nibbio. Chi quà, chi là, senza che gli Ufiziali potessero ritenerli, se pur gli Ufiziali non furono i primi a menar le gambe. *Don Taddeo Barberino*, Prefetto di Roma e Generale della Chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il Duca Odoardo per le Città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni politici, perchè non si fermasse ed afforzasse in quell' ubertosa Provincia; atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir de' vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Toscana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare de' Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran Città. Il vecchio Papa, a cui faceano sapere i nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del Duca, e i lamenti e lo sbigottimento del popolo. Anzi spaventato anch' egli,

egli; forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in Castello Sant' Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che l' aveano condotto in quest' imbroglio. Si mise poi l' affare in negoziati fra essi Barberini e i ministri della Francia, e del Gran Duca, cioè in quella via, che appunto giovava a i primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L' ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione a i soldati del Duca, e quanto più gli altri cresceano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli s' andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospension d' armi; ma il Duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del Gran Duca cognato, che a riserva di un tenue aiuto di danaro, con sole parole l' avea largamente assistito finquì; siccome si dolse il Duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio de' Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso a i negoziati, che si faceano pel Duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l' anno presente con questa quasi dissi comica guerra, e con una lega piena di segreti riguardi, e d' un fiacco calore, che nulla giovò al Duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che si faccia quì menzione della sua morte, accaduta nel dì 8. di Gennaio del presente anno. Gran Filosofo, insigne Matematico, celebre Astronomo, sì benemerito di queste scienze si rendè, per confessione ancora degli stranieri, che nè pur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

ANNO DI CRISTO MDCXXXXIII. INDIZIONE XI.
DI URBANO VIII. PAPA 21.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 7.

NON potea darsi pace il *Conte di Siruela* Governator di Milano per la perdita della Città di Tortona, a lui tolta dal *Principe Tommaso*. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senza aspettare la primavera, e quando men se l' aspettava esso Principe, nel dì 9. di Febbraio comparve colà coll' esercito suo, e ne formò l' assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trincieramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il Marchese di Caracena, per custodi-

ſtodire i paſſi de' fiumi. Conoſciutaſi dal Principe Tommaſo la difficultà di ſoccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diverſione. Dopo aver fatta paura a Novarà, ſi portò nel dì 12. d' Aprile ſotto Aſti, dove era guarnigione Spagnuola, e gli riuſcì d' impadronirſi in quattro giorni di quella Città, e poſcia del Caſtello, e finalmente nel dì 3. di Maggio della Cittadella. Intanto non ſoccorſa da alcuno Tortona, nel dì 16. di Maggio ritornò all' ubbidienza del Governator di Milano, e ſpirò in un momento il nuovo Principato d' eſſo Principe Tommaſo. A lui dalla Corte di Francia venne in queſti tempi la patente di Generale dell' armi di Sua Maeſtà, con tale autorità, che nacquero diſſapori fra lui e Madama Reale, da che ella ſcorgea più favoriti in Parigi i Principi ſuoi cognati, che lei medeſima; e tanto più perchè fu poſto preſidio Franzeſe in Aſti. Ma in Francia non lieve mutazion di coſe avvenne, eſſendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il *Re Lodovico XIII.* a cui fu dato il titolo di Giuſto, nel dì 14. di Maggio, cioè nel dì ſteſſo, in cui fu ucciſo il *Re Arrigo IV.* ſuo padre: morte ſucceduta, allorchè i ſuoi popoli, liberati non meno eſſi, che egli dal temuto Cardinale di Richelieu, cominciavano a riſentire i benigni influſſi di quell' amorevole e manſueto Monarca, che nondimeno per ſua diſgrazia comparve crudele, per non aver ſaputo difenderſi dalla prepotenza di un favorito, il quale ſotto nome di lui avea riempiute le prigioni d' innocenti, e ſpolpati di ſoſtanze i popoli tutti. A lui ſuccedette *Lodovico XIV.* Delfino di Francia in età di cinque anni e d' alquanti meſi, ſotto la tutela della *Regina Anna d' Auſtria* ſua madre, che fu dichiarata Reggente. Mirabil fu la deſtrezza, con cui poco a poco ſubentrò nel governo degli affari il *Cardinale Giulio Mazzarino*, benchè ſtraniero, e creatura dell' odiato *Richelieu*; e ſeppe ben prendere le redini di quella Monarchia. Continuarono poſcia in Piemonte i felici ſucceſſi dell' armi Franzeſi e Piemonteſi, avendo il *Marcheſe Villa* ſottomeſſa Villanuova d' Aſti a Madama Reale nel dì 12. di Luglio. Portoſſi dipoi il Principe Tommaſo con tutto l' eſercito all' aſſedio di Trino, Terra ben fortificata e di grande importanza. Al *Conte di Siruela* era ſucceduto il *Marcheſe di Vellada* nel governo di Milano; e queſti uſcì in campagna per diſturbar quell' aſſedio; ma sì grande fu la diligenza del Principe, sì vigoroſi gli aſſalti, che quella piazza non potendo più reggere ſi diede vinta nel dì 24. di Settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, ſe non che la Ducheſſa Reggente fece venire dalla Savoia in Piemonte il picciolo Duca *Carlo Emmanuele* con ſomma conſolazione di tutti i ſudditi ſuoi, ma ſenza volerlo in Torino, finchè vi ſtavano di guarnigione i Franzeſi.

PER gli artifizj, co' quali erano ſtati ſonoramente beffati da i Barberini, e da i lor miniſtri, nel precedente trattato di concordia, ſtavano con gli animi aſſai alterati i Collegati, cioè la *Veneta Repubblica*, il *Gran Duca*, e il *Duca di Modena*. Ma più d' eſſi ardeva di ſdegno il

il *Duca di Parma Odoardo*, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi, che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l' Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie tartane, sperando, che per mare giugnendo all' improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancano mai fedeli avvisatori alla Corte di Roma, e questa provvide al bisogno de' luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle tartane perseguitate da una fiera burasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il Duca di Parma, e i Romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s' ingrossò forte l' esercito Papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i Collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese; egli disperatamente nel dì 21. di Maggio s' inviò alla volta del Ferrarese con sei Reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, ed uno di Dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I presidj Pontifizj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto, ed egli in que' siti si fortificò, costrignendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i *Veneziani* a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora *Francesco Duca* di Modena colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti, e mille e dugento cavalli scelti, oltre al treno dell' artiglieria e delle munizioni, per entrar anch' egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al Papa, e pubblicò colle stampe le ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apostolica alla sua Casa. Doveano andar seco di concerto il Duca di Parma, e il Generale de' Veneziani; ma si trovò, che il Farnese, benchè per aiuto suo si fosse formata quella lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli s' era annidato, siccome nè pure il Pesari Veneto compariva ad unir le sue armi coll'Estense.

Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza de' Collegati al *Cardinale Antonio Barberini*, Legato e Generale dell' Armata Papale, di spingere il Marchese Mattei con quattro mila fanti sul territorio di Modena, che occupò San Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s' egli fosse stato uno spietato Bassà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14. di Giugno fu spedito dal Duca di Modena il Cavalier della Valletta sul Bolognese, per tentare l' occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato da i Papalini. E perciocchè le poche schiere Venete, venute in rinforzo d' esso Duca, teneano ordini diversi dalle idee del Duca, prevalendosi il Cardinale Legato della poco buo-

buona armonia de' suoi avversarj, nel dì 19. di Luglio si portò all' assedio di Nonantola. Avea il Duca Francesco I. con licenza dell' Imperadore richiamato di Germania il generoso *Conte Raimondo Montecuccoli*, suo vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel Generalato dell' armi Cesaree, e l' aveva costituito Generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode Cavaliere, e sì caldamente assalì l' oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno d' artiglierie. Lo stesso Cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il Duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bazzano, ed altri luoghi, spargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata Città, quando eccoti avviso, che un grosso corpo di Papalini passato il Po a Lagoscuro, avea sorpreso il Forte de i Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate da i Veneziani le milizie loro, che erano sul Modenese, e fu forzato il Duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche a i confini del Sanese e del Perugino fra le genti del Papa e quelle del *Gran Duca Ferdinando II.* essendo riuscito a' Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il *Duca Savelli* con maestria di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al Cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d' Ottobre marciare il Signor di Valenzè dal Bolognese per la via della Poretta alla volta di Pistoia, con disegno di sorprendere quella Città sprovveduta di presidio. Con quattro mila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoia. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero poi esentar la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il Gran Duca soccorso a i Veneziani, e al Duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove men sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che ne' gabinetti seguitassero le teste politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l' avea sul dosso. Il bello fu, che *Odoardo Duca* di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre adagiatamente al Bondeno e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in aiuto de' suoi protettori: il che diede molto da pensare e da dire a gli speculativi, e molto più da sclamare a chi si ritrovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè

s' è

s' è fatta menzione all' anno precedente d' aver la morte liberata la Corte di Francia da un troppo violento favorito e primo ministro di quel Re, non si dee ora tacere, che la prudenza nel presente anno liberò anche la Corte di Spagna da un altro potentissimo favorito, cioè dal *Conte di Olivares*, appellato il Conte Duca; perché finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo ministro, per cui tante sciagure s' erano affollate sopra la Monarchia Spagnuola, il *Re Filippo IV.* arrivò nel dì 15. di Febbraio a cacciarlo di Corte, con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di Cristo mdcxxxxiv. Indizione xii.
di Innocenzo X. Papa 1.
di Ferdinando III. Imperadore 8.

Trattossi alla gagliarda nel verno dell' anno presente dal *Cardinale Alessandro Bichi*, come Plenipotenziario del Re Cristianissimo, di comporre le differenze del Duca di Parma, e de i Principi Collegati con Roma. Bramavano forte la pace i Veneziani; non men di loro v' era portato il Gran Duca. Ancorchè i Barberini se ne andassero pettoruti, per aver vigorosamente sostenuto l' onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio zio Papa, e le sue infermità davano a conoscere, ch' egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano egli aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. S' aggiugnevano i richiami de' saggi Cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa, che il maneggio di questa guerra fruttasse de i tesori alla stessa Casa Barberina. Nel mentre che si manipolava l' accordo, non lasciarono i Collegati di allestir nuove truppe, e far altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi seguirono sul principio di Marzo varie ostilità de' Veneziani contro i Forti fabbricati oltre il Po da i Papalini; e a Logoscuro di quà dal fiume occorse una fazion militare, in cui il cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di milizie Pontifizie, colla morte di dugento, e colla prigionia di cento cinquanta persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il *Cardinale Antonio*, e caduto in un' imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il Vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio, o sia Marco Doria Governator di quel Forte, ed altri Ufiziali. Per tali motivi dunque s' affrettarono i ministri del Pontefice e i mediatori ad ultimare il trattato di pace. Fu questa sottoscritta in Venezia dal *Cardinale Giovanni Stefano Donghi* Plenipotenziario del sommo Pontefice, dal *Cardinale Bichi* a nome del Re Cristianissimo, da *Giovanni Nani* per parte della Repubblica di Venezia, dal *Cavalier Giam-*

Batista Gondi pel Gran Duca di Toscana, e dal *Marchese Ippolito Estense Tassoni* pel Duca di Modena. Un' altra capitolazione a parte, nello stesso giorno nondimeno era stata fatta da i due Cardinali Plenipotenziarj, riguardante l'accomodamento del Duca di Parma con sua Santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe ogni luogo in questa guerra occupato, e che il Papa ad intercessione del Re Cristianissimo assolveva il *Duca Odoardo*, stante un' umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il Ducato di Castro, rimettendo le cose nello Stato, in cui erano prima della presente guerra, e restando il Re Cristianissimo garante delle promesse fatte da i Principi contraenti.

E TAL fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità e sì minutamente narrata dall'Abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella d'Annibale co i Romani, o dell' altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l' apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de' particolari privati interessi e desiderj: non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensaggine negli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l' ardore di alcuni, ma sì mal secondato da i compagni; conchiudendo gli Scrittori, che se i Collegati fossero ben camminati d' accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da lor patiti, non sarebbono restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l' intento loro di mettere in dovere l' orgoglio de' Barberini, e di rimettere il Duca di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè Principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro, ch' egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi Montisti, avrebbe estinto il Monte de' suoi debiti, e risparmiato a se e a gli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima de' debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la Repubblica Veneta, che il Gran Duca, e il Duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d' armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il Re Cristianissimo, e la Regina Reggente, dall' aver procacciata loro la pace. Il Duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla Corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d' alcune truppe Franzesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l'approvazion de' saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discredito restassero i nipoti del Pa-

pa,

pa, e quanta odiosità del pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni a i sudditi della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla Camera Apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d' oro, tratta da Castello S. Angelo, per soddisfare a i capricci di chi si abusava dell' autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante, che il povero Papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato da i nipoti, e desiderò sempre la pace, richiedendo solamente dal Duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un Pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggi Porporati, de' quali sempre abbonda il sacro Collegio, si abbandoni in braccio a i nipoti, gravidi bene spesso d' umane passioni: alla tenuità della mia testa non si conviene il deciderlo.

Ma del Pontefice *Urbano VIII.* andava sempre più declinando all' occaso la sanità; e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita a i suoi popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò de' fieri tormenti per tanti dispendj della Camera Apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni de' popoli, e per l' esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravivere. Comunque sia, nel dì 29. di Luglio, dopo ventun'anno di Pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua letteratura, e dell' averla fatta fiorire in Roma a' suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento e per difesa della stessa Roma, e d' altri luoghi dello Stato Pontifizio. Ma siccome del troppo lungo suo Pontificato era annoiata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta da' suoi nipoti, e il genio baldanzoso ed imperante de' medesimi, congiunto coll'aver adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte a gli altri, aveano dato un potente impulso all' invidia e alla malevolenza: così appena spirato il Papa, fioccarono le Pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel popolo, e fuorchè le poche creature de' Barberini, ognuno si facea lecito di declamar contra di loro. Gran premura aveano i due Cardinali Barberini *Francesco* ed *Antonio*, e grandi maneggi fecero, perchè cadessero le chiavi di S. Pietro in persona creatura dello zio, e ben affetta alla lor Casa. Ma perchè il primo era capo della fazion Barberina, e l' altro de' Franzesi, siccome protettor di quella Corona, nè pur essi andavano d' accordo nelle lor pretensioni e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo Conclave, che non si sa cosa credere; nè all'assunto mio è permesso d' indagare i cupi nascondigli di que' maneggi, dove

non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l'umana politica, la qual nondimeno confusa sì sovente si truova dalla suprema disposizione di Dio in bene della sua Chiesa, riuscendo Papa, chi non si credea, o men si volea.

A me dunque basterà di dire, che finalmente nel dì 15. di Settembre (dal Vianoli e dall'Oldoino, non so come, è detto nel dì 14. di esso mese) cadde l'elezione nella persona del *Cardinale Giam-Batista Panfilio* Romano, che con infinito applauso de' suoi concittadini assunse il nome d'*Innocenzo X.* Era di età di settant'anni, uomo dotto in Leggi, di aspetto ruvido e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu, che concorressero in lui i Cardinali Barberini, contuttochè il Cardinale Antonio per varj precedenti disgusti il credesse nemico, o almen poco amorevole di sua Casa, e perciò ne avesse proccurata dalla Corte di Francia l'esclusione. Ma dicono, che interpostisi il *Cardinal Teodoli*, e il Marchese suo fratello col Signor di Sansciamon Ambasciatore di Francia, e adoperato l'ariete d'altre arti, il tirassero in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch'esso Cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la Corte del Re Cristianissimo per la condotta di esso Cardinale, e dello stesso Ambasciatore, non già, come si volle far credere, che s'avesse a male l'elezion del novello Pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero aiutato a salire sul trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al Cardinale Antonio il Brevetto della protezion della Francia, e che l'Ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma quì non finì l'umiliazione de i nipoti di *Papa Urbano VIII.* quantunque su i principj del suo governo *Papa Innocenzo X.* si mostrasse (non è ben certo, se con vero, o pure con apparente affetto) lor protettore e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia degli Spagnuoli; ma non riuscì loro per l'odio, che s'erano tirati addosso de' Principi d'Italia, e massimamente del *Gran Duca Ferdinando II.* Perlocchè spedirono in Francia il *Cardinale di Valenzè*, per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del Re Cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo Porporato fino a Parigi, ma senza volerlo la Corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s'industriò, che ottenne d'abboccarsi col *Cardinal Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell'abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell'anno seguente.

In quest'anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte, e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno da i nemici, che dagli amici. Perchè increscева al Cardinal Mazzarino di tener tanti luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale

Cri-

Cristina per ottenere il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte, e Lauset, ed anche della Città di Torino, a riserva della Cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Santià, e Cavours) dovea restar guarnigione Franzese. Fu conchiuso questo lungo trattato solamente nel dì 3. d'Aprile dell'anno seguente. Uscito in campagna nel mese di Giugno il *Principe Tommaso* colle milizie del Re Cristianissimo e Piemontese, andò a cercar la buona ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso Generale *Marchese Guido Villa*, disgustato da' Franzesi, e passò al servigio del Papa, ma con ritornar da lì a non molto al servigio di Madama Reale. Dopo avere esso Principe Tommaso colla spedizione di Don Maurizio di Savoia acquistato il Castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul lago Maggiore; ma scoperta l'intelligenza, ch'egli aveva in quel luogo, e trovata poco prima ben provveduta d'armati quella Terra e Rocca, andò a mettere il campo alla Terra o sia Città di Santià. In questo mentre il *Marchese di Vellada* Governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente con raccogliere la licenziata dal Papa e dalla Lega, ebbe maniera di sorprendere la Cittadella d'Asti, ma non potè aver la Città, sostenuta dal coraggio degli abitanti, ed appresso rinforzata con buone truppe del Principe Tommaso. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori Spagnuoli a capitolarne la resa nel dì 6. di Settembre. Ciò fatto il Principe condusse l'Armata all'assedio della suddetta Cittadella d'Asti, che si tenne forte fino all'ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d'impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente, valicò l'Apennino; ma avendo il Vellada senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo secondo il concerto alquanti legni Franzesi, che doveano fiancheggiar l'impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

COSA avvenne in quest'anno, che fu la sorgente d'infiniti guai alla Repubblica di Venezia. Veleggiava pel mare Carpazio la squadra delle Galee de' cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto possono, da' corsari Infedeli il Mediterraneo, presso i Turchi e Mori son chiamati i corsari Cristiani. Vogliosi anch'essi di qualche preda, si avvennero alle Crociere, settanta miglia lungi da Rodi, in un grosso Galeone, o sia vascello Turchesco, accompagnato da due altri minori, e da sette Saiche. Poco vi volle ad accorgersi, che quel gran legno conteneva nel suo seno di molte ricchezze; però al valore ed ardire ordinario de' Maltesi s'aggiunse la speranza di un ingordo bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo, per aggrapparsi sopra il Galeone e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura e l'ostinazion de' Musulmani nella difesa, e durò più assalti e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i Cristiani. Era il Galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci e d'arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favo-

favorito di tre Gran Signori, e Governator del Serraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a dugento sessanta feriti si contarono dalla parte de' Cristiani. Da quella de' Turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto, che il valsente di quel Galeone ascendesse a più di tre milioni d'oro. Non vi fu soldato o marinaro, che non ne arricchisse. Sì mal concio restò quel legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le Galee Maltesi maltrattate anch' esse da i nemici e da una tempesta, si ridussero a dì 3. di Novembre nel porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Maltesi per questa vittoria; ma si mutò presto linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il Gran Signore Ibraim contro i Maltesi, anzi contro il Cristianesimo, o pur mosso da altri impulsi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i Potentati d'Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra a i Cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all' anno seguente.

ANNO DI CRISTO MDCXXXXV. INDIZIONE XIII.
DI INNOCENZO X. PAPA 2.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 8.

GIACCHE' riuscì alla Reggente Duchessa di Savoia di liberar la Città (ma non già la Cittadella) di Torino dalla guarnigion Franzese, nel dì 11. di Aprile con gran solennità e giubilo di quel popolo v' introdusse il picciolo *Duca Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i Franzesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche e di danaro, il *Principe Tommaso* lor Generale nel dì 21. d'Agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contra di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la Città, ed essendosi ritirato il lieve presidio di Spagnuoli e Napoletani nel Castello, il Principe cominciò tosto gli approcci e le batterie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 13. ovvero 15. di Settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal Presidente Bartolomeo Arese, capo del Senato di Milano, e dagli altri ministri di quel Governo la perdita di Vigevano, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal *Marchese di Vellada* Governatore, lo mandarono in Ispagna, affinchè un Reggente sì fatto, pieno solamente di milanterie, fosse rimosso. Ma il Marchese, che non s'era attentato di portar soccorso a Vigevano, assai informato, che quella Città e Rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi risare, con portarsi ad angustiare il campo Franzese, e a difficul-

ficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e a i passi della Sesia. Il Principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl' incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal Conte di Plessis, dopo aver ben munito e presidiato Vigevano, sul fine di Ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Su i passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura e condotta del Principe, che sempre combattendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell' occasione circa mille Franzesi (altri scrivono molto meno) e fra gli altri Ufiziali vi lasciò la vita Don Maurizio di Savoia fratello bastardo del Principe Tommaso. Degli Spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome Città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17. di Dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa Città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli sponsali fra l'*Arciduca Carlo* d' Inspruch, e la *Principessa Anna* de' Medici sorella di *Ferdinando II.* Gran Duca di Toscana. Parimente nel dì 25. di Settembre in Fontanablò *Maria Gonzaga*, figlia del fu *Carlo I. Duca* di Mantova e Nevers, fu sposata a nome di *Uladislao Re* di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d' oro, cioè con un altro gran salasso alla Casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l' Ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

ERA Volg. ANN. 1645.

FINQUI' aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberini, quantunque il *Cardinale Antonio* si trovasse spogliato della protezion della Francia, e a *Don Taddeo* suo fratello tolta la dignità di General della Chiesa, e disputata quella di Prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest' anno i loro affari, sia perchè *Papa Innocenzo* X. non avesse portato un buon cuore verso di loro al Pontificato, o sia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il Papa per non poter cavar di mano del Cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal Marchese Teodoli all'Ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l' elezione del Cardinal Panfilio, de' quali tenea gran conto esso Cardinale Antonio, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel Conclave. Tuttavia anche senza di questo potè Papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra de' Barberini della folla de' lor nemici, non solamente dal popolo, ma anche da molti della Corte stessa, e massimamente dagli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto nepotismo, che tanto odio ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata preceden-

Era Volg. Ann. 1645.

cedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendoci chi fa ascendere (credo io con esagerazione) fino a quattrocento mila scudi Romani di rendita annua i lor beni tanto di Chiesa, che laicali, consistenti in ufizj pubblici, luoghi di Monti, Città, Castella, ville, commende, ed altri Benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell' Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della Camera Apostolica, rimasta indebitata di otto milioni d' oro, calcolandosi, che circa quaranta milioni fossero passati per le mani Barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il Papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon Pontefice di non mirar con isdegno caricati per capricciose occasioni sotto il precedente governo i suoi popoli di tante gabelle, che poi s' erano secondo il solito alienate con fondar varj Monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d' oro di rendita annua degli Stati della Chiesa, un milione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie: giacchè altre rendite della Dateria e vendita d' ufizj soleano colare nella borsa propria de' Papi. Commiserava perciò Innocenzo tante piaghe della Camera Apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate Comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle, che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro d' essi Barberini non mancavano certamente delle calunnie e delle accuse vane, ordite dalla sola malignità, e dall' odio quasi universale. Contuttociò il *Cardinale Antonio*, contro il qual solo era il tuono, e non già contro il *Cardinal Francesco*, Porporato incorrotto e di vita esemplare, da che vide crescere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per esser egli Camerlengo della Chiesa Romana, e venir chiesto lo scarico dell' amministrazione de' beni Camerali, e nel veder già carcerati il Braccese e il Possenti due suoi servitori: prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il *Cardinale di Valenzè* avea rimesso lui co i fratelli in grazia di quella Corte. E ciò per fini politici ed anche privati del *Cardinal Mazzarino*, già divenuto l' arbitro della Francia nella Reggenza di una donna, e nella minorità d' un picciolo Re. Era egli con tutta la sua Porpora indosso disgustato della sacra Corte, e fors' anche contro il medesimo Papa Innocenzo X. per cagione del Padre Michele Mazzarino suo fratello dell' Ordine de' Predicatori non peranche creato Cardinale, e perchè il *Cardinale Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia era stato dal Pontefice eletto Segretario di Stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la fazione di tante creature di Papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27. di Settembre alla sordina si levò di Roma esso Cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il

il Papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità sua a sequestrar tutte l'entrate godute da quel Porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuì a varj Cardinali le di lui cariche, e spezialmente la Camerlengheria al *Cardinale Sforza*; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un Fiscale di vaglia; e giunse con pubblico editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del Cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del Cardinale Antonio, cioè il Parlamento di Parigi contro quell'editto, e la Regina a scrivere lettera risentita al Papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minacce, quando non si mutasse registro. Se il buon Pontefice prorompesse in escandescenze, contra di questi due Porporati, l'uno protetto, e l'altro protettore, sarà ad ognun facile l'immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente Armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata da i corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta Galee, due Maone, o sieno Galeazze, un Galeone o sia vascello grosso della Sultana, ventidue navi armate, e trecento Saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila Spai, sette mila Giannizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che fossero molto meno. V'erano molti Ingegnieri Fiamminghi, e Franzesi, ed altri Rinegati, che in ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegl' Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' cavalieri del brutto tiro fatto nell'anno precedente al ricco Galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual Rocca inespugnabile sia la Città di Malta; ma ciò non ostante il Gran Mastro avea chiamati colà tutti i cavalieri, ed ammanito tutto l'occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al Bailo Veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all'improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23. di Giugno si vide approdar l'Armata Ottomana all'Isola di Candia, Regno antico della Repubblica di Venezia; e dopo aver preso il Forte o sia lo scoglio di S. Todero, passare all'assedio della Città della Canea. Per non mostrar se stessi protettori de' Maltesi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri simili casi usa di fare la lor savíezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove Galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell'assedio della Canea, si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso de' Principi Cristiani, che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione a i Veneti, e tutta la lor liberalità andò a finire in parole. *Papa Innocenzo X.* non si fece punto pregare, ed allestite le proprie Galee, proccurò anche, che Napoli, il Gran Duca, e Malta vi unis-

sero le loro, giacchè i Genovesi non vi vollero concorrere; anzi proibirono a i loro sudditi l'investir danaro fuori della lor Città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitre Galee, e il Pontefice, per levar le contese, ne dichiarò Generale il *Principe Lodovisio*, con cui dianzi avea maritata *Donna Costanza* sua nipote. Ma questa flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani per liti insorte fra il Generale Cornaro e Marino Capello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti, e a dar la vita per la patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa Città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18. d'Agosto alla forza de' Musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più dispendiosa, che s' abbia mai avuta la Repubblica Veneta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e degli assedj, e quantunque infelice nell'esito, pure sempre gloriosa al nome Veneto. Fu essa descritta dal Conte Gualdo Priorato, dal Senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in lingua volgare, ed ultimamente anche in terso latino dalla felice penna del Signor Giovanni Graziani pubblico Lettore nell' Università di Padova.

ANNO DI CRISTO MDCXXXXVI. INDIZIONE XIV.
DI INNOCENZO X. PAPA 3.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 10.

AVEA, siccome dicemmo, il *Marchese di Vellada* sul fine dell' anno precedente messo l' assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La Città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la Rocca, dove s' era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al *Principe Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 16. di Gennaio dell' anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la Città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il *Contestabile di Castiglia*, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest' anno, se non che sul principio d' Agosto fece un' irruzione verso la Città d' Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il Castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17. d' esso mese lo costrinse alla resa. Niun' altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello, che più diede da discorrere in questi tempi all' Italia, fu un insolito preparamento di un' Armata fatta da' Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei vascelli da guerra, venti Galee, diciotto barche incendiarie, più di cento tartane, ed altri legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v' erano sopra, e per

terra

terra doveano essere secondate le navi da altri aiuti. Erasi invogliato il *Cardinal Mazzarino* di far meglio conoscere a gl'Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli possedevano alcune fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire sue, cioè nel Regno di Napoli, dove il Principe Tommaso di Savoia nudriva delle intelligenze. Il Cardinale l'avea già fatto Re di Napoli; la possanza Spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbattuta. Imbarcossi in quella flotta esso Principe, come Generalissimo dell'armi Franzesi, e sotto di lui l'Ammiraglio *Duca di Brezè*, giovane di gran valore, e di non minor perizia, con assai altri riguardevoli Ufiziali. Nel dì 20. di Maggio pervenuta questa flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirsi del Forte delle Saline, di Talamone, e di S. Stefano. Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa piazza sì per la sua situazione, che per le fortificazioni. Il *Duca d'Arcos* in questi tempi Vicerè di Napoli avea per precauzione spedite prima colà con della gente Don Carlo della Gatta Capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon'ora a far intendere a i Franzesi, esservi nella piazza gente pronta a sacrificar le vite, e che sapea far sortite, e guastare i lavori nemici.

Ora il Vicerè suddetto rivenuto dal sospetto e timore, che le forze Franzesi a dirittura piombassero sul Regno di Napoli, attese da lì innanzi al soccorso dell'assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di settecento fanti. Indi unite le Galee di Napoli e di Sicilia alla flotta Spagnuola, ordinò, che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto a i Franzesi del loro ardire. Era composta di venticinque vascelli d'alto bordo, di trentauna Galea, e di dieci barche incendiarie, sotto il comando di Don Antonio o sia Francesco Pimiento. Allorchè giunse tal nuova al Duca di Brezè, tutto allegro mosse anch'egli la maggior parte della sua flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14. di Giugno verso le coste di Talamone furono a vista le nemiche Armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè forse un fierissimo vento, che obbligò cadauna parte a cercare ricovero ne' porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzesi, che gli Spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla d'artiglieria perì l'Ammiraglio Franzese Duca di Brezè, compianto da ognuno; un vascello Franzese andò per accidente in aria; e nel dì seguente fu presa una Galea parimente Franzese dagli Spagnuoli, che abbruciarono ancora da ottanta tartane Franzesi. Molte altre fazioni mi-

litari accaddero sotto Orbitello, quando si udì, che marciava per terra, e si avvicinava un corpo di cavalleria Napoletana; e per mare alcune migliaia di fanti, per soccorrere quella Terra, e per inquietar gli assedianti, i quali per le malattie e diserzioni s'erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel campo Franzese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18. di Luglio da Don Carlo della Gatta, a cui riuscì d' inchiodar molti cannoni, e di spianare un trinceramento de' nemici. Levarono dunque il campo i Franzesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda dagli Spagnuoli, in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d' artiglieria. Abbandonarono in oltre essi Franzesi Talamone.

L' ESITO infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contra del *Principe Tommaso*, e incomparabilmente più contra del *Cardinal Mazzarino*, imputando a i lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il Cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l' abbaiar della gente, nè sgomentato da i soffi della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l' onore del Regno con altra spedizione, che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s' inviasse verso Levante una poderosa flotta di navi con molte truppe, sotto il comando del *Maresciallo della Migliarè*, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il *Maresciallo di Plessis Pralin* con cinque mila persone. Passò quest' Armata a dirittura all' Isola dell'Elba, dove all' improvviso sul principio d'Ottobre sbarcò due mila soldati, indi s' avviò in Terraferma a cignere d' assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel Governatore Francesco Bezza, più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minacce, rendè non solamente la Città, ma anche la Cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave taccia del suo nome. Rivolsero poscia i due Marescialli tutti i loro sforzi all' Isola dell' Elba, dove dopo aver occupato le torri del porto di Portolongone, impresero l' assedio della medesima Terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio Spagnuolo e Napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull' ultimo di Ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti da i vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contra del Cardinal Mazzarino, imparò a tessergli degli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

ANCORCHE' *Francesco I. Duca* di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell' attaccamento suo alla Corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano: pure cominciò ad osservar molto freddo in quella Corte verso la sua Casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il *Cardinale Rinaldo d' Este* suo fratello alla protezion dell' Imperio, gli Spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa, per fargli

fargli ottenere la protezion della Francia, godendo quella Corte di tirar nel suo partito un Porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l' *Almirante di Castiglia*, Ambasciatore del Re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il Cardinal d'Este allà sua cavalcata. Poco questo importava al Cardinale, ma veggendo farsi dallo Spagnuolo massa d' armati al suo palazzo, anch' egli per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi e di nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non s' aspettavano i Romani, se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il Papa, e varj Porporati e Principi s' interposero per l' accomodamento. Perchè saldo stava l' Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l' imbroglio, finchè incontratesi nel fin di Aprile le carrozze del Cardinale e dell'Almirante, non so come, presso la piazza del Gesù, s' udì uno sparo di pistola. Dal numeroso popolo colà concorso fu preso questo per un segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa fuga, massimamente perchè le genti dell' Almirante scaricarono le lor armi, ed uccisero, e ferirono alcuni di quegl' innocenti. Poscia credendo anch' esse, che le squadre dell'Estense volessero venire all' assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del Cardinal Rinaldo facessero nè a lui, nè a i suoi insulto alcuno. Inviperito l'Almirante per tale avvenimento spedì al Vicerè di Napoli, chiedendo soccorso di gente e di danaro; ma disapprovato da esso Vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al Papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della Santità sua nel dì 3. di Maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l' Estense delle grandi acclamazioni da i Romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazion della Francia, e mortificata l' imperiosa nazione Spagnuola. Da che il Pontefice si mostrava cotanto alterato contra de'Barberini, il *Cardinal Francesco* e *Don Taddeo* giudicarono anch' essi meglio di sottrarsi a i minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj legni le preziose lor suppellettili, menando seco esso Taddeo anche i figli, segretamente nel Gennaio di quest' anno passarono in Francia a trovare il *Cardinale Antonio* lor fratello. Per tempesta insorta in quella stagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridursi colà in salvo. A me ha asserito persona degna di fede d' aver più volte inteso dal *Cardinale Carlo Barberino*, che in questo passaggio un di que' legni restò preda dell' onde, con perire uno inestimabil valsente d' argenterie, gioie, pitture, ed altri ricchissimi mobili. Maggiormente si esacerbò per tal fuga *Papa Innocenzo X.* nè v' era chi non predicesse la rovina di quella Casa. Ma il saggio Pontefice, allorchè sempre più venne scorgendo, con che calore avesse la Corte di Francia preso il patrocinio de' Barberini, cominciò a prestar orecchio a chi gli parlava di

rimet-

rimetterli in sua grazia, e maggiormente raddolcito si mostrò, dappoichè l'armi Franzesi orgogliose comparvero sotto Orbitello, e molto più da che misero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del *Principe Lodovisio* suo nipote, e per desiderio di riaverlo, disarmò l'ira contra d'essi Barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della Santità sua, passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell' anno presente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendosi eleggere un Capitan Generale delle forze di mare, nel gran Consiglio aveano universalmente acclamato per questa carica lo stesso *Francesco Erizzo* Doge di quella Repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella, che sì sovente sconvolge i disegni de' mortali, il tolse dal mondo nel dì 3. di Gennaio di quest' anno. A lui succedette nel Ducato il proccurator *Francesco Molino*, e Capitan Generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all' espettazione, che si aveva di lui. Tuttochè ascendesse l'Armata Veneta a sessantasei Galee, sei Galeazze, e quaranta grosse navi, oltre a molti altri legni minori, e si potesse impedire a i Turchi l' uscita da i Dardanelli, anzi battere la loro Armata, pure nulla di bene si eseguì. All' incontro i Turchi iti all' assedio della Città di Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado a i Veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell' Isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani, che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12. di Settembre dell' anno presente *Odoardo Farnese Duca* di Parma. Fu in concetto d' uno degli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che ne' privati è pericoloso, e molto men conviene a Principi e gran Signori. La splendidezza, la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva ministri, per non udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di *Margherita de' Medici* sorella del *Gran Duca Ferdinando II.* lasciò quattro maschi, cioè *Ranuccio II.* che fu suo successor nel Ducato, *Alessandro*, *Orazio*, e *Pietro*, oltre a due Principesse. Fu corpulento e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche a i suoi figli e nipoti. Sorella d' esso Duca Odoardo fu *Maria Farnese*, Duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25. di Giugno dell' anno presente nel parto d' un Principino, che poco sopravvisse alla madre. Questa Principessa si portò dietro il cuore d'ognuno: tanto era amata, e degna veramente dell' amore di tutti.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCXXXXVII. INDIZIONE XV.
DI INNOCENZO X. PAPA 4.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE II.

TALI e tanti furono in quest'anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni Scrittori per tesserne particolari Istorie, e mettere in mostra la varietà di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con libri ex professo lasciarono descritte le rivoluzioni dell'anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle Provincie della Germania, de' Paesi Bassi, dell'Inghilterra, Francia, e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la Monarchia di Spagna, non è improbabile, che influissero coll' esempio ad animar altri popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i lor movimenti sull' insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de' pubblici ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granaio d'Italia, si provava in questi tempi la carestia, flagello ordinariamente de' soli poveri. Fece *Don Pietro Fajardo* Marchese de los Velez, e onoratissimo Viceré di quel Regno, quanto potè per aiutare il numeroso popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20. di Maggio attruppatisi circa dugento della feccia d'esso popolo, andarono alla casa del Pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciata a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero ritirar quei del Pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel palazzo, il che fece risolvere il Pretore, e alcuni Senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i Padri Teatini, con promettere a tutti, che si sarebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al palazzo del Viceré, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso Marchese de los Velez, e molti nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuria-

furiata plebe alla casa del Duca della Montagna, Maestro Razionale del patrimonio Reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i Padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il popolo imbestialito nè moderazion nè Religione, si vide perduto il rispetto ad essi Religiosi (alcuni de' quali rimasero anche feriti) e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella, e a' luoghi dove si riscotevano i dazj e le gabelle, ne stracciarono tutti i libri e registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso popolo al palazzo del Vicerè, gridando: *Fuora Gabelle*; ma ritrovatolo ben custodito dalle guardie, non osarono di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al Re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il Vicerè a pubblicar un editto, per cui si levavano le gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio, come le più gravose al popolo. E nè pur questo bastò, temendo i sollevati d'essere sotto quell'apparenza ingannati; e però avvenutisi in Don Francesco Ventimiglia Marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor Signore, e capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il cavaliere, e consigliato il popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il Governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè da' bottegai e da i rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la plebe, e andò per insignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del Re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il Vicerè di mettere in armi gli artisti, e così fu fatto. La nobiltà stessa, e fin gli Ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore degli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli artisti si unirono col popolaccio; e perciocchè chiamati a palazzo due Consoli dell'arti, per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparlasi voce, che fossero stati strangolati (il che era falso) vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i Consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì 15. d'Agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore d'oro, fattosi Capo-Popolo, e gridando: *Muoia il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'armeria Reale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone, e un sagro, condusse la truppa al palazzo, e sparò quell'artiglieria verso la porta. Allora il Vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle Galee; e la Viceregina si ritirò anch'essa a Castellamare. Allora spezialmente fu, che si unirono molti nobili per opporsi a i ribelli, i quali perchè s'in-

s' insospettirono del loro capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia a i plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo fratello. De i presi nel dì 22. di Agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S' ERA restituito il *Marchese de los Velez* a Castellamare, e quivi co' suoi consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l' abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del popolo. Ma quando egli si credea d' essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani nazion vivacissima, quanti facili sono a prendere fuoco, altrettanto sono difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13. di Novembre, in cui il Vicerè sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome Signore d' animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato popolo, oppresso da gli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel governo il *Cardinal Teodoro Trivulzio*, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche nelle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17. del suddetto Novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d' andar prima a Messina; o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello: sbarcato, che fu, passò francamente alla Chiesa maggiore fra la gran folla del popolo, che venerando l' alta sua dignità, e giubilando per ricevere un Vicerè Italiano, l' accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace, e Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienza ad ognuno, a rimettere in autorità i Magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s' andavano tessendo da i restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò quei focosi cervelli, che fece tornar la quiete, e l' ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s' era dilatata quella mala influenza.

VEGNIAMO a Napoli, Città, che per essere tanto più abbondante di popolo, e popolo anch' esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch' essa all' anno presente. Erasi in quella gran Città per li correnti bisogni della Corona a cagion delle guerre, che in tante parti l' infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella piazza del mercato, dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil

 parea

parea questo nuovo aggravio, e non s' udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbrugiata la baracca: il che fece riflettere a *Don Rodrigo Ponze di Leon Duca d'Arcos*, e Vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel dazio; e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro, a' quali fruttava essa gabella, rimise la baracca, come prima. Ora avvenne, che un certo *Tommaso Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato da gli esecutori della giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la Città da tanta oppression di gravezze, e indusse ancora i bottegai fruttajuoli a non comprar frutta, che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel popolo più vile la sollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì 7. di Luglio, si svegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclerio Eletto del popolo per quetarlo, corse pericolo d'essere lapidato. Fuggito ch' egli fu, Mas-Aniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, sopranominati lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a due mila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto, che si attaccasse fuoco alla baracca, e a i libri e mobili di que' gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d'altre armi) alle case, dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio, ed altri comestibili, e della seta. A niuna di esse perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari, ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando Mas-Aniello, che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di S. Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v' erano, posti in libertà si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s' inviarono al palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoia il mal governo*. Affacciatosi ad una finestra il Duca d' Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guardie Tedesche e Spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all' appartamento, dove stava il *Cardinal Triulzio*, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il Vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo Reale, co' quali assicurava il popolo di sgra-

sgravarlo da tutte le gabelle.; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza., per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato Recipe d'alcuni pugni di zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa e nel Monistero di S. Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopraggiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopraggiugneva il *Cardinale Ascanio Filamarino* Arcivescovo, che s'interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del Vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizion della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d'impulso al Vicerè di ritirarsi in Castello Sant'Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della Città, portando riverenza alle sole dell'Arcivescovato, della Nunziatura, e della Vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada *Don Tiberio Caraffa* Principe di Bisignano, il pregarono d'essere lor Capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella Chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel Nuovo; nella qual fortezza passarono anche il Vicerè e il Cardinal Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s'erano disposte numerose guardie nella piazza e intorno al Castello, apprendendo i sollevati, che s'avesse a venire all'armi, corse a sonare a martello la grossa campana del torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lance, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case, dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine ville Rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re*. Per rinforzo del palazzo vi pose il Vicerè mille Tedeschi, ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il popolo informato, che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni e due compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il Vicerè di guadagnare il Capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì quella sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvan-

vantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj privilegj per la plebe. Il Vicerè, che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste fosse confermato il privilegio conceduto dall' Imperador Carlo V. alla Città, del qual documento richiedevano essi l' originale.

Per quante ricerche facesse fare il Vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l' inquieto popolaccio, si ruppe co i nobili mediatori, e carcerò anche il Duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di ministri, e d' altri, che aveano maneggiati i dazj e l' altre gravezze del pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v' era, che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di S. Lorenzo, e di quel Monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d' armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l' originale del privilegio di Carlo V. e il *Cardinale Filamarino*, che facea la figura di padre comune fra il Vicerè e il popolo, con questa carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato Capitan Generale del popolo, e assistito dalla sua Corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il Vicerè conceduto un perdon Generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla Corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'Arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal Vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del popolo. Ma il buon Prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s' era raunato al Carmine tutto il popolo, aspettando, che intervenisse anche il Vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente dugento) tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del popolo. Il servigio, che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all' improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine, che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in Chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che

di

di tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran Generale; pretendendo all'incontro i buoni Frati, che lo Scapolare da lui portato, gli avesse servito d'ingermatura. Allora l'infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d'essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal Duca di Matalona, e da Don Giuseppe, volgarmente chiamato Don Peppo Caraffa. Che il Vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l'Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a Don Peppo, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la Città. Ciò non ostante il Cardinale Arcivescovo raggruppò il negoziato dell'accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il Vicerè quanto si volle dal popolo, con disegno nondimeno, che soltanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l'autorità sua, e la riputazion della nazione da un miserabile pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l'Arcivescovo condurre a palazzo Masaniello, bisognò, che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d'argento, e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto il basso popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna*; e ricordando loro, ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al Re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del Vicerè, così aggiunse, che se fra un'ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d'onore dal Vicerè, e furono lette le capitolazioni ed approvate. O sia, che si spendesse gran tempo in questo, e che il popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore, o ciò accadesse per altra cagione: di tanto strepito s'impazientava il Vicerè. Allora Masaniello affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll'indice alla bocca fece segno, che tacessero. In quell'istante niuno osò più di zittare, stupendo il Vicerè allo scorgere tanta ubbidienza a quell'uomicciattolo. Si esibì Masaniello di rinunziar il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il Vicerè. Fu poi col Cardinal Filamarino ricondotto a casa il Gran Generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal Vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella Città. Continuando nondimeno Masaniello a far da Governatore del popolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre

torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu Prete o Frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l'insuperbito pescivendolo, che il *Cardinale Trivulzio* andasse a fargli una visita. Il prudente Porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, e andato il trattò con titolo d' *Illustrissimo*. Questo arlichino finto Principe gli rispose: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma a guisa di fenomeni, ben corta durata ebbe l' esaltazione dell' ardito plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggerezza o crudeltà, il popolo l' abbandonò, e il Vicerè ebbe modo nel dì 16. di Luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal mondo. Sicchè soli sei giorni durò il Regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristrignendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie finquì raccontate, oltre a tante altre, che m' è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio, ma s' ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17. di esso Luglio, pentito il popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la Città, l' unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla Chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di Liberator della patria, di padre della povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto Martire in benefizio del pubblico. A udire que' pazzi, la testa s' era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo e a toccarlo colle corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo funerale con isterminata e suntuosa processione, coronata da i sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il popolo, che non gli si mantenevano le capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e iti al palazzo per chiedere udienza al Vicerè, attaccò un' aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor popolare, e il Vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all' espugnazion del quale s' accinsero i sediziosi, siccome anco-

ancora di Castello S. Ermo, dando principio sotto d' esso ad una mina. Perchè mancava loro un capo, fecero forza a Don Francesco Toralto Principe di Massa della Casa d' Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor Capitan Generale. Accettò egli, confortato anche dal Vicerè, con animo di servir meglio al Re, che alla plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll' andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospension d' armi, tanto che le fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante popolo, il Vicerè nel dì 7. di Settembre confermò di nuovo le grazie e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l' allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che *Don Giovanni d' Austria*, figlio bastardo del Re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella Città nel dì primo di Ottobre, e chiesero i popolari udienza per parlargli, ma non l' ottennero. Per consiglio del Vicerè fu fatto loro intendere, che Don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s' essi prima non deponessero e rinunziassero l' armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del Re: proposizione, che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso, che rilascerebbono solamente l' armi, e sarebbono lor confermate le grazie e i capitoli precedenti. E però nel dì 4. del suddetto Ottobre fu data esecuzione al trattato, nè si videro, che bandiere bianche per la Città, e segni d' allegrezza.

MA altro non meditando gli Spagnuoli, che gastigo e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il Cardinal Trivulzio, e i più saggi consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l' opinione del Vicerè e d'altri pochi. E però avendo Don Giovanni trattenuto presso di se il General Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto di Ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir de' Castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' popolari, che non s' aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e da i Castelli, si diede principio a fulminar la Città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la Casa del Diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e de i fanciulli. Corse il popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto, che faceano i lor cannoni e mortai, e che andava crescendo la forza e furia del popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invitarono il popolo a qualche concordia. Ma questo

non

non rispose, se non coll' inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto, più tosto che fidarsi della corrotta fede, e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti, e il Vicerè fece ricorso al Cardinal Filamarino, che s' interponesse; ma questo Arcivescovo, certamente fedele al Re, siccome quegli che non lasciava di amare anche il povero suo popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficultà a mischiarsi di nuovo in questi imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del popolo contro il lor Generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col Vicerè, e di aver impedito l' acquisto di S. Ermo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo, che nel dì 22. d'Ottobre posto prigione e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per capo del popolo Gennaro Annese, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggi del popolo, che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia degl' implacabili Spagnuoli; e tanto più, perchè la nobiltà del Regno per la morte data a Don Peppo Caraffa, sembrava dichiarata contro la plebe: si avvisarono di fare ricorso alla Corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere de' Franzesi in tutto ciò, che tendeva alla depression della Monarchia di Spagna. Il *Marchese di Fontanay* Ambasciator di Francia, e i Cardinali Franzesi esistenti in Roma, non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni de' Napoletani; ne scrissero alla Corte; ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, nelle cui vene circolava il sangue degli antichi Re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome Signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l' accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall' amor della gloria in liberare il popolo di Napoli dall' oppressione e tirannia degli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di Repubblica; ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la Corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13. di Novembre si mosse egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell' armi, continuando nondimeno Gennaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare e gelosie fra questi due Capopopoli; pure il Guisa seppe far tanto, che si fece proclamar Duca, o sia Doge della Repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran Città il *Duca di Richelieu* con potente flotta Franzese, ma senza mai accordarsi col Duca di Guisa, e col popolo. Chi disse, perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla Coro-

Corona, non volle, che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il popolo Napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il Duca di Guisa odiava il *Cardinal Mazzarino*, ovvero che il Cardinal mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgergli aiuto, e se ne tornarono colla flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in Franzese e in Italiano le Memorie del medesimo Duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa a i posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur quì non finirono le novità d'Italia nell'anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il Governator di Milano s'impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto il gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo Stato di Milano de i nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito *Francesco I. d'Este Duca* di Modena. Non avea questo Principe ommessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla Corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal ministero Milanese attraversato anzi contrariato ogni suo maneggio; e spezialmente ebbe a dolersi, perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto dall'Imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori, per condurre sul principio di Settembre esso Duca in lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano sarebbono in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso d'ogni acquisto a nome del Re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso a i conquistatori. Quattro mila fanti, e mille e cinquecento cavalli Franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a' quali il Duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riuscì al Duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Po, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l'esercito Gallo-Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura a gli Spagnuoli; non andando d'accordo col Duca gli Ufiziali Franzesi; non venendo mai il *Principe Tommaso*, benchè chiamato a questa impresa; e crescendo ogni dì più le piogge e i fanghi dell'Ottobre: bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell'esercito a' quartieri di verno nella ricca e nobil Terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de' gran disagi per mancanza di foraggi e d'altre provvisioni. Nell'Isola di Candia poco profittarono in quest'anno l'armi Venete, anzi riuscì a i Turchi di accostarsi alla Città di Candia stessa, e di fortificarsi in que' contorni. Celebre nondimeno riuscì la nave Capitana di Tommaso Morosino, che contro cinquantadue Galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la

vita il prode Generale, ma vi perirono de' Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri luoghi.

Anno di Cristo MDCXXXXVIII. Indizione I.
di Innocenzo X. Papa 5.
di Ferdinando III. Imperadore 12.

Sul fine dell'anno precedente il *Duca di Guisa*, non contento di far guerra in Napoli a gli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie Città del Regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al nome Spagnuolo, dispensando a larga mano patente ed ufizj. Sopra tutto a lui premeva la Città d'Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del Vicerè divenuta piazza d'armi de' Baroni Napoletani, commossi alla difesa della Corona, sotto il comando di Don Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi nobili non mancavano di quelli, che mal sofferivano la dominazione Spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il Guisa, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le Provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' nobili di colà si ritirarono a Capoa, lasciando la Città nella Vigilia dell'Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capoa. L'acquisto d'Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza a i popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il Re di Spagna. Era intanto il Vicerè *Duca d'Arcos* odiato a morte dal popolo, e nè pure ben veduto dalla nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi ministri amatori della patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese capo del popolo, che era col cuore alienato affatto dal Duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal governo esso Duca d'Arcos, e di sustituire in esso pro interim *Don Giovanni d'Austria*, che tuttavia colla flotta Spagnuola si tratteneva in que' mari. Il non aver egli reato alcuno presso il popolo, l'essere figlio del Re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli promettesse, riporterebbe l'approvazion della Corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il *Cardinal Filamarino* Arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col Duca di Guisa e col popolo: pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo Porporato il bene della patria,

tria,

patria, e insieme l' onore della Corona di Spagna, concorse anch' egli a consigliare la deposizione del Vicerè., come il migliore spediente a gli affari, che altrimente minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al Duca di Guisa d' occupare il Borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazion degli Spagnuoli per terra col resto del Regno. Talmente dunque s' adoperarono col Duca d'Arcos i suoi confidenti, che l' indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26. di Febbraio. Servì la sua partenza a maggiormente unire il Baronaggio al partito e servigio Reale.

Ne' mancò Don Giovanni d'Austria, assistito da saggi consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s' era dilatata dapertutto il Regno, e il Duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non l' avesse ritenuto il sapere, che egli teneva filo colla Corte di Francia, e che da essa veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non potè mai esso Duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare Re. Dissi sconvolto anche il Regno, e volli dire, che non v'era Provincia o Città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la libertà, e gli altri la Regale autorità. Trovaronsi allora nobili, che sposarono il partito de' popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila, e in altre principali Città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al Lettore riuscirà più caro d' intendere, come la provvidenza degli uomini, favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non avea già dimenticato il Duca di Guisa d' essere Franzese. In mezzo a i grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con Principesse e dame, e parea, che più dell' altre gli piacessero le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli; e a i saggi del suo seguito, e più a i mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva in oltre Gennaro Annese (personaggio di tanto polso fra' popolari) qual segreta rabbia contra di lui covasse in suo petto il Duca; nè sapea digerire, che dopo tante intenzioni date da lui di formare il Senato della nuova Repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo Duca, che Antonio Basso e un suo fratello, amendue di Corte del Cardinale Arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero popolo, li fece prendere, e al dispetto di

Era Volg. Ann. 1648. tutte le preghiere del Cardinale, del suddetto Annese, e degli altri maggiori del popolo, li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà, e per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i maggiorenti del popolo; e però nel dì 10. di Marzo esso Annese, Vincenzo d'Andreis provveditor Generale, ed Antonio Mazzela Eletto del popolo, che erano ruote principali della Repubblica popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il Duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate da i suoi all'aria, i capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel popolaccio, appena udì le maestose e insieme tenere parole dell'eloquente Duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa*. Tante cabbale poscia ordì il Guisa, per far credere il Mazzela Eletto del popolo venduto a gli Spagnuoli e a i nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L'Annese allora e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col Vicerè novello, per liberar la patria dal Guisa, e restituirle la quiete.

Era venuto a quel governo con assenso e volere del giovinetto *Don Giovanni d'Austria* poco prima *Don Ignigo Velez di Guevara Conte di Agnate*. Con lui concertò lo stesso Annese le maniere di dar la caccia al Duca di Guisa, e di liberar la Città da tanti travagli. Correvano i primi dì d'Aprile, quando il Vicerè spedì tre Galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il Duca, siccome in fatti avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì 6. del suddetto Aprile, usciti da i Castelli Don Giovanni, ed esso Vicerè, e quanti mai nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe Spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le porte, e i posti principali della Città, e spezialmente fu loro consegnato dall'Annese il torrione del Carmine, cioè la principal fortezza del popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la Città. Qualche difesa fu fatta al palazzo, dove abitava il Duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che avesse la carità di brugiar la Segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze, che egli avea tenuto con tanti Regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto potè per rientrare in Città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passar fuori d'Aversa andando a Capoa, fu scoperto, perseguitato, e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le Memorie, ch'egli ci lasciò; e in fine nell'anno 1652. per intercessione del *Principe di Condè*, o pure del *Duca d'Orleans*, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagna-

pagnati i fatti, con istabilire la Repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l'altre Provincie e Città del Regno, ed anche la nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio Spagnuolo. Ma perch' egli mirava più alto; e pensava a se stesso, non giovò al popolo, e rovinò se medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente e di viveri. Arrivò solamente sul principio d'Agosto con una flotta numerosa di legni in que' mari il *Principe Tommaso* di Savoia, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto Regno di Napoli; ma si diede principio ad un'altra non lieve tragedia in quelle parti. L'usar clemenza, e il perdonare, per lo più non furono virtù favorite nella nazione Spagnuola. Però il *Conte d'Ognate* Vicerè, che avea ritrovato nella Segreteria del Duca di Guisa un arsenale di carte, convincenti di fellonia e di male intelligenze chiunque non amava il governo Spagnuolo; e voleva in oltre dare al popolo un esemplare gastigo della passata ribellione: stancò da lì innanzi i tribunali coll' immensa copia de' processi; infierì colle scuri e colle forche contra di chi non s'era avvisato di fuggire; e co i bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele Duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della Corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito, che s'era acquistato colla Corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il *Cardinal Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo e nel Regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a *Don Giovanni d'Austria*, che a lui succedette in quel governo.

FECE orrore in quest'anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da Don Giovanni Gandolfo Religioso dell'Ordine di S. Bernardo, da Bernardo Sillano Senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioia, contro l'innocente vita del giovinetto Duca di Savoia *Carlo Emmanuele*, e di *Madama Reale Cristina* sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandoloso Almanacco, che prediceva tragiche avventure, gastighi di ministri, e morti di gran personaggi, se ne scoprì autore il suddetto Religioso. Preso costui sul fine dell'anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il Sovrano, e la madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito de' *Principi Maurizio e Tommaso* zii del Duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioia dalla Giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura, che Madama Reale si vendicò del Principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione

zione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20. di Giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue guardie dall' incauto Governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guarnigion d' esso Principe Tommaso. Le turbolenze del Regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina Pontificia Città di Fermo. Quivi la nobiltà per cagion dell' estrazion de' grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l' innocente Governatore, cioè contra *Monsignor Uberto Maria Visconte*; ed attizzata la plebe, ne avvenne, che al povero Prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il *Cardinal Montalto*, che colla sua savizza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopraggiunse *Monsignor Imperiale* con due mila soldati, che trovò fuggito il popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco I. Duca* di Modena, con dispensa Pontificia nel dì 12. di Febbraio celebrò le sue nozze colla *Principessa Vittoria Farnese*, sorella del fu *Duca di Parma Odoardo*; e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per Governatore sul principio di Marzo il *Marchese di Caracena*, cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore e ne' contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25. di Maggio ad impossessarsi di un' Isola sul Po in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il Duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattrocento sacchi di farina. Ricevuto poi ch' egli ebbe le truppe Franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Po, e andò col *Maresciallo di Plessis Pralin* a congiugnersi col *Conte di Novaglies*, postato in Casal Maggiore, formando un' Armata di quattordici mila tra fanti e cavalli. S' erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30. di Giugno si andò all' assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Quì tosto cominciò la discordia. Voleva il Duca correre subito all' assedio di Cremona. Era egli General de' Franzesi, per comandar loro nelle cose d' onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il Maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d' una volta il passaggio dell' Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il Duca Francesco, che si prendesse prima la Città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l' espugnazione del Castello; e tale era ancora il sentimento de' più saggi.

gi. Ma il Marefciallo fi oftinò, e la volle vinta, che gli sforzi folamente fi faceffero contra il Caftello, reftando intanto al Caracena libero il paffo per Po a mandar gente e viveri nella Città, che poi fomminiftrava, quanto occorreva al Caftello medefimo. Fu creduto, che al Marefciallo di Pleffis non piaceffe quell' acquifto, perchè deftinato in prò del folo Duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch' egli cercaffe un cattivo efito a quell' imprefa, per ifcreditare il *Cardinal Mazzarino*, contra di cui tante tempefte nello fteffo prefente anno fi fvegliarono da i fazionarj in Francia.

MA lafciando ftare gli aftrufi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu imprefo quell' affedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino ful Reggiano il *Marchefe Guido Villa*, feco menando tre mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente fcelta. Non mi fermerò io a defcrivere gli approcci, le mine, le fortite, gli affalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con fingolar bravura d'ambe le parti, e la mirabil affiftenza data dal Marchefe di Caracena a i difenfori, che coftò la morte di molta gente, e di non pochi diftinti Ufiziali. Merita fpezialmente memoria il fuddetto Marchefe Villa nobile Ferrarefe, che mentre col Duca di Modena e col Marefciallo Franzefe, va fpeculando un pofto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24. d'Agofto lafciò ivi la vita, Generale di chiariffimo nome, e fedeliffimo alla Real Cafa di Savoia, alla quale mancò un perfonaggio, che in tanti fatti di guerra s'era fegnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non foffe ben veduto in tale occafione dal fuperbo Marefciallo di Pleffis. Giunfero fino alla foffa del Caftello gli affedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai fuperarla. Sopraggiunfero intanto le pioggie, le ftrade rotte, e le difficultà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu aftretto l'efercito collegato a levar l'affedio, e a ritirarfi parte a Cafal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli Stati del Duca di Modena. Acquiftarono nell'anno prefente l'armi Venete l' importante fortezza di Cliffa, e fi diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì 7. di Marzo un' orribil tempefta conquafsò tutta la loro Armata navale. Tre Galee, fra le quali la Capitana, e due vafcelli, foccombendo al furore de' venti, s'affondarono, e fu compianta la morte di affaiffimi nobili, e maffimamente quella del Capitan Generale *Giam-Batifta Grimani*, a cui fu fuftituito *Luigi Mocenigo*. Imprefero in queft'anno i Turchi daddovero l' affedio della Città di Candia, riufcito de' più memorabili, che ci abbia confervata la Storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la Repubblica Veneta. Nè fi dee tacere, che nell' anno prefente a dì 24. d' Ottobre fu conchiufa in Munfter la pace tra *Ferdinando III. Imperadore*, *Lodovico XIV. Re* di Francia, gli *Svezzefi*, e i *Principi dell' Imperio*: pace fommamente pregiudiciale alla Religion Cattolica, e favorevole a i Proteftanti. Ed ecco i maligni frutti di tante

tante guerre suscitate e fomentate, per abbattere la Casa d'Austria, dalle gran teste politiche de' Cardinali *Richelieu*, e *Mazzarino*, cadaun de' quali niuno scrupolo si mettea, purchè soddisfacesse all' ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il Cattolicismo, e ad aumentarsi il Regno dell'Eresia. Contra di questa pace protestò *Monsignor Fabio Chigi*, Nunzio allora Apostolico, che fu poi Papa, e volle, che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora *Papa Innocenzo X.* ma con armi di carta, che non sogliono far paura a i potenti.

Anno di Cristo MDCXXXXIX. Indizione II. di Innocenzo X. Papa 6. di Ferdinando III. Imperadore 13.

Avea finquì la Corte di Francia colle sue Armate, e co' suoi raggiri tenuta in continui imbrogli l'Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la potenza delle due linee Austriache. D' un po' d' umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l' odio e l' invidia di molti contra del *Cardinal Mazzarino* proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d' Italia, e l' essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro Armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante *Marchese di Caracena* giudicò venuto il tempo di mettere in dovere *Francesco I. Duca* di Modena, che tanto avea osato contro la Corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettar la primavera, sul principio di Febbraio mossosi da Cremona con sei mila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Po, fece un'invasione nello Stato d' esso Duca. Giacchè la fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s' impadronì di Castelnuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto *Ranuccio II. Duca di Parma* per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì in fine a i suoi ministri di conchiudere la pace fra il Caracena e il Duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27. del suddetto mese di Febbraio, per cui esso Duca rinunziò alla lega co i Franzesi, e promise, che il *Cardinale Rinaldo d'Este* suo fratello dimetterebbe la protezion della Francia, con fargli sperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori, che non produssero mai frutti), e con rimettere il Duca in grazia e sotto la protezione del Re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il presidio Spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all'Estense. Licenziò esso Duca, venuta che fu buona stagione, le truppe Franzesi, che s'andarono ad unir coll'altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell'anno presente il Caracena. Perchè è ben vero, ch' egli sorprese nel mese di Settembre la Terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all' assedio del Castello; ma ritrovato assai duro

duro quell'osso, grande difficultà de'foraggi fra quelle montagne, e mossa d'armi in soccorso di quella Rocca, desistè dall'impresa.

CALO' nel Giugno di quest'anno in Italia *Maria Anna* figlia dell'Augusto *Ferdinando III.* e dell'*Imperadrice Maria* sorella del Re Cattolico *Filippo IV.* destinata in moglie al medesimo Re suo zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il General Pimento, ch'era venuto a riceverla colla flotta Spagnuola, spedì gente ad impadronirsi d'Oneglia, Marchesato del Duca di Savoia nel Litorale della Liguria. Ma poco tardò il Governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell'anno presente le nozze di *Carlo II. Duca* di Mantova con *Isabella Chiara* Arciduchessa d'InsPruch, sorella dell'*Arciduca Ferdinando*. Questo illustre matrimonio non bastò a guarire quel Principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere, perchè il Pontefice *Innocenzo X.* in tanto bisogno della Repubblica Veneta per la guerra lagrimevole, a lei mossa da'Turchi in Candia, non le prestasse aiuti nell'anno presente, come avea fatto in addietro, e nè pure in soccorso d'essa inviasse le sue Galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della Corte di Roma indigesto il Ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s'erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di *Papa Urbano VIII.* Fra il Duca di Parma *Ranuccio*, e i Montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del Papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla Camera Pontificia commessarj colà, per costrignere il Duca a i dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati, che non intendeano questa canzone, e s'opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il Papa, e fu creduto, che il *Cardinal Panciroli* Segretario di Stato, e *Donna Olimpia* cognata del Papa, siccome nemici del Duca, attizzassero maggiormente il fuoco. Facevansi perciò de'preparamenti per passare a maggior rottura; ma interposti gli ufizj del Gran Duca *Ferdinando II.* e del *Cardinale Albornoz*, si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale de'ministri del Duca, o pure d'un solo d'essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

ERA stato eletto dal Papa e consecrato Vescovo di Castro *Cristoforo Giarda*. Contuttochè fosse detto all'orecchio a questo Prelato, che Ranuccio nol volea ne'suoi Stati, pure affidato dalla sua dignità, e come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il Duca di Parma. Non istette più allora a segno il Papa, e spedì tosto il Conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaia d'armati a cignere Castro d'assedio. A questo avviso anche il Duca di Parma si diede a far leva di gente, e figurandosi di poter distogliere da quell'impresa il Papa, Principe che

non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chichesia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il Marchese Gaufrido di nazion Franzese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di maestro della lingua Franzese dal fu *Duca Odoardo*, talmente s'era avanzato nella grazia di lui e del figlio Ranuccio, che faceva la figura di primo ministro in quella Corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a S. Pietro in Casale, ivi trovò il Marchese Luigi Mattei spedito con gente dal Pontefice, ed assistito da molta nobiltà Bolognese e Ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il Duca Ranuccio, esagerando spezialmente, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantenente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè, par quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al Fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il Papa. Ma questi dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del pari la fortezza, e quante Chiese, Conventi, e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una sola colonna, dove era scritto: QUI FU CASTRO. La sedia Episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contrasto, anzi si facea correre voce, che l'armi Pontifizie intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio de' saggi, e si accordò colla Camera Apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto essa Camera si caricò.

FAMOSO fu quest'anno, per avere l'iniquo Cramuele, e i fanatici Parlamentarj, condotto *Carlo I. Stuardo Re* d'Inghilterra a lasciare il capo sopra d'un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dall'Europa tutta. In Venezia all'incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l'Armata navale de' Turchi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settanta due Galee, dieci Maone, ed undici vascelli, e si fosse ricoverata nel porto di Focchie, il da Riva nel dì *6.* di Maggio animosamente colle navi Venete, fra le quali erano alquanti vascelli Ollandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco a i legni nemici, tredici de' quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una nave Turchesca, una Galeazza, e una Galea sottile. Più di quattro mila Turchi fra soldati e marinari fu creduto, che perdessero

ro

ro ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quest' anno i difensori della Città di Candia, che i Turchi slargarono quell' assedio, ritirandosi a i primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle parti. Nel Dicembre un' inutile costituzione fu pubblicata da *Papa Innocenzo* X. in cui comandò, che si desse nota fedele di tutti i Monisteri e Conventi dell' Italia, delle loro rendite e del numero de' Religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi Religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del Pontefice di abolir tutti i Conventini, dove pel poco numero de' convittori non si potea conservar la Regolar disciplina.

ANNO DI CRISTO MDCL. INDIZIONE III.
DI INNOCENZO X. PAPA 7.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 14.

NEL dì 24. del precedente Dicembre avea *Papa Innocenzo* aperta la Porta santa, e dato principio al Giubileo Romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion de' popoli, maggiore ancor fu la pietà e carità del vecchio Pontefice, il quale con profusion di limosine accolse i poveri pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll' esempio suo a fare altrettanto la nobiltà Romana. Varj Principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle indulgenze. Trovavasi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto *Re Luigi XIV.* nè restava luogo a quella Corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal Consiglio di Spagna, e da i ministri del Re Cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino e Portolongone i Franzesi. Erano divenute quelle due fortezze un ricettacolo di corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparamento di navi e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il *Gran Duca Ferdinando*, e i *Genovesi*; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti legni approdare a i lidi di Piombino. Sopra quella flotta venivano spezialmente *Don Giovanni d'Austria*, come Generalissimo di mare, il *Conte d'Ognate* Vicerè di Napoli, e il *Principe Ludovisio*, a cui aveano già i Franzesi tolta quella Città e Principato. Fu dato principio all' assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La state bollente, e l' aria malsana di quel basso paese, cominciarono a far guerra a gli assedianti, con vedersi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle e spade nemiche. Sicchè i comandanti, dappoichè

chè furono rinfrescati di gente, che di mano in mano veniva al lor campo, giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate e a gli assalti, che di veder perire l'Armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella Città. Ritiraronsi allora nel Castello i Franzesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte a gli Spagnuoli.

Passo' dipoi l' esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni ed attrecci il *Duca di Tursi*. Trovarono quella fortezza più dura e difficile di quel, che si credevano, giacchè il Signor di Novigliacco suo Governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell' assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori, che i difensori, ch' esso divenne de' più celebri e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le lor ossa i Napoletani, siccome spinti più degli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppo maliziosa gente, che il Conte di Ognate apposta intavolasse quell' impresa, per condurre al macello il fiore de' cavalieri e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellion passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla Corte di Madrid, che fu egli richiamato dal governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l' assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza de' soldati non l' avesse forzato a far treguà, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell' anno presente proseguirono i Veneziani l'aspra lor guerra contra de' Turchi, mostrandosi quegl' Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquistà dell' Isola di Candia. Perchè s'avvidero, che gran sangue e poco frutto costava loro col voler espugnar colla forza la Città Capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri fortini precedentemente fatti, in vicinanza d'essa Città una fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia nuova: consiglio, che riuscì sommamente pregiudiziale a i Veneti ne' tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il Forte di S. Todero, o sia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi Veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca, e diede la piazza. Immensi tesori intanto consumava la Repubblica in questa guerra per tanti legni, che manteneva, e per la esorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel Dicembre di quest' anno seguì in Torino lo sposalizio della Principessa *Adelaide*

de di Savoia, forella del regnante Duca *Carlo Emmanuele II.* col *Principe Ferdinando* primogenito di *Massimiliano Elettor* di Baviera: funzione, che fu folennizzata con varietà di funtuofe fefte, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto quefta Principeffa ad affumere il titolo di Elettrice per la morte del fuddetto Elettore fuocero fuo. Non andò poi effa Principeffa fe non nel 1652. in Baviera.

ANNO DI CRISTO MDCLI. INDIZIONE IV.
DI INNOCENZO X. PAPA 8.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 15.

ERA tuttavia vivente l'Imperadrice vedova, *Leonora Gonzaga*, già forella di *Francefco*, *Ferdinando*, e *Vincenzo*, Duchi di Mantova. Effendochè il regnante Augufto *Ferdinando III.* avea rifolnto di paffar alle terze nozze, cotanto ella fi adoperò, che portò al trono Imperiale un'altra *Leonora Gonzaga*, cioè la forella del regnante Duca di Mantova *Carlo II.* Nel Marzo del prefente anno s'incamminò effa alla volta di Vienna, accompagnata dalla *Ducheffa Maria* fua madre, dal *Fratello Duca*, e dalla cognata *Ifabella Chiara* d'Auftria. Divenne poi quefta Principeffa generofa protettrice degl'Italiani in quella Corte. Gran pregio fu della Cafa Gonzaga l'avere in quefti tempi due Imperadrici, e una Regina di Polonia viventi, fe non che l'ultimo parentado le coftò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le reftava in Francia di Stati, per coftituire una pinguiffima dote ad effa Regina di Polonia. Qualche tentativo fece in queft'anno il *Marchefe di Caracena* Governator di Milano. Dopo aver prefa Caftigliola nel territorio d'Afti, e demolite le fue fortificazioni, lafciandofi indietro le altre piazze, con fomma follecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per quefta novità gravi fofpetti inforfero in mente del *Principe Tommafo* e de' Franzefi, padroni della Cittadella di Torino, che paffaffe qualche intelligenza fra gli Spagnuoli e Madama Reale, per mettere l'affedio alla medefima Cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena, che a tirar la Ducheffa a qualche accomodamento: dal che fi moftrò ella troppo aliena. Effendo intanto pervenuto qualche foccorfo di gente a i Franzefi, fmontato effo Marchefe da i fuoi alti penfieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Profperamente camminarono in queft'anno gli affari della Veneta Repubblica nella guerra di Candia. Nel dì 22. di Giugno ufcì pompofamente in mare l'Armata Turchefca, compofta di fettantatre Galee fottili, di fei Maone, di cinquantatre groffe navi, e d'altri legni minori. Fra le Ifole di Santorini e Scio s'incontrò colla Veneta Armata, la quale, quantunque inferiore di numero di legni, pur fuperiore di coraggio, fi accinfe alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e fopraggiunta la notte divife il conflitto. Nel giorno feguente fi trovarono di nuovo a fronte

te

te le due nemiche Armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi vascelli Barbareschi, tre altri Turcheschi, con una Maona, e colla nave Capitana del Rinegato Bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; degli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi Veneti messa a sacco l'Isola di Leria, e incendiate molte navi Turchesche da carico. Non cessava intanto l'Ambasciator di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperassero i Veneti colla cessione di Candia. Accrebbe in quest' anno il *Pontefice Innocenzo X.* un insigne ornamento alla mirabil Città di Roma, coll' avere disotterrato, ed inalzato in piazza Navona un nobilissimo Obelisco, o sia guglia, già trasportata dall' Egitto a Roma da *Antonio Caracalla* Augusto. Sopra una gran base, che ha figura d' uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima piazza.

ANNO DI CRISTO MDCLII. INDIZIONE V.
DI INNOCENZO X. PAPA 9.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 16.

FU in quest' anno, che *Papa Innocenzo X.* considerando i gravi disordini, provenienti alla Regolar disciplina da tanti Conventini di Frati, venne finalmente alla risoluzion di schiantarli. Non solamente nelle Castella, ma anche nelle picciole ville d' Italia aveano essi Frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se poteano, a proccurarsi dalla divota gente de i buoni lasciti, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi Religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante regole del loro Istituto. Alla riforma dunque di tali abusi, mise man forte lo zelante Pontefice, e nel dì quindici di Ottobre soppresse e ridusse a stato Secolare tutti que' Conventi, dove pel poco numero de' Religiosi non si potesse osservare la disciplina Regolare. Moltissimi di fatto ne furono soppressi; ma ritrovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del Papa, che a maraviglia intendeva, di quanta corruttela degli Ordini Religiosi fossero luoghi tali dove ordinariamente si perde tutto lo spirito Religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l' animo d' esso Pontefice verso de' Barberini, finquì esuli da Roma, o privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti e calunniose tutte le accuse intentate contra di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente Pontificato. Gran teste erano i due fratelli Cardinali *Francesco* ed *Antonio*. Il primo, siccome savio, ed elente da ogni rea-

reato, seppe conciliarsi la buona grazia de' Principi, e massimamente del Gran Duca di Toscana; e col favore del suo partito nel sacro Collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella Corte per mezzo dell' amicissimo *Mazzarino* pingui Abbazie e Vescovati, e il grado di Limosiniere di quella Corona. Riconciliaronsi in quest' anno essi Barberini colla Repubblica Veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate de' lor Benefizj, e donarle per soprapiù dodici mila ducati d' oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompensa vennero aggregati alla nobiltà Veneta, e si portarono apposta a Venezia *Carlo* e *Maffeo* figli di Don *Taddeo* Prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il Senato di questo onore. Ora veggendo *Donna Olimpia* cognata del Papa, e gli altri di Casa Panfilia declinare all' occaso il decrepito Papa, si avvisarono di troncar la nemicizia co' Barberini, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una Casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran seguito nel sacro Collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il Cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal Papa; si stabilirono le nozze di *Don Maffeo* con *Donna Olimpia* Giustiniani pronipote d' esso Pontefice; e a *Carlo Barberino* per la restituzion del Cappello fu conferita la sacra Porpora: il che succedette nell' anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel *1646.* il *Cardinal Antonio Barberino* seniore, piissimo Cappuccino, e fratello de' suddetti due Porporati, tornò quelle Casa ad aver tre Cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria, e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrarj la fortuna del *Cardinal Mazzarino* in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovinetto *Re Luigi XIV.* che già avea assunto le redini del governo, e molto più dalla Regina Madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari de' Franzesi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era questa al *Marchese di Caracena* Governator di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze suddette non potevano eglino sperar soccorso, si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il presidio loro da Casale. Era il principio di Maggio, e per coprire il suo disegno, all' improvviso comparve con tutto l' esercito suo sopra la Città ben fortificata di Torino, ed affrettossi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a postar artiglierie, cominciando a bersagliar quella piazza. Si unirono Franzesi e Savoiardi sotto il comando del giovine Marchese Villa, e del Conte di Verrua, per dare soccorso; ma ritrovato il Caracena uscito dalle linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioso parve loro il tentativo, e se ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la resa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il presidio. Dopo l' acquisto

di

di sì importante fortezza s' inoltrò l' esercito Spagnuolo sotto Crescentino, alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chichefosse. Si diede principio alle offese, e contuttochè anche il cannone di Verrua giacente sull' opposta riva del Po incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortita della guarnigione, venne essa in fine obbligata a rendere la suddetta Terra di Crescentino. Fu dipoi preso anche il Castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Po. Mandò poscia il Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, S. Giorgio, ed altri luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

O sia, che esso Caracena avesse trattato molto prima con *Carlo II. Duca* di Mantova, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l' acquisto di Crescentino: certo è, che gli venne fatto d' indurre quel Principe a mettersi sotto la protezion della Corona di Spagna, e a dar colore a quell' impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno degli Spagnuoli, a fin di quetar le gelosie, che ne potessero insorgere presso i Principi d' Italia. Perciò il Duca, secondo l' uso o l' abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento dell' armi, pubblicò un manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire agli Spagnuoli, per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal Marchese Camillo Gonzaga, ad unirsi all'Armata Spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del Duca contro i Franzesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l' altra come nemica, non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del Duca a quel Senato, e preghiere a' Franzesi di consegnar la Città e le fortezze al legittimo lor padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzesi a ritirarsi nel Castello e nella Cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le porte della Città, e v' entrò Don Camillo Gonzaga col Marchese di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al Castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il Signor d' Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso Governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal Duca. Fece dipoi il Signor di S. Angelo Governatore della Cittadella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell' originale, nol dice la Storia. Incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante Cittadella. Nel termine di quindici giorni

ni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guarniti d' artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a pie' de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere fino all' ultimo sangue. Ma infine alloggiatisi gli Spagnuoli sulla breccia; venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22. di Ottobre, giacchè non sapea quel presidio, essere in cammino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi, che aveano già passato il Po a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino e Masino. Da Don Camillo Gonzaga furono introdotti nella Cittadella mille soldati Mantovani e cinquecento Monferrini: la qual nuova sparsa per Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plausi alla generosità Spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante piazza non per se, ma pel Duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli Milanesi ne mormoravano, perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell' acquisto, aveano seminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il Duca di Mantova, ritirati i suoi dalla Cittadella, v' introdusse ottocento Alemanni dell'Armata Spagnuola, pagati da lì innanzi dalla Camera di Milano: con che parve, che si scoprisse l' arcano delle segrete capitolazioni seguite fra esso Duca e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il Duca vi mise il Governatore, e parve far da padrone anche della Cittadella. Per questo negoziato e cangiamento del Duca si alterò forte contra di lui la Corte di Parigi, ma il *Cardinal Mazzarino* non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del Re Cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest' anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la Veneta Repubblica. Al servigio di essi Veneziani spedì *Ranuccio Duca di Parma* due mila combattenti ben armati, e insieme il Principe *Orazio Farnese* suo fratello, a cui fu conferito il grado di Generale della cavalleria Veneta. Calarono in Italia nella primavera gli Arciduchi del Tirolo *Ferdinando* e *Francesco Sigismondo*, per visitare *Isabella Chiara* Duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella Città, e v' intervenne anche *Francesco I. Duca* di Modena. Invitati que' Principi da esso Duca, vennero poi nel dì 10. d'Aprile insieme col *Duca Carlo II.* e colla Duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell' Estense era la magnificenza, trattenne egli per più dì quell' illustre brigata con suntuosi divertimenti di commedie, cacce, conviti, e danze. Superbo spezialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del Castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del Conte Girolamo Graziani Segretario del Duca. Restò nulladimeno funestata sì al-

legra giornata da un finistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza cavalier Modenese, il quale correndo colla lancia incontro al Conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto Generalissimo dell' Imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche a i secoli avvenire.

ANNO DI CRISTO MDCLIII. INDIZIONE VI.
DI INNOCENZO X. PAPA 10.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 17.

NELLA Storia Ecclesiastica celebre riuscì l'anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31. di Maggio da *Papa Innocenzo* X. delle cinque Proposizioni di *Cornelio Giansenio* Vescovo d'Ipri, accettata festosamente da i Vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza Pontifizia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll' autorità della Sede Apostolica intorno a tal decreto; ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condennate Proposizioni non esistessero nell' Opere del suddetto Giansenio, morto in comunione della Chiesa. E quì ebbe principio una sedizion d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d'essere fedel discepolo di S. Agostino, si abusa del suo nome, per sostener dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. La prosperità dell' armi Spagnuole in Italia cagion fu, che i Franzesi, per timore che il Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* non si gittasse anch' egli loro in braccio, addolcirono quella Corte, con cederle il possesso della fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della Cittadella d'Asti, occupata finqui dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero dipoi tra i Franzesi ingrossati, e l'esercito Spagnuolo; saccheggiarono i Piemontesi sul principio di quest' anno il Borgo di Sesia, e poscia Serravalle; ma infine si ritirarono tutti a' lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

SENZA azione alcuna degna d'osservazione passò ancora la presente campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra Turchesca durasse co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor Generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la Repubblica, giacchè l'Imperadore e la Polonia si studiavano di star in pace col nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl' interessi de' Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle Galee del Papa, e di Malta. In quel-

questi tempi il Duca di Mantova *Carlo II.* sostenuto dalla protezione dell' *Imperadrice Leonora* sua sorella, e già tutto dichiarato del partito degli Spagnuoli, ottenne di essere creato Vicario Imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la Real Casa di Savoia, a cui già da' precedenti Augusti era stata conferita cotal dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quest' anno a cambiar faccia gli affari, coll' esser gloriosamente ritornato dopo l' esilio, dopo tanti oltraggi il *Cardinal Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il *Re Luigi XIV.* e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato Regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest' anno a stabilire il matrimonio di Madamigella *Anna Maria Martonozzi* sua nipote con *Armanno Principe di Contì*, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue Reale di Francia, si aprì egli la strada ad un' altra alleanza colla nobilissima Casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di Casa Mancini con *Lodovico Duca di Vandomo*, col *Principe Eugenio di Savoia* Conte di Soissons, col *Contestabile Colonna*, e col *Duca di Buglione*. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di Cristo MDCLIV. Indizione VII.
di Innocenzo X. Papa 11.
di Ferdinando III. Imperadore 18.

Pace non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell' anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, che già dicemmo preso, e poi liberato dalle carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel Regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di que' nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del *Conte d'Ognate* Vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso Regno dimoranti si rodevano di rabbia per l' aspro governo degli Spagnuoli. Però volavano da più parti lettere ed inviti al suddetto Duca di Guisa, Signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un'Armata in quel Regno, promettendo a lui mari e monti d' assistenze, e di ribellioni. In chi già s' era veduto come Re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti e le promesse di tanti Regnicoli, e il creduto universale odio di que' popoli contro gli Spagnuoli.

li. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla Corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi aiuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel Regno di Napoli, e di far conoscere un bell' aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi proprj beni, e dalle borse de' suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci, e di munizioni. Arrivò l' autunno, tempo poco propizio a i naviganti: pure il Duca sarpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui, prima ch' egli la facesse ad altri. Alcuni de' suoi legni, perchè deboli a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò a i lidi di Napoli giunse finalmente la flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: Armata in vero troppo lieve, per conquistare un Regno. Si aspettava il Duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaia i Regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de' malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella flotta in Provenza avea per mira il Regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il Vicerè più accorto del Duca, assai conoscendo, qual danno potesse provvenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia, e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla Corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all' incerto del patrocinio Franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso Duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l' acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamata negò di rendere la Città, le artiglierie cominciarono a parlargli d' altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il Duca divenne padrone della Città e del Castello. Ciò fatto, spedì egli il Marchese Plessis Belieure ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scaffati: il che avrebbe sommamente incomodata la Città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisa fosse marciato a dirittura a i Borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazion degli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopraggiunse Carlo della Gatta con grossi rinforzi: perderono in breve i Franzesi i posti

sti occupati; ed in Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il Duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all' imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all' onde alcune sue navi. Allora, benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il mare, e il fidarsi di popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa, pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello Stato di Milano facea buone guardie a fine d' impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa, restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire de' nemici Franzesi.

Poco prosperamente camminarono in quest' anno gli sforzi della Veneta Repubblica nella guerra col Turco. Venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino Generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopraggiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne e cannoni: disgrazia amaramente sentita dal Senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì 11. di Giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra l'Armata navale Turchesca e la Veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune navi nemiche; ma più n' ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degl' Infedeli, ciascuna delle parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni Religiosi Minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro Ordine Religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull'Armata navale, o in Candia, per difesa della Religion Cristiana. Proposto nella Congregazion di Roma il loro zelo e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più d' una Città, dove s' avea da unire questa Armata Fratesca. Ma si frappose il Duca di Terranuova Ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l' armi contra del Turco, avrebbono perduti i luoghi Santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso Ordine esistenti nelle missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà de' Turchi. Per tali opposizioni abortì il sopradetto disegno. Molti maneggi

avea

avea fatto *Francesco I. Duca* di Modena, per passare alle terze nozze, siccome Principe robusto, e di delicata coscienza; ma svaniti questi, in fine s' appigliò a prendere *Donna Lucrezia Barberini*, nipote de' Cardinali *Francesco* ed *Antonio*, e pronipote del già *Papa Urbano VIII.* con dote di mezzo milione d' oro. Tale era il credito, e la potenza di que' Porporati nella Corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli ufizj di *Papa Innocenzo X.* divenuto tutto Barberino, e del *Cardinal Mazzarino*, sempre intento a proccurar parziali alla Corona di Francia, che il Duca di Modena riguardò tal matrimonio, come utile a' presenti suoi interessi. Fu poi sposata questa Principessa nel seguente anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23. d'Aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descritto da Leone Allacci celebre letterato. Più giorni furono impiegati in suntuose feste e pubblici solazzi, e spezialmente eccitò il plauso e l' ammirazione de' folti spettatori, sì del paese, che forestieri, un' ingegnoso torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti musicali, e dallo sfarzo degli abiti, che fu in tal congiuntura eseguito dalla nobiltà Modenese, esercitata allora in somiglianti spettacoli.

ANNO DI CRISTO MDCLV. INDIZIONE VIII. DI ALESSANDRO VII. PAPA 1. DI FERDINANDO III. IMPERADORE 19.

SI VIDE il principio di quest' anno funestato dalla morte di *Papa Innocenzo X.* più che ottuagenario, succeduta nel dì 7. di Gennaio dopo dieci anni, tre mesi, e ventitre giorni di Pontificato. Principe fu di rara prudenza nel governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s' era acquistato il titolo di *Monsignor*, *non si può*. Per altro si diede sempre a conoscere amantissimo della giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i memoriali de' poveri, per tenere in freno i ministri. Inclinava forte all' economia, e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tant' altri zelanti Papi, pochissimi aiuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco. Scusavasi esso Pontefice coll' aver trovata troppo esausta la Camera Apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i popoli (dal che ben si guardò) anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran somma di danaro, che servì poi a tutt' altro. A riserva dell' affare di Castro, abborrì d' entrare in alcun altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese. Nella carestia del popolo Romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di fabbriche nelle Basiliche Lateranense e Vaticana, nel Campidoglio, e in altri luoghi. Quel solo, che eclissò alquanto la gloria

ria

ria d' Innocenzo X. fu l' aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello Panfilio Panfilii *Donna Olimpia Maidalchina*, donna di gran senno bensì, e di non minore onestà ornata, ma insieme suggetta alle vertigini dell' ambizione, e dell' interesse. Ancorchè non avesse ella, che un figlio, cioè *Don Camillo Panfilio*, atto a propagare la sua Casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a palazzo, gli fece conferir la Porpora, e il titolo allora usato di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della Principessa di Rossano, deposta la Porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e nè pure dal Papa, restò poi escluso dalla Corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio Pontefice bisognoso di chi l' aiutasse a portare la pesante soma del governo: Donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d' ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli Ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro palazzo un tal despotismo, vie più improprio, perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon Pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da' pubblici affari, ma anche dal palazzo l' ambiziosa cognata. Effetto fu della sua savtezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l' aver dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa Donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il Papa, e provò poi anche de i balzi sotto il di lui successore.

Aprissi dopo l' esequie del defunto Pontefice il sacro Conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7. d' Aprile cadde l' elezione nella persona del *Cardinal Fabio Chigi*, Sanese di patria, il quale assunse il nome di *Alessandro VII.* Concorrevano in lui tali doti di pietà, di letteratura, di saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato Cardinale solamente nel 1652. pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi Porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel Conclave a mettere fra gli obblighi del futuro Pontefice, che si somministrassero gagliardi aiuti alla Repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Aveva egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello *Mario* e i nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l' anno presente divampar di nuovo la guerra, suscitata dalla baldanzosa politica del *Marchese di Caracena* Governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d' impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità, e spezialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II. Duca* di Mantova, s' avvisò di far lo stesso anche con *Francesco I. Duca*

Duca di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque di Marzo si mosse da Cremona coll'esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria e d'attrecci militari, e una smisurata folla di guastatori, accostandosi al Po, per entrare negli Stati del Duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il Conte Girolamo Stampa ad esporre i motivi della Corte di Spagna, d'essere poco soddisfatta degli andamenti d'esso Duca, il quale fortificava Brescello, e la Cittadella di Modena; facea massa di gente; non aveva indotto il *Cardinale Rinaldo* suo fratello a dimettere secondo i patti la protezion della Francia; ed avea stabilito un matrimonio, ed era dietro ad un altro, che non piacevano al Re Cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede o colla consegna di qualche piazza, o che si mandassero per ostaggi in Ispagna i figli del Duca. Rispose il Duca, che l'aver egli solamente due mila fanti e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue piazze conveniva a lui per propria difesa; aver egli richiamato da Roma il fratello Cardinale, e fattogli accettare il Vescovato di Reggio; con altre ragioni, ch'egli a suo tempo dedusse in un manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrigò con dire, che si sarebbe difeso dall'ingiusta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio e Brescello, e il Tenente Generale Conte Baiardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Po.

MA il Caracena su quel di Parma valicò il suddetto fiume: il che saputo, volò il Baiardi a Correggio, ed obbligò quel presidio Spagnuolo a cedergli la piazza. Credendo il Duca, che il nemico esercito avesse da far pruove del suo valore contro la fortezza di Brescello, si portò colla sua nobiltà, e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena sotto quella stessa Città, e bloccarla, quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il Duca per meglio accudire a' suoi bisogni, animosamente colle sue guardie uscì nella notte del dì 18. di Marzo fuor di Reggio, lasciando ivi alla difesa il Marchese Tobia Pallavicino; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e fatti venir di quà dall'Apennino i valorosi suoi Garfagnini, si preparò per soccorrere la minacciata Città di Reggio. Interpostosi il Duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo Caracena, che l'Estense con disdegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze degli Spagnuoli, quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del Duca, e la guarnigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno de' suoi: nella notte del dì 22. di Marzo con precipitosa ritirata levò il campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Po, dopo aver fatto divenire nimico aperto un Principe, dianzi solamente amico sospetto. E di questa violenza riportò bene il Caracena l'universale biasimo; siccome il Duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu dipoi esso Caracena richiamato, e spedito in Fiandra

dra a riparar la riputazione perduta. A i primi rumori dell' armi sud- dette avea l' Estense spedito a Torino e a Parigi, per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il *Cardinal Mazzarino*, per conchiudere il matrimonio di *Donna Laura Martinozzi*, sua nipote e sorella della Principessa di Contì, col *Principe Alfonso* primogenito d' esso Duca Francesco I. alleanza, a cui finquì avea trovato il Duca delle difficultà. Promise il Cardinale una gagliarda assistenza dell' armi Franzesi all' Estense, e seguì in Compiegne lo sposalizio con gran solennità della Corte Reale nel dì 27. di Maggio. Giunse questa Principessa a Modena nel dì 16. di Luglio, e riuscì poi donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della Casa d' Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita di un Principino figlio del Duca Francesco, a cui fu posto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione e la propagazione del nobilissimo sangue Estense.

ATTENNE il *Cardinal Mazzarino* la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di Giugno in Piemonte un' Armata, che unita colle milizie del Duca di Savoia, si fece ascendere a diciotto mila fanti, e sette mila cavalli. La politica, e la fama accrescono sempre il nerbo de gli eserciti. Ne prese il comando il *Principe Tommaso* di Savoia, come Generale in Italia dell' armi di Francia. Nel dì 8. del mese suddetto, avendo egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la costernazione fino a Milano, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il Duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirsi a' Franzesi; e perciocchè le maggiori istanze del Principe Tommaso erano, ch' egli menasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre paia di buoi, con diciotto pezzi d' artiglieria, e con quanto occorreva per imprese militari. Giunto egli al campo, si trattò di assalir qualche piazza, e il Duca voleva, che si cominciasse da Lodi, di facile conquista; ma chi più potea, determinò l' assedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24. di Luglio. Non mi tratterrò io in descriverne le particolarità, dopo averne abbastanza parlato nelle Antichità Estensi. Basterà al Lettore il sapere, che bella difesa fecero gli Spagnuoli e Pavesi, e che il Duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle spalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli scheggiò l' osso, fu in pericolo della vita; e che quell' assedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto lasciato entrar de' soccorsi nella Città il Principe Tommaso. Era egli figlio del *Duca Carlo Emmanuele* seniore, cioè del maggior politico de' suoi tempi, e seppe ben profittare della di lui scuola. Per attestato di Alberto Lazzari, quand' egli fu del partito Spagnuolo, seppe ben servire i Franzesi; e quando comandò l' armi Franzesi, non dimenticò di prestar servigio a gli Spagnuoli. In una parola, all' avviso, che fossero sbarcate al Finale alcune migliaie di combattenti spedi-

ti da Spagna, l'esercito Franzese, già molto infievolito per le diserzioni e malattie, trovandosi anche infermi il Duca e il Principe, quasi preso da terror panico, disordinatamente e in fretta si ritirò nel dì 15. di Settembre da quell' assedio, lasciando indietro alquanti pezzi di cannone, secento sacchi di farina, non poco bagaglio, e molti attrecci da guerra. Il *Principe Tommaso* condotto colla febre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22. di Gennaio dell' anno seguente 1656. Fu portato il ferito *Duca di Modena* ad Asti, dove dopo tre mesi riavuta la sanità, passò a Torino, e di là poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27. di Dicembre, incredibili carezze ricevette dal Re Cristianissimo, e dal Cardinale Mazzarino, ben persuasi, ch' egli dicea daddovero nel servigio della Corona di Francia.

Fu in quest' anno, che *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia fu inquietato dalla ribellion de' Barbetti, Eretici Valdesi, abitanti nelle valli di Luzerna, S. Martino, Angrogna, e Perusa. Le insolenze di costoro contra de' Cattolici, e la lor disubbidienza a gli editti del Sovrano, arrivarono finalmente ad un' aperta sedizione; laonde quella Corte fu obbligata a spedir colà il Marchese di Pianezza con fanteria e cavalleria, e poscia il Marchese Galeazzo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all' alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj, e saccheggi. Tante doglianze poi fecero costoro negli Svizzeri, in Ollanda, Inghilterra, e fra gli Ugonotti di Francia, che in lor favore si mosse o con ufizj o con gente tutta la razza de' Protestanti, di maniera che temendo la Francia, che s' accendesse per questo una gran guerra, giudicò meglio d' interporsi, e di condurre le controversie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel Marzo di quest' anno *Francesco Molino* Doge di Venezia, ed ebbe per successore nel dì 25. d' esso mese *Carlo Contarino*. Non poche prodezze fecero l' armi Venete nella guerra co' Turchi. *Francesco Morosino* Capitan Generale dell' Armata navale, espugnata l' Isola d'Egina, ne condusse via circa quattrocento schiavi. Nel dì 23. di Marzo si portò ad espugnare la Città di Volo sulle coste della Macedonia, e se ne impadronì colla forza, asportandone venti cannoni di bronzo, e sette di ferro, con prodigiosa quantità di biscotti, e lasciando in preda alle fiamme la misera Città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell' atroce battaglia di mare, che seguì a i Dardanelli nel dì 21. di Giugno fra la Veneta Armata e quella de' Turchi. Ne riportarono i Cristiani un' insigne vittoria. Undici tra vascelli e Galee Turchesche rimasero incendiate; altrettante o s' affondarono o perirono al lido colla morte di circa sette mila Infedeli; tre lor legni con più di secento persone rimasero in poter de' Veneziani. Nel dì seguente trovate alla spiaggia molt' altre navi Turchesche spogliate di genti e cannoni, furono incendiate. Per quasi due mesi tenne dipoi il Morosino l' assedio a Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidien-

bidienza. Gli riuscì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne furono asportati tredici grossi cannoni, e gran copia di grano. Secondo il Guichenon nell' Ottobre di quest' anno giunse a Torino l' incomparabil donna, *Cristina Alessandra* Regina di Svecia, che avea dato un calcio al Regno, ed abbracciata la Religion Cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla Corte di Savoia, ed imbarcatasi per Po, venne a Ferrara e Bologna, e proseguendo il viaggio per tutto lo Stato Ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso letterato Luca Olstenio Canonico di S. Pietro, mandatole incontro dal Papa, pervenne nel dì 19. di Dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran Città, indicibile il plauso e l' allegrezza della sacra Corte; il Papa e i Cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova Eroina.

Anno di Cristo mdclvi. Indizione ix.
di Alessandro VII. Papa 2.
di Ferdinando III. Imperadore 20.

Erasi portato *Carlo II. Duca* di Mantova nel verno di quest' anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella Corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco secondo le apparenze aggustato, perciocchè continuò a seguitare il partito Spagnuolo. Alla Corte d' esso Re Cristianissimo s' era, come dicemmo, trasferito anche *Francesco I. Duca* di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell' anno presente, carico di doni, e col titolo di Generalissimo dell' armi di Francia in Italia, sen venne pel Genovesato, e giunse a Modena nel dì 20. di Febbraio. A militare con lui, e sotto di lui venne anche il Duca di Mercurio. Sul principio di Giugno ito esso Duca di Modena a prendere il comando dell'Armata Franzese, con cui si unì anche il giovane Marchese Villa colle truppe del Duca di Savoia, dopo aver minacciato varie altre piazze dello Stato di Milano, all' improvviso andò a mettere l' assedio alla fortezza di Valenza presso il Po. La piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto d' essa, nelle quali ebbe il Duca Francesco il dispiacere di perdere due de' suoi primi e migliori Ufiziali, cioè il Conte Gian-Maria Broglia, e il Marchese Tobia Pallavicino. Ma più sensibil disavventura provò egli appresso, perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il Castello di Arena, e saputo, che da Modena veniva al campo Franzese un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal Duca di Birone, e dal Conte Giambatista Baiardo Tenente Generale d' esso Duca: il *Cardinale Teodoro Trivulzio*, a cui pro interim dopo la partenza del Marchese di Caracena stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel Castello molte brigate di soldati. Poste que-

ERA Volg. ANN. 1656.

queste genti in aguato a Fontana-santa verso i confini del Piacentino; allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatesca Gallo-Estense, l'assalirono, la sbaragliarono, fecero mille e dugento prigioni, fra' quali lo stesso Conte Baiardo, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il Duca di Birone co' suoi secento cavalli se n'andò, lasciando lui alla discrezion de' nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il Duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell'Armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le lor forze erano passati alla Gerola: il Duca all'improvviso, lasciata nelle linee l'occorrente milizia, marciò col resto dell'esercito contra d'essi Spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il convoglio, che fu la vita del campo Franzese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il *Conte di Fuensaldagna* fece ogni possibile sforzo, per ispignere soccorsi in quella piazza, e gli venne fatto una volta d'introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per lui dannosi: sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7. di Settembre a capitolar la resa. Corse un gran pericolo nell'anno presente il Duca di Modena a cagion de' potenti maneggi degli Spagnuoli alla Corte dell'Imperadore *Ferdinando III.* avendo eglino indotto quell'Augusto a spedir proclami contra dello stesso Duca, quasicchè il far guerra a gli Spagnuoli fosse causa concernente il Romano Imperio. Raunati poi dodici mila Tedeschi, li spedì esso Augusto in Italia, e già s'aspettava la gente di veder piombare questo fulmine su gli Stati del Duca Francesco, rimasti affatto sprovveduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissensioni fra gli Ufiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto, che il senno e l'oro del Duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi a' quartieri d'inverno l'Armata, sul fine dell'anno passò di nuovo l'Estense a Parigi, ed arrivò colà nel dì 6. di Gennaio.

VIDESI meglio in quest'anno, qual mutazion d'umori possa far la mutazion degli onori. S'era ognun promesso grandi esempj di virtù nel *Pontefice Alessandro VII.* Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del nepotismo, allorchè era Cardinale; di questo tenore ancora seguitò ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello e i nipoti; niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita; davanti a gli occhi teneva le memorie della sua morte, e le vite e le azioni de' più insigni Romani Pontefici. Ma da sì belle massime si allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte *Don Mario Chigi* suo fratello, e i di lui *figli*, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli d'aver posta una gran briglia a i parenti, coll'aver con-

confermata ed armata di maggiori pene una Bolla di Papa *Gregorio XIII.* che vieta il promettere e il prendere regali per qualsivoglia giustizia e grazia nella Corte Romana: quasichè chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa intenzione de' Legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le stesse leggi della natura e di Dio. Questo inaspettato risarcimento di nepotismo fece cangiar linguaggio a i fabbricatori di prognostici intorno a questo Pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. *Sforza* Pallavicino, che fu poi Cardinale, dal bell' aspetto di que' primi mesi, s' era già messo a scrivere la vita dello stesso Papa. Ma da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma spezialmente ebbero a lamentarsi di questo Pontefice i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del Senatore Andrea Valiero, e del Signor Graziani, perchè avendo egli Cardinale nel Conclave scritto di sua mano il decreto, obbligante il futuro Pontefice a somministrar a sue spese un corpo di Galee, e tre mila fanti in difesa di Candia, divenuto poi Papa trovò mille difficoltà, e nè pur s' indusse a darne un migliaio, con ristrignere nell' ultimo tutta la sua liberalità a spedire in aiuto de' Veneziani quattro sole Galee. Poca durata fece nel trono Ducale di Venezia *Carlo Contarino*, essendo egli stato chiamato all' altra vita nell' anno presente. Ebbe per successore *Francesco Cornaro*, il cui Ducato non si stese, che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto Doge *Bertuccio Valiero*.

Era solito l'Armata navale Veneta ogni anno di postarsi alle bocche de' Dardanelli, per impedirne l' uscita alla Turchesca. Avvenne, che nel dì 26. di Giugno comparve colà Sinan Bassà con gran flotta, risoluto di passare, senza chieder licenza a i Veneziani. Però si venne a un terribil conflitto. Era composta l'Armata Veneta, sotto il comando di *Lorenzo Marcello* Capitan Generale, di ventcinque vascelli, altrettante Galee, e sette Galeazze, oltre a sette Galee de' bravi Maltesi. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria; finchè soprafatti i Turchi dal valor de' Cristiani rinicularono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte lor navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Tredici Galee in oltre, sei vascelli, e cinque Galeazze, vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl' Infedeli; colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila schiavi Cristiani, e coll' acquisto di gran copia d' artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appiccato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata da i Veneti nella presente guerra, se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso Capitan Generale Marcello. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i Cristiani l' Isola e Rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all' Isola e Città di Lenno. Provò in quest' anno

anno l' Italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al Pontefice d' usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l' afflitto popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune Città. Nella sola Metropoli di Napoli corse voce, che perissero più di dugento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' Magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quest' anno per Genova e Milano *Don Giovanni* d' Austria, figlio illegittimo del Re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell' armi.

ANNO DI CRISTO MDCLVII. INDIZIONE X.
DI ALESSANDRO VII. PAPA 3.
DI FERDINANDO III. IMPERADORE 21.

FU questo l' ultimo anno della vita di *Ferdinando III. Imperadore*, rapito dalla morte nel dì 2. d' Aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo Monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il timore di Dio, l' integrità de' costumi, la prudenza e rettitudine del suo governo. Lasciò vedova l' Imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le sue mogli. Di varj figliuoli l' arricchirono i suoi matrimonj, ma non lasciò dopo di se viventi, se non *Leopoldo*, nato nel dì 9. di Giugno dell' anno 1640. già coronato Re d' Ungheria e di Boemia, che succedette ne gli Stati ereditarj del padre, e giunse nell' anno seguente a conseguir lo scettro del Romano Impero. Apertamente si dichiarò sul principio di quest'anno *Carlo II. Gonzaga Duca* di Mantova del partito Spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell' armi dell' Imperadore in Italia, a lui proccurato da i ministri del Re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l' altro di *Francesco I. d' Este Duca* di Modena. Si studiò il Mantovano coll' usuale sparata di un manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall' Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l' Imperador Ferdinando, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s' egli avea fatto i conti d' ingoiar gli Stati dell' Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il Duca di Modena alla Corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna; e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della Real Casa di Savoia, per essere figlio dell' *Infanta Isabella*, ed era perciò premuroso de i vantaggi del Duca *Carlo Emmanuele II.* suo cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la Cittadella di Torino, che ne riportò l' ordine dell' evacuazione dal Re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì 7. di Febbraio a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna d' essa

d'essa Cittadella con immensa consolazione di quella Corte e popolo.
Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti, e mille e cinquecento cavalli al servigio del Duca di Mantova, con cui unitosi il *Conte di Fuensaldagna* Governator di Milano, nella primavera con quante forze potè, andò a prender varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni, perchè il Duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal *Principe di Contì*, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine Marchese Villa di assalire il Castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il Duca con esso Principe all' assedio del forte passo e Castello di Non, o sia Annone, dove trovò una guarnigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì 8. di Giugno restò prigioniera di guerra. Quel comandante Barone di S. Maurizio Borgognone, servì col cambio a fare restituir la libertà al Conte Baiardo Ufiziale primario del Duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiarne si trovava in pericolo, s' inoltrò l' Armata Franzese sul-Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille e dugento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal *Principe Alfonso* primogenito del Duca, e dal *Principe Borso* suo zio.

Fu poscia progettato ed impreso l' assedio di Alessandria, Città popolata e forte; e dato principio nel dì 17. di Luglio alla circonvallazione, e a gli approcci. Dentro v' era un gagliardo presidio di fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli; e gli stessi cittadini animosamente accorsero alla difesa per l' odio, che portavano al nome Franzese. Vien diffusamente descritto questo assedio dal Conte Gualdo Priorato nella vita dell' *Augusto Leopoldo*. Altro non ne dirò io, se non che nel dì 6. d' Agosto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro d' introdurre soccorso in quella Città, seguì un' azione di gran valore da ambe le parti, e di molto sangue, spezialmente degli Spagnuoli, che furono vigorosamente respinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza fra le moschettate il *Duca Francesco I.* di Modena, e i suoi due figli *Alfonso*, ed *Almerigo*, con venire attribuito sopra tutto il buon esito di quella giornata al *Principe Borso d'Este*, veterano nel mestier della guerra; che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il Marchese Villa. Ma perchè la sola mente del saggio Duca non potè condurre quell' assedio; oltre di che per le morti, ed anche per le diserzioni era scemato forte l' esercito; e l' oste nemica difficultava molto il trasporto delle vettovaglie e de' foraggi; gli convenne in fine desistere da quell' impresa, e levare il campo nel dì 19. d' Agosto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l' esercito Franzese, laddove lo Spagnuolo abbondava di fanti, e si trovava povero di cavalli. Perciò niun' altra impresa tentarono essi Franzesi, e andarono a

resi-

Era Volg. Ann. 1657.

reficiarsi alle spese de' loro nemici nella Lomellina e sul Novarese. Ma nel mese di Dicembre, quando meno ognuno se l'aspettava, essendo già tornato in Francia il Principe di Contì, ecco che il Duca Francesco mette in marcia tutto l'esercito, per venire sul Piacentino. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte piogge, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi d'acque. Niuno ostacolo potè fermare i suoi passi, di modo che sul fine dell'anno giunse egli con tutte le schiere sul suo Stato di Reggio. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta; ma sul principio dell'anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l'ostinata guerra de' Turchi contra de' Veneziani, si udì, che in Costantinopoli si faceva un armamento maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della Repubblica. Incontratesi il *Capitan Generale Mocenigo* in quattordici navi grosse Barbaresche, incamminate per unirsi all'Armata Turchesca, nel dì 2. di Maggio le assalì. Dopo duro contrasto con que' Barbari, più usati degli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l'acquisto fatto da essi Veneti a forza d'armi del porto e della fortezza di Suazich, dove buona preda si fece di Saiche Turchesche, d'un vascello Barbaresco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta a' medesimi Veneti, come appariva dall'arme. In una dubbiosa zuffa co i Turchi perdè ancora in quest'anno la vita il *General Mocenigo*, e perì d'un incendio la sua nave Capitana. Fu poi ricuperata da i Musulmani l'Isola di Tenedo. L'altra di Lenno corse la medesima sfortuna; tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun altro fatto rilevante seguì in quelle parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissimo la Veneta Repubblica de i soccorsi del Pontefice, mostratosi finquì alquanto sordo alle lor preghiere. Di tal congiuntura si prevalse *Papa Alessandro VII.* aiutato ancora da i caldi ufizj del Re Cristianissimo, per indurre il Senato Veneto a rimettere in Venezia e nelle altre Città i Religiosi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant'anni d'esilio ritornarono essi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il Pontefice in sussidio dell'armi Venete i beni de' Conventini aboliti in quello Stato, e i Conventi degli Ordini Religiosi de' Cruciferi, e di S. Spirito, da lui soppressi con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli, e da Roma la peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un'orrida strage per la strettezza delle case e strade di quella popolata Città; entro la quale senza parlare del territorio, si fece conto nel mese di Settembre, che fossero perite settanta mila persone.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCLVIII. INDIZIONE XI.
DI ALESSANDRO VII. PAPA 4.
DI LEOPOLDO IMPERADORE I.

NELLA Dieta dell'Imperio a molte dispute fu sottoposta l'elezion del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla Casa d'Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli Elettori di potere in tal congiuntura condurre alla pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo Ignazio*, Re d'Ungheria e Boemia, figlio del defunto Augusto nel dì 18. di Luglio dell'anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell'anno precedente l'esercito Franzese condotto da *Francesco I. Duca* di Modena sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest'anno passò quell'Armata il Po, non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d'inverno nelle ubertose ville del Mantovano, e massimamente in Viadana, e ne' luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il Duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l'Armata. Fu da molti creduto, che *Carlo II.* Duca di Mantova tra per la morte dell'Imperadore *Ferdinando III.* per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta de' Franzesi, avesse già segretamente concertata la maniera d'uscir d'impegno con gli Spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il saper noi, ch'esso Duca accettò in questi tempi presidio Spagnuolo nel Borgo di S. Giorgio di Mantova, e cercò aiuti da ogni parte. Contuttociò, o sia, che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, ch'egli si vide finalmente ridotto ad accettare la neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del Duca di Modena, e di non far guerra a i Franzesi; e vicendevolmente da gli altri fu promesso a lui lo stesso: con che, se non divenne amico della Francia, almeno cessò d'esserle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d'incontrarsi in un generoso Principe, quale fu Francesco I. d'Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè Angelo Tarachia primo ministro suo traditore, per quanto scrive più d'uno Storico, esibì al Duca di Modena d'introdurre in Mantova i Franzesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel Principe corretto, ma non rovinato. Intanto la Corte di Savoia, che non si credeva tenuta a questo accordo; ben informata, che l'importante fortezza di Trino si trovava con poco presidio Spagnuolo, e mal

e mal guardata nella notte precedente al dì 20. di Luglio segretamente spedì colà il giovane Marchese Villa con tre mila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della piazza, ed obbligò il comandante Spagnuolo a capitolarne la resa. Il Duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazion di ricevere una lettera dal Collegio Elettorale nel dì 4. di Giugno, vietante a lui l' intitolarsi Generale dell' Imperadore, e Vicario dell' Imperio.

In esecuzione del concordato premeva al Duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso delle truppe Franzesi; e però da che ebbe rinforzato l' esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di Giugno pel Cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella Città, andò cercando le maniere di passare il grosso fiume dell' Adda. Erano le rive opposte ben guarnite di combattenti, colà spediti dal *Conte di Fuensaldagna*; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel fiume a Cassano, e di fortificarsi nell' altra riva; di modochè trasse colà tutta l' Armata, e gittato un ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità de' nemici restò preso l' esercito Spagnuolo, e il Fuensaldagna insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il Duca di Modena animosamente diede la marcia all' esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò al Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d' assedio la fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella piazza fino al dì 25. d' Agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta a i comandi de' Franzesi. Ma che? nell' auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Francesco I. d' Este* Duca di Modena, oppresso da' patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant' Jà, dove fu a visitarlo *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, e nel dì 14. d'Ottobre di quest' anno fra le braccia del *Principe Almerigo* suo figlio, e de' suoi cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, ch' egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l' anima al suo Creatore in età di quarantotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione fu, che s' egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l' Italia avrebbe avuto in lui un General d' Armate da paragonarsi co i primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù, che si adunavano in questo Principe, la principal delle quali fu la pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggersi il giusto suo elogio nelle Storie del Conte Gualdo Priorato, di Francesco Vigliotto, nell' Idea del Principe del Padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri Scrittori.

tori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio, prestato alla Corte di Francia, nè egli nè la sua Casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasion di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l' alienazion d' assaissimi allodiali. Lasciò il Duca Francesco dopo di se tre figli *Alfonso*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio degli Stati a lui succedette il primogenito, che si nominò *Alfonso IV.*

ALTRA azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il Conte di Fuensaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i Franzesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel Novembre di quest' anno l' essere venuto a Lione il *Re Luigi XIV.* col *Cardinal Mazzarino*, diede un buon pascolo alla curiosità de' politici, per indovinarne il motivo. Si portò colà la Maestà sua a visitare *Cristina Duchessa* di Savoia, madre del Duca Carlo Emmanuele II. zia d' esso Re, e Principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due sue figlie, cioè la *Principessa Luigia* vedova del *Principe Maurizio* di Savoia, e la *Principessa Margherita* nubile. Mentre Madama Reale era in trattato di accasar quest' ultima figlia con *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma, non lasciava ella di trattar colla Corte di Francia, per farla Regina; e tale era la beltà di questa Principessa, che potea fare un dolce incanto agli occhi del Re. Si truovavano veramente le mire di questo giovine Monarca rivolte all' Infanta di Spagna *Maria Teresa*: pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio, e alla pace col Re Cattolico: seguì accordo con Madama Reale, che se per tutto il mese di Maggio prossimo venturo il Re non conchiudeva il suo maritaggio coll' Infanta suddetta, egli sposerebbe la Principessa Margherita di Savoia. Si servì l' accorto Mazzarino di queste apparenze, per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la pace colla Spagna, e le speranze della Principessa di Savoia andarono a terminare nell' accasamento col Duca di Parma. Non sarà discaro a i lettori d' apprendere una particolarità spettante al Cardinale suddetto, la quale truovo io nella sua vita manuscritta, stesa in Sestine da Giuseppe Sellori Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest' anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tapezzerie, vasi d' oro e d' argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal Signor di Colbert. Vi era una gran Credenza, sulla quale stavano i premj per un lotto, cioè vasi d' oro e d' argento d' ogni sorta, orologi, guantiere gioiellate, scrigni, corone, anelli, croci, scatole, e simili preziosi lavori ad ornamento spezialmente pel sesso femminile. A più di cento mila scudi Romani ascendeva il valore di questi premj. Alla funzione nel dì 4. d' Aprile inter-

Era Volg. Ann. 1658.

tervenne il Re, la Regina madre, con tutti i Principi, Principesse, e gran Signori e dame di Corte. Furono da Madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del lotto, due pel Re, ed altrettanti per la Regina, ed uno per gli altri; e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo Porporato Italiano.

Diede fine a' suoi giorni nel presente anno il Doge di Venezia *Bertuccio Valiero*, e fu alzato a quel trono *Giovanni Pesaro*. Offeriva il Gran Signore la pace alla Veneta Repubblica, purchè gli fosse ceduta l'Isola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu proposta nel Senato, il quale si sentiva stanco ed esausto, per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere de' più coraggiosi di non cedere all'imperioso Tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il Pontefice, e i più ricchi de' Cardinali, e spezialmente *Francesco Barberino*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni Baroni Romani, fecero a gara per prestare soccorso a i Veneti. Perciò oltre alle dodici Galee del Papa, di Malta, e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro Armata altri dieci vascelli, provveduti da essi Porporati e Baroni alle spese loro. Il *Cardinal Mazzarino* ancor egli mandò un regalo di cento mila scudi alla Repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò, che veniva dal Re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la flotta de' Veneziani colla perdita di alcune Galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l'Armata Turchesca colla fuga deludere i Cristiani, che s'erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la Corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di Cristo MDCLIX. Indizione XII. di Alessandro VII. Papa 5. di Leopoldo Imperadore 2.

Gran pruova diede in questi tempi della sua savíezza il *Cardinal Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di Madamigella *Maria Mancini* nipote sua, e se n'era tanto invaghito il giovinetto *Re Luigi XIV.* che molti pensavano (non so se con vero o falso fondamento) ch'egli sarebbe giunto a sposarla, se il Cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l'avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla Corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne Contestabilessa Colonna; e per la sua bizzarria, per le dissensioni col marito, e co' suoi viaggi, diede tanto da dire a gli spettatori e dilettanti delle varie scene del mondo. Potè in oltre collocare un' altra sua nipote Mancini con *Carlo Emmanuele II. Duca di* Savoia, se fosse condisceso alla resti-

restituzion di Pinerolo, e a privar della Regal protezione la Città di Genevra. Ma egli sempre antepose il servigio del Re a' suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di *Francesco I. Duca* di Modena fu conferito il grado di Generalissimo dell' armi di Francia in Italia ed *Alfonso IV. Duca* suo figlio e successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell' anno presente. Si servì il Mazzarino d' esso Duca, per far proporre alla Repubblica Veneta una lega fra il Re Cristianissimo, essi Veneziani, e i Duchi di Savoia e di Modena, con disegno di conquistar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la Corte di Francia d' indurre il Gran Signor de' Turchi alla pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I Veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incamminamento alla pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo Duca di Modena a prestar orecchio ad un accomodamento, già proposto dal Governo di Milano al Duca Francesco suo padre perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la pace generale, in cui i principali contraenti pensano molto a i proprj vantaggi, poco a que' de i minori confederati. Interpostosi dunque il Duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì 11. di Marzo dell' anno presente seguì accordo fra esso Duca Alfonso IV. e il *Conte di Fuensaldagna*, per cui l' Estense rinunziò alla lega colla Francia, mettendosi in buona e libera neutralità. Fu promessa l' Investitura Cesarea del Principato di Correggio al Duca, che ne sarebbe levato il presidio Spagnuolo; siccome ancora, che gli sarebbe dato nel Regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trentadue mila ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della Casa d' Este assicurati in quel Regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia si rimise il Duca di Modena in grazia del Re Cattolico, e fu assicurato della protezion di quella Corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una tregua, nel dì 7. di Novembre fu conchiusa la famosa pace de i Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del *Re Luigi XIV.* coll'Infanta di Spagna *Maria Teresa*, per giugnere alle quali il Cardinale Mazzarino tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo, che tal maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d' oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due Potenze, riempiè di allegrezza tutte le Provincie Cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il Duca di Modena e il Governator di Milano, ed assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli i crediti della Casa

d'Este

d'Este colla Corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non s'è trovata la via di soddisfarli. S'impegnarono ancora le due Corone d'interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla Camera Apostolica alle giuste pretensioni della Casa d'Este, e a quelle del Duca di Parma pel Ducato di Castro. Valenza e Mortara furono restituite a gli Spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al Duca di Savoia: il che seguì dopo la pubblicazion solenne della pace suddetta, differita fino al susseguente anno. Le controversie pendenti fra i Duchi di Savoia e di Mantova per le doti della fu *Principessa Margherita* di Savoia, furono rimesse in arbitri; e curiosa cosa riuscì dipoi l'essersi cotanto ostinato esso Duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la Corte di Savoia col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi *Papa Alessandro VII.* di questa pace, perchè in essa non s'era voluto, che alcuno de' suoi ministri mettesse mano, e non vi si fece onore alcuno alla Santità Sua, ed in oltre vi si parlò delle pretensioni de i Duchi di Modena e di Parma. Altri dipoi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio, che le paci e i giuramenti de' Potenti non fossero talvolta trappole, per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di quest' anno passò a miglior vita *Giovanni Pesaro* Doge di Venezia, ed ebbe per successore *Domenico Contarino*. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le Galee del Papa e di Malta, perchè il Priore Bichi General delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi Barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Civita Vecchia; e i Maltesi dopo aver lungamente aspettato a Messina, anch'essi se ne ritornarono al loro porto. Sorprese il Capitan Generale *Francesco Morosino* la fortezza di Tamou nel Golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone e quattro petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chisme nella Natolia dirimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acquistossi buon treno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata Isola di Patmos fu dato barbaramente il sacco da i Veneti. Da Castel Ruzo, fortezza considerabile, presa e demolita, furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento quarantasei prigioni. Così terminò quella campagna. Nel dì *6.* di Novembre un fiero tremuoto conquassò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci, ed altri luoghi, con gran rovina di case, e morte d'uomini.

Anno di Cristo MDCLX. Indizione XIII.
di Alessandro VII. Papa *6.*
di Leopoldo Imperadore 3.

PUBBLICATASI finalmente nell' anno presente la pace stabilita fra le Corone di Francia e Spagna, si vide rifiorir la quiete per tutti i Regni

gni Cattolici. Incredibili feste e magnificenze spezialmente si fecero in Francia per l'abboccamento del Re Cattolico *Filippo IV.* e del Cristianissimo *Re Luigi XIV.* suo nipote a i confini de i Regni nell' Isola de' Fagiani, dove il primo colla Regina consorte condusse l'Infanta *Maria Teresa* sua figlia, destinata moglie d'esso Re di Francia, ma con patto, ch'ella per se, e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretensione e diritto sopra i Regni di Spagna: del che poi si risero i Franzesi. Nel dì 6. di Giugno colà comparve anche la *Regina Madre* del Re Luigi, sorella d'esso Re Cattolico col *Cardinal Mazzarino*, principal autore della pace, e di quell'illustre maritaggio. Non s'era forse mai veduta suntuosità simile come fu quella del congresso e delle nozze di que' potenti Monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26. d'Agosto fecero l'entrata i Regii sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso d'innumerabil nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue Storie il Gazotti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine e di teatri, di cui il Duca di Modena *Francesco I.* s'era sempre servito per gli suntuosi divertimenti dati alla sua Città. Egli fu, che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Proccurò in questi tempi il Cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla Real Casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente proccurato, che il *Gran Duca Ferdinando II.* accudisse al matrimonio della Principessa *Margherita Luigia di Borbon*, figlia del *Duca d'Orleans* zio del regnante *Re Luigi*, col *Principe Cosimo* suo primogenito. Nell' Ottobre il *Gondi Vescovo* di Besiers fece solennemente la dimanda di questa Principessa al Re, e fu riserbata all'anno seguente l'esecuzione di così nobil maritaggio. Colle nozze del Re erano già spirate affatto le speranze della Principessa *Margherita di Savoia* pel trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla Corte di Torino a *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma e Piacenza. Portossi questo Principe a Torino con accompagnamento magnifico di nobiltà, e nel dì 29. d'Aprile seguì il di lui sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli e divertimenti di quella Corte, anche per altri motivi tutta in gioia, per avere ricuperata dalle mani degli Spagnuoli la Città di Vercelli. Si videro in quest' anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli Ambasciatori del Gran Duca, o sia Czar di Moscovia *Alessio Michelovich*, Principe di smisurata ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal Gran Duca di Toscana Ferdinando II.

SUCCEDETTE in questi tempi un fatto nell'alma Città di Roma, che gran commozione produsse in quella Metropoli. Per dissapori precedenti, e per la recente pace de' Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di *Papa Alessandro VII.* e de i Chigi contro il *Cardinal Mazzarino*, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretensioni de i Duchi di Modena, e Parma contro la Camera Apostolica, mosse da i mi-

nistri

nistri de i due Re, all' improvviso fece esso Papa dichiarare il Ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i Beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle Bolle vietanti l' alienazion degli Stati d' essa Chiesa. Ora accadde, che volendo i birri nel dì 20. di Giugno prendere per debito di dieci scudi un Veletaio, abitante nelle rimesse delle carrozze di *Rinaldo Cardinal d' Este*, protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura da i servitori del Cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che *Don Mario Chigi* fratello del Papa, ed arbitro della Corte Pontificia, ordinò a i Corsi, e ad altre milizie di Roma di spalleggiate il bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza, giacchè non sapeano più i Pontefici digerire gli abusi delle franchigie, come perturbatrici della giustizia e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del Porporato Estense; gli Ambasciatori tutti de' Principi, e fin quello di Spagna, e molti Baroni Romani, parziali della Francia, in aiuto di lui spedirono, e offerirono gente, e tutti i Franzesi trassero al di lui palazzo. Non istimò bene Don Mario di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore d' animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interpostosi l' Ambasciator di Venezia trovò troppe durezze ne' dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravenendo Ufiziali e soldati per assistere al Cardinal d' Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della Città. Non era il buon Pontefice informato se non di quello, che il fratello e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal *Cardinale Pio* del vero sistema di questo imbroglio, ordinò tosto al manieroso *Cardinale Francesco Barberino*, che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze e fermenti fra le Corti di Roma e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest' anno progressi e felicità dell' armi Cristiane in Levante, giacchè il *Cardinal Mazzarino* aveva indotto il Re Cristianissimo a spedire in aiuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo Porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima Casa d' Este, con dare in moglie al *Principe Almerigo* Estense, fratello del *Duca Alfonso IV.* Ortensia Mancini sua nipote, e crearlo erede de' suoi beni e del suo cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando Duca* della Migliarè. Ma affinchè questo giovine Principe, che già avea sotto il *Duca Francesco I.* suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quell' arte, il destinò per Generale delle milizie Franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per Luogotenente il Signore di Bas. Andò il Principe Almerigo, sbarcò le sue

genti

genti alla Suda, con prendere alcuni fortini, ed unito co' Veneziani s'accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas, e il Gremonville Sergente Generale Franzese de' Veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all' esercito di lasciar quella Città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguarnita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un Borgo con alcuni pezzi d' artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli Turchi con urli, che misero un panico timore nell' Armata Gallo-Veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio Turchesco gl' incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla Città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell' anno presente, ma non terminarono le disgrazie, perchè il Principe *Almerigo d'Este* caduto infermo a cagion dell' aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' medici fu portato all'aria salutevole dell'Isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14. o 16. di Novembre, perdendosi in lui un Principe, che dava una grande espettazione di valore e di senno. Gli fece dipoi il Senato Veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la Chiesa de' Padri Francescani, appellati i Frati, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, nè pure risero i Turchi, perchè nel dì 24. di Luglio un incendio sì spaventoso consumò la Città di Costantinopoli, che uno Storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settanta mila case, e venti o trenta mila persone. Certo è, che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe Moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del Gran Signore. Nel Giugno di quest'anno desiderosa la vedova *Imperadrice Leonora* di veder *Maria Duchessa* di Mantova sua madre, venne a Judemburg Città della Stiria. Colà si portò anche la Duchessa con *Carlo II. Duca* di Mantova suo figlio, il quale passò poi ad inchinare l' *Augusto Leopoldo*, mentr' egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa Duchessa Maria a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: Principessa dotata di gran prudenza e pietà, e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri Principesse d' Italia.

Anno di Cristo MDCLXI. Indizione XIV.
di Alessandro VII. Papa 7.
di Leopoldo Imperadore 4.

Fu questo l' ultimo anno della vita del *Cardinal Giulio Mazzarino*. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della fortuna e dell' ingegno, con gloria dell' Italia, e spezialmente di Roma, che produsse e diede alla Francia una testa di tanto vigore: non si può di meno di non toccar quì la sua morte, ben corrispondente alla gloriosa sua vita. Oppresso egli dalle fatiche de' viaggi, e da i tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire, che veniva meno il corpo per malattia, a cui i medici, dopo averla forse accresciuta co i tanti rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al Castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della morte. Testamento da Re fu il suo per li magnifici legati fatti, prima al Re Cristianissimo, e alla Regina, poscia a i Monarchi Cattolici, al Papa, a i Principi del Sangue, e ad altri gran Signori, e a tutti i suoi parenti, e per la fondazione di alcuni luoghi pii. Conto si fece, che l' eredità sua ascendesse a quaranta milioni di Franchi (altri è giunto a dire di scudi) distribuita con ammirabil generosità e giudizio. Cadde la morte sua nel dì 9. di Marzo in età di cinquanta nove anni. Niun più di lui fu in odio alla nazion Franzese, e niun più di lui la beneficò, lasciando il Regno in pace, depressa la razza degli Ugonotti, purgati i mali umori de' Grandi, e accresciuti i confini della Monarchia. Camminò sempre colle massime del *Cardinale di Richelieu*, se non sante e giuste, certamente utili al Regno; ma con genio affatto diverso, perchè il Richelieu uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette, e guai a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il Mazzarino con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch' egli si studiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *Che il mondo bisogna comperarlo*. Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità, arrivò a morire in grazia del Re, e compianto anche da lui: il che non era avvenuto al Richelieu. Lasciò de' bei ricordi al Re Cristianissimo pel buon governo, e quello spezialmente di non tenere in avvenire favoriti, ma di partir gli ufizj in politico, militare, ed economico regolamento, che il *Re Luigi XIV.* molto bene eseguì, con prender egli in mano le redini del Regno; e ne era ben capace per l' elevatezza della sua mente. Nel dì 19. d' Aprile seguì con gran solennità nel palazzo Reale di Parigi lo sposalizio di Madamigella *Margherita Luigia*, figlia del defunto *Duca d'Orleans* col Principe di Toscana *Cosimo de' Medici*. Il Duca di Guisa proccuratore del Principe la sposò. Condotta questa Principessa in Toscana, si trovò ono-

rata

rata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato *Alfonso IV. Duca* di Modena, e v'andò con ricco corteggio. Nel dì primo di Novembre per la nascita d'un Delfino tutto il Regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazion degli Spagnuoli, per aver la loro Regina dato alla luce nel dì 6. di esso mese un Principe, che fu poi *Carlo II. Re* di Spagna.

ORA prosperosi, ed ora infelici riuscirono in quest' anno i successi dell' armi Venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè *Papa Alessandro VII.* a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all' aiuto loro le sue Galee. Gli avea lasciato il *Cardinal Mazzarino* dugento mila scudi da impiegare nella guerra contro il nemico comune. Non meno l' *Imperadore Leopoldo*, che i *Veneziani* aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello Storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi co i Veneti sette Galee degli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso Capitan Generale *Francesco Morosino*, con cedere il comando a *Giorgio Morosino*, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell'Armata Turchesca, uscita de i Dardanelli. Trovata parte d' essa nelle vicinanze dell' Isola di Milo, diede nel dì 25. d' Agosto la caccia a que' legni. Sette Galee Turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante con salvarsi la gente. Due altre Galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltesi. Il resto di que' legni andò disperso, ed alcuni si ruppero a i lidi. Circa mille Turchi de i rifugiati in terra, da i Veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante navi Turchesche da carico, con impadronirsi d' alcune, e bruciarne dell' altre. Questi felici avvenimenti furono contrapesati da alquante perdite di navi Venete, che rimasero in altri luoghi preda de' corsari Barbareschi: dopo di che tutti si ridussero a' quartieri d' inverno. Trattavasi intanto dal Pontefice una lega fra i Principi Cristiani contra del Turco, ma con ritrovare il Re Cattolico impegnato contra de' Portoghesi; il Re Cristianissimo inceppato dall' antica amicizia co' Turchi; e l' Imperadore più disposto a conservare con qualche danno la tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso Papa, benchè bramasse la gloria di stabilir essa lega almeno con Cesare e con i Veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorrenti. La conclusione fu, che i Veneti restarono soli in ballo con loro incredibile dispendio, stante il dover essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata Potenza, e in paese lontano mille e dugento miglia, e coll' abborrimento ancora della gente a passar il mare, perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

E e 2 Anno

ANNO DI CRISTO MDCLXII. INDIZIONE XV.
DI ALESSANDRO VII. PAPA 8.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 5.

Trovavasi in questi tempi il Re di Francia *Lodovico XIV.* nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo Regno: sete inestinguibile di quasi tutti i Principi della Terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dapertutto un gran rispetto alla sua Corona e potenza; e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con ammirazion d' ognuno, per quanto fu creduto, finquì, coll' invischiarsi negli amori della Valiera: pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le Finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il Barone di Batteville Ambasciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del Conte d'Estrades Ambasciator di Francia, e nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzesi bastonate e ferite: prese tal fuoco il Re Luigi a questo avviso, portatogli nel dì 16. d' Ottobre dell' anno precedente, che cacciò tosto da Parigi e dal Regno il Conte di Fuensaldagna Ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il Re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra. Nell' anno presente un' altra novità occorse. Si dovea essere messo in testa quel Monarca di rendersi formidabile anche alla Corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell' altura de' Chigi, e gli parea di trovar sempre delle durezze in qualunque cosa, ch' egli chiedesse al sommo Pontefice. Mandò per tanto a Roma con titolo d' Ambasciatore di ubbidienza il *Duca di Crequì* suo primo Gentiluomo di Camera, personaggio d' umor fiero ed alto, poco amico de' Preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede un' ambasceria. Seco erano molti Ufiziali riformati, e genti d' armi. Gli accorti Romani s'immaginarono tosto, che spedizion sì fatta tendesse a suscitar de' garbugli in Roma. Giudicò bene *Don Mario Chigi* fratello del Papa di accrescere cento cinquanta Corsi a i soliti della guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze e violenze andarono facendo quei della famiglia dell'Ambasciatore: e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della pattuglia, che allora si facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un mastro di scherma Franzese, ed altri suoi compagni. Con varie villanie furono i Corsi disarmati e cacciati. Dal *Cardinal Imperiale* Governatore di Roma questo schermitore processato ebbe il bando della vita.

vita. Venne il dì 20. di Agosto, in cui due Franzesi avvenutisi in tre soldati Corsi, attaccarono rissa; essendo incalzati, vennero in favor de' Franzesi i famigli di stalla del Duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro Corso, che non era della rissa. Per questo accidente infuriati i Corsi, che erano di guardia alla Trinità, senza che gli Ufiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll' armi andarono al palazzo Farnese, abitato allora dall'Ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzese. Vi restò morto il lacchè d'un gentiluomo Franzese, e il garzone d'un libraio. Per questo rumore affacciatosi il Duca di Crequì ad un balcone, volendo sgridare i Corsi, n' ebbe per risposta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben tosto: il che nondimeno vien riputato falso nelle relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi gentiluomini, usciti per frenare quell' empito, essendo rimasto ferito anche il Capitan delle guardie dell'Ambasciatore. Da che videro i Corsi chiuse le porte del palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratisi essi Corsi nella carrozza dell' Ambasciatore di Francia (era di notte) spararono ancora più archibugiate, con uccidere un paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirone anche un gentiluomo nella seconda carrozza. Fuggì l'Ambasciatrice piena di spavento nel palazzo del Cardinal d'Este. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell' insolenza de' Corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e Don Mario fece entrare in Roma molte compagnie di persone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal palazzo Farnese: il Duca di Crequì nel dì 31. d'Agosto si ritirò da Roma in Toscana co i Cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso Re Cristianissimo, con relazioni alterate contro la Corte di Roma, siccome diremo all'anno seguente.

Termino' nel presente la carriera del suo vivere *Alfonso IV. d'Este* Duca di Modena in età di soli ventotto anni, Principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo da' popoli suoi. La podagra fu quella, che il tolse dal mondo nel dì *16.* di Luglio. Restò di lui un solo Principe, cioè *Francesco II.* nato nel dì *6.* di Marzo l'anno *1660.* e una Principessa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi Regina d' Inghilterra, amendue sotto la cura e tutela della *Duchessa Laura* lor madre, donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa Principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest' anno dall' armi Venete si ridussero a varie prede fatte di legni Turcheschi. Venne a sapere il loro Capitan Generale, che a Scio era pervenuta la caravana navale de i Turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter de' Veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di

quella

quella caravana nel porto di Coo, correndo il dì 29. dì Settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contra del più grosso di que' vascelli, sapendo, che veniva in esso un Agà Eunuco del Serraglio, con carico (secondo l'opinione di molti) di mezzo milione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'Agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto Saiche nemiche diciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la Repubblica Veneta e la Corte di Savoia, per cagione del titolo di Re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall'anno 1630. in quà aveano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella Città contro i tentativi de' Franzesi e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l'*Imperador Leopoldo*, protettor della Casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficultà il Senato Veneto. Perciò il *Duca Carlo* II. spedì tosto a Venezia il Marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla Repubblica dell'assistenza finqui prestata a' suoi Stati.

ANNO DI CRISTO MDCLXIII. INDIZIONE I.
DI ALESSANDRO VII. PAPA 9.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 6.

TROVIAMO descritta nelle Storie di Andrea Valiero Senator Veneto, del Conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri Autori, la rottura della Corte di Francia con quella di Roma per l'accidente de' Corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un libro intitolato: *Racconto dell'accidente occorso in Roma* &c. e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente, e molto meno il povero Papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de' Corsi ingiurati, e con ferite maltrattati da' Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il *Re Luigi XIV.* fatto seguire al tuono delle sue minacce il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il Nunzio Pontifizio *Piccolomini* fuori del Regno, fattolo accompagnare fino a i confini della Savoia, senza permettergli di parlare se non a' suoi domestici. Si credette *Papa Alessandro VII.* di dare una soddisfazione a i Franzesi con levare al *Cardinale Imperiali* il grado di Governator di Roma, giacchè la Corte di Francia imputava spezialmente a lui, e a *Don Mario Chigi* la passata violenza, quasichè fatta d'ordine o consenso loro, quando manifesto era, che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso Cardinale la Legazione della Marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il Duca di Crequì prese questo

per

per maggiore affronto, pretendendo, che in vece d'essere gastigato il Porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il *Gran Duca Ferdinando II.* i *Veneziani*, ed altri Principi, per trattare d'aggiustamento, quando s'ingropparono nel negoziato le pretensioni del Duca di Modena per le valli di Comacchio, e del Duca di Parma per Castro contro la Camera Apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficultosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il Duca di Crequì, e dalla Toscana passò a Tolona, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il Re Cristianissimo, per maggiormente battere la Corte di Roma, fatta nascere sedizione nella Città d'Avignone, mandò per sì proccurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il Contado Venesino, spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare sul fine di Luglio dal Senato d'Aix, che si riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la Chiesa Romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti Reggimenti di fanteria e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' Ducati di Modena e Parma, col pretesto di difesa d'essi Principi, ma con intenzione di atterrir la Corte di Roma, e di condurla a' suoi voleri; giacchè non par credibile, che un Re, il quale al pari de' suoi gloriosi antenati si gloriava d'essere il figlio primogenito della Chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un Pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della Corte di Francia.

TUTTAVIA le correnti diavolerie suscitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune Tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva, che il Papa senza il Concilio non fosse infallibile ne i decreti del dogma; ch'egli fosse sottoposto al Concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il temporale de' Principi; nè potesse egli deporre i Re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere, che si pensasse a qualche scandaloso Scisma nella Chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi consiglieri, che persuasero a *Papa Alessandro VII.* di fare il bravo, e di sostenere il decoro e la libertà del suo Principato coll'armi; e però determinò egli di ammassar venti mila fanti, e due mila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli Svizzeri e in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della Camera Apostolica, ed esigendo dal Monachismo d'Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre

tre

Era Volg. Ann. 1663.

tre a quei d' altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i Principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava d' usare il Re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi ministri; ma dapertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso Re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di sposare le altrui querele. Nè lasciava in fatti il Pontefice di battere di buon cuore le vie dell' accordo, avendo a questo fine inviato in Francia Monsignor *Cesare Rasponi*, uomo assai destro e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel Regno, e solamente a ponte Buonvicino su i confini della Savoia seguì l' abboccamento suo col *Duca di Crequì*, e quivi colla mediazione de' ministri di Spagna e di Venezia, si spianarono i principali punti dell' accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio, perchè insistendo il Plenipotenziario Franzese, che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non avea facoltà il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l' assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L' Aprile dell' anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoia*, la quale non avendo potuto conseguir la Corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo matrimonio con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo Principe ad intavolare un altro accasamento colla Principessa *Isabella d' Este*, figlia del fu *Francesco I. Duca* di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell' anno seguente. Similmente nel dì sei di Maggio dell' anno presente *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia con pompa insigne introdusse nella Città di Torino la nuova sua consorte, cioè *Francesca di Borbone* di Valois, figlia del fu *Duca di Orleans Gastone*, cioè di un fratello del *Re Lodovico XIII.* e sorella della Gran Duchessa di Toscana *Margherita Luigia*. Ma le tante allegrezze fatte da quella Corte per queste nozze non uguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di *Cristina di Francia*, sorella del suddetto Re Lodovico XIII. e madre del Regnante Duca di Savoia: Principessa, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà, ed amor della giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita nel dì 27. di Dicembre, lasciando un' immortal memoria di se in quella Corte, e nelle Storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all' anno presente, essendo rivolti gli occhi d' ognuno all' altra guerra, che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all' Imperadore *Leopoldo*. Se ne stava questo buon Monarca mirando con tutta pace la guerra dà tanto tempo mossa e continuata da quel Tiranno alla Repubblica Veneta, e parea,

rea, che nol toccassero punto i di lui progressi nell' altra; che facea contro la Transilvania, senza pensare, che l' ingrandimento maggiore della smisurata potenza Turchesca, già padrona di gran parte dell' Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed all' arma i suoi Stati, e quei della Germania. Però immerso Leopoldo nell' amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all' improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si spaventò di vederli sotto Vienna: Città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata de' Borghi si preparò alla difesa. Presero i Turchi la forte piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s' impadronirono di Novegradi e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l' Imperadore con lettere ricorse a tutti i Principi della Cristianità, andò in persona alla Dieta di Ratisbona per implorar soccorsi, e trattò di tirare in lega il Papa e i Veneziani. Ma gl' imbrogli della Corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata; e buone speranze d' aiuti riportò da i Principi dell' Imperio.

ANNO DI CRISTO MDCLXIV. INDIZIONE II.
DI ALESSANDRO VII. PAPA 10.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 7.

CREDEVANO gli antichi Romani, che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l' acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da S. Agostino, che fa vedere più d' una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il Papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato d' accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle Pontifizie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiori alle leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal Re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minacce de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del Pontefice. Conoscevasi da i saggi in Roma, che esso Papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti, e due mila cavalli, e in proccurar leve d' altra gente fuori d' Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un Papa di fare un decreto in materia di beni temporali, non mancava a i suoi successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l' urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, *Papa Alessandro* VII. disincamerò Castro, ed

ERA Volg. ANN. 1664. aprì di nuovo la ftrada a ripigliare il negoziato di concordia col *Re Luigi XIV.* Unironfi dunque in Pifa *Monfignor Rafponi*, Plenipotenziario del Pontefice, e *Monfignor Luigi di Bourlemont*, Auditore di Rota, Plenipotenziario del Re Criftianiffimo; e perciocchè effo Re di Francia avea chiaramente proteftato, che fe per tutto il dì 15. di Febbraio prefente non foffe compiuto l'accordo, egli intendeva di reftare in piena libertà di cercar quelle foddisfazioni, che foffero competenti alla fua Corona nella guifa, che gli foffe fembrata più valevole e propria: perciò nel dì 12. del fuddetto mefe furono da que' miniftri fottofcritti i capitoli della concordia fra Sua Santità, ed effo Monarca. Poco profittò la Cafa Farnefe in tal congiuntura, perchè fu ben rimeffa a lei la facoltà di riacquiftar Caftro nel termine di otto anni, ma con reftar vivi i debiti fuoi afcendenti a più d'un milione e fecento mila fcudi, e con tutte le apparenze, che il *Duca Ranuccio* II. mai non ricupererebbe quello Stato, ficcome in fatti avvenne. Meno ne profittò la Cafa d'Efte, perchè con trecento quaranta cinque mila fcudi fi pretefe di quetar le fue sì fondate pretenfioni, afcendenti a più milioni. La principal cura de' Franzefi fu di fpremere dalla Corte di Roma tutte anche le più esforbitanti foddisfazioni in riftoro dell' affronto, che pretendeano fatto al decoro della Corona. Vollero dunque, che il *Cardinal Chigi* andaffe con titolo di Legato a Parigi a fcufare l'occorfo accidente. Che altrettanto faceffe il Cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le iftanze del Re. Che *Don Mario Chigi* ufciffe di Roma con protefta di non aver avuta parte in quell' attentato, nè vi poteffe tornare, fe non dappoichè il Cardinal Chigi aveffe portate le difcolpe della fua Cafa alla Corte di Francia. Finalmente vollero, che fi dichiaraffe la nazion Corfa da lì innanzi incapace di fervire a i Papi, e che fi alzaffe in Roma una piramide con ifcrizione contenente quefto decreto contra de' Corfi. Con sì fatta difguftofa concordia contra di cui fece dipoi il Papa una fegreta protefta, ebbero fine i garbugli fuddetti. Richiamò il Re Criftianiffimo in Francia le fue fanterie, e lafciò, che la cavalleria paffaffe dipoi al fervigio dell' Imperadore. Ma niun faggio vi fu, che non difapprovaffe un sì rigorofo e prepotente procedere della Francia contra del Vicario di Crifto, e tanto più per accidente avvenuto fenza menoma colpa del medefimo Papa e de' fuoi parenti.

VENIVANO intanto da Vienna calde e frequenti iftanze al Pontefice per foccorfi, ftante la guerra fufcitata dal Gran Signore in Ungheria. Trovò il Papa un pronto fpediente di aiutar l'Imperadore, e di sgravare nel medefimo tempo fe fteffo da un grave fardello. Cioè gli efibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui affoldati. Ma perchè voleva concedere i foli uomini fenza fpendere un foldo da lì innanzi, la Corte di Vienna non vi fi fapeva accomodare, e maffimamente effendo quella gente collettizia, ed inefperta nel meftiere dell' armi. Mentre fu quefto fi va difputando, il Papa, che non potea più fopportar quel pefo,

so, impazientatosi licenziò nel dì 3. di Aprile quasi tutta quella gente, e lasciò malcontenti i ministri di Cesare, che avrebbero almen presa la cavalleria; e nè pure proccurò almeno di somministrar quelle milizie a i Veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contra del Pontefice, che si leggono nelle Storie d'allora, quasicchè egli si mostrasse così ritenuto ne' bisogni urgenti della Cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria Casa, e profondeva danari in fabbriche non necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli prevaluto in suo uso de i dugento mila scudi lasciati dal *Cardinal Mazzarino* da impiegarsi contra del Turco, e di parte ancora delle Decime imposte a gli Ecclesiastici, e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da Storie migliori essere stato una calunnia. Lagnavansi ancora, ch' egli non trovasse danaro per aiuti di Cesare, quando s' erano ben approntati dugento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il nipote Cardinale comparisse alla Corte di Parigi. S' impadronirono in quest' anno l' armi dell' Imperadore della Città di Cinque Chiese; e il valoroso Niccolò Conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l' assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzesi furono spediti dal Re Cristianissimo in aiuto di Cesare, che sotto il comando del Signor di Colignì diedero anch' essi de' begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata e Levenz, sotto la quale ultima il Maresciallo di Souches diede una rotta a i Turchi. Ma famosa sopratutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal Generale supremo Montecuccoli Modenese nel dì 4. d' Agosto al fiume Rab della tanto superiore Armata Ottomana. Circa sedici mila Musulmani rimasero estinti sul campo e nel fiume: se pur dicono il vero le relazioni di allora. Non cessava intanto Cesare di manipolar la pace co i Turchi, e questa fu conchiusa nel dì 10. d' Agosto più tosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per aver lasciata in mano de' nemici la considerabil fortezza di Neuheusel, e deluse le speranze de' Veneti, che per quell' impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagrime nella Corte di Torino per la morte dell' impareggiabil *Madama Reale Cristina*, che nuovo motivo di pianto sopravvenne per la morte ancora della Duchessa *Francesca di Borbon*, moglie del Regnante *Duca Carlo Emmanuele* II. Principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni funerali. Passò dipoi quel Real Sovrano alle seconde nozze colla Principessa di Nemours *Maria Giovanna Batista* della Casa di Savoia. Similmente nel Febbraio, festeggiato da grande splendidezza, si vide in Modena, e poscia in Parma il matrimonio della Principessa *Isabella d'Este*, figlia del fu *Duca Francesco* I. con *Ranuccio* II. *Duca* di Parma. Incamminatosi da Roma il *Cardinal Flavio Chigi* nel dì 5. di Maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solen-

ne entrata in Parigi nel dì 28. di Luglio, e nel dì 9. di Ottobre tornò a rendere conto al Papa suo zio, dimorante allora in Castel Gandolfo, dalla sua felice Legazione. Trasferitosi anche il *Cardinale Lorenzo Imperiale* alla Corte di Parigi, nè partì poi molto contento. Compiuti questi ufizj, anche il *Duca di Crequì* comparve di nuovo col titolo d'Ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, restando solamente in dubbio, se queste venissero dal cuore. Ricevette in quest' anno il Senato Veneto due Ambasciatori del *Czar di Moscovia Alessio*, che andavano girando, per conoscere le forze de' Principi dell' Europa, cominciando oramai quella Corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di Cristo MDCLXV. Indizione III. di Alessandro VII. Papa 11. di Leopoldo Imperadore 8.

Fra gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Augusto* di affrettar la pace col Sultano de' Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al suo matrimonio già conchiuso coll' Infanta *Margherita d' Austria*, figlia di *Filippo IV. Re* delle Spagne, perchè non avendo quel Monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali nozze aprire a lui colle ragioni dell' Infanta, aggiunte ad altre precedenti, l' adito alla Corona di Spagna. Era tuttavia il Re Cattolico in guerra co' Portoghesi, e il *Marchese di Caracena* suo Generale nel Giugno appunto di quest' anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il *Principe Alessandro Farnese*, fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma, e General di cavalleria nell' esercito d' esso Re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un' altra guerra peggiore insorse contra d' esso *Re Filippo IV.* cioè una malattia, che nel dì 7. di Settembre il portò all' altra vita in età di sessanta anni: Principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla Potenza Franzese, e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un ottimo governo, e lo fece assai tristo, perchè volontieri si riposava sull' abilità de' suoi ministri e de' favoriti, che abusandosi dell' autorità, e attendendo ad arricchir se stessi, condussero l' ampia Monarchia Spagnuola ad una gran depressione. Per altro la bontà, fors' anche eccessiva, la Religione, la giustizia, e la clemenza furono suoi pregi singolari. Lasciò suo erede e successore *Carlo II.* suo unico figlio, fanciullo di quattro anni, sotto la tutela e reggenza della Regina sua madre, cioè dell' *Arciduchessa Marianna*, figlia di *Ferdinando III. Imperadore*, e sorella del Regnante Leopoldo Augusto; con sustituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso Leopoldo Cesare e i suoi discendenti, e dopo loro il Duca di Savoia, con escluderne le Regine di Francia

cia in vigor delle rinunzie da lor fatte a i Regni della Corona Cattolica. *Carlo II. Gonzaga Duca* di Mantova terminò anch' egli in quest' anno a dì 15. di Settembre il corso di sua vita in età assai immatura, e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta, ma pubblica per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colle stampe in un libro intitolato l' *Amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova, e della Contessa Margherita della Rovere*. A riserva di questa sua passione, che lo screditò, fu Principe amatissimo da' sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio d' essere Principe povero, ed avere popolo ricco, che di avere popolo povero, ed essere Principe ricco. Restò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè *Ferdinando Carlo*, che gli succedette nel Ducato, sotto la reggenza della Duchessa *Isabella Chiara* sua madre. Ma era entrata la lussuria in quella nobil Casa. Gli esempj cattivi del padre, colla giunta degli altri della stessa sua madre, che non avea portate seco a Mantova le virtù luminose dell' Augusta Casa d' Austria, servirono di una pessima scuola, e di un' infelice educazione a questo giovinetto Principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest' anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia, e nè pure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l' aver eglino prese in varie volte due Galee, una grossa nave, e tredici altri legni da carico. Furono liti fra il Papa ed essi Veneti a cagion de' mercaranti dello Stato Ecclesiastico, che navigando per l' Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti. Seguirono di quà e di là rappresaglie, ma in fine toccò a i più deboli, cioè a i Pontifizj, di cedere. Nè il Pontefice, nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quest' anno le loro Galee in Levante. Nel dì 14. di Maggio con somma allegrezza della Corte di Torino e de' suoi popoli, nacque al *Duca Carlo Emmanuele* II. un figlio, a cui fu posto il nome di *Vittorio Amedeo*, che riuscì poi il più glorioso Principe della Real Casa di Savoia.

ERA Volg. ANN. 1665.

ANNO DI CRISTO MDCLXVI. INDIZIONE IV.
DI ALESSANDRO VII. PAPA 12.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 9.

L' UNIVERSAL pace, che si godè nel presente anno in Italia, avea sparsa la quiete e l' allegria dapertutto, quando parve, che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i Duchi di Modena e di Mantova pel possesso di varie Isole nel Po verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente d' esso fiume serve di divisione e confine de' vicendevoli Stati. Sostenendo le due Duchesse vedove reggenti le pretensioni e ragioni de' piccioli Duchi lor figli, misero mano all' armi, e si fece gran preparamento di genti e di artiglierie all' una e all' altra

ERA Volg. ANN. 1666.

altra riva del fiume. Stavano in espettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle amazzoni, quando *Don Luigi Ponze di Leon*, Governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta tresca per sospetto, che la Duchessa di Modena ricorrendo alla Francia sua protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il *Conte Vitagliano Borromeo*, a Mantova il *Marchese Lonati*, che intavolarono un armistizio, e rimisero la pendenza al tribunale Cesareo. Spedito poi in Italia per questo affare il *Conte Amedeo di Vindisgratz*, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì 6. di Aprile formò, stante la minorità de i Duchi, un aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile legge, osservata fino al dì d' oggi da amendue le parti. Dimorava nell' Agosto di questo medesimo anno *Isabella d' Este*, Duchessa di Parma in Colorno, dove partorì un figlio, con somma consolazion di quella Corte; ma nel dì 21. d' esso mese si convertì l' allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel Principino con estremo dolore ancora del *Principe Cardinal d' Este* suo zio, e della Duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25. di Aprile giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu sposata in Madrid dal Duca di Medina las Torres a nome dell' *Imperadore Leopoldo* l' *Infanta Margherita*, sorella del picciolo *Carlo* II. *Re* di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal *Cardinal Girolamo Colonna*, e da un superbo corteggio di nobiltà, andò ad imbarcarsi nella Real flotta delle Galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20. d' Agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal Governator di Milano. Per tutto il viaggio fino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25. di Settembre fece il suo pubblico ingresso in essa Città di Milano, con incredibil pompa e concorso d' innumerabil foresteria. Inviossi dipoi da Milano verso la Germania nel dì dieci d' Ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall' Ambasciatore e da i ministri di quella Repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì 5. di Dicembre. Si distinse il presente anno coll' inondazione de' fiumi, e spezialmente negli Stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò un' intera villa colla morte di dugento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili, e in Palermo l' inondazione arrivò fino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest' anno cioè che quel Parlamento proibì l' uso delle parrucche; e ciò, perchè s' era fatto il conto, che in comperar capelli, spezialmente fuori del Regno, si spendeva ogni anno più di due milioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle parrucche, non v' ha bisogno, ch' io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCLXVII. INDIZIONE V.
DI CLEMENTE IX. PAPA I.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 10.

FINQUI' avea condotto il suo Pontificato *Papa Alessandro VII.* con somma prudenza e grande amore della giustizia, e con far godere un placido governo a' suoi popoli, avendoli aiutati e difesi ne' tempi di peste, e di carestia, ed eletto più tosto di comperar caro la pace col Re di Francia, dopo essere incorso nella di lui nemicizia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose fabbriche ancora aveva ornata Roma, e spezialmente dell' insigne Portico e Colonnato della piazza di S. Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana co i manuscritti de' già Duchi d' Urbino, e provveduto il porto di Cività Vecchia di un bell' Arsenale. Meditò anche seriamente di formare in Roma un insigne Collegio d' uomini dottissimi in ogni sorta d' erudizion Ecclesiastica, tirando colà da tutte le Provincie del mondo Cattolico i più chiari ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla Religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Protestanti, conoscendo, che la Scolastica, di cui unicamente si pregiano i più de' Teologi, non è bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentare e provvedere di largo stipendio sì fatti insigni letterati con applicare al mantenimento d'esso Collegio le rendite di que' Monisteri e Conventi, ne' quali s' è perduta l' antica regolar disciplina, e servono oggidì non di ornamento, ma di peso alla Repubblica. Finalmente a misura del merito, del sapere, e de' buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali a i Magistrati, ed anche a i primarj della Chiesa Romana. Più bella, più utile, più gloriosa istituzione di questa non potea cadere in mente ad un Romano Pontefice; e l' avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contra di lui commossa dal Re Cristianissimo, e da altre disavventure. Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo, che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali, che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la cura e gloria di sì memorabil impresa a chi de' suoi successori porterà sul trono di S. Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò, che è veramente di decoro e vantaggio alla Chiesa di Dio. Mancò di vita questo Pontefice con esemplar divozione nel dì 22. di Maggio, lasciando ben arricchiti i suoi parenti, e poco desiderio di se nel popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie *Don Mario* e i *nipoti Chigi*, perchè sotto il loro governo s' erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce, ch' egli lasciasse in mano del celebre *Padre Sforza Pallavicino* Gesuita, da lui promosso alla sacra Porpora, una scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo successore, in cui esortava i successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Ronciglione al

Era Volg. Ann. 1667. al Duca di Parma, tuttochè promessa nella concordia Pisana al Re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal *Duca Ranuccio* II. non si trovò chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una protesta in preservazione delle sue ragioni e dell' accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in Conclave i Porporati Elettori nel dì 2. di Giugno, vennero nel dì 20. d' esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del *Cardinale Giulio Rospigliosi* da Pistoia, di età d' anni sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente IX.* e diede principio al suo governo con un' azione, che sommamente rallegrò il popolo Romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendole con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d' oro alla Camera Pontifizia o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti nipoti de' Pontefici. Accompagnò l' ottimo Pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell' editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo predecessore Alessandro VII. per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel dazio. Un vero zelo nudriva questo Papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della potenza Ottomana; nè perdè egli il tempo a sollecitar tutte le potenze Cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di *Luigi XIV. Re* di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con ilmisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall' una e dall' altra parte manifesti e ragioni, esibendo in vano l' indebolita Corte di Spagna nella minorità del Re di rimettere in arbitri quella pendenza, e indarno allegando le rinunzie fatte dalle ultime due Regine di Francia, e confermate dal medesimo Re Luigi, e dalla Regina sua madre. Papa Clemente IX. spedì tosto ad esso Re Cristianissimo, *Jacopo Rospigliosi*, figlio di Camillo suo fratello, ed Internunzio allora in Brusselles; per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso dell' armi Franzesi.

Intanto i Veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro, o di gente, o di navi dal Pontefice, dalla Spagna, da i Duchi di Savoia e di Toscana, da Malta, e dal *Cardinal Francesco Barberino*: spedirono in Levante *Francesco Morosino*, eletto Capitan Generale, con tre mila soldati, e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visire, per passare all' assedio formale della Città di Candia, e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22. di Maggio,

gio,

gio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla Città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la Terra. Per una gagliarda difesa non aveano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio, e ben animato a dare il sangue, per sostener l' onore della Fede Cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica a i più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più sturbati da i Cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia degli estinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte de' Veneziani vi perissero da sei mila soldati, compresi ottocento Ufiziali; e da quella de' Turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. In tanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell' assedio fino al Dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l' esercito loro. Lo stesso Gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all' impresa. Nel Mercordì Santo a dì 6. d' Aprile dell' anno presente un fierissimo tremuoto recò immensi danni alle Città della Dalmazia e dell' Albania. Andò quasi tutta per terra la Città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta Monache. Tre giorni prima s' era ritirato il mare per tre miglia da quel porto. Buda restò totalmente distrutta; Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la Città di Cataro talmente fu inghiottita dall' acque del mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d' essa. Sebenico e Traù furono anch' esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel tremuoto, e in molti luoghi d' Italia, ma con far solamente paura.

Anno di Cristo MDCLXVIII. Indizione VI.
di Clemente IX. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 11.

Oltre all' avere il *Re Luigi XIV.* nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città e piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del Re di Spagna Carlo II. e la poca provvidenza de' suoi ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di pace, avendo anche accettato per mediatore *Papa Clemente IX.* all' improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì 2. di Febbraio, s' inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' manifesti del Re di Francia. In diciassette giorni Besanzone, Dola, e tutte l' altre piazze forti di quella Provincia, vennero in potere del Re. Aprirono allora gli occhi i Potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente d' armi, e ad un Re di sì buon ap-

petito, che non direbbe mai basta, ed ognuno se ne avrebbe a pentire: Leopoldo Augusto, i Principi dell'Imperio, gl' Inglesi, Ollandesi, e Svezzesi, o trattarono o conchiusero leghe. La Corte allora di Francia a cui non compliva di tirarsi addosso l' invidia e nemicizia di tante Potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni, volle farsi onore col buon Pontefice Clemente, (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia) mostrando, che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla pace. Questa in fatti fu conchiusa in Acquisgrana nel dì 2. di Maggio, restando in potere del Re Cristianissimo il meglio delle piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita a gli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il Re Luigi, che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo degli Spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un Re confinante, troppo ambizioso e manesco. Riuscì in quest' anno all' ottimo Papa Clemente di ottenere dal Re Cristianissimo, che si abbattesse in Roma la piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la nazione Corsa, con far anche il Papa levar via una Croce posta davanti la Chiesa di S. Antonio con iscrizione poca favorevole alla memoria del Re di Francia *Arrigo IV.* Calde ancora erano le istanze dello zelante Papa allo stesso Monarca per soccorsi in aiuto di Candia, a cui minacciavano l' ultimo eccidio l' armi Turchesche. Contribuì il Re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell'Arcipelago. Concorsero volontarj a quest' impresa molti della primaria nobiltà Franzese, e cento cinquanta Ufiziali riformati. Il *Duca della Fogliada* unì dugento gentiluomini, il *Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col *Conte di San Polo*.

FINQUI' il *Marchese Francesco Villa* Ferrarese, Generale del Duca di Savoia, avea con sommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s' era acquistato gran gloria. O sia che il Duca per suoj proprj bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch' egli per gare accadute co' Generali Veneti si trovasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i Veneziani venir di Francia il *Mombrun Marchese di S. Andrea*, di setta Ugonotto, Capitano di grande sperienza nell' armi, benchè in età di ottant' anni. I Principi d' Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla Repubblica Veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il Pontefice, che oltre all' avere per mezzo delle sue lettere e de' suoi ministri commosse tutte le Corti Cattoliche all' aiuto di Candia, prese al suo soldo tre mila fanti agguerriti Tedeschi, a lui mandati

dati

dati dall' Imperadore fino alla Pontieba, e ordinò alle sue Galee, che colle Maltesi passassero in Levante. Venuta la primavera, tornò con più gagliardia il Visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella Città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio, e la vicinanza degli Stati nulla di gente e d' altre provvisioni lasciava mancare al sua campo. Contavansi fra loro schiere intere di Rinegati Cristiani; e i mercatanti Inglesi ed Ollandesi vendevano loro quanti cannoni, bombe, ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la Repubblica Veneta consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno. Si sa, che i Turchi non risparmiavano le vite degli uomini, allorchè preme al loro Sovrano l' acquisto di qualche piazza. Però un infernal carosello si fece per tutto quest' anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difensori. Da gran tempo un simile ostinato e sanguinoso assedio non s' era veduto. Insolita cosa parve in que' mari una battaglia di mare eseguita dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tempo di notte, vegnente il dì 9. di Marzo, contro i legni Turcheschi. Conquistò egli cinque Galee colla Capitana di Durach Bey, corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci; gli schiavi Cristiani liberati a mille e cento. Nel campo de gl' Infedeli s' era già introdotta la peste, e almeno dugento persone ogni dì perivano; pure sopravvenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la lor potenza; le batterie de' cannoni, de' mortari e bombe continuamente risonavano; e le mine e i fornelli sovente scoppiavano con larghe brecce ne' baloardi, che venivano tosto riparate dall' inesplicabil coraggio degli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni, e spianar trincee.

Di niuno aiuto servirono in quest' anno le Galee ausiliarie del Papa, di Malta, e di Napoli; perchè troppo tardi giunte, e piene di puntigli, ben presto se ne tornarono a i loro porti. Ma sul principio di Novembre sbarcarono in Candia i venturieri Franzesi, e in oltre il Cavalier della Torre con settantatre altri Cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti speditì dal *Gran Mastro*. Memorabile riuscì fra l' altre azioni una sortita fatta nel dì 16. di Dicembre da trecento animosi gentiluomini Franzesi, con molti altri venturieri Savoiardi ed Italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d' essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente Gennaio spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell' anno presente in quelle parti, con essersi calcolato, che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaia d' Ufiziali anche principali; e da quella de' Turchi circa trentasette mila, fra' quali alcuni Bassà, Bey, e

Beglierbey. Per la morte della Duchessa *Isabella d' Este* rimasto vedovo *Ranuccio II.* Duca di Parma, passò in quest' anno con dispensa Pontificia alle terze nozze colla Principessa *Maria d' Este*, sorella della defunta Duchessa, e figlia anch'essa del già *Francesco I. Duca* di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16. di Marzo, e da esso provvennero poi due Principi, cioè *Francesco* ed *Antonio*, che furono poi l' un dietro l' altro Duchi di Parma. Fece in quest' anno *Papa Clemente IX.* conoscere sempre più la grandezza dell' animo suo, perchè nello stesso giorno quinto d'Agosto, avendogli la morte rapito *Tommaso Rospigliosi*, suo nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo funerale, egli pacatamente intervenne al sacro Concistoro, e vi creò due Cardinali. A questo giovinetto eresse dipoi il Senato Romano una statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il Pontefice zio. Finì i suoi giorni in Milano *Don Luigi Ponze di Leon* Governatore di quello Stato nel dì 29. di Marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel governo al *Marchese de Los Balbases Paolo Spinola*, finchè venne a dì 8. di Settembre ad assumere il comando il *Marchese di Mortara*, il quale dopo tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

ANNO DI CRISTO MDCLXIX. INDIZIONE VII.
DI CLEMENTE IX. PAPA 3.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 12.

EBBE la Cristianità nell' anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj d' oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l' infelice Città di Candia di piegare il collo sotto il giogo Turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon *Papa Clemente IX.* alle Corti de' Principi Cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla Repubblica Veneta. Accudì il generoso animo di *Luigi XIV. Re* Cristianissimo in quest' anno ancora a sostener l' onore del nome Cristiano contro degl' Infedeli, ed allestì un corpo di otto mila combattenti, e una poderosa flotta, dandone la condotto al *Duca di Beaufort* Grande Ammiraglio, e al *Duca di Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contra il diritto delle genti suol praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo Ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel ministro avviluppar dalle lusinghe de i Turchi, e si fermasse: il che attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj Principi di Germania, mossi a pietà della Veneta Repubblica, oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i Principi d' Italia, e fra gli altri *Laura Duchessa* reggente di Modena inviò in loro aiuto un reggimento di mille fanti, comandato da' suoi Ufiziali, e in oltre un regalo di cinquanta mila libre di polve da fuoco. Gente, danaro e Galee pre-

preparò esso Pontefice, e dichiarato *Alessandro Pico Duca* della Mirandola Mastro di campo Generale delle sue armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella Città dall' imminente rischio di cadere nell' unghie Turchesche. Fu creduto, che i Veneziani, siccome quelli, che tenevano sempre un ministro senza carattere presso il primo Visire Acmet, per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la Città di Candia, e ritenendo la metà dell' Isola; ma dall' aspetto di tanti soccorsi isperanziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i Turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi Cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di questa guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomento a più libri di Storie.

Nel dì 16. di Giugno pervenne a Candia la flotta Franzese, composta di tredici Galee, quattordici vascelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella Città, prese da i Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate brecce, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi Comandanti ed Ufiziali Franzesi, (ancorchè fossero di contrario sentimento i Generali Veneti *Morosino* e *Mambrun*, o sia il Signore di S. Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla piazza nella notte precedente al dì 25. del suddetto mese di Giugno, e al primo spuntar dell' alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l' una e poi l' altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che rovesciati di quà e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso de i Franzesi alle batterie nemiche, apparenza v' era di un' illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d' essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero volta; e per quanto si sforzassero gli Ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl' inseguirono fino alle porte della Città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso Ammiraglio *Duca di Beaufort*, sessanta bravi gentiluomini Franzesi, cinquantaquattro Ufiziali Riformati, ed alcune centinaia di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il *Duca di Novaglies*, che per quante preghiere adoperassero il Capitan Generale *Francesco Morosino* ed altri, non si potè ottenere, ch' egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20. d' Agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto presidio in grave discapito della piazza. Trovò il Novaglies in viag-

viaggio il *Signor di Bellafronte*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla Corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch' egli si lamentasse non poco del General Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita de' Franzesi, credendosi, che se avesse anch' egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall' assedio Turchesco. Immaginò la gente, che il Morosino se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pace co' Turchi, o per gelosia, che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria a i soli Franzesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies, perchè riconobbe l' impossibilità di tenere in piedi un edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì 3. Luglio a Candia le Galee ausiliarie del Papa, e d'altri Principi in numero di ventisette, sotto il comando del Balì *Vincenzo Rospigliosi*, nipote dello stesso Pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22. di Giugno il *Duca della Mirandola* colle milizie di terra del Pontefice, e del Duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma infieriti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera Città. Fu perciò stabilito di cercar la pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29. d'Agosto giudicò meglio d' imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della pace co i deputati del primo Visire. Nel dì 6. di Settembre restò conchiuso l' accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la Città di Candia, divenuta un cimitero di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter de' Veneziani nell' Isola di Candia le sole fortezze di Suda, Carabusa, e Spinalunga co i lor territorj, e Clissa con altre Terre, acquistate in Dalmazia ed Albania; e che fosse lecito a i Veneziani il portar via le milizie e i cittadini, che non volessero restare in Candia, con tutti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto si fece, che nel solo presente anno il numero de' morti e de i divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani ascendesse a quasi undici mila persone. Perirono poi per burasca di mare molti di que' legni, che menavano via il presidio e gli abitanti di quella infelice Città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia, con grave danno sì della Repubblica Veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' Turchi l' acquisto di quella piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella Metropoli, mi assicurò, che le parve di veder il dì del finale Giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell' uno e dell' altro sesso.

fesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contra de' Turchi, e villanie senza fine contra del *General Morosino*, chiamandolo ad alte voci traditore, e spezialmente imputando a lui la perdita della Città, per non aver voluto sostenere il felice ardire della sortita Franzese. Guai, se questo Generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel popolo. Al dolore s' aggiugneva la paura, che i Turchi soliti a non mantener la fede, vedendo esausta e abbandonata la Repubblica, non si prevalessero di sì buon vento, per maggiormente soperchiarla. Volle Dio, che a questa pace si acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l' infausta nuova, riempiè d' affanni e lamenti tutta quella Corte e Città; ma sopra gli altri se ne afflisse Papa *Clemente IX.* che con tanta premura s' era finquì adoperato per esentar Candia dall' ultimo eccidio. Credenza comune fu, che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il mondo Cristiano di un sì degno Pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9. di Dicembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè Principe pieno di vero zelo per la difesa del Cristianesimo, Principe dotato di una soda umiltà, e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle massime del politico governo, di modo che se Dio non l' avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo Stato Ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi popoli dalle tante gabelle imposte da' suoi predecessori: al qual fine istituì una Congregazione. Cura ebbe eziandìo, perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commerzio per li suoi Stati. Non si applicò già egli ad arricchire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua Casa con facoltà poco superiori allo Stato, in cui era prima del Pontificato. Affinchè la giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i ministri e parenti, due dì d' ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì, che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle camere, dove si tengono le Congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il Pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle statue Ponte S. Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L' iscrizione, ch' egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo sepolcro, altro non conteneva, che il solo suo nome e la dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore dell' altre, cioè colla carità, con visitar sovente gl' infermi negli Spedali, accompagnato da pochi suoi familiari, e

mini-

ministrando loro conforti, e cibi. Solito anche fu a pascere ogni dì in palazzo dodici poveri pellegrini. Tale era questo buon Pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua Chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatissimo padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù, che non erano punto in uso ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del suo successore, siccome vedremo all'anno seguente. Fu in questi tempi, che *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana inviò il *Principe Cosimo* suo primogenito a viaggiare per varie Corti d'Europa. Arrivò egli sul principio d'Agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito d'una Principessa di Francia, cugina del Re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran Monarca, e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre contrade.

Anno di Cristo MDCLXX. Indizione VIII.
di Clemente X. Papa I.
di Leopoldo Imperadore 13.

TANTI raggiri, discrepanze, e battaglie più dell'usato accaddero nel Conclave, in cui s'erano dopo la morte di *Papa Clemente IX.* chiusi i sacri Elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del sacro Collegio andarono a cadere nel dì 29. d'Aprile dell'anno presente i lor voti nella persona di *Emilio Altieri* Romano, a cui il Pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra Porpora, mirando in lui con una quasi prescienza, chi dovea essere suo successore nella cattedra di S. Pietro. Tale in fatti era l'integrità de' suoi costumi, l'affabilità, la perizia delle cose del mondo, e la generosità dell'animo, che il popolo Romano preventivamente l'andava acclamando Papa, nè v'era chi nol confessasse ben degno di sì alta dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino a gli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione, che gl'indeboliva le gambe, faceva assai sperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del Pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici de' capi delle fazioni, massimamente de' Franzesi e Spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno de' lor parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all'esaltazione del Cardinale Altieri, il quale allegando la poca sanità, e la gravissima età sua, e gridando: *Guardate bene, ch'io non son abile*, con lagrime e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del Pontefice suo benefattore prese il nome di *Clemente X.* e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la sua gratitudine. Della propria Casa non aveva egli paren-

parenti, e volendo pur continuare l'antica e nobile famiglia Altiera Romana ne'tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica e nobile de'Paluzzi Romani. Una sua nipote Laura Caterina era stata maritata al *Marchese Gasparo Paluzzi* degli Albertoni, nipote del *Cardinal Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella famiglia, dandole il cognome degli Altieri, e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua Casa. Conferì allo stesso Cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il *Cardinal Altieri*, le primarie dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d'ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l'assunto di sollevare il vecchio Pontefice nelle fatiche del governo. Conferì ancora al suddetto *Gasparo Paluzzi* marito della nipote, inserito nella Casa Altieri, il grado di Generale dell'armi della Chiesa, e di Castellano di Sant'Angelo. Maritò *Lodovica* sua pronipote in *Domenico Orsino Duca* di Gravina, e *Tarquinia* altra sua pronipote in *Egidio Colonna* Principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza a i nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' nipoti Pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si ammutirono solamente i plausi de' saggi, al veder tanti nuovi padroni (e spezialmente il Cardinale) i quali ben si previde, che sotto l'ombra del decrepito Pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo a i passati disordini, e di provare un governo diverso dal pietoso e saggio di *Clemente IX*.

ERA Volg. ANN. 1670.

GIUNTO all'età di sessanta anni *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana compiè il corso della vita e del Principato nel dì 23. di Maggio dell'anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi popoli con impareggiabil prudenza, e con affetto da padre, ricompensato anche dall'amore de'sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo funerale. Secondo il glorioso costume della Casa de'Medici, gran protettore fu delle lettere, e amatore de' letterati, siccome pienamente dimostrò il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo trattato de i Gran Duchi di Toscana. Celebre sopra tutto riuscì, e memorabile sarà presso i posteri l'Accademia del Cimento, istituita nell'anno 1657. dal nobilissimo genio del *Cardinale Leopoldo de' Medici*, e dalla liberalità d'esso Gran Duca Ferdinando promossa e favorita, dove insigni Filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggi di naturali esperienze. Lasciò questo Principe due figli, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* Gran Duchessa, donna di gran talento, cioè *Cosimo III.* Gran Principe, tornato poco fa da i suoi viaggi per le Corti d'Europa, che a lui succedette nel dominio, e *Francesco Maria*, decorato poi della sacra Porpora Cardinalizia. Nell'Aprile di quest'anno giunse a Milano per Governatore *Don Gasparo Tellez Giron Duca d'Ossuna e d'Uceda*, a cui per lo sposalizio d'una figlia del Marchese di Caracena pervenne una ricchissima eredità. Era in questi tempi Duca di Guastalla *Ferrante Gonzaga*; non avea che un figlio maschio, cioè il *Principe Cesare* in età di sei in sette anni,

ni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la Principessa *Anna Isabella*, con poca o niuna speranza d'altra prole, pensò allora la vedova *Imperadrice Leonora Gonzaga* di proccurare l'accasamento di questa Principessa col Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*, figlio del *Duca Carlo II.* fratello di sua Maestà, per desiderio di unire al Ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò de i gran maneggi per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel Regno di Napoli esistesse una linea di Principi Gonzaghi di Guastalla, chiaramente chiamati alla successione in quel Ducato. Fu in quest'anno intentata nel Senato Veneto fiera accusa contro il Capitan Generale *Francesco Morosino*, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

ANNO DI CRISTO MDCLXXI. INDIZIONE IX. DI CLEMENTE X. PAPA 2. DI LEOPOLDO IMPERADORE 13.

CON sante intenzioni era entrato il *Pontefice Clemente X.* nel governo Pastorale e politico, e seguendo le massime lodatissime del suo predecessore *Clemente IX.* confermò la Congregazione da lui istituita per trovar le maniere di sgravare i popoli dalle tante gravezze loro imposte da' suoi antecessori, nulla più desiderando, che il loro sollievo. Ma ritrovata la Camera Apostolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era cessata la guerra col Turco, abolì le Decime degli Ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello Stato, dolendosi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' suoi sudditi. Riformò poscia la Compagnia delle Corazze posta in piè da *Papa Innocenzo X.* Alleggerì il numero de' soldati, la spesa de' quali ascendeva a cento mila scudi annui. Moderò, o levò molte spese esorbitanti o superflue del palazzo, come anche in Roma, e per lo Stato, usate da' suoi predecessori. Quel ch'è più, ordinò, che tutte le Componende, ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del Papa, si depositassero nel sacro Monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprj parenti, che a proccurar con vero zelo la pubblica felicità. Il *Marchese di Lucerna*, Ambasciatore allora di Savoia nella Corte di Roma, in una sua relazion manuscritta asserisce d'aver più volte dalla bocca stessa del Pontefice intesa l'avversione sua ad ingrandir con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l'opulenza e i tesori di quattro Case Pontifizie, formate a' suoi giorni, e dicendo d'avere abbastanza provveduti i suoi proprj parenti co' suoi beni proprj loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi

si liberamente di questa, come essi dicevano, stitichezza del Papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto, che conducessero il Papa a mostrarsi uomo.

Si mutò in fatti a poco a poco registro, non forse perchè il buon Pontefice recedesse dalle onorate sue massime, ma perchè la sua decrepitezza e poca sanità il costrignevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del *Cardinale Altieri*, di modo che non passò gran tempo, che il popolo dicea essere *Clemente* X. Papa di nome, e il Cardinale Papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell'Ambasciator di Savoia, conviene aggiugnere, che nella congiuntura della sua ambasceria, fra lui e il Marchese Francesco Riccardi Ambasciator di Toscana, nacque controversia d'uguaglianza o di precedenza; e n'era per seguire scandalo, giacchè l'una e l'altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma seppe il Cardinale Altieri colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio de i contendenti, che deposero l'armi, ma non già gli odj. Un principio di sollevazione fu nell'Aprile in Messina, dove provandosi carestia, ne attribuiva il basso popolo la colpa al mal governo degli Spagnuoli, o all'avidità de' nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo Giuseppe Martinez, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *Ammazza*, *Ammazza*. Unitisi con lui molti della feccia della plebe corsero ad incendiar le case di alcuni del Governo, e seguirono uccisioni e saccheggi. In oltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnar quella Corte in loro aiuto; ma ritrovarono il *Re Lodovico XIV.* con altri pensieri in testa, cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra a gli Ollandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un editto, pubblicato nel dì 20. di Maggio dal *Pontefice Clemente* X. per cui decretò, che nulla pregiudicasse alla nobiltà di tutto il suo Stato l'esercizio della mercatura, purchè i nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo e lodevole decreto per animar le genti al commerzio e all'arti, che sono il sugo vitale per arricchire e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve, che ad impoverirli. Attendevano i più antichi Romani all'agricoltura, e non lasciavano per questo d'essere segnalati guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

ANNO DI CRISTO MDCLXXII. INDIZIONE X.
DI CLEMENTE X. PAPA 3.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 14.

Pieno d'umiltà il buon Pontefice *Clemente IX.* avea ordinato un ignobil sepolcro al corpo suo. *Clemente X.* esercitò la sua gratitu-

dine verso del defunto benefattore con ergergli ancora una suntuosa memoria nell' anno presente. In oltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento ed ornamento alla Basilica Liberiana, o sia a S. Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella lor lega coll' Inghilterra e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al Re di Francia *Luigi XIV.* nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il Re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l' industrioso e liberal suo gabinetto, che gli riuscì di staccar la Svezia e l' Inghilterra dalla lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte alleanza con *Carlo II. Re* Britannico contra delle medesime. Dormivano i lor sonni gli Ollandesi, quando sul principio d'Aprile i Re di Francia e d' Inghilterra dichiararono la guerra all'Ollanda; e il primo passò con potente esercito a i suoi danni. Presero i Franzesi in sei giorni le prime quattro piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l' avere la cavalleria Franzese valicato il vasto fiume del Reno in faccia a' nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso Re più di quaranta piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l' Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster contro gli stessi Ollandesi, la fortuna de' quali parea omai ridotta a gli estremi, se la Città di Amsterdam col rompere le dighe ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della fortuna Franzese. D' altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la Religion Cattolica, e fu in fatti inviato un Vescovo Cattolico alla già presa Città di Utrect. Ma si trovò vicina anche l' Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia e la *Repubblica di Genova*.

Passano per eredità gli odj di que' confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il Duca una cospirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova, che fecegli sperar facile l' acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi luoghi dall' una parte e dall' altra; e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni; e sì gli uni che gli altri vantavano superiorità di forza e di bravura. Ma il Re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi rumori, spedì il Signor di Gaumont, per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l' armi, e a rimettere in arbitri le lor diffe-

differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minacce contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la Città di Casale per luogo delle conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò, che non aveano potuto ottenere co i loro ufizj il Papa ed altri Principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il ministro Franzese stabilito il luogo del congresso, venne un imperioso ordine del Re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua Corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di sua Maestà. Rincrebbe più d'un poco questo alto parlare al Duca di Savoia, nulla dipendente dall'autorità del Re, e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del Re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il Monarca Franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall'una e dall'altra parte ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell'anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie de i confini furono rimesse a' giudici Italiani da eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in quest'anno un tremuoto, a cui simile non s'era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella Città Chiese, palazzi, e case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di festa le genti si trovavano alle Chiese, vi perderono la vita più di mille e cinquecento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri Oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla Casa del Signore. Sommamente ancora patirono le Città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai Chiese e case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti que' popoli a dormire a cielo scoperto. In quest'anno la Contestabilessa Colonna, e la Duchessa Mazzarina, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

ANNO DI CRISTO MDCLXXIII. INDIZIONE XI.
DI CLEMENTE X. PAPA 4.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 15.

AVEANO i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, Regno di gran potenza, ma Regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del governo, sì disadatta all'union degli animi, e a proccurare il pubblico bene. Coll'improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s'impadronirono i Turchi dell'importante piazza di Caminietz, e di quarantaquattro altri luoghi fra Città e Castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il *Re Michele* una vergognosa pace, con cedere que' luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi in oltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non offerì la generosa

rosa nazion Polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l'aiuto de' Principi Cristiani contro il comune nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il Gran Duca di Moscovia; e questi inviò a Roma Paolo Manesio Cavaliere Scozzese Capitan delle sue guardie, per implorar gli aiuti del Pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali in quella Corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro Principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il Papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o sia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l'ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la Corte Romana lo stesso, che quel d'Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal Senato Veneto quell' Ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i Polacchi e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A *Giovanni Sobieschi* Generale della Polonia toccò di rintuzzare côl suo valore l'ardire Turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere Re di quel Regno dopo la morte del Re Michele, succeduta nell' anno presente.

Piu' che mai continuò ancora lo sforzo dell' armi Franzesi contro le Provincie Unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane, ebbe il *Re Lodovico XIV.* nel dì 3. di Luglio il contento e la gloria d'entrar vittorioso nella fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del Monarca Franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la Città di Colonia per luogo de' congressi, cagion furono in fine, che l'*Imperadore Leopoldo*, *Carlo II. Re* delle Spagne, e *Carlo IV. Duca* di Lorena, ne' mesi di Luglio e d'Agosto strinsero lega con gli Ollandesi. All' incontro il Re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un' altra parte a Cesare, conchiuse nel dì 5. di Giugno col Gran Signore Maometto IV. un' alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso Monarca il tener ben affetta a' suoi interessi la Corona della Gran Bretagna; e giacchè il *Re Carlo II.* non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde nozze *Jacopo Stuardo* Duca di Yorch, fratello del medesimo Re, che già s'era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero esso Re Cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta *Maria Beatrice d'Este*, sorella del giovinetto Duca di Modena *Francesco II.* Principessa, nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa Principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un Monistero, s'incontravano troppe difficultà ad ottenere il suo assenso. Nè si sarebbono superate, se il Sommo Pontefice, considerando, che in tali nozze concorreva il bene della Cristianità, non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30. di Settembre in Modena dal Conte di Petergurug a nome del Duca di Yorch fu sposata essa Principessa. Dopo di che, accompagnata dalla Duchessa *Laura* sua madre, e dal

Prin-

Principe Rinaldo suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella Corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Inglese, che non di buon' occhio mirava una Principessa tale, perchè Cattolica, e destinata al trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel Regno nel principio di Dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professa alla Religione Cattolica. Trovò in fatti questa Principessa il Parlamento affaccendato per islontanare dal Regno ogni ombra d'esercizio pubblico della medesima Religione. *Papa Clemente X.* in questi tempi con cadere infermo fece sperare, o temer mutazioni in quella Corte. Parea, che la sua grande età nol lascerebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti Altieri da' fondamenti un superbo palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s'impiegasse parte del danaro, che Sua Santità avea fatto depositare nel Monte della Pietà, quando è certo, ch' egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro de' Turchi.

Anno di Cristo MDCLXXIV. Indizione XII.
di Clemente X. Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 16.

Cominciarono in quest' anno a cangiar faccia gli affari dell'Ollanda, perchè tanto s'industriarono i ministri di Spagna e gli amici de gli Ollandesi in Londra, che il *Re Carlo II.* lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi Ollandesi. Altrettanto poi fecero l'Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster. Sbrigata l'Ollanda da questi nemici, e rinforzata dall' armi de' Collegati, cioè dell' *Imperadore* e della *Spagna*, fece prendere altre risoluzioni al Monarca Franzese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich e di Grave, tutte le altre piazze occupate a gli Ollandesi, ma coll' avvertenza di torchiar prima le borse de gli abitanti, di minare e far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artigliere e munizioni. In bene e in male si parlò forte dapertutto di questo abbandonamento e di tante asprezze. Alla testa delle sue Armate passò il Re medesimo di nuovo nel mese d'Aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s'impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola, e d'ogni altro luogo forte di quella contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatinato del Reno, perchè lasciato il suo partito, aveva abbracciato quello de'Collegati. Riuscì intanto a gli Ollandesi di guadagnar l'Elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro aiuto. Contra di tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell' armi. Dall' un canto il *Maresciallo di Turrena, e il Principe di Condè* fecero di grandi prodezze. Minori dall' altra parte non furono quelle di *Guglielmo Principe d'Oran-*

d' Oranges, del vecchio Generalissimo *Conte Raimondo Montecuccoli* Modenese, e del *General Caprara* Bolognese. Gran teatro di miserie per tanti paesi fù l'anno presente; e tutto per l'ambizione d'un solo Monarca, le cui trionfali imprese venivano da' suoi popoli e parziali esaltate alle stelle, ma con diverso giudizio riguardate da altri, e detestate poi sommamente da' suoi avversarj.

Scoppio' nell'anno presente la ribellion di Messina. Potea dirsi ben felice quella Città per la copiosa popolazione, e per l'abbondanza del commerzio mercè del suo porto, il più sicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le Città sottoposte alla Monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben Governatore Spagnuolo, ma ritenea forma di Repubblica col suo Senato, composto di nobili Senatori, e di alcuni ancora del popolo. Fu creduto, che desse impulso alla sollevazione, l'avere i Regii Ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu de gli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell' avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite Regali ne i Regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava, che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i popoli. Ma per sentimento d'altri, ebbe origine quell' incendio dall'avere i ministri Spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella Città di Messina, e tentato di escludere dal governo i Senatori. Nacquero perciò lamenti, satire, e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni de' più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il Re provvedesse alla mala condotta de' suoi ministri, ma con riportarne solamente minacce di gastighi e rigori. Perchè un dì del mese di Agosto furono dal Governatore chiamati a palazzo tutti i Senatori, forse e prese fuoco una voce, che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il popolo tutto corse all' armi, e trasse furiosamente al palazzo. Avvertito di questa sollevazione il Governatore *Don Diego Soria*, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i Senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro fortezze della Città; ma senza insultare il Governatore, che non volle abbandonare il palazzo, gridando essi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il *Marchese di Baiona* Vicerè di Sicilia, e il *Marchese d' Astorga* Vicerè di Napoli, non perderono tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e a far piazza d'armi a Melazzo, dando assai a conoscere, che voleano colla forza soffocare quel fuoco.

Allora fu, che i Messinesi ruppero ogni misura, s' impossessarono di varj posti, e del palazzo, e cominciarono le ostilità spezialmente contro

tro la fortezza di S. Salvatore, posta alla bocca del porto. Cacciarono anche di Città chiunque era tenuto per ben affetto a gli Spagnuoli. Intanto al Vicerè Baiona giunsero cinque Galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle Città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a strignere la Città coll' occupazion di varj siti. Ma usciti i Messinesi con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall' armi, non istimò il popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo, di che tempra fosse il genio Spagnuolo. Aveano già i Messinesi, assai conoscenti, che le lor forze non avrebbero potuto reggere, spedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col *Duca d' Etrè* Ambasciator di Francia, con offerir la loro Città al Re Cristianissimo, ottenuta la quale, si facea credere assai facile la conquista di tutta l' Isola. Volarono corrieri al *Re Luigi*, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò, che il Commendator di Valbella con sei vascelli da guerra portasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato, che fu colà il Valbella, fu proclamato il Re di Francia per suo padrone dal popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli stendardi co i Gigli, ed affrettata l' espugnazione di S. Salvatore, che in fine fu costretto alla resa. Nuovo Vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il *Marchese di Villafranca*, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiar Messina, impedendo l' introduzione de i viveri; di maniera che non finì l' anno presente, che si trovò ridotto quel popolo in pessimo stato, e gli Spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell' anno presente. Intento il *Cardinale Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la Dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile, che s'introducesse nella Città, obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarar punto di eccettuarne i Cardinali, e gli Ambasciatori: dal che sarebbe provvenuto un gran vantaggio alla Camera, e per quanto fu creduto, anche al Cardinale stesso, dicendosi, che i gabellieri gli aveano promesso venti mila doble, se levava le esenzioni ad essi Ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di scomunica contro i contraventori, se saggi Teologi non l' avessero impedito. Pretendeva in fatti il Cardinale, che que' pubblici Rappresentanti si abusassero dell'esenzione finquì loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo editto pubblicato nel dì 18. di Giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì undici di Settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, si alte-

tarono forte non pochi Porporati; ma spezialmente protestarono offeso il lor carattere, e i pretesi lor diritti gli Ambasciatori delle Corone; perlocchè unironsi insieme quei di Cesare, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l'Altieri, che il Papa era padrone in casa sua, e co' suoi domestici si burlava di loro, perchè le Potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli Ambasciatori i lor gentiluomini a chiedere udienza al Papa; e il Mastro di Camera rispose, che sua Santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso Pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe, il Mastro di Camera. Inviarono i lor Segretarj, per avere udienza dal Cardinale Altieri, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del palazzo Papale, e rinforzar le guardie: il che pretesero gli Ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor dignità. Intanto fu scritto a i Nunzj, affinchè rappresentassero alle Corti gli eccessi degli Ambasciatori, pretendendo questi all'incontro, che fossero calunnie, e di provarlo co i Mandati da loro spediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell'anno con varie scene, raggiri ed artifizj, che si leggono nelle Relazioni manuscritte di que' tempi. Il Papa rimise l'affare in arbitri, ad una Congregazione, e finì l'anno, senza che gli Ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il Duca d'Etrè quasi solo tenne saldo, perchè dal suo Sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti ministri.

Anno di Cristo MDCLXXV. Indizione XIII.
di Clemente X. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 17.

L'Anno fu questo del Giubileo Romano, aperto con gran solennità da *Papa Clemente X.* non avendo mancato il S. Padre di contribuir molte limosine in alimento de' poveri pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso de' popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il *Cardinale Altieri*, e gli Ambasciatori delle Corone, per l'editto pubblicato intorno alla nuova imposta della Dogana. Ma finalmente nel Luglio dell'anno presente, coll'interposizione del *Cardinale Colonna*, ebbe fine, con aver dichiarato esso Altieri, non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell'editto i ministri delle Corone, e che il Papa farebbe sapere a i lor padroni, che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli Ambasciatori suddetti. La politica del mondo coll'empiastro delle bugie suol benespesso sanar

nar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave sconcerto accadde nell'anno presente in Toscana. A *Cosimo III. Gran Duca* avea la Gran Duchessa *Margherita Luigia d'Orleans* partoriti due Principi, cioè *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gastone*, ed una Principessa, cioè *Anna Maria Luigia*, che fu col tempo Elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette, che la vedova Gran Duchessa madre del Duca, cioè *Vittoria della Rovere*, non approvasse la libertà Franzese della nuora, e movesse il figlio a far delle doglianze. Savio Principe sempre fu il Gran Duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine Gran Duchessa in una casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata e custodita dalle guardie postevi da esso Gran Duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, Ambasciatori e Cardinali, per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

ANDARONO le ragioni dell'una e dell'altra parte a Parigi, e il Re, a cui non piaceva di disgustare un Sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una Principessa sua cugina, spedì a Firenze il *Vescovo di Marsiglia*, sperando, che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo Inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo Prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negoziato, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la Gran Duchessa. Sì fatte durezze cagion furono, che il marito anch'egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col Re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un Chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla Corte. Sul fine dunque di Giugno servita da tre Galee arrivò questa Principessa a Marsiglia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme un'egual saviezza; e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa clausura nel monistero di Montmartre, dove il Re, e tutta la famiglia Regale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue e penne maligne degl'interpreti delle azioni altrui; imputandone chi all'una, e chi all'altra parte il reato, con vitupero di Principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi Principi, che i mediatori della pace, usarono la prudenza di non rivelar questo arcano; e se lo penetrarono i Fiorentini pratici di quella Corte, seppe anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla carità, che pel rispetto dovuto a' proprj Sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne famiglia de' Medici, che forse non sarebbe venuta meno a' nostri giorni, se quella sì giovane e feconda Prin-

 cipes-

cipessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e prodotti altri figli, atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine del Gennaio dell' anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant' anni *Domenico Contarino* Doge di Venezia, a cui succedette nel dì sei di Febbraio *Niccolò Sagredo* Proccurator di S. Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere per l' immatura morte di *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, succeduta nel dì 12. di Giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da i suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu a gli estremi della vita, volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la Città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil fortezza, fabbricati ponti, rotte e spianate montagne, per far passar le carrozze, dove con difficultà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il Principe di Piemonte, cioè *Vittorio Amedeo*, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l' anno nono di sua vita, sotto la tutela e reggenza di Madama Reale *Giovanna Maria Batista* di Nemours, sua madre: Principe nato per esaltare la sua Real Casa a i primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata Città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto popolo, e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella Città, con aver presa la torre del Faro, il Piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì 3. di Gennaio spediti dalla Corte di Francia i *Marchesi di Valavoir*, e di *Vilbella* con dicinove vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettoglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti vascelli da guerra e dicisette Galee tenevano bloccato il porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i legni Franzesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d' essa Città giunse nel dì 11. di Febbraio spedito da Tolone il *Duca di Vivona*, conducendo anch' egli nove vascelli da guerra, una fregata leggiera, tre brulotti, e otto barche cariche di viveri. Stava ancorata la flotta Spagnuola, ed appena scoprì i legni nemici, che

che farpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia, che durò più ore; e già rinculavano i Franzesi, come inferiori di forze, quando il Signor di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì del porto di Messina con sei vascelli da guerra, e diede alle spalle degli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli Spagnuoli con buon ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter de' nemici un vascello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di questo aiuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un picciolo bicchier d'acqua a chi avea tanta fete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeschi, a' quali aveano i Veneziani difficultato il passaggio per l'Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti Napoletani a rinforzare il campo, che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di Giugno anche a gli assediati arrivò un altro numeroso convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del Signore d'Almeras, e del Cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti, e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la Scaletta, e un altro posto a gli Spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona il Vicerè, altro non ne riportò, che delle buone spelazzate. Pure s'impadronirono della Città d'Augusta, e andarono poi pel resto dell'anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli Spagnuoli ad impossessarsi della Torre del Faro, e per una tempesta perderono sette de' lor vascelli. Intanto fra i Messinesi e Franzesi cominciò a scorgersi poca intelligenza: il che accrebbe a gli Spagnuoli la speranza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in quest' anno in Germania e Fiandra fra i Collegati dall' una parte, e i Franzesi dell' altra. Non mancarono assedj, battaglie, e barbarici saccheggi di paese. Il celebre Maresciallo di Francia *Arrigo della Torre d'Auvergne*, *Visconte di Turrena*, colpito da una palla di cannone vi lasciò la vita nel dì 27. di Luglio, essendo mancato in lui uno de' più insigni Capitani del Secolo presente. *Carlo IV. Duca* di Lorena, ma Duca solo di nome, perchè in mano de' Franzesi era il suo Ducato, si acquistò anch' egli gran nome colla presa di Treviri, facendo quivi prigione il Maresciallo Franzese *Duca di Crequì*; ma poco sopravvisse egli a questa gloria, essendo mancato di vita nel dì 17. di Settembre. Ne' suoi diritti e titoli succedette *Carlo V.* suo nipote, che col suo valore maggiormente illustrò la nobilissima sua Casa.

ANNO DI CRISTO MDCLXXVI. INDIZIONE XIV.
DI INNOCENZO XI. PAPA I.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 18.

NON potè più lungamente reggere al peso degli anni, e a gl' insulti della gotta, *Papa Clemente X.* ed infermatosi in età di più di

di ottantasei anni, passò a miglior vita nel dì 22. di Luglio dell'anno presente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle virtù principali, che illustrano la vita e la memoria d'un Romano Pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu Papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia e clemenza; ma perchè l'odio, che col suo governo universalmente s'avea guadagnato il *Cardinal Paluzzo Altieri*, ridondava sopra l'innocente Papa, pieno sol di massime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a sua Santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il Cardinale godeva il concetto d'essere di coloro, che alla prima udienza con una sparata di carezze e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, truovano nate delle difficultà; alla terza poi nè pur son conosciute per quelle, che sono. Però dicevasi, e spezialmente lo dicevano i Franzesi disgustati di lui, ch'esso Porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj e raggiri in Roma stessa, la qual pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel, che più avea contro di lui aggguzzata la Satira, fu l'invidia, per aver egli saputo profittar della fortuna, ed autorità sua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria Casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze, che si videro in qualche precedente nepotismo. Ora entrati i Porporati nel sacro Conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza de'lor politici maneggi, per promuovere al trono Pontifizio, chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21. di Settembre all'elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiar le Chiavi di Pietro. Questi fu il *Cardinal Benedetto Odescalchi* Comasco, nato nel 1611. che nel precedente Conclave era anche stato vicino al Triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in questa occasione, quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà alla santa risoluzione de' sacri Elettori. Prese egli il nome d'*Innocenzo XI.* in memoria d'*Innocenzo X.* che l'avea promosso alla sacra Porpora. Non si può dir quanto applauso conseguisse così fatta elezione, perchè l'Odescalchi portò seco al trono la Santità, e ne possedè molto più da lì innanzi la sostanza, che il titolo: personaggio di vita illibata ed austera; di somma gravità e zelo pel ben della Chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso de' poveri secondo il costume di sua Casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniera al maggior segno. Nè tardò il buon Pontefice, e buon servo di Dio, a comprovar co' fatti l'espettazion comune delle sue singolari virtù. Sotto i precedenti Pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini precedenti dal nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della Camera Apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una Bolla, che

fosse

fosse sottoscritta dal sacro Collegio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque s'avesse da promuovere al Cardinalato, e al Pontificato. Ma viveano ed aveano gran polso alcuni de i nipoti degli antecedenti Papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contra di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del nepotismo per l'avvenire.

GIACCHE' dunque non potè il santo Pontefice ottener questo intento, coll'esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non aveva il suo predecessore *Clemente X.* nipoti proprj, e andò a cercarne degli stranieri. *Innocenzo XI.* all'incontro avea un nipote di fratello, cioè *Don Livio Odescalchi*; ma nol volle a palazzo, nè ch'egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di Papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che co' proprj d'esso nipote davano una rendita annua di trenta mila scudi, dicendo, che questo gli bastava per trattarsi da Principe, senza participar delle rugiade del Pontificato. Coerentemente a questo glorioso sistema elesse per Segretario di Stato il *Cardinale Alderano Cibò*, Porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l'elesse a tal carica. Lasciò a i Paluzzi-Altieri, e ad altri la pompa de' titoli del Generalato, e d'altre cariche militari, ma con levar loro gl'ingordi stipendj, che per essi pagava la Camera Pontifizia, con dire, che la Chiesa non avea guerra, nè voglia di farla, ed essere perciò mal impiegate tante paghe. Riformò la tavola Pontifizia, e al servigio suo non ammise se non persone di gran probità e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica a gli altri di quel che conveniva a fare. All'Ambasciatore di un Monarca, che gli disse di avere il suo padrone ricevuta sotto la sua protezione la Casa Odescalchi, rispose: Ch'egli non avea casa nè letto; e che teneva in prestito da Dio quella dignità per bene non già de' suoi parenti, ma solamente della Chiesa, e de' suoi popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle franchigie, pretese da i ministri de' Principi in Roma per l'asilo, che in esso trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodì si faceano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della Città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i Principi Cristiani lettere esortatorie alla pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche Città Cattolica, a fin di proccurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il Re di Polonia *Giovanni Sobieschi* a sostener la guerra contro de' Turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl'inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila scudi. Con questi passi diede principio l'incomparabile Innocenzo XI. alla carriera del suo Pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo

lievo de' suoi popoli, e al bene della Cristianità. Quì perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero Papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

GRAN teatro di guerra fu in quest'anno la Sicilia. Da che si avvide la Corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non v'era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella Città, fece ricorso alla collegata Ollanda, per aver de' soccorsi, e forze tali da abbattere la flotta Franzese, che ne'mari di Sicilia mantenea la ribellion de' Messinesi. Fu dunque spedita una flotta Ollandese composta di ventiquattro vascelli da guerra sotto il comando del Viceammiraglio *Ruyter*, il cui solo nome valeva un'Armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Ollandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove Galee, ed altri legni Spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in que' mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la flotta Franzese comandata dal *Signor di Quene*, in numero di venti navi da guerra, e sei brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7. Gennaio le due nemiche Armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Ollandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra, che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben calda mischia nel dì 28. di Marzo fra gli Spagnuoli e Franzesi uniti co' Messinesi; perchè avendo i primi occupato il Monistero di S. Basilio fuor di Messina, il *Marchese di Vilavoir* con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col Conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo, che nell' Agosto dell'anno precedente s'erano impadroniti i Franzesi della Città d' Augusta, e delle sue due fortezze. Al Vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella Città, e però nell' Aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l' Ammiraglio Ollandese Ruyter di secondar l'impresa per mare, siccome egli fece, spiegando le vele a quella volta colla sua flotta. Colà comparve ancora il Signor du Quene Comandante della flotta Franzese, e nel dì 22. d'Aprile s' attaccò di nuovo fra loro un' aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell' una e dell' altra parte, e con restar conquassati i lor legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l' altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò a gli Ollandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s' era ritirata la sua flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

MA quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21. di Giugno pervennero a Messina venticinque Galee, partite da Marsiglia con tre vascelli

fcelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il *Duca di Vivona* Viceammiraglio Franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all' Armata navale Ollandese e Spagnuola, che riposava nel porto di Palermo. Ventotto vascelli, venticinque Galee, e nove brulotti componeano la di lui Armata. Contavansi in quella de gli Ollandesi e Spagnuoli ventisette vascelli, e dicinove Galee con quattro brulotti. Nel dì 2. di Giugno s'azzuffarono le nemiche flotte; le artiglierie, ma spezialmente i brulotti portarono un grande squarcio alla flotta degli Spagnuoli, che vi perderono almen sette vascelli, e due Galee, colla morte di gran gente, per confession degli stessi Ollandesi. Ma secondo la relazion de' Franzesi, la perdita degli Ollandesi e Spagnuoli fu di dodici de' lor migliori vascelli, di sei Galee, di settecento pezzi di cannone, e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere, che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel Settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell'Ottobre altri mille e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s' impadronirono dell' importante luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s'impossessarono d'alcuni altri piccioli luoghi di quell' Isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l' asserzione del Veneto elegante Storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di *Niccolò Sagredo* Doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre Memorie, non crederei d'ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà d' Agosto nell' anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata Repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell' ingegnoso ballottamento, che si pratica per l'elezione de i Dogi, era caduta la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome al folto popolo, raunato nella piazza, cominciarono non pochi dell' infima plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*; e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i saggi nel gran Consiglio giudicarono meglio di non approvar l' elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de' principali onori della patria, ed elessero Doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in quest' anno l' ostinata guerra della Francia contra de i Collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal *Duca di Lorena*, e l'assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo Principe d'Oranges*, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega, per trattarvi di pace colla mediazione di *Carlo II. Re* d'Inghilterra. Benchè si trattasse di una Città sottoposta a gli Eretici, pure tale

era la premura del Pontefice per questo gran bene, che s'indusse ad inviar colà *Monsignor Bevilacqua*, per dar braccio e calore alla concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vano parole e ripieghi nell'anno presente: sì alte erano le pretensioni d'ambe le parti.

ANNO DI CRISTO MDCLXXVII. INDIZIONE XV.
DI INNNCENZO XI. PAPA 2.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 19.

NON rallentava i suoi pensieri lo zelante *Pontefice Innocenzo XI.* per mettere in istato l'alma Città di Roma da poter servire d'esempio all'altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il soverchio lusso, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammettevasse non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cassò anche una parte della guardia de' cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in Concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i Cardinali, che parendo dimentichi di essere persone Ecclesiastiche, e personaggi posti sul candeliere per dar luce a gli altri, usavano sì superbe carrozze, e livree cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone, che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse a gli scorretti di scusa. Furono in oltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische o case, dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i Baroni Romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far de i debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi sclami de' mercatanti e creditori: ne ordinò il santo Padre al *Cardinale Cibò* un'esatta ricerca, e di farli pagare con danari della Camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere que' crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' nobili a far delle spese eccessive e debiti, che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le lor case: con pubblico editto proibì a bottegai, merciai, fornari ed altri negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all'Episcopato persone non assai degne di così illustre e gelosa dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il sommo Pontefice quattro de' più zelanti Cardinali, e quattro Prelati, per esaminar la vita, i costumi, e il sapere di chi aspirasse al Pastorale impiego in avvenire.

QUEL nondimeno, che teneva in non poca agitazione l'animo del sag-

saggio Pontefice, era la prepotenza de' ministri ed Ambasciatori delle Corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla giustizia, ed erano giunti sì oltre, che non solamente ne' lor palazzi prestavano un asilo più sicuro, che quel de' luoghi sacri, a gran copia di sgherri, di scellerati e malviventi; ma pretendeano eziandio, che si stendessero i lor privilegj ed esenzioni anche a qualsivoglia lor dipendente e patentato, e a tutte le case adiacenti e vicine a i lor palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI. per questo alle varie Corti, ma senza frutto; nè volendo sofferire, che coll' arrogarsi tanta autorità gli stranieri ministri, si scemasse ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso editto, che niuno potesse alzar sopra le sue case o botteghe l'armi di qualsivoglia Monarca e Principe Secolare ed Ecclesiastico, protestando di voler egli essere il padrone e l' amministratore della giustizia in Roma, come erano gli altri Principi in casa loro. A quella augusta Città giunto il *Marchese del Carpio* Ambasciatore del Re Cattolico, quivi si diede a far leva di soldati per bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i Franzesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama, che non correano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi s'arrolava: si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli Spagnuoli le avessero rapite, e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera o falsa che fosse tal voce, la plebe Romana tal odio concepì contro la nazione Spagnuola, che ne facea scherni dapertutto, e ne seguirono non poche baruffe con delle morti e ferite: perlocchè non osavano più gli Spagnuoli di uscir de' loro quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il Papa si studiasse col gastigo de' più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla Corona Cattolica, non rifinava l'Ambasciatore di far ogni dì più gravi doglianze, e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all'udienza del Papa, ma fece anche negare dal Vicerè di Napoli l'udienza al Nunzio Apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il ministro, quanto poca forza avessero le braverie contra di un Pontefice, a cui la giustizia dava coraggio, allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l'udienza dal Pontefice, se la vedesse negata. Necessario dunque fu, che il Re Cattolico con sua lettera pregasse il santo Padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con restarne maravigliato più d' uno, avvezzo al mirare, quanta altura mostrassero i ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la Corte Pontifizia. Nè si dee tacere, che questo santo Pontefice non sapea sofferire, che nella sacra Corte si vendessero gli Ufizj, benchè non Ecclesiastici, perchè o ne risultava danno alla Camera, obbligata a pagare i frutti a i compratori, o poco onore a i Papi, che per vendere ad altri que' medesimi Ufizj, promovevano compratori talvolta non degni a cariche più cospicue. Abolì egli dunque

 in

in quest' anno il Collegio di ventiquattro Segretarj Apostolici con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e a questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravvenute col tempo le guerre col Turco, che l' impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo Mastro di Camera, e consapevole delle sue nobili e sante idee.

Nella Sicilia in quest' anno durarono le ostilità, ma senza fatti, che meritino di passare a notizia de i posteri. Quantunque gli Spagnuoli soli, rimasti alla difesa di quell' Isola, si trovassero assai fiacchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzesi, a' quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de' Franzesi di voler fermare il piede in quell' Isola, loro unicamente premendo le Terre annesse e confinanti col Regno. Terminò intanto i suoi giorni il *Marchese di Castel Rodrigo* Vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il *Cardinale Portocarrero*. Varie prodezze all' incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono l'armi del Re Cristianissimo. Riportarono i Franzesi una vittoria a Montcassel contro il Principe di Oranges nel dì 11. d'Aprile. S'impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di S. Omer, di Friburgo, e d' altri luoghi. Solo contra di tanti Collegati, il *Re Luigi XIV.* facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i ministri e i mediatori in Nimega a trattar di pace; ma perchè secondo il costume ognun la volea a suo modo, niun l'otteneva. Possenti erano gli ufizj di *Papa Innocenzo XI.* per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava *Carlo II. Re* d'Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento, che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni d' un accordo. Ma passò anche l'anno presente, senza che i popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno addietro portata *Laura Duchessa* vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane *Francesco II. Duca* suo figlio prese le redini del governo, sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio Duca, che nell' anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno di Cristo MDCLXXVIII. Indizione I.
di Innocenzo XI. Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 20.

Continuava il suo soggiorno in Roma la Cattolica *Regina di Svezia Cristina*, con far divenire il suo palazzo un' accademia di tutti i letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finquì mantenuto, perchè le guerre passate fra i Re di Svezia e Da-

Danimarca, e l'Elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch'ella s'era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al sommo Pontefice, implorando il suo aiuto; nè indarno l'implorò, perchè il santo Padre le fece assegnare una pensione annua di dodici mila scudi, da pagarsi alla medesima dalla Camera Apostolica. L'anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l'ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. Si avvide il Re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli Ollandesi, non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, Città che già s'avea da abbandonare: non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al *Maresciallo della Fogliada*, il quale era stato spedito colà con richiamarne il *Duca di Vivona*, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il Maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare un'impresa, portò quella dolorosa nuova al Senato, e rimise a i Messinesi le guardie di tutte le fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch'egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello de' timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i nobili e popolari, ch'erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all'ira e vendetta degli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava moglie e figliuoli indietro, chi seco manava la famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d'imbarcarsi. In fatti due mila, gridando in vano misericordia, ne restarono in terra, perchè il Maresciallo, per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Ciò fatto, quella Città, che prima avea da sessanta mila abitanti, a cagion de i già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d'ogni munizion le fortezze, e se stessa impotente a poter resistere: spedì Deputati al Governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V'andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i Duchi di Bornonville e di Conzano colle Regie milizie, a' quali furono consegnate le fortezze. Sopraggiunse dipoi anche il nuovo Vicerè *Don Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l'infelice

felice

felice popolo con pubblicare un perdon generale, finchè veniffero gli ordini dalla Corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni privilegio la Città; distrutte case; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche da i Franzesi; con altri rigori, che io tralascio: tali certamente, che quell' illustre Città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del Regnante ora *Carlo Re* di Sicilia, compassionando lo Stato di sì bella Città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è, che mai torni al suo antico splendore, e massimamente da che è rimasta affatto spopolata di nuovo per l'ultima peste. Ora non si può dire, in quante ingiurie e villanie prorompessero i Messinesi contro la nazion Franzese, e contra del *Re Luigi XIV.* chiamandolo dapertutto ad alte voci un Principe senza fede, un traditore, un mostro d'inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarsi di promesse Franzesi, per aver egli lasciato quel popolo in préda all' indiscrezione e vendetta degli Spagnuoli, senza proccurar loro, o almen permettere, che gli stessi Messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal Re Cattolico. Nè ammettevano per legittima scusa il dirsi da' Franzesi, avere i Messinesi fatto credere in Francia, che dava loro l'animo di far ribellare Palermo e tutto il Regno: perchè somiglianti promesse sapea ben valutare per quel che pesavano l'accorto gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per valersi di quel troppo credulo popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

QUAL poi fosse il fine de' poveri Messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie Città, e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del Re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel Regno con tanto danaro da far viaggio fino a' confini. Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè assassini di strade; e circa mille e cinquecento de' più disperati passarono in Turchia, e rinegarono la Fede. Più di cinquecento altri con passaporti degli Ambasciatori Spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben in sella; ma a riserva di quattro, gli altri dal Vicerè *Marchese de las Navas* furono condennàti alla forca o al remo. Se poi fosse più lodevole ed utile sì gran rigore, o pure qualche misura di clemenza verso un popolo, che s'era punito da se stesso: lo deciderà, chi ha più senno di me. Erano tuttavia in piedi i trattati di pace nel congresso di Nimega, quando il *Re Luigi XIV.* per migliorar le sue condizioni, andò nel furore del verno ad impadronirsi di Gante e d'Ipri. Poi si diede a maneggiar con tante arti gli spiriti Ollandesi, adescandoli spezialmente colla restituzione dell' importante piazza di Mastrich, e

con

con altri vantaggi, che li riduſſe a far ſeco una pace particolare, la quale fu ſtipolata nel dì 10. d'Agoſto. Curioſa coſa fu il vedere, che *Guglielmo Principe d' Oranges* fingendo di nulla ſaper di quella pace, o ſapendolo, per altri ſuoi motivi andò all'improvviſo ad aſſalire l'Armata Franzeſe, comandata dal *Duca di Lucemburgo*, che allora aſſediava la Città di Mons. Reſtò indeciſa la vittoria; ma gran ſangue coſtò all'una parte e all'altra il combattimento. Allora fu, che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla pace, riuſcita ben diverſa dalle precedenti lor luſinghiere ſperanze; perciocchè in mano del Re Criſtianiſſimo reſtarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, Sant' Omer, Cambrai, ed altri luoghi. L'altre Terre conquiſtate tornarono alla Spagna. Fu ſottoſcritta queſta pace nel dì 17. di Settembre in Nimega, e ſe riuſciſſe diſguſtoſa a gli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non ſi poſe per queſto fine alla guerra dell' Imperadore e d'altri Collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuſcito a' Franzeſi di ſtaccar dalla lega Ollandeſi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la teſta, e non poco ſi penò ad ottenere una ſoſpenſion d'armi, tanto che ſi trovaſſe maniera di condurre anche queſti altri ad un'intera pace.

ANNO DI CRISTO MDCLXXIX. INDIZIONE II. DI INNOCENZO XI. PAPA 4. DI LEOPOLDO IMPERADORE 21.

TRIONFO' maggiormente in queſt' anno *Luigi XIV. Re* Criſtianiſſimo con dar la pace al reſto de' Principi già confederati contra di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono neceſſitati ad accettare: giacchè ſcorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contro di un Re, a cui tutta la dianzi gran lega non avea potuto reſiſtere. Però l'*Imperadore Leopoldo* nel dì 5. di Febbraio per mezzo de' ſuoi Plenipotenziarj in Nimega ſtabilì pace con eſſo Re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in ſuo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi preſcritta a *Carlo Duca* di Lorena, tuttochè marito della fu Regina di Polonia, ſorella d'eſſo Auguſto, ch'egli amò meglio di nulla ottenere per eſſa pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteſte furono anche fatte contra d'eſſa pace da altri Sovrani, delle quali ſi può credere, che rideſſe il Re di Francia. Seguirono poſcia altre pacificazioni fra eſſo Re Criſtianiſſimo, e il *Veſcovo di Munſter*; fra la Corona di Svezia ed eſſo Re di Francia dall'una parte, e il Re di Danimarca e l'Elettore di Brandeburgo dall'altra, avendo la potenza della Corte Gallica talmente ſoſtenuti gl'intereſſi dello Svezzeſe ſuo alleato, che gli fece reſtituire quanti Stati gli erano ſtati occupati da' ſuoi avverſarj. In ſomma non d'altro ſi trattò in queſti tempi, che di poſar l'armi, e di far fiorire dapertutto dopo tanti flagelli d'una pertinace guerra la ſoſpirata

pace

pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contra de' Cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli Eretici e Religionarj s'attribuiva a chi seguitava la credenza della Chiesa Romana: tutte cabbale per impedire la succession di quel Regno a *Jacopo Stuardo* Cattolico Duca di Yorch, da che il *Re Carlo II.* suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso Duca di Yorch di ritirarsi fuori del Regno colla Duchessa sua consorte *Maria Beatrice d'Este*, finchè si calmasse la mossa persecuzione contra di loro. Vennero essi all'Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la Duchessa vedova di Modena, *Laura*, per visitar la figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi dipoi essa Duchessa di Modena in Brusselles fino all'anno 1684. per essere più alla portata de i bisogni della suddetta sua figlia.

GODEVA intanto anche l'Italia un'invidiabil quiete, ed attendeva il sommo Pontefice *Innocenzo XI.* alla riforma del Clero e de' costumi, mantenendosi in buona armonia con tutti i Potentati. Non mancavano zelanti, che lo spronavano a farsi rendere conto dal *Cardinale Altieri* del maneggio suo nel precedente Pontificato, per cui si vociferava, che avesse patito non lieve discapito anche la Camera Apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli, che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel Porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro Collegio. E però al tribunale di DIO rimise questo rendimento di conti. Nella Corte di Mantova ne' tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima d'ora al piissimo *Imperadore Leopoldo* erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della Duchessa vedova *Isabella Chiara d'Austria* sua cugina, e madre del giovane Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto d'altri affari spedito a Mantova il Conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il Conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto Duca, e la Duchessa a Casale per visitar quella piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso la Duchessa andò a ritirarsi nel Monistero di S. Orsola, e il Conte Bulgarini prese l'abito di S. Domenico; e questo bastò per quetar le premure della Corte Cesarea. Già dicemmo presa in moglie dal suddetto Duca Ferdinando Carlo *Isabella Gonzaga* Principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in libri stampati. Avvenne, che *Ferrante Gonzaga* Duca di Guastalla suocero suo cessò di vivere, lasciando solamente dopo di se due figlie. Per essere marito della primogenita il Duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli Stati, reclamando indarno *Don Vincenzo Gonzaga* cugino del defunto Duca, ch'era Vi-

Vicerè in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel Regno di Napoli, dove la sua linea godeva i nobili Feudi di Melfi e d'Ariano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle Investiture Cesaree al Ducato di Guastalla coll' esclusion delle femmine. Dispiacque non poco questa occupazione a i Duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggi a Milano e Madrid, per sostener le ragioni di Don Vincenzo; nè gli Spagnuoli trascurarono questo emergente, sulla speranza d' ingoiar essi Guastalla, e contentar poscia esso Don Vincenzo con altri Stati nel Regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il Duca alle Corti di Vienna e di Madrid. Quindi su creduto, che fin d' allora cominciasse il Duca un monopolio, per vendere Casale al Re di Francia: risoluzione eseguita ne' seguenti anni, siccome vedremo.

Anno di Cristo mdclxxx. Indizione iii. di Innocenzo XI. Papa 5. di Leopoldo Imperadore 22.

Tante imprese, tanti acquisti fatti dal *Re Luigi XIV.* nelle passate campagne, l' aver egli data la pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua potenza e il suo gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un' altezza tale, che parea già tendere alla Monarchia universale: stupore cagionavano ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran Monarchia. Nè più tardarono i suoi popoli ad accordare il glorioso titolo di *Grande* ad un Re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbono desiderato in quel Monarca più giustizia e moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso Re, e la Corte di Roma, per aver egli con suo editto stesa la Regalìa (cioè il preteso diritto di disporre delle rendite e de' Benefizj delle Chiese vacanti) sopra tutte le Chiese di nuova conquista, e sopra altre del Regno, che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla Corona di Francia. Pretendeva all' incontro il sommo Pontefice *Innocenzo XI.* che questa fosse un' usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa Regalìa, tal quale è di presente, s' è andata fondando a forza d' abusi, e contro le determinazioni degli antichi Canoni. Ma il Re Luigi, che stimava aver più forza i suoi Cannoni, che i sacri Canoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell' anno presente il focoso *Cardinal Estrè*, non già per soddisfare il Papa, ma per condurlo ad acquetarsi al Regio volere. Sostennero anche i Vescovi di Francia le pretensioni del Re, e scrissero al Pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore de' Canoni, giacchè si trattava di un Re, che più degli altri promoveva i vantaggi

taggi della Chiesa Cattolica, spezialmente coll' abbassamento dell'Eresia. E ciò scrissero in tempo appunto, ch' essi faceano di molte premure a quel potentissimo Re, per liberar la Francia dal peso degli Ugonotti: siccome egli fece dipoi. Queste amarezze fra la Corte di Roma ed il Re Cristianissimo, partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti, che diedero di moleste agitazioni allo zelantissimo Pontefice di quelli tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la pace di Nimega poste a dormire le spade, i fucili, e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un' altra specie di guerra; perchè si sviscerarono gli Archivi del Parlamento di Metz, e de' Vescovi di quella Città, e di Tull, e Verdun, e della Camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di feudi e luoghi o infeudati, o alienati, o usurpati anticamente; pretensioni dico per la maggior parte rancide e distrutte dalla prescrizione, ma che in mano di sì potente Re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non posso gli Spagnuoli, alcuni Elettori, ed altri confinanti, fra' quali anche il Re di Svezia pel Ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il Re di varie piazze e paesi nelle Diocesi de' suddetti Vescovati e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli Elettori Palatino e di Treveri, allegando essi indarno le paci precedenti. Giunse in quest' anno esso Re Cristianissimo fino a proporre per Re de' Romani il *Delfino* suo figlio, che ne' tempi presenti sposò la Principessa *Maria Anna Cristina*, sorella del giovane Elettor di Baviera.

Accadde nella Corte di Savoia, parte nell'anno presente, e parte nel susseguente, un imbroglio, ch'io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze, tale nondimeno, che fece grande strepito nelle Corti. Avea finquì tenuto il governo di quel Ducato Madama Reale *Maria Giovanna Batista* di Nemours, vedova Duchessa di Savoia, e fattasi conoscere per una delle più saggie Principesse del Secolo suo: tanta era stata la sua prudenza e giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dall'arti Franzesi e Spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il *Duca Vittorio Amedeo* suo figlio pervenuto all'età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella Corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della Corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll' *Infanta di Portogallo*, la quale si credea, che per mancanza di maschi avesse da ereditar quel Regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il Re Cristianissimo a fine di ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè conseguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggi degli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il Regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la Corte di Francia di strignere il trattato di matrimonio fra essa Infanta, e il giovinetto Duca di Savoia, co i fini politici (secondochè fu creduto) di avere

in

in questo Principe, se diveniva Re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla Corona di Francia, e di promuoverlo anche al Regno di Spagna, qualora il *Re Carlo II.* mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l' assistenza de' Franzesi, con cedere loro la Navarra, o pure il Ducato di Savoia e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste nozze, quando all' improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. De i motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori de' gabinetti Principeschi. Altro non so dir io, se non che i Grandi della Savoia e del Piemonte aspramente si dolevano di questo trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla Duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel Re, ed erano assai forti le pretensioni del Re di Spagna su quel Regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il Duca lungi da' suoi Stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel Duca la Corona di Portogallo, perchè diverrebbero Provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il Principe proprio; e che allora la Savoia e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite Ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all' insaziabilità de' Franzesi.

Nulla si profittò con queste querele. Madama Reale ne fece consapevole i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati que' nobili aspettarono un dì, che la Duchessa fosse uscita di Città, e presentati al *Duca Vittorio Amedeo*, gl' intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doversi temere, che i Franzesi il volessero lungi da i suoi Stati per ingoiarli, o riceverli senza fatica da una Principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto Franzese. Restò attonito il giovinetto Principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una fortezza la Duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime a gli occhi, per l'arresto della madre. Ritiratosi poi il Duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa, quando ecco arriva la Duchessa al palazzo, e il truova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e co i baci s' adoperò la valente Duchessa, che gli trasse di bocca il segreto e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del

retto suo operare; ordinò che si rinforzassero le guardie del palazzo, mandò a prendere alcune poche compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce, ch' eglino avessero tramato di dare in man degli Spagnuoli la persona del Duca. Andò poscia in fumo tutto il trattato delle nozze suddette, e fu creduto, che per questa ripugnanza de' popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla flotta Portoghese il Duca di Cadaval a Nizza nel Giugno dell'anno seguente, per condurre in Portogallo il Duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione fino all' Ottobre, in cui la flotta Portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il Duca di Savoia ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva de'ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di que'nobili, nè si videro essi punto gastigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di Madama Reale, per rompere il matrimonio promosso con troppa forza da i Franzesi, ma troppo mal veduto dagli Spagnuoli e da i Piemontesi, e ch' ella con questo ripiego si facesse merito colla Corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi Franzesi. Nè ci volea meno di una Principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che si faccia quì menzione, che nel dì 17. di Ottobre di quest' anno venne a morte il *Conte Raimondo Montecuccoli* Cavalier Modenese, che per tanti anni stato Generale dell' Imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue *Memorie*, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d' opera nel genere suo, per istruzione di chi si applica al mestier della guerra.

Anno di Cristo MDCLXXXI. Indizione IV.
di Innocenzo XI. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 23.

La pace della Francia co i potentati Cristiani non valea meno della guerra al *Re Luigi XIV.* ne' tempi presenti. Il terrore dell' armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremar tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire se non con parole e proteste inutili, mentre esso Re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de'paesi, ch'egli pretendeva a se dovuti. Però in quest'anno ancora diede varie pelate a gli Spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i ministri di Spagna e dell' Imperadore. La luna seguita a far

suo

ſuo viaggio, ſenza metterſi pena dell'abbaiar de' cani. Nella ſteſſa guiſa trattava egli *Innocenzo XI.* Pontefice coſtante in ſoſtenere i Canoni e i diritti della Chieſa, che non volea cedere per le controverſie della Regalia. Vero è, che il *Cardinale d' Etrè* rilevava nella Corte Romana i meriti ſingolari del Re Luigi, che in queſti tempi promoveva a tutto potere ne'ſuoi Regni la Religion Cattolica colla depreſſion della mala razza degli Ugonotti, a' figliuoli de' quali, giunti che foſſero all'età di ſette anni, fu permeſſo di abbracciar la Fede della Chieſa Romana. Ma oltre al ſaperſi, che anche per motivi politici il Re era dietro a ſterminar quegli Eretici, non conveniva già, ch' egli ſi faceſſe pagare per queſto atto pio con altri atti pregiudiciali alle Chieſe. Quel nondimeno, che maggiormente ſorpreſe ognuno in queſti tempi, fu il ſegreto feliciſſimo maneggio della Corte di Francia, per impadronirſi di Strasburgo, o ſia di Argentina, Capitale dell'Alſazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche Città d'Europa, e Repubblica allora di Proteſtanti. Ciò, che non poſſono parole, perſuaſive, e ragioni, lo ſa fare in fine l'oro ben adoperato dal gabinetto Franzeſe. Con queſto ſi eſpugnarono prima gli animi de'principali di quella Città, e poſcia coll'apparenza della forza; giacchè all'improvviſo eſſendoſi portate ſotto la medeſima piazza numeroſe ſchiere e ſquadroni di Franzeſi, giunſe il Re Criſtianiſſimo ad impoſſeſſarſi nel fine di Settembre di quella importante Città, e di rimettervi l'eſercizio della Religion Cattolica, ſenza pregiudizio de i privilegj della Proteſtante. Riuſcì ben diſguſtoſo a Ceſare e a i Principi della Germania queſto colpo, ma ne eſultò in Roma ed altrove qualſivoglia vero amatore del Cattoliciſmo; e gran plauſo ne riportò l'induſtria del Re, che ſenza adoperar la violenza unì un sì nobil acquiſto al ſuo dominio.

Nel medeſimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel Monarca, la cui indefeſſa vigilanza, aiutata da un inſigne primo miniſtro, cioè dal *Marcheſe di Louvois*, ſi ſtendeva dapertutto. Era gran tempo, che eſſo Re amoreggiava la Città e fortezza di Caſale di Monferrato, poſſeduta, come vedemmo, in altri tempi dall'armi Franzeſi. Accadde, che *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova cominciò a riſentir delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contraſtavano il dominio di Guaſtalla, con ſoſtener le ragioni di *Don Vincenzo Gonzaga*, a cui eſſo Duca ingiuſtamente aveva uſurpato quel Ducato. Non era egli men diſguſtato della Corte di Vienna, perchè *Carlo Duca di Lorena* al vedere il Mantovano mancante di prole, non ſolamente per le ragioni della Regina *Leonora d' Auſtria* ſua moglie cominciò a muovere delle pretenſioni ſul Monferrato, ma anche, vivente eſſo Duca Ferdinando, cercava di entrarne in poſſeſſo. Pertanto cadde in penſiero al ſuddetto Duca di Mantova di armarſi colla protezion della Francia contra degli Auſtriaci. Ercole Mattioli Bologneſe ſuo confidente quegli fu, che in Venezia moſſe parola coll'*Abbate di Strada* Ambaſciatore del Re

Cri-

Cristianissimo; d'introdurre in Casale presidio Franzese, e l'Ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la Corte di questo boccone. Succederono dipoi varie commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il Duca a Parigi esso Mattioli, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura a gli Austriaci, costui valendosi di un Mandato, che non si stendeva a Casale, stabilì con quella Corte le condizioni della consegna della Cittadella d'essa Città. Penetrarono gli Spagnuoli questo segreto, e colle buone e colle brusche indussero il Duca a riprovar l'operato del suo ministro. E in fatti o perchè dal Mattioli fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteso, ch' esso Mattioli in passando per Milano, con rivelar quel fatto al Governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d' oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d' Inviato spedito a Torino; ma lasciatosi attrapolar da i Franzesi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

SEGUITO' nulladimeno il Re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il Signor di Gaumont per incalzare il Duca, il quale all'incontro spedì l'Abbate di Santa Barbara a Parigi, per placare sua Maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipolato da un suo infedel ministro. Finalmente nell' anno presente d' ordine del Re venne a Mantova l'Abbate Morello, contuttochè i ministri dell' Imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch' egli guadagnasse con regali i consiglieri del Duca, e molto più coll'esibizione di cinquecento mila lire di Francia il Duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d'intemperanza, di lusso, di sgherri, di musici, musichesse, e buffoni, non ostante che vendesse tuttodì titoli di Marchese e Conte, privilegj, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal Marchese Guerrieri ministro del Duca, se ne vide tosto l'effetto. Erano calati nella State in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il *Marchese di Boufflers* si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il *Signor di Catinat* con otto mila fanti. Nel dì 30. di Settembre il Boufflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla Cittadella, che non si fece pregare a rendersi con uscirne la guarnigione Italiana di secento uomini. Sopraggiunse poi la fanteria Franzese, che entrò nella Città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando Governatore della Cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del Duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni Principi d'Italia non dispiacesse il mirare in man de'Franzesi l' importante piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia

glia a gli Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del Duca di Mantova per altri motivi la Corte di Savoia, e la Veneta Repubblica; e molto più ancora l'Imperadore e il Re Cattolico. Ora il Duca Ferdinando Carlo facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi ministri l'aveano tradito; fece anche mettere prigione il Marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. In oltre detto fu, ch'egli in Venezia giurasse sull'Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno, ch'ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi Veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio co i lor nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXII. INDIZIONE V.
DI INNOCENZO XI. PAPA 7.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 24.

BENCHE' fosse pace per tutta l'Europa, pure la Corte di Francia non lasciava godere pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il Maresciallo *Duca di Crequì*, d'ordine del Re Cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all'importante Città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de' viveri in essa, timore insorse, che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo a gli Spagnuoli padroni d'essa, ma anche all'Inghilterra ed Ollanda, le quali interposero i loro ufizj, per far desistere la Francia da quella novità, siccome in fatti avvenne. Era parimente inquieta la Corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quetare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Techelì e da altri malcontenti e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla Casa d'Austria coll'impossessarsi di varie Città in essa Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano, che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito, che il Gran Signore de' Turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contra di Cesare nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono, che a tal guerra fosse commossa la Porta da i medesimi Franzesi; tuttochè la stessa Corte di Francia quella fosse, che scoprisse a i ministri di Cesare e degli altri Principi Cristiani il disegno di quegl'Infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l'insolenza de' corsari Algerini; dolevasi ogni nazion Cristiana della lor pirateria; e nel precedente anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto, proveniente da quella canaglia, si mosse lo sdegno del *Re Luigi*; e però contra di loro

loro inviò in quest' anno una Flotta di dodici vascelli da guerra, quindici Galee, e cinque galeotte, sotto il comando del Signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23. di Luglio, e salutò quella Città nel seguente mese con alquante centinaia di bombe, che non poco danno cagionarono in quel popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedir que' disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel Generale far di più, e riserbò all'anno seguente il resto del gastigo.

Perche' poi continuava lo zelante *Papa Innocenzo XI.* a non voler accordare al Re Cristianissimo l' estensione della Regalia, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell' anno presente l' assemblea di que' Vescovi, che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa Regalia per l' avvenire, senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del Pontefice. Nè quì si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel Monarca; imperocchè fece accettare e pubblicar da esso Clero nel dì 23. di Marzo quattro proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti e privilegj della Santa Sede, molto prima disseminate da i Sorbonisti sotto lo specioso titolo di libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il Romano Pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' Principi, nè può deporre essi Sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor sudditi. Che i Concilj Generali sono superiori ad esso Pontefice. Che l' autorità de i decreti della Sede Apostolica, spettanti alla disciplina, riceve la sua forza dal consenso dell' altre Chiese. E che nelle quistioni di Fede non sono infallibili le sentenze della Santa Sede, e solamente tali divengono, quando vi concorre l' approvazion della Chiesa. Se così ardite proposizioni dispiacessero al Sommo Pontefice, e a tutta la Corte di Roma, non occorre, che io lo dica. Fu incitato più volte il santo Padre ne' tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la nazion Franzese, che egli più avesse ascoltata la passione che la giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò la cura a i suoi successori. Furono solamente da varj dotti Scrittori confutate quelle opinioni, e questa battaglia s'è rinovata anche ne gli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l'Italia nell'anno presente del flagello della peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri luoghi della Germania, era giunta sino a Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provvida Repubblica, che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto s'ebbe, per li gran perparamenti d'armi e di gente, che facea la Porta Ottomana per terra, e per mare. *L'Imperadore Leopoldo*, perchè più minacciato degli altri, si diede anch' egli a far gente, ed altre provvisioni, ma colla lentezza Tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua Capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per

la

la vicinanza di tante piazze, occupate in addietro nell'Ungheria dalla potenza de i Musulmani. Cominciò in oltre esso Augusto a trattar varie leghe co' Principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nell'anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo de i Turchi, di cui parleremo fra poco.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXIII. INDIZIONE VI.
DI INNOCENZO XI. PAPA 8.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 25.

SE MAI ci fu anno, che tenesse la Cristianità in agitazione, i corrieri in moto, e l'universal curiosità in un continuo allarma, certamente fu questo. Imperciocchè finalmente si avverò il sospetto, che il Gran Signore aspirasse a cose insusitate in danno dell' Augusta Casa d'Austria, essendo uscito in campagna il Gran Visire Mustafà Carà con un' Armata, che più il timore, che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell' armi Cesaree, ma armi troppo allora deboli, per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode *Duca di Lorena Carlo V.* cognato dello stesso *Imperador Leopoldo*. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni Ufiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i Turchi il varco, per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione percio entrò in questa Città allo scorgerne imminente l'assedio, che l'Augusto Leopoldo con tutta la sua Corte mossosi di là nel dì 7. di Luglio, si ritirò a Lintz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di que' benestanti, per fuggire anch' essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso *Conte Ernesto di Staremberg*, che si preparò a ben ricevere gl'Infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi Borghi di quell' Augusta Città; e intanto precorrendo gl'incendiarj Turchi rovinarono col fuoco un ampiissimo tratto dell' Austria, distruggendo villaggi, palazzi, case, e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la guarnigion di Vienna, oltre a tutti i cittadini rimasti nella Città, che deposto il timore presero l'armi, concorrendo anche i Preti, i Frati, le donne, e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile aiuto. Entro la Città furono poi spinte dal Duca di Lorena alcune altre migliaia di difensori. Nel dì 14. di Luglio comparve l'esercito Turchesco, e cinse Vienna d'assedio. Diedero costoro principio a gli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a bersagliar colle batterie i baluardi, e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti Rinegati: laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l'Italia

restò sbigottita, nè d'altro parlava che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle orazioni, avendo il Pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto, che continuò per tutto l'Agosto lo sforzo dell'armi Turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto; a far più mine e brecce nelle mura; a dar più e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio, e con tal felicità e bravura, che le migliaia di Turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la Città non si sarebbe più potuta sostenere, se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per se i tesori della Città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi del sacco. Ma incoraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino soccorso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite, ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l'avanzamento de' nemici.

AVEA ne' primi mesi di quest'anno l'*Augusto Leopoldo* conchiuse varie leghe, o per quiete, o per difesa dell'Imperio e degli Stati suoi nella preveduta gran tempesta, onde era minacciato. Spezialmente per interposizione dello zelante Pontefice *Innocenzo XI.* seguì una confederazione fra lui, e *Giovanni Sobieschi Re* di Polonia nel dì 31. di Marzo. Quanto più vide esso Augusto crescere il pericolo, e poi formato l'assedio della sua Capitale, tanto più affrettò i Principi e i Circoli della Germania, e il Re suddetto di Polonia ad accorrere in aiuto. La causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni Principe e Città di que' contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode Re Polacco con circa trenta mila de' suoi nazionali; *Massimiliano Emmanuello Elettor* di Baviera, e *Giorgio Elettor* di Sassonia, e molti Principi volontarj, fra' quali quattro della Casa di *Sassonia*, due di *Neoburgo*, cognati dell'Imperadore, *Eugenio Principe di Savoia*, due di *Wirtemberg*, due d' *Olstein*, quei di *Analt*, e di *Bareit*, e il *Principe di Waldech*, Generale delle milizie de' Circoli. Unironsi queste armi col Generalissimo di Cesare, cioè coll' invitto *Carlo V. Duca di Lorena*, il quale durante l' assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi, che portavano viveri e munizioni al campo loro. Fecesi l' union de' Cristiani Tedeschi e Polacchi a Krems di là dal Danubio, e prese che furono le più savie risoluzioni, passò di quà dal fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinque mila combattenti, tutti ansanti di combattere per la Fede, e per la pubblica salute contro i nemici del nome Cristiano. Divisa in tre corpi l'Armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo giorno 12. di Settembre. Andava

va

va avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti scoprivano un sì fiorito e ben ordinato esercito animosamente scendere dal monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro, perchè il primo Visire Mustafà Carà ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò a gli altri, essere miglior partito di fuggire, che il menar le mani. Lasciarono dunque gl' Infedeli in preda a i vittoriosi Cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tenne, e bagagli. Al Re Polacco, che conducea l' ala sinistra, e a' suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo Visire, nel cui superbo padiglione trovò un immenso tesoro di arredi e contanti, e lo stendardo principale dell'Armata Turchesca: il che produsse poi invidia e doglianze nel resto dell'Armata, perchè i soli Polacchi quei furono, che principalmente s' arricchirono.

L' AVERE impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13. di Settembre i trionfanti Generali Cristiani in Vienna, cioè il Re di Polonia, i Duchi di Baviera, Sassonia, e Lorena, e gli altri Principi, e alla vista de i mirabili lavori degli assedianti ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima Città venuto pel Danubio l' *Imperador Leopoldo* (il che raddoppiò l'allegrezza) e non perdè tempo la Maestà sua a rendere grazie a Dio con far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo, che si diffuse per tutta l' Italia all' avviso di quella sempre memorabil giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioia e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il Pontefice *Innocenzo XI.* con molte migliaia di scudi dati in limosina a' poveri, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d' ogni bene. E perciocchè il santo Padre riconobbe sì felice successo dall' intercession della Vergine santissima, essendo succeduta tal vittoria, correndo l' Ottava della sua Natività, istituì dipoi la Festa del nome di Maria in quella Ottava. Fu poi dal Re di Polonia inviato lo stendardo maggiore de' Turchi alla Santità sua: spedizione, che fruttò al Regio segretario portator d' esso ricchi regali del *Papa*, del Cardinal *Francesco Barberino*, e del *Principe di Palestrina*. Coronarono l' armi di Cesare, comandate dal Duca di Lorena, la presente campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll' acquisto dell' importante Città di Strigonia nel dì 27. di Ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del Conte Emerico Techelì, che buona parte di que' Comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro Augusto Sovrano. Diede molto da discorrere anzi da mormorare in questi tempi la condotta del *Re Luigi XIV.* il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo

una potente Armata a i confini della Germania, tuttochè miraſſe in tanto riſchio la Città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depreſſion de' Criſtiani: pure non alzò un dito per dar ſoccorſo al pericolante Auguſto. E non è già, ch' egli non l'eſibiſſe alla Dieta di Ratisbona, ma ne voleva eſſere ben pagato, con pretendere prima la ceſſione di Lucemburgo. Di sì generoſa eſibizione non vollero prevalerſi i miniſtri della Dieta, perchè il pagamento ſarebbe ſtato certo, e qual fine poteſſe poi avere il laſciar entrare armato in Germania un Re sì potente, e sì vago di conquiſte, non appariva aſſai chiaro. Certamente non ſi potè levar di capo alla gente, ch' eſſo Monarca non aveſſe, nòn dirò commoſſa la Porta Ottomana contra di Ceſare, ma deſiderata la caduta di Vienna, affinchè il corpo Germanico ſi foſſe poi trovato in neceſſità d' implorar la ſua protezione ed aſſiſtenza, la qual forſe ſarebbe riuſcita più pericoloſa, che la guerra col Turcò. Tali erano le ſpeculazioni de i politici d' allora. Se ben fondate, io nol so.

Sul fine di Maggio in queſt' anno tornò eſſo Re Criſtianiſſimo ad inviare il Signor di Quene con una flotta ad Algieri, per gaſtigar quell' inſolente nazione, che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella Città le bombe, che i Barbari inviarono a chiedere pace. Riſpoſe loro il Comandante Franzeſe di non poterne parlare, ſe prima non reſtituivano tutti gli ſchiavi Criſtiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di Giugno) ne conduſſero più di cinquecento. Ve ne reſtarono moltiſſimi altri: contuttociò il Signor di Quene diede luogo al trattato della pace, e dimandò gli oſtaggi. Uno d' eſſi fu Mezzomorto Ammiraglio degli Algerini. Coſtui, perchè alte erano le pretenſioni de i Franzeſi, nè ſi concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella Città, facendo credere di poter levare gli oſtacoli alla pace. Altro non fece coſtui, che commuovere a ſedizione la milizia Algerina, e fatto aſſaſſinare Baba Haſſan Dei, o ſia Bei, o ſia Re d' Algieri, ottenne d' eſſer egli proclamato Signore. Quindi ricominciò dopo la metà di Luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella Città. Fecero que' Barbari alcune vigoroſe ſortite, ma furono ſempre reſpinti. Se ne tornò poi nel Settembre la flotta Franzeſe in Francia, ſenza avere ſtabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell' anno ſeguente 1684. ebbe avviſo il Mezzomorto, che in Francia ſi facea un più gagliardo apparecchio contra d' Algieri, ſpedì a muovere propoſizioni di pace, e queſta poi ſi ultimò nel dì 23. d' Aprile dell' anno ſuddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggioſe per la Corona di Francia. Nel dì 30. di Luglio dell' anno preſente terminò i ſuoi giorni *Maria Tereſa d' Auſtria* Infanta di Spagna, e Regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel Regno: tanta era la ſua pietà, la ſua carità verſo i poveri, la ſua inclinazione a tutte l' opere virtuoſe, la ſua prudenza, e la ſua mirabil pazienza e diſinvoltura, ſenza mai riſentirſi de' pubblici ſcandaloſi adulterj del Re conſorte.

Anno

ANNO DI CRISTO MDCLXXXIV. INDIZIONE VII.
DI INNOCENZO XI. PAPA 9.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 26.

Altro non s' udiva in questi tempi, che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche luogo e Signoria con pretensioni di dipendenze, feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran Potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di Città, Villaggi, Castella, ed altri luoghi, occupati con questa muta guerra dall' armi Franzesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del *Re Luigi XIV.* erano sempre a i confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contra de' Franzesi fin l' anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè Collegati per sostener quest' impegno. Non altro che questo sospirava la Francia; e però in esso anno passate l' armi del Re Cristianissimo all' assedio di Courtrai, s' impadronirono di quella Città e di Dismuda. E mentre nell' anno presente i buoni Ollandesi si sbracciavano in un congresso tenuto all' Haia per trattare di pace, o almeno di tregua, il Re, che da gran tempo facea l' amore all' importante Città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l' armi di Cesare contro il Turco, nel dì 28. d' Aprile mandò l' Armata sua all' assedio di quella Città. Era questa creduta inespugnabile, ma i Marescialli di *Crequì*, e d' *Humieres* disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4. di Giugno. Dopo un sì bell' acquisto non ebbe difficoltà il Re di accordare nel dì 29. d' esso mese una tregua di venti anni coll' Olanda, la qual poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal Re di Spagna, e dall' Imperadore: con che il Re Cristianissimo restò in possesso della Città, e Ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le Città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le Potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla Corte di Francia, che il giovinetto Duca di Savoia *Vittorio Amedeo II.* mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *Madama Reale* bramasse di dare al figlio in moglie la Principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del *Gran Duca Cosimo III.* pure tante batterie ebbe da i ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì 9. d' Aprile stipulato il maritaggio d' esso *Duca di Savoia* colla *Principessa Anna*, figlia di *Filippo Duca* d' Orleans, fratello unico

del

del Re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa Principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta a i confini dal Duca suo sposo.

A QUESTE allegrezze tenne dietro nel seguente Maggio una dolorosa tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea sofferir quella Corte di mirar la Repubblica di Genova, secondo l' inveterato suo costume cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del Re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi; e mancano forse mai ragioni al lupo, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Franzesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provvederne Casale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della Repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove Galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto, che niuno aveva mai contrastato alla sua sovranità e libertà. Col pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi Franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro Riviere; pure tollerava tutto la paziente Repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il Signor di Saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della dogana; e a far portare armi a' suoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll' esempio d' Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chicchessia il terrore della sua potenza, spedì con una flotta il *Signor di Segnelay*, figlio del celebre *Signor di Colbert*, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì diecisette di Maggio sotto Genova, intimò alla Repubblica la disgrazia e i risentimenti del Re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove Galee, e non inviavano al Re quattro Consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà sua della loro intera sommessione a gli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le palandre Franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima Città colle bombe. Sino al dì 28. del mese suddetto seguitò quell'infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della Città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il Governator di Milano, ed animati dall' amor della patria, e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28. fecero vela verso la Provenza, e passarono dipoi ad esercitare la lor bravura contra degli Spagnuoli in Catalo-

talogna. Gravissimi furono i danni recati alla Città di Genova, e a San Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie Chiese, palazzi, Monisteri, e case; ma non sì grande fu quell' eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale, e nello scompiglio del popolo quella Repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua sovranità. Qual fine poi avesse questa tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all' anno seguente.

COMPIE' la carriera del suo vivere nel dì 15. di Gennaio dell'anno presente *Luigi Contarino* Doge di Venezia, a cui nel dì 25. d' esso mese fu sostituito *Marc' Antonio Giustiniano*. Passavano in questi tempi controversie fra *Papa Innocenzo XI.* e la *Repubblica Veneta*, perchè non volendo più sofferire il Pontefice i tanti disordini, che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese dagli Ambasciatori delle Corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della giustizia contra de' malviventi, e di chi facea contrabandi. Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro ministro, ed altrettanto avea fatto il Papa, per conto del suo Nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon Pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della Religione, e il bene della Cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il nemico comune, l'*Imperadore Leopoldo*, *Giovanni Sobieschi* Re di Polonia, e la *Veneta Repubblica*. Restò conchiusa questa alleanza nel dì 5. di Marzo dell'anno presente. Quanto al Re Polacco, gli riuscì di ricuperare la Città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole all'armi Cesaree la fortuna in quest'anno. S'era determinato nel Consiglio di guerra d' imprender l' assedio della Regale Città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il *Duca Carlo di Lorena* prima s' impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14. di Luglio mise l' assedio a Buda. Tentò più d'una volta di Saraschiere di dar soccorso all'assediata Città, ma sempre fu respinto; anzi nel dì 25. di Luglio uscito dalle trincee esso Duca di Lorena col *Principe Luigi di Baden*, col Generale *Conte Caprara* Bolognese, e la maggior parte della sua Armata, andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage e prigionia di molti Turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì 9. di Settembre arrivò anche l' *Elettor di Baviera* sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito fino al fine di Ottobre; ma sostenuto con estremo vigore dagl' Infedeli, che fecero continue sortite, e lavorarono forte di mine e contramine. Intanto per la perdita di molta gente negli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l' Armata Cesarea, si vide sul principio di Novembre forzata a ritirarsi da quell' assedio, e a cer-

cercare riposo ne' quartieri d'inverno. Si stese all' incontro la benedizione di Dio nell' anno presente sull'armi Venete. S'era fortunatamente ritirato da Costantinopoli il Balio di quella Repubblica, travestito da marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere Capitan Generale *Francesco Morosino*, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il Pontefice *Innocenzo XI.* somministrò quel danaro, che potè in aiuto de' Veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor flotta cinque sue Galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da *Cosimo III. Gran Duca* di Toscana. La prima fortunata impresa, che fecero i Veneziani, fu quella dell'Isola di Leucate, dove nel dì *6.* d'Agosto s'impadronirono dell' importante fortezza di Santa Maura, e poscia di Vonizzo, Seromero, ed altri luoghi. Di là passarono ad assediare l'altra non men gagliarda fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo bel principio si dispose la Repubblica a cose maggiori.

Anno di Cristo MDCLXXXV. Indizione VIII. di Innocenzo XI. Papa 10. di Leopoldo Imperadore 27.

Nel dì *16.* di Febbraio del presente anno per colpo di apoplessia mancò di vita *Carlo II. Re* d'Inghilterra; e morì, secondochè hàn creduto non pochi Storici, nella comunion della Chiesa e Religion Cattolica. A lui succedette *Giacomo II.* suo fratello, professore anch' egli, e pubblico, della stessa Religione. Si differì poi la Coronazione del novello Re, e di *Maria Beatrice d'Este* sua consorte fino al dì 3. di Maggio; e questa fu celebrata con incredibil solennità e pompa. Al mirare sul trono della Gran Bretagna un Re Cattolico, si dilatò l'allegrezza in tutte le Provincie del Cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo Scisma di quel fiorito Regno, e riunita un dì alla Chiesa sua vera madre quella potente nazione. Ribellaronsi al Re Giacomo i Conti d'Argile, e il Duca di Montmouth, figlio bastardo del Re defunto; ma egli ebbe la fortuna d'atterrarli amendue, e di assodarsi sul trono. In quest'anno il *Re Luigi XIV.* prese a gastigar l' insolenza de' corsari Tripolini con ispedire il *Maresciallo d'Etrè* alla lor Città, il quale così ben regalò di bombe quel popolo, che l' astrinse nel dì *29.* di Giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli schiavi Franzesi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso d'ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da que' ladroni Infedeli. Ma restò all'incontro disapprovato il rigore, con cui quel Monarca diede la pace alla Repubblica di Genova con una capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12. di Febbraio, per la quale fu obbligato quel Doge, cioè *Francesco Maria Imperia-*

periali con quattro Senatori a portarsi in Francia a' piedi del Re, per attestare alla Maestà sua il dispiacere d'avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove Galee, a dar congedo alle milizie Spagnuole, e a risare i danni cagionati dalle bombe Franzesi a tutte le Chiese e luoghi sacri della loro Città. Per tale aggiustamento s'era adoperato vivamente il Nunzio Pontifizio *Ranucci* d'ordine del sommo Pontefice, e perciò alla medesima Santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla Repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso Re nel dì 30. di Agosto i corsari Tunesini alla restituzion degli schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano, che navigasse sotto la bandiera Franzese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del Cristianissimo Monarca, fu l'editto da lui pubblicato nell'Ottobre di quest'anno, con cui rivocò ed annullò l'editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire ne' suoi Regni l'esercizio della setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il partito de'Protestanti per questa risoluzione del Re Cristianissimo, non si potrebbe esporre, se non con assaissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli Ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del Re, il quale lasciò partir da i suoi Regni tante migliaia di famiglie Eretiche, e con esso loro tanti milioni d'oro, e tanti artisti, che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il Re volle preferire al proprio interesse il ben della Religione Cattolica, e la quiete della sua Monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di Religion diversa, che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la Corona. In somma presso i Cattolici sì pia e generosa azione di *Luigi XIV.* tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

NELLA campagna dell'anno presente fu risoluto dall'esercito Cesareo, comandato da *Carlo Duca di Lorena* di formar l'assedio di Neukaisel, una delle piazze più forti, che possedesse l'Ottomana potenza nell'Ungheria. A dì 7. di Luglio si diede principio alle ostilità contra di quella piazza. A questo avviso il Saraschiere, forte di sessanta mila persone si portò a Vicigrado, e se ne impossessò, e passò poi a strignere d'assedio la Città di Strigonia. Allora il Duca di Lorena, lasciato il Generale *Conte Enea Caprara* sotto Neukaisel, preso il meglio dell'esercito Cristiano, andò per affrontarsi col Saraschiere. Costui ritiratosi da Strigonia non voleva il giuoco; tanto fece il Duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de' padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da questo buon successo i Cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i Turchi presero la risoluzione di rendersi, v'entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi dipoi il Marescíallo Caprara di Eperies,

Tokai, e Kalò; e venne all'ubbidienza sua anche la Città di Caffovia. Così a i Generali *Mercy* ed *Heisler* riuscì di prendere la fortezza di Zolnoch, e di disfare il ponte di Esfech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina e Corbavia dall'armi Cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Parigi i *Principi di Contì*, e di *Roccasurion* fratelli, e il *Principe di Turrena*, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto a i Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di *Francesco Morosino* Capitan Generale. Nelle loro Armate Generale della fanteria era il *Principe Alessandro* fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma. Militava parimente il *Principe Massimiliano di Brunsvich* alla testa d'alcuni Reggimenti del Duca suo padre. Tra i molti volontarj si contò anche *Filippo Principe di Savoia*. Vi spedì *Papa Innocenzo XI.* le sue cinque Galee, otto ne inviò la *Religion di Malta*, e quattro il *Gran Duca* di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all'assedio della Città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero Turchi e Greci abitanti in quella Città, ma forza fu di combattere più fiate con un esercito Turchesco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di soccorrere la piazza. A costoro fu data una rotta nel dì 7. d'Agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci e le offese contra di Corone. L'ostinazion de' difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella Città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca e da guerra. Rinforzata dipoi l'Armata Veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiesalà, Gomenizze, ed altri luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le contrade d'Italia, ebbe fine la presente campagna.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXVI. INDIZIONE IX. DI INNOCENZO XI. PAPA II. DI LEOPOLDO IMPERADORE 28.

SI moltiplicarono in quest'anno le allegrezze per tutta l'Italia a cagion de' continuati progressi dell'armi Cristiane tanto Cesaree, che Venete contro il comune nemico. Città Italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò ed innumerabili fuochi di gioia, con giubilo de' popoli, i quali non d'altro parlavano, che di Turchi sconfitti, e di Città conquistate. Allora fu, che il nome dell'Imperadore ricuperò ancora in Italia il genio e l'amore de i più delle persone. Diede principio alle militari azioni degl'Imperiali il *Generale Conte Mercy*, con rompere i Turchi e Tartari ne' contorni di Seghedino. Il Generale *Antonio Caraffa* s'im-

s' impadronì del Castello di S. Giobbe. Tanta era la fiducia del prode Duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l' assedio di Buda. Colà passato l' esercito, trovò abbandonata la picciola Città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un ponte, cinse d' intorno quella Città, Capitale dell' Ungheria. Trovata poca resistenza nella Città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un orrido fuoco; erano frequenti e vigorose le sortite de' nemici ora contro i Brandeburghesi e Cesarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro Elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre a gli assalitori, che a gli assaliti. Aveano già i Cristiani preso posto nel terzo recinto, quando s' avvicinò il primo Visire con un' Armata di circa sessanta mila combattenti, voglioso di dar soccorso alla piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di far entrare alcune centinaia di fanti nella piazza; ma i Cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il Duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi; e però nel felicissimo giorno due di Settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi Cristiani nell' ultimo recinto, e tutta restò in lor potere quella Regal Città. Grande fu la strage de' Musulmani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dall' avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella Città e Castello almen trecento cannoni di bronzo, sessanta mortari, oltre ad una gran copia di attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della suntuosa Biblioteca, già ivi formata dal *Re Mattia Corvino*, i cui manuscritti passarono dipoi all' Augusta libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve, che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al santo Pontefice Innocenzo XI. perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata promozione di ventisette Cardinali. Nel dì 9. del suddetto mese giunse a Roma il corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12. col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioia, e poscia con solenne messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il popolo Romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime altre Città. Nè quì si fermò il corso delle vittorie Cesaree. Venne sottomessa dal Generale *Conte Federigo Veterani* la ricca e mercantile Città di Seghedino sul Tibisco. Occupò il *Principe Luigi di Baden*, Cinque-Chiese, Siclos, e Darda al Dravo. In somma non v' era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia a gli amatori del nome Cristiano.

VENIVA poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi Venete in Levante. Erasi il Capitan Bassà nella primavera presentato sotto Chiefalà nella Morea con forte speranza di ricuperarla.

Arrivò a tempo il Capitan Generale Morofini ; ma quando fi credea di dover cacciar colla forza que' Barbari dal loro accampamento , trovò , che col benefizio della notte fe n' erano fuggiti , lafciando indietro le artiglierie . Avea la Repubblica eletto per primario Generale delle fue Armate di terra il *Conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch* Svezzefe ; e dopo aver prefa i Generali la rifoluzione di paffar contra di Navarino , a quelle fpiagge approdarono nel facro dì della Pentecofte . Due fono i Navarini , cioè il vecchio e il nuovo . Il primo non volle liti , e con buoni patti immantenente fi arrendè ; però paſsò il campo intorno al nuovo, piazza affai forte , contro la quale fi diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie . Avvicinoffi il Sarafchiere con un corpo di Armata, per tentarne il foccorfo . Ufciti i Criftiani , con tal bravura andarono a trovarlo , che il coftrinfero a prendere la fuga , lafciando indietro cinquecento padiglioni , fra quali il fuo compofto di fette cuppole , e varie ftanze , che occupava trecento paffi di giro . A quefta vittoria tenne dietro la refa di Navarino . Di là fenza perdere tempo fi voltarono i Veneti addoffo alla Città di Modone , che non fece lunga difefa . Quindi imprefero l' affedio di Napoli di Romania , dove fi trovò gran refiftenza . In que' contorni ancora comparve il Sarafchiere ; ma non gli diedero tempo i Criftiani d' afforzarfi ; perciocchè iti a trovarlo , fecero di nuovo menar le gambe alla fua gente ; dopo di che s' impadronirono ancora d' Argo , abbandonata da i Turchi . Perduta la fperanza del foccorfo , anche Napoli capitolò la refa . Oltre a ciò Arcadia e Ternis vennero all' ubbidienza della Repubblica . Reftò anche efpugnata in Dalmazia la confiderabil fortezza di Sign dal *Generale Cornaro* nel mefe di Ottobre . Per quefti avanzamenti delle Criftiane Armate giubilava il Pontefice *Innocenzo XI.* fvifcerandofi intanto , per inviar quanti mai potea foccorfi di danaro all' Imperadore , Veneziani , e Polacchi , tuttochè quefti ultimi nulla di rilevante operaffero contra del comune nemico .

Un' altra fingolar confolazione provò il fanto Padre e Roma tutta per l' arrivo colà nel precedente anno del *Conte di Caftelmene* ; fpedito Ambafciatore da *Jacopo II. Re* Cattolico della Gran Bretagna alla fanta Sede . Un' ambafcieria tale dopo quafi un fecolo e mezzo di difunione di quella nazion potente , veniva confiderata da tutto il Cattolicifmo , come un graziofo regalo della Divina Provvidenza , fe non che quel miniftro procraftinava il metterfi in pubblico . Parimente nel dì 9. d' Aprile di queft' anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova , i cui lunghi colloquj col Papa diedero non poca gelofia a i Franzefi , che erano in rotta colla Santità fua . Colà pofcia pervenne ancora nel Novembre di queft' anno anche *Francefco II. Duca* di Modena coll' accompagnamento di molta nobiltà e famiglia , per vifitare la *Ducheffa Laura* madre fua , e della Regina d' Inghilterra , che tornata a queft' Augufta Città , avea quivi fiffata l' abitazione fua . Ancorchè il fanto Padre , per cagion della podagra , che il tenea per lo più confinatò in letto,

letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo Principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò dipoi esso Duca per sua ricreazione anche alla gran Città di Napoli, dove il *Marchese del Carpio* Vicerè sorpassò l'espettazione d'ognuno nelle tante finezze, che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l'animo del buon Pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente anno il Cattolico *Carlo Conte Palatino*, ed Elettore del Reno, senza successsion maschile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo testamento era succeduto il Duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, fratello di *Leonora Maddalena* moglie Augusta dell' *Imperador Leopoldo*. Mosse tosto pretensioni sopra l'eredità del defunto Elettore la *Duchessa d'Orleans Elisabetta* sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il Duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle leggi dell'Imperio esclusive delle femmine, e col testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della cognata il *Re Lodovico XIV.* e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il Re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante Pontefice, ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a Laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle parti, e fors' anche amendue. Siccome padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra' Principi Cristiani, in tempo spezialmente, che procedeva sì felicemente la guerra contra de' Turchi: forte s' affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i Principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del Re Cristianissimo fu mosso in quest' anno *Vittorio Amedeo II.* Duca di Savoia a pubblicare un editto, per cui si comandava l'esercizio della sola Religion Cattolica nelle quattro Valli abitate da i Valdesi, o sia da i Barbetti Eretici: editto, che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo Sovrano sul fine dell'anno presente a Venezia, per godervi di quel carnevale, e ricevette da quel saggio Senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXVII. INDIZIONE X.
DI INNOCENZO XI. PAPA 12.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 29.

COL taglio di una pericolosa fistola al *Re Luigi XIV.* salvò in quest' anno la vita un valente Chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel Monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua poten-

tenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all' ottimo Pontefice *Innocenzo XI.* Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli Ambasciatori delle teste Coronate s' erano messi in possesso delle franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla giustizia, ed autorità del Pontefice non solamente i lor palagi, ma anche un' estensione di molte case ne' contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima Città. Perchè il Pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all' udienza Ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle franchigie, non si trovava più in Roma alcun d' essi, a riserva del Duca d'Etrè Ambasciatore del Re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo Padre promesso di chiudere gli occhi, durante solo la di lui ambasceria. Venne questi a morte, e il Papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso degli stranieri ministri. Ma il Re Luigi, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun degli Ambasciatori facesse in questa maniera da padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua Corona la franchigia del suo ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quell' esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del Pontefice Sovrano. Ma se Innocenzo XI. era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla, che vietava sotto pena della scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV. si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il *Cardinal Ranucci* Nunzio Apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel Monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo Ambasciatore *Arrigo Carlo Marchese di Lavardino*, e quantunque sapesse le proteste del Papa di non ammetterlo come Ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie, pure lo spedì nel Settembre di quest' anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Tolone fino a quattrocento cinquanta tra Ufiziali e guardie, che sul Fiorentino s' unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il Marchese nel dì 16. di Novembre, essendo tutte in armi quelle centinaia d' Ufiziali e guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti quartieri. Fece chiedere udienza al Papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla Bolla Pontifizia, così tenuto fu per incorso nella scomunica. Cominciò poi baldanzosamente con superbo corteggio di carrozze e di dugento guardie a cavallo, tutti Ufiziali, e ben arma-

armati, a passeggiar per Roma. Teneva in oltre nella piazza del palazzo suddetto trecento guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente, per cattivarsi il popolo, e facendo ogni dì conviti, e magnificenze in casa sua, ridendosi del Papa, e minacciando trattamenti peggiori contra di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria d'essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente Pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi d'essere Principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del Salmo: *Hi in curribus & in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Certamente fra le glorie di Luigi XIV. non si può contare l'aspro trattamento da lui fatto a *Papa Alessandro VII.* Molto meno poi si potrà il più sonoro praticato coll'ottimo *Papa Innocenzo XI.* perchè ragione non c'è da poter mai giustificare le franchigie, tali quali s'erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla Sovranità, e all'eccelso grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar Messa solenne nella Chiesa di S. Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella Chiesa co' Sacerdoti all' Interdetto.

Un altro grave affanno provò in questi tempi il Pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente setta (appellata dipoi il *Quietismo*) Michele Molinos Prete Spagnuolo, che colla sua ipocrisia s'era tirato addietro una gran copia di seguaci, anche d'alto affare. Lo zelantissimo Pontefice, allorchè da saggi e dotti Porporati restò ben informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i Teologi, e il tribunale della santa Inquisizione, per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s'era anche diffusa per altre parti d'Italia. Furono severamente proibiti i libri d'esso Molinos; e con Bolla particolare del sommo Pontefice nel dì 28. d'Agosto fulminate sessantotto proposizioni estratte da essi libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla clemenza, il processo contro l'Autore di tal setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente o maliziosamente adottata, di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l'incendio, e ne restò la sola memoria del nome. Non rallentò Papa Innocenzo XI. le sue premure per la guerra contro il Turco nell'anno presente, nè solamente inviò in aiuto de' Veneti le sue Galee, ma ottenne ancora, che la Repubblica di Genova v'inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, o sia in Francia il Conte di Castelmene Ambasciatore del *Re Giacomo II.* E *Francesco II. Duca* di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel Febbraio a' suoi Stati, senza aver

po-

Era Volg. Ann. 1687. potuto condur seco la *Duchessa Laura* sua madre, la quale nel susseguente Luglio, con fama di rara pietà e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui erede de' suoi beni nel Modenese, e de' posseduti da lei in Francia la Regina della Gran Bretagna *Maria Beatrice* sua figlia.

Mirabili furono in quest' anno ancora gli avanzamenti dell' armi Cristiane contro la potenza Ottomana. Nell'anno precedente s'era portato a Vienna, e poscia all' assedio di Buda, *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova con un copioso accompagnamento de'suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell'anno presente. Della bravura di lui e de' suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso Generalissimo Duca *Carlo di Lorena*, e *Massimiliano Elettor di Baviera*, risaputo, che il primo Visire con esercito, creduto di settanta mila combattenti, tragittato il Savo, s' inoltrava per frastornar le imprese de' Cristiani, si mossero contra di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, l' animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12. d'Agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti Armate, e ne andò sconfitta la Turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimasero più d' otto mila Turchi; incredibile il bottino per sessantotto cannoni, dieci mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, buffali, e camelli, cassette d' oro, e tende. Il padiglione del Gran Visire toccò all'Elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto, che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i Cesarei la Città e Castello di Essech; costrinsero alla resa la Città d'Agria, e poscia la fortezza di Mongatz. Quello, che maggiormente accrebbe la gloria al Duca di Lorena, fu ch'egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la Città di Claudiopoli, o sia Clausemburgo, e quella di Ermenstad Capitale della Provincia, e tutte l'altre della Transilvania ad ammettere presidio Cesareo. Ritiratosi nel Castello di Fogaratz l' *Abaffi* Principe di quella contrada, si vide astretto nel dì 27. d'Ottobre a capitolare col Duca, mettendosi sotto la protezion di Cesare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9. di Dicembre di quest' anno in Possonia tenuta fu la gran Dieta del Regno d'Ungheria, a cui intervenne l'*Imperador Leopoldo*; ed ivi restò proclamato e coronato Re d' Ungheria l' *Arciduca Giuseppe*, primogenito d' esso Augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina Clemenza anche l'armi della Repubblica Veneta, giunta in questo felicissimo anno a liberar tutto il Regno della Morea dalla tirannia de'Turchi, e ad inalberarvi le bandiere della Croce. Sbarcò l'Armata Veneta nel dì 20. di Luglio alle spiagge dell' Acaia, con disegno di assalire la Città di Patrasso; ma perciocchè il Saraschiere s'era in quelle vicinanze acquartierato, si videro i Generali Cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il

il *Conte di Konigsmarch* primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la mischia co' nemici, i quali dopo qualche resisten- za diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaia di morti, arti- glierie, ed insegne. A cagion di questo avvenimento si ritirarono in sal- vo anche le guarnigioni Turchesche di Patrasso e del Castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl'Infe- deli, appiccato il fuoco alle munizioni del Castello di Romelia, che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale, che si trovò abbandonata da essi la Città di Lepanto, dianzi infame nido di corsari. Lo stesso Sa- raschiere uscì coll'esercito suo di Morea; e in fine la Città di Corinto, cioè la chiave di quel Regno, venne senza fatica in poter de' Cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi Cristia- ne. Restò dipoi deliberata la conquista d'Atene, e della sua Acropoli, cioè della fortezza, che difende quel Borgo, giacchè un Borgo è dive- nuta l'antica celebre Città d'Atene. Fu colla forza ancor questa obbli- gata alla resa: imprese, che per tutta l'Italia, e spezialmente in Vene- zia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè quì si fermarono le glo- rie Venete. Oltre all'avere il *General Cornaro* fatti ritirare i Turchi dall' assedio della fortezza di Sign, invogliò il Senato Veneto di liberar l'Adria- tico da un barbarico asilo di corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dal- mazia. A questo fine fu ottenuto, che le Galee del Papa e di Malta concorressero all'impresa, ed ivi s'impiegarono anche due mila e cinque- cento soldati Oltramontani, che erano destinati per l'Armata di Levan- te: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa man- canza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, sag- giamente ideata dal Capitan Generale *Morosino*. Con cento venti legni sul fine d'Agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguarde- vol Città e fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espu- gnazione, ma in fine n'uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cin- quantasette cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della potenza Ot- tomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il Sultano Mao- metto, e sollevato al trono Solimano suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di pace, e v'inclina- vano alcuni de' Consiglieri Cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scop- pio di nuove guerre dalla parte del Re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del Duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il de- porre l'armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi Musulmani.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXVIII. INDIZIONE XI.
DI INNOCENZO XI. PAPA 13.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 30.

PIU' feroce che mai si scoprì il *Re Luigi XIV.* nell' anno presente contra del buon Pontefice *Innocenzo XI.* sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò, ch'egli non dovea pretendere, perchè contrario alla giustizia, alla pietà, e alla riverenza, professata da i Re Cristianissimi alla Sedia Apostolica. Ordinò dunque al Marchese di Lavardino di far ben conoscere al popolo Romano il suo disprezzo per le censure Pontifizie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di Città sottoposta a i Gigli, e in cui avesse da prevalere all'autorità del Pontefice Sovrano quella del Re di Francia. Il santo Padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l'indebita persecuzione. Gli furono proposte leghe, ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio, e nella giustizia della sua causa. Portossi una mattina il Lavardino colla guardia di trecento Ufiziali da trionfante alla Basilica Vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i Sacerdoti dagli Altari, per non comunicare con chi era aggravato di censure. Non contento di passi cotanto ingiuriosi il Re Luigi, fece interporre dal Parlamento di Parigi un' appellazione al futuro Concilio contro la pretesa ingiustizia del Papa, il quale non altro intendea, che di poter esercitare la giustizia in casa sua, come usano nelle loro Città gli altri Principi, e massimamente la Corte di Francia. Richiamato da Parigi il Nunzio Pontifizio *Cardinal Ranucci*, il Re nol volle lasciar partire, e gli mise intorno le guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l' izza di quel Monarca, tuttochè fregiato del titolo di Cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il Pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite l'armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si farà certamente rallegrato quel gran Re di avere così maltrattato il capo visibile della Religione da lui professata, e per una pretensione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

NELLA primavera di quest'anno arrivò al fine de'suoi giorni *Marc' Antonio Giustiniano* Doge di Venezia. Tale era il merito, acquistatosi da Capitan Generale *Francesco Morosino* in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella dignità, unita al comando dell' armi: unione troppo rara in quella prudente Repubblica. Mentre egli dimorava nel Golfo d'Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di Giugno, e gran feste ne fece tutta l'Armata. Otto Galee di Malta comparvero in aiuto de'Veneti, con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre Galee, e due navi del Gran Duca di Toscana con otto-

ottocento fanti, e sessanta cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella primavera da Venezia: colpo, che fu amaramente sentito dal Morosino. Contuttociò si prese nel Consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante Città di Negroponte, Capitale della grande e ricca Penisola, appellata dagli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato dagl'Infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di cannone, e di cinque mortari; ma per questo, e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall'aria cattiva, essendo periti lo stesso Generale *Conte di Konigsmarch*, ed assaissimi altri volorosi Ufiziali, con gran copia di soldati: venuto, che fu l'Autunno, si trovò forzato il Doge Morosino a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare altra impresa nella campagna presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il provveditor Generale *Girolamo Cornaro* s' impadronì della fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poscia di Verlicca, Zuonigrad, Grassaz, e della torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già l'infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la Veneta Repubblica.

Ebbe all'incontro la Corte Cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell' anno presente. Alba Regale Città dell' Ungheria, che può contendere il primato colla Regal Città di Buda, fu bloccata nella primavera; ed allorchè quel Bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10. di Maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella Città a i Cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, piazze di molta conseguenza. Spedito eziandìo il *Conte Caraffa* alla Città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie e formata la breccia, v'entrò, essendosi ritirati tutti i Turchi nel Castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Nè pure il General *Conte Caprara* stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l' importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal General *Veterani*. In somma davanti a i passi delle Cesaree Armate marciava dapertutto la vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode *Elettor di Baviera*, giunto nel dì 29. di Luglio all'esercito primario di Cesare, che era composto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre a gli Ungheri del partito Austriaco. Le mire sue erano contro l' insigne Città di Belgrado Capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa Armata, ancorchè in faccia le stesse il Saraschiere con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s' inoltrò

Oo 2 a Bel-

a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i Borghi della Città, dove si contavano migliaia di case. Accostavasi il fine d'Agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della Città. Nel dì sei di Settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimito ciascuno dalla presenza e dalle voci dell'intrepido Elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un interno fosso; ma nè pur questo trattenne l'ardor de' soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuor della piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la sensualità, e l'avidità della roba co i miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobil Città, nel dì 8. d'esso mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio e passaporto un'ambasceria del nuovo Gran Signore Solimano all'*Imperador Leopoldo*, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi *Luigi Principe di Baden*, Generale di gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bosina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il Cielo in favore dell'armi Cristiane, nè da gran tempo s'erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli, per iscacciar dall'Europa il superbo Tiranno dell'Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sarà invincibile la potenza Ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una potenza Cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della Religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'Imperador de'Cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell'armi Cesaree contra del Turco, il *Re Luigi XIV.* movesse in quest'anno l'armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del Re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretensioni della cognata Duchessa d'Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo padre e fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella Corte sostener le ragioni del Cardinale *Guglielmo di Furstemberg*, eletto alla Chiesa di Colonia da una parte de' Canonici in concorrenza del Principe *Clemente di Baviera* fratello dell'Elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell'eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal Romano Pontefice, e dal capo dell'Imperio. Si fecero anche gravi querele dal Re Luigi, perchè l'Imperadore, il Re di Spagna, e molti Principi della Germania nel dì 28. di Giugno del 1686. in Augusta avessero formata una lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel Settembre di quest'anno esso Re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l'armi contra dell'Imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiu-

ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s' impadronirono l'armi Franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e d' altri luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberga, Mancheim, Franckendal, ed ogni altra piazza di quell' Elettorato. Avvegnachè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie Città Cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte le porte, nè pure gli Altari, e i sacri Templi, e i sepolcri, non che le case de' privati, andarono esenti dal lor furore. Per atti tali, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contra di tanti innocenti popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dapertutto fu della prepotenza Franzese.

Ma quì non finirono le tragedie dell' anno presente. Avea nel dì 18. di Giugno la Regina d' Inghilterra *Maria Beatrice d' Este* dato alla luce un Principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna, e col nome di *Jacopo III* soggiorna in Roma. All'avviso di questo parto mirabilmente esultarono i Regni Cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine d'Autunno riuscì a *Guglielmo Principe di Oranges* coll' aiuto degli Ollandesi di occupare il trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il Cattolico *Re Giacomo* II. il quale colla moglie e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l' universale risentimento contra del Re Luigi, che collegato col suddetto Re Britannico, tuttochè vedesse gli Ollandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il nemico comune. Esibì egli veramente al Re Giacomo venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce nazione Inglese. Tuttavia se il Re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all' Ollanda di quel grandioso preparamento d' armi, per sentimento de' saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell' Inghilterra, la quale a me basterà d' averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di *Ferdinando de' Medici* Principe di Toscana colla Principessa *Violante Beatrice*, figlia di *Ferdinando Elettore e Duca di Baviera*, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con suntuose solennità. Rovesciò in quest' anno un terribile tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l' eccidio ad altre circonvicine Città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del Cielo, che il piissimo *Cardinale Vincenzo Maria Orsino* Arcive-

civescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla sedia di S. Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXIX. INDIZIONE XII. DI ALESSANDRO VIII. PAPA I. DI LEOPOLDO IMPERADORE 31.

IL bell' ascendente, in cui si trovavano l'armi Cesaree, e Venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione dell' armi Franzesi nella Germania. Buona parte di quelle truppe e forze, che l' *Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contra de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle Provincie Germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di que' Principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli Ambasciatori della Porta a Vienna, per trattar di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i Plenipotenziarj di Polonia, e della Repubblica Veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle potenze Cristiane, ad altro non servì il congresso, che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, sì indebolito era l' esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare fino all' anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il Doge *Francesco Morosino*, Capitan Generale dell' Armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell' anno fu accolto con tutto l' onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l' infelice esito dell'impresa di Negroponte: quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all' armi Cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso Principe *Luigi di Baden*, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere, quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del Re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l' importante fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso, che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto fino a Sofia lo stesso Gran Signore col primo Visire, marciò al fiume Morava. Da che l' ebbe valicato, venne alle mani co i nemici, e data loro una gran rotta, s' impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla Città di Nissa, ne ordinò tosto l' assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi, presa la Cit-

tà;

tà; fatti prigioni tre mila Spahi co i loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall' esercito Cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla Città di Uscopia, posta a i confini della Macedonia, la ritrovò vota degli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza de' Turchi, e del credito, con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. *Carlo Duca di Lorena*, e gli *Elettori di Brandeburgo*, e *Baviera* comandavano l'armi Cesaree. Tutto ancora l'Imperio, l'Ollanda, e l'Inghilterra, si trovavano in lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. *Giacomo II.* Re Cattolico della Gran Bretagna, assistito da una flotta Franzese, ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò le sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Finqui avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina Regina* Cattolica *di Svezia*, quando venne la morte a chiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all' altra vita nel dì 19. d'Aprile, lasciando un' illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e Religione: del che diede ancora un bell' attestato nell' ultimo suo testamento. L' insigne sua raccolta di manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella biblioteca la più celebre e ricca del mondo. Ordinò il buon *Papa Innocenzo XI.* che a questa Principessa Eroina si erigesse un convenevol sepolcro nella Basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa Contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso Pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell' altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il Re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il *Marchese di Lavardino* suo Ambasciatore. Si partì di Roma questo ministro nel dì 30. d'Aprile, con che cessarono in quella gran Città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella Corte di Parigi. Avea questo insigne Pontefice con somma pazienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl' impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese d'Agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restavano vacanti dieci Cappelli Cardinalizj; per quanto si studiassero i Porporati e Palatini d'indurlo alla promozione, adducendo anche apparenti motivi d'obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo successore la scelta de' suggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la Chiesa di Dio di degni ministri. Senza aver potuto il nipote *Don Livio* vedere per cinquanta giorni la faccia del languente Pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi maggiori in sollievo de' poverelli, e degl' infermi,

fermi, di non mischiarsi negli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro Conclave, acciocchè restasse una piena libertà a gli Elettori. Gli ordinò ancora d' impegnare cento mila scudi per le Opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla benedizione Apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l' anima, in età di settantotto anni, nel dì dodici d' Agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta santità della sua vita Apostolica. Tali certamente furono le virtù e le piissime azioni di questo buon Pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del popolo Romano, per crederlo degno del sacro culto su gli altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in Terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in Cielo. Gran tempo era, che nella cattedra di S. Pietro non era seduto un Pontefice, sì esente dal nepotismo, sì zelante della disciplina Ecclesiastica, sì premuroso della giustizia e del bene della Cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o de' suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in aiuto de' potentati Cristiani contra de' Turchi, e in sollievo ancora de' popoli suoi. Aveva un orrendo tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la Città sua di Benevento, sformate varie Città della Romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre Città di quel Regno. Sovvenne a tutti il misericordioso padre con profusione d' oro; siccome ancora verso de' poverelli non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da maravigliarsi, se il popolo Romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara, per ottener qualche reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi Agnus-Dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel Conclave, appena giunti i Cardinali Franzesi, concordemente seguì l' elezione al Pontificato del *Cardinal Pietro Ottoboni*, Patrizio Veneto, personaggio de' più accreditati nel sacro Collegio. Prese egli il nome di *Alessandro VIII.* L' età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigor della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari del mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato Generale di Santa Chiesa *Don Antonio* suo nipote, e creato Cardinale *Pietro Ottobono* suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di Vice-cancelliere, e molte Badie e Benefizj vacati sotto il precedente Pontefice, e poscia la Legazion d' Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi. Ornò eziandìo della Porpora, e dichiarò segretario di Stato *Giam-*

Bati-

Batista Rubini Vescovo di Vicenza, suo pronipote per sorella. Finalmente accasò *Don Marco Ottoboni* altro suo nipote con *Donna Tarquinia* Principessa *Altieri*. Non andò molto, che la Corte di Francia, ben affetta a questo nuovo Pontefice, riconobbe la giustizia, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo Pontefice Innocenzo XI. avendo il Duca di Chaulne, già spedito Ambasciatore del Cristianissimo al Conclave, rinunziato alle franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla Città di Roma, e alla Santa Sede. Avea in questi tempi *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all' improvviso il *Conte di Fuensalida* Governator di Milano con Armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il Duca alle Corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazion de' piaceri, dietro a' quali era perduto.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXX. INDIZIONE XIII.
DI ALESSANDRO VIII. PAPA 2.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 32.

LE applicazioni del novello Pontefice *Alessandro VIII.* erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa Sede, e tutti i Principi Cattolici. Cessarono perciò le controversie, che da gran tempo bollivano colla Città di Napoli. Il Re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al sommo Pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel Monarca, e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma insistendo egli, che i Vescovi Franzesi ritrattassero le proposizioni da lor pubblicate contro l' autorità de' Romani Pontefici, vi trovò delle difficultà insuperabili. Intanto non mancò il santo Padre di proccurar la pace fra i Principi Cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizion delle sue Galee, e di quelle di Malta, la Veneta Repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l' assedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittoriosi nel dì 12. d' Agosto in quella Città. Dopo tale acquisto il Capitan Generale *Girolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, fortezza, pel sito sulle rive dell' Albania, assai riguardevole. La presa del vicino Forte della Canina pose tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla suddetta fortezza, benchè ben fornita d' artiglierie e munizioni, ne lasciarono libero il possesso a i Veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l' antedetto Generale Cornaro. Terminò questa campagna, coll' avere i Veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima d' un alto greppo, con che stesero il lor dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna all' armi di Cesare in Ungheria, anzi

Era Volg. Ann. 1690. anzi si provò affatto contraria. Finquì avea *Carlo V. Duca di Lorena*, Generalissimo dell' *Augusto Leopoldo* suo cognato, date pruove d' insigne prudenza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo d' uno de' primi guerrieri e Capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per assistere ad un consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella Storia.

Restò dunque appoggiato il primo comando dell'armi in Ungheria al Principe *Luigi di Baden*; ma per saggio, che sia un capo, per valoroso, che sia un General comandante, s' egli manca di braccia, a poco servirà la sua savIezza e valore. Grande Armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la Cesarea in quelle parti. Essendo morto *Michele Abaffi* Principe di Transilvania, colà accorse il Techely, ed oppresso il Generale *Heisler*, che con quattro Reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella Provincia, e lasciato ivi con sette Reggimenti il Generale *Veterani*: nel qual tempo, cioè nel mese d' Agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il *Duca di Croy*, e i Conti d'*Aspremont*, ed *Archino* Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata, avrebbono potuto sostenere quell' importante Città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse nel dì 8. di Ottobre acceso il fuoco nella torre del Castello, che la fe' col magazzino volare in aria; e comunicato a gli altri, dove giaceva polve da cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le case della Città; sopraggiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell' orribil confusione aiutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficultà ad entrar nella Città, dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, de'quali solamente settecento co i tre suddetti Comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l' Isola di Orsova, e la Città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell' Imperadore, Principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente, che conveniva attendere anche alla guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l' Italia a riferir ciò, che più importa.

Erano già passati molti anni, che in queste Provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava, che a divertimenti e piaceri. La musica, e quella particolarmente de' teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dapertutto a suntuose Opere in musica, con

con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le Corti di Mantova e di Mòdena, dove i Duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, e *Francesco II. d'Este*, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti, e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le dugento, trecento, ed anche più doble a cadauno de'più melodiosi attori ne' teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla suntuosità delle sue Opere in musica, e con altri divertimenti, tirava a se nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI. cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Ma eccoti la guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell'Italia, e i suoi passatempi. Gran tempo era, che il giovane Duca di Savoia *Vittorio Amedeo II.* Principe, che in vivacità di mente non avea forse, chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio de'Franzesi nel Forte di Barraux, e in Pinerolo, fortezza situata nel cuore de' suoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo a i medesimi suoi Stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione, che l'Imperadore, l'Imperio, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Ollanda, erano entrati in guerra colla Francia, anch' egli si trovava impegnato nell'armi, per domare i Valdesi, con altro nome chiamati Barbetti, sudditi suoi, ma Eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il *Conte di Fuensalida* Governator di Milano, era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere, che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del Duca, e il suo ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso Duca in un carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da'fianchi quel ministro; e fu poi creduto, che questo Principe segretamente trattasse in quella Città coll'Elettor di Baviera, e con altri Principi. Aveva egli anche ottenuto dall'Imperadore il titolo di Re di Cipri, e di Altezza Reale, finquì a lui contrastato da quella Corte; ed anche l'Investitura di ventiquattro feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila doble alla Camera Cesarea. Scoprirono in oltre i Franzesi un commercio di lettere fra esso Duca, e *Guglielmo Principe d'Oranges*, che sedeva sul trono della Gran

 Bre-

Era Volg. Ann. 1690. Bretagna, quasichè fosse un delitto al Sovrano della Savoia la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni producessero questi sospetti nella Corte di Parigi; perciocchè venuta la primavera calarono in Piemonte sedici o diciotto mila Franzesi, il comando de' quali fu dato al *Signor di Catinat*, Luogotenente Generale, e Governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col Duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il Catinat (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del Duca di mettere presidio nella Cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel Principe generoso di volerla accordare, risoluto più tosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al *Conte di Fuensalida* di unir le sue truppe in aiuto suo, e di conchiudere i suoi negoziati di Lega con altri Pricipi. L'Abbate *Vincenzo Grimani* Veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu, che mosse il Duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perlocchè ad istanza de' Franzesi fu poi proscritto dal Senato Veneto. Non mancarono persone, che credettero stabilita molto prima d'ora l'alleanza del Duca coll' Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda; ma i pubblici atti presso il Du-Mont ed altri, ci fan vedere la sua Lega col Re di Spagna, sottoscritta nel dì 3. di Giugno del presente anno; l'altra con Cesare nel dì 4. seguente, e quella colla Gran Bretagna, ed Ollanda nel dì 20. di Ottobre. S' obbligarono i primi di somministrar possenti aiuti di milizie al Duca, e gli altri la somma di trenta mila scudi per mese. Era intanto pressato il Duca dal Catinat con vive minacce, affinchè dichiarasse le sue intenzioni; e la dichiarazion sua fu di non poter ammettere le dure condizioni proposte dal Re Cristianissimo, e ch' egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono manifesti; accorsero a Torino sei mila cavalli, ed otto mila fanti dello Stato di Milano; l' Imperadore, e gli Elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni Reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generalissimo dell' armi Collegate, e destinato il Principe *Eugenio di Savoia* sotto di lui al comando delle truppe Imperiali. Un corpo di alquante migliaia di soldati Milanesi fu inviato a ristrignere la guarnigion Franzese di Casale, ch'era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità ne'mesi di Giugno e Luglio, ch'io tralascio, finchè nel dì 18. d'Agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine Duca Vittorio Amedeo di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo campo molto superiore di numero al Franzese. Non aveva egli peranche imparato, che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello Stato di Milano, si può far apprendere ben facilmente l'esercizio dell'armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto

corto Catinat avea risoluto, o fatta finta di volere sorprendere Saluzzo: si mosse a quella volta anche il Duca di Savoia con tutto l' esercito, e passato il Po, trovò che il Catinat si ritirava; quando ecco disposto un aguato di genti e di artiglierie Franzesi presso la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla vanguardia, o pure all ala sinistra del Duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il Catinat colla cavalleria, e ristrignendo la nemica, che avea a i fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe Spagnuole e Tedesche, più tosto che cedere, salde ne'lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del campo. Il Duca Vittorio Amedeo, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Con quattro mila de'suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta Ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla guarnigion Savoiarda Saluzzo, e i cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno, che anche la Città e il Castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'Armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoia senza resistenza si arrendè a i medesimi, a riserva di Monmegliano, fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertutto del Duca di Savoia, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell' essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del Re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del Duca, e lui stesso; vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia, che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso sommo Pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso Principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere dell'armi, in vece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua Armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero in fatti più di due mila Tedeschi calati dalla Germania, il Fuensalida gli spedì tosto circa quattro mila fanti; laonde in breve si trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella Dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l' *Imperador Leopoldo*, fu pro-

proposta l'elezione in Re de'Romani di *Giuseppe Re d'Ungheria*, suo primogenito, ancorchè sembrasse l'età sua non peranche capace di tanta dignità. Concorsero in essa i voti degli Elettori nel dì 24. di Gennaio dell' anno presente, e seguì la coronazione sua con gran giubilo degli amatori dell' Augusta Casa d'Austria. Attento sempre il Pontefice *Alessandro VIII.* a sbarbicare gli errori dalla Chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza o per corrotto animo macchiato de'perversi insegnamenti di Michele Molinos. Condannò ancora in questo e nel seguente anno molte proposizioni contrarie alla sana Teologia Scolastica e Morale; ed accrebbe la gloria della Chiesa Cattolica colla Canonizzazione di cinque Santi. Entrò in quest' anno e prese piede la peste in Conversano, e ne' luoghi circonvicini: il che sparse gran terrore per tutta l' Italia, e ognun si diede a precauzionarsi contra di questo formidabil nemico. Nel dì 3. d'Aprile dell'anno presente *Dorotea Sofia* Principessa *di Neoburgo*, che avea per sorella un' Imperadrice, una Regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di *Odoardo Farnese* Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui il Duca *Ranuccio II. Farnese* suo padre celebrò queste nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò l'espettazion d'ognuno: sì suntuose riuscirono l'Opere in musica fatte in quel gran teatro, e nel giardino della Corte, sì ricche le livree, sì straordinarie le macchine, i caroselli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorso de' Principi e nobili forastieri. Per tante spese non s'incomodò poco quel Sovrano, ma certamente fece parlare assaissimo dell'animo suo grande, benchè alcuni vi trovassero dell' eccesso.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXI. INDIZIONE XIV.
DI INNOCENZO XII. PAPA I.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 33.

TUTTOCHE' il Pontefice *Alessandro VIII.* fosse pervenuto all'età di ottantun anno, pure il vigor della sua complessione, e la vivacità della sua mente, faceano sperare alla gente più lungo il suo Pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo d'essere vicine le ventiquattr'ore, e di tenere il piede sull'orlo della fossa. In fatti sul principio dell'anno presente s'affollarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di Febbraio con somma esemplarità egli passò ad una vita migliore. Non s'era mai stancato il suo zelo in addietro, per ridurre i Prelati di Francia a ritrattar le quattro proposizioni da lor pubblicate in pregiudizio dell' autorità della Santa Sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il *Cardinale Fussano di Fourbin*, chiamato anche *di Giansone*, uomo di mirabil attività e destrezza, l'avea finquì trattenuto con belle parole, e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il santo Padre, veggendosi vicino a comparire al tribunale

di

di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le proposizioni suddette, confermando una Bolla già preparata fin sotto il dì 4. d'Agosto dell'anno precedente. In oltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno Breve al Re Cristianissimo. Nell'undecimo dì del suddetto Febbraio si chiusero nel Conclave i Cardinali. Grandi ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l'elezione del novello Pontefice, essendo spezialmente stato sul tapeto il *Cardinale Gregorio Barbarigo*, Vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato da i zelanti, ma rigettato da i politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati dal caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i Porporati nell'elezione d'un de' più degni suggetti del sacro Collegio, cioè nella persona del *Cardinale Antonio Pignatelli*, Patrizio Napoletano, ed Arcivescovo di Napoli, che s'era segnalato in varie Nunziature, e Mastro della Camera Apostolica avea raffinate le sue virtù sotto la disciplina del santo Papa Innocenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12. di Luglio, e fu da lui preso il nome d'*Innocenzo XII.* in venerazion dell'insigne Pontefice, che l'avea promosso alla Porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità e saviezza, che ognun si promise da lui un ottimo Pontificato, e niuno in ciò s'ingannò. L'età sua passava i settantasei anni, personaggio d'ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo pel ben della Chiesa. Nel dì 15. dello stesso Luglio fu solennizzata la di lui coronazione; e quantunque trovasse esausto l'erario della Camera Papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al Re di Polonia, e alla Repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contra de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' popoli del Regno di Napoli, contra de' quali tuttavia inferociva la peste; e sopra d'essi diffuse le rugiade dell'incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce de gli uomini un Pastore, che nulla cercava per se, nulla voleva per li suoi parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua greggia.

NULLA ebbe in quest'anno da rallegrarsi la Veneta Repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto Capitan Generale delle sue Armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl' Infedeli all'assedio d'esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta

ta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la squadra di otto Galee Maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la Pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del Papa. Nulla di più operarono dipoi i Veneziani; scorsero l' Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica flotta, senza nondimeno trovare un' egual voglia in quegl' Infedeli. Cagion fu questo infelice andamento di cose, che la Repubblica sospirasse più che mai la pace; e d' essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l' Ambasciatore d' Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderono le Armate Cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il Principe *Luigi di Baden* con forte esercito, come fu fama, di quasi sessanta mila combattenti, la maggior parte Tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il Turchesco, condotto da Mustafà primo Visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva costui il mestier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l' ardor de' Cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell' offesa, che nella difesa, si facea conoscere gran Capitano. Non mancavano a lui Ingegneri Franzesi. Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il Principe di Baden, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio degli altri Generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s' ebbe ad assalire l' oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18. d'Agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l'ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell' assalto, minore non comparve quel de' Giannizzeri e Spahis, che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l' ala destra de' Tedeschi, e poco mancò, che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l' empito de' Musulmani, finchè riuscì all' ala sinistra d'entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello de i nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll' acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende, e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo Visire nel conflitto, insieme coll' Agà de' Giannizzeri, e con molti Bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero de gli uccisi fino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni Ufiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l'Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l'Armata Cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della Città di Lippa, che fu presa dal *Generale Veterani*; poichè pel Gran Varadino, assediato dal Baden, furono ben presi i due primi recinti di quella Città, ma l' ostinata resistenza del terzo rendè inutile tutti gli altri

tri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guarnito di gente e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l'acquisto.

CONTINUO' in quest' anno ancora la guerra del Piemonte. Il *Principe Eugenio di Savoia* con grosso corpo di gente tenea in dovere la guarnigion di Casale, che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento Franzesi. Intanto il Monferrato era malmenato da i Tedeschi, con gravi doglianze di *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova a tutte le Corti. E perchè era creduto questo Principe di cuor Franzese, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la Corte di Vienna a pretendere, ch' egli licenziasse da Mantova l' Inviato del Re Cristianissimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze de' Franzesi contro il Duca di Savoia nell' anno presente consisterono in ridurre alla loro ubbidienza la Città di Nizza col suo Castello e Contado, e il Forte di Montalbano, e Villafranca, luoghi posti sulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di Marzo, e sul principio d' Aprile. In oltre verso il fine di Maggio il Catinat s' impadronì d' Avigliana, distante da Torino non più di dieci miglia, e ne restò prigioniera la guarnigione. Prese anche Rivoli, e passato di là all' assedio di Carmagnola, nel dì 9. di Giugno quel presidio forte di due mila persone gli rilasciò la piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il Duca *Vittorio Amedeo* impedir questi progressi de' Franzesi, perchè inferiore di forze. Passarono baldanzosi essi Franzesi anche sotto Cuneo, e il Signor di Feuquieres Governatore di Pinerolo, che comandava quell' assedio, in dicisette giorni di trinciera aperta, non ostante la gran difesa di quel presidio e de' terrazzani, s' inoltrò sì avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella Città. Avendo egli dipoi dovuto passare a mutar la guarnigion di Casale, restò la direzion dell' assedio al Signor di Bullonde. Mossosi in questo tempo il *Principe Eugenio* con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante piazza, il Bullonde atterrito, precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provvision di bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane e farine, oltre a molti Ufiziali e trecento soldati malati o feriti, che erano nel Convento de' Minori Riformati. Cagion fu questa ritirata, ch' egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la Duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo si rinvigorì il coraggio de' Piemontesi, e incomparabilmente più, perchè otto mila Tedeschi, cioè parte de' soccorsi, che si aspettavano dalla Germania, sul principio d'Agosto pervennero a Torino: con che trovossi il Duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19. d' esso mese l' *Elettore Duca di Baviera* in persona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo

lo di quella Corte e Città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quindici mila bravi combattenti, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche *Guglielmo* Re d'Inghilterra, o sia Principe d'Oranges, avea inviato il *Duca di Sciomberg*, valoroso Signore, perchè servisse di Generale al Duca di Savoia. Accresciute in questa maniera le forze de' Collegati, nel dì 26. di Settembre la loro Armata passò il Po, e il *Principe Eugenio* fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l'esercito intero. Continuò l'assedio fino al dì 7. d'Ottobre, in cui i Franzesi capitolarono la resa, con patto d'andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente Giugno, allorchè presero la medesima Carmagnola, contravenuto a i patti, con avere spogliati i Valdesi, che vi erano di presidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l'armi e parte del bagaglio a quella truppa, e i Tedeschi per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l'esercito Collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoia la fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18. di Novembre aprirono la trincea sotto quella piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel Governatore Marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case, e bastioni, che nel dì 20. di Dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

UN'altra scena sul principio di Novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrere a i curiosi politici. Finquì avea tenuto *Ferdinando Carlo Conzaga* Duca di Mantova nella Città di Casale un Governatore con guarnigione, restando i Franzesi padroni della Cittadella. All'improvviso il Marchese di Crenant Governatore d'essa Cittadella, nel dì 7. del mese suddetto, chiamato a desinar seco il Marchese Fassati Governatore della Città il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col Generale Cesareo *Antonio Caraffa* di dare a i Tedeschi l'entrata in quella Città. Quindi s'impossessò di tutte le porte della Città medesima, e disarmò il Reggimento, che ivi era pel Duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni, che il Duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch'egli non vi avesse parte, e che il solo Marchese Fassati fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una soperchieria de' Franzesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi, che il Duca di Mantova loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito fecero ancora le novità della Corte Imperiale contro i Principi d'Italia. Giacchè i Franzesi aveano spedito di là da i monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie Cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla ne i feudi Imperiali d'Italia.

lia. Al Conte Antonio Caraffa, Commissario Generale di Cesare, data fu l' incumbenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; che tale si fece conoscere anche allo stesso Duca di Savoia. Poco e nulla aveva egli finquì operato in favor di quel Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d'Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al Gran Duca di Toscana, a i Genovesi, a i Lucchesi, a i Duchi di Mantova, Modena, e a gli altri minori vassalli dell' Imperio, che nè pur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo *Imperador Leopoldo*, benchè sia da credere, ch' egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si sviscerarono le sostanze degl' infelici popoli.

NE' pure andò esente da questo flagello *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma, tuttochè i suoi Stati fossero feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto, che quel Principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli luoghi dall'Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena *Francesco II. d'Este* con grande sforzo del suo erario i proprj popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chiese, e far degli enormi debiti, perchè dalle minacce di saccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro ministro. Certo è, che il Caraffa non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all'eccesso, se riescano di gloria a i Monarchi, niuno ha bisogno d'impararlo da me. In fatti il nome dell'Imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra de' Turchi con dolcezza si memorava per tutta l'Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi, che detestazioni di sì ingiusto e smoderato rigore; e dolendosi ognuno, che il sangue de' poveri Italiani avesse anche da servire trasportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a satollar que' ministri. E però il buon Pontefice *Innocenzo XII.* commiserando l'afflizione di tanti popoli, più che mai si accese di premura, per condurre alla pace le guerreggianti potenze, e spedì calde lettere, e propose un congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie. Esibì anche il Re di Francia, a cui pesava forte la guerra d'Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di pace, che non piacquero e furono rigettate. In vece del *Conte di Fuensalida*, che fu richiamato in Spagna per le istanze del Duca di Savoia, e portò seco le imprecazioni de' popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella Provincia *Don Diego Filippo di Guzman Marchese di Leganes*, cavaliere, che per essere di un tratto amorevole e manieroso, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest' anno il maritaggio della Principessa *Anna Luigia de' Medici*, figlia di *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, con *Giovan-Guglielmo Conte Palatino* del Reno, ed

ERA Volg. ANN. 1692.

Elettore. Nel dì 29. d'Aprile in Firenze a nome d'esso Elettore la sposò il Gran Principe *Ferdinando* suo fratello, e da lì a pochi dì seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il Duca di Baviera, perchè dichiarato Governator della Fiandra, s'inviò a quella volta dall'Italia.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXII. INDIZIONE XV.
DI INNOCENZO XII. PAPA 2.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 34.

TANTO seppe adoperarsi l'industrioso *Cardinale di Fourbin*, appellato anche di *Gianfone*, che a forza di gloriose promesse indusse il Pontefice *Innocenzo XII.* nell' anno presente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli Vescovi del Regno di Francia. Moltissime di quelle Chiese da gran tempo erano vacanti, e all'ottimo Pontefice troppo dispiaceva il veder tante gregge sì lungamente prive di Pastore. Questa sua indulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della Corte di Francia alla santa Sede; ma non lasciò d'essere lodata da i saggi. Avea desiderato il santo Pontefice *Innocenzo XI.* tutto pieno di belle idee, di tramandare a i successori Pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provvenuti in addietro dal soverchio amore de' Papi a' proprj parenti. Fu anche voce costante, che avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficultà a sottoscriverla in alcuni de' Cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, quasichè un processo anche contra di loro stessi fosse il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia, il buon *Innocenzo Duodecimo*, degno allievo dell' *Undecimo*, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi d'ognuno a così santa e lodevol riforma. Il bello fu, che non pochi maligni politici d' allora spacciavano per una semplice velleità questa invenzione del Papa, anzi si aspettavano ogni dì, che anch' egli a guisa d'*Alessandro VII.* soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti su i sette colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero Pastorale e Principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i Cardinali la Bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' nipoti Pontifizj, la pubblicò nel dì 28. di Giugno dell'anno presente, con obbligar tutti i Porporati presenti e futuri all' esecuzione d' essa, e a ratificarla con giuramento ne' Conclavi, ed ogni eletto Pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d' ordine d' esso santo Padre, fu impiegata la felice penna di *Celestino Sfondrati* Abbate di San Gallo, che poi venne promosso alla sacra Porpora, in esporre i mali effetti del nepotismo: il che egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti que' Papi, che non s' erano guardati dall' eccessivo e sregolato affetto verso del proprio sangue; tutte a mio credere incontrattabili

bili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè deplorato la Santa Sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso, e credito si acquistasse il Pontefice *Innocenzo XII.* presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Venne in quest'anno a Roma, a Venezia, a Genova, e agli altri Principi d'Italia spedito dal Re Cristianissimo il Conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l'Imperadore, ch' egli rappresentava, come oppressore dell'Italia colle smisurate contribuzioni, e co i gravosi quartieri, de'quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste parti le forze Cesaree; e però altro non riportò, che ringraziamenti a i suoi generosi consigli. Non lasciarono il Papa e i Maltesi di spedire anche per la presente campagna le squadre delle lor Galee in rinforzo de'Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all'assedio della Canea, Città forte dell'Isola di Candia, e nel dì 17. di Luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il Capitan Generale *Domenico Mocenigo* prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite de'Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere all'assediata Città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l'assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu in fatti assediata da i Musulmani la Città di Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niun'altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il Generale Cesareo *Heisler* ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, Città e fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle frontiere dell'Ungheria. Gran tempo e sangue si spese, per arrivarne all'acquisto. Ma finalmente nel dì 3. di Giugno si videro forzati i Turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì quinto, festa solenne del Corpo del Signore, quivi s'inalberò la Croce con giubilo inesplicabile degli amatori della Religion Cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma, e per tutta l'Italia. Nè pur ivi altra maggiore impresa si fece nell'anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il General Caraffa, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu spedito al comando delle truppe Cesaree il Marescciallo *Caprara* Bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S'infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13. di Luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i Generali, giacchè non fu gradito d'imprendere l'assedio di Pinerolo: fu risoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila cavalli e sedici mila fanti, lusingandosi i Collegati di veder le migliaia d'Ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all'esercito loro.

Sco-

Scomunicate erano le ſtrade per li dirupi delle montagne: pure la ſperanza d'arricchir tutti coll'ideato bottino, metteva l'ali a i piedi d'ognuno. I Generali erano lo ſteſſo *Duca di Savoia*, il *Marcheſe di Leganes*, il *Mareſciallo Caprara*, e il *Principe Eugenio*. Preſero Guileſtre ſulle prime, e quindi con aſſedio obbligarono la poco forte Città d'Ambrun a preſentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap ſenza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente ſaccheggiata, ed anche data alla fiamme: crudeltà uſata da i Tedeſchi per dovunque paſſarono. Vi fu, chi credette, che ſe foſſe preceduta innanzi queſt'Armata, Granoble, e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vaiuolo il Duca *Vittorio Amedeo*, ed avendo il Caprara e il Leganes ordini ſegreti di riſparmiar le truppe, all'udire, che accorrevano da ogni parte Franzeſi, ad altro non ſi pensò, che a ritornarſene indietro. Per varie ſtrade ripaſsò quell'Armata. L'infermo Duca portato come in un letto entro agiata ſeggetta, giunſe a Cuneo, ſeco avendo la Ducheſſa conſorte, che al primo avviſo del ſuo male co i medici avea valicato quelle aſpre montagne. Non prima del dì 4. d'Ottobre giunſe a Torino, e quindi in villa, dove ſi convertì il ſuo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, di modo che più volte ſi dubitò di ſua vita. Verſo la metà di Novembre ricuperò egli la ſanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare queſta, che ognun ſi credea doveſſe riuſcire molto ſtrepitoſa campagna. Ma ſe pochi allori colſero allora i Tedeſchi nel Delfinato, riuſcì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo a i paeſi de'Principi d'Italia, che ſoggiacquero anche nel ſeguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal *Conte Prainer*, degno Delegato del tanto abborrito in Italia Conte Caraffa, che poi nel ſeguente anno fu chiamato da Dio a render conto del ſuo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la ſua gloria nell'aſſaſſinar gl'Italiani coll'eſorbitanza delle contribuzioni. Continuò ſimilmente il Prainer que'barbarici trattamenti, per li quali convien confeſſare, che allora troppo divenne eſoſa in Italia la nazione Tedeſca; e fin lo ſteſſo Duca di Savoia ne fece amare doglianze alla Corte di Vienna, dolendoſi, che quegli aiuti aveſſero ſervito, non già a migliorare gl'intereſſi ſuoi, ma ſolamente ad arricchirſi, con iſpogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo ſteſſo Duca odioſo a gl'Italiani, come autore di queſta guerra in Italia.

Era ſucceduta un tempo innanzi una ribellione del popolo di Caſtiglione delle Stiviere contra del Principe loro Signore *Ferdinando Gonzaga*; e queſta in occaſion delle impoſte da lui meſſe in congiuntura delle contribuzioni Tedeſche. Saccheggiarono coloro il di lui palazzo, e s'egli non aveſſe avuta la fortuna di ſalvarſi colla Principeſſa moglie nella Rocca, non perdonavano alla ſua vita. Ricorſo egli al Conte Caraffa, ricevè delle truppe; furono puniti i capi della ribellione; ed egli riaſſunſe il comando. Ma eſſendo ricorſi a Vienna i ſuoi ſudditi, con rappreſentare nata la lor ſollevazione da altri inſoffribili aggravj loro im-

poſti

posti dal Principe a cagion della moglie di Casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' carnevali di Venezia: venne ordine al *Generale Palfi* di arrestare il Principe e la Principessa, e si diede principio a' processi, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel Principe nel suo dominio; ma perchè protestava il popolo (tanto era il suo odio) di voler più tosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare; e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i Principi di lui figli, sovvenuti dalla generosità di quella Real Corte. Fu creduto che *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova soffiasse in quell' incendio; ma questo Sovrano ricevette anch' egli nel presente anno un man-rovescio dalla politica Spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la Città di Guastalla sul Po per le mendicate ragioni della Duchessa sua consorte, figlia dell' ultimo Duca di Guastalla, quando per le Investiture Cesaree era chiamato a quel Feudo il cugino d' esso defunto Duca, cioè *Don Vincenzo Gonzaga*, il quale a nome del Re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle milizie Spagnuole e Tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal Duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli fossero assegnate le due Terre di Luzzara e Reggiuolo co i lor fertili territorj. Così portava la giustizia; ma in cuore del Duca di Mantova restò tanta amarezza, che ne' tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trasfero all' ultimo precipizio. Era già pervenuto all' anno trentesimo terzo di sua età *Francesco* II. *d' Este* Duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzion di accasarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il *Principe Cesare d' Este*, da cui era aiutato, ed anche più del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14. di Luglio del presente anno la Principessa *Margherita Farnese*, figlia di *Ranuccio* II. *Duca* di Parma, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì 9. di Novembre.

INTANTO commosso da tenerezza il cuore del Pontefice *Innocenzo* XII. al mirare lo stato lagrimevole dell' Italia per l' ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi e divorati popoli dalle smoderate contribuzioni e violenze di chi mostrava d' essere calato di Germania per difendere da' Franzesi la libertà di queste Provincie: raddoppiò le sue premure e i suoi ufizj per tutte le Corti Cattoliche a fin di promuovere la pace. Ma inutili furono anche per ora le sante sue intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle, che da lui solo dipendevano pel buon regolamento e vantaggio di Roma, e della sacra sua Corte. Con sua Bolla soppresse varie giudicature straordinarie, che si esercitavano per privilegio, e serviva-

vivano a prolongar le liti e le sofisticherie con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cause a i consueti Giudici ordinarj. Giacchè più non serviva d' abitazione a i Romani Pontefici il vasto palazzo del Laterano, determinò il santo Padre di farne miglior uso con formarne un Ospizio a i poveri invalidi, e pensò tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli storpj, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molestia di tanti mendicanti oziosi, che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole donne in quel palazzo, si provvide a i maschi poveri nell' insigne Ospizio di Ripa, siccome accennerò a suo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20. di Maggio dell' anno seguente confermò il suddetto Ospizio Lateranense, e i fondi e proventi assegnati pel mantenimento d' esso. Conoscendo ancora, qual profitto potrebbe provvenire dal porto di Civita Vecchia, se vi si stabilisse un buon commerzio con varj privilegj, con fabbriche di case, e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè si purgassero ed accrescessero gli acquedotti, e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella Basilica Vaticana un magnifico Mausoleo alla santa memoria d' *Innocenzo XI.* suo benefattore, e preparare il proprio sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra inscrizione, che il semplice suo nome. In somma era nato questo sempre memorando Pontefice per cose grandi, e dimentico di se stesso e de' suoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXIII. INDIZIONE I.
DI INNOCENZO XII. PAPA 3.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 35.

PER quanti passi e dibattimenti si fossero fatti finquì, per comporre le differenze, che passavano fra la Corte di Roma e di Parigi a cagion delle proposizioni adottate da i Vescovi di Francia in pregiudizio dell' autorità della santa Sede, nulla s' era potuto ottenere, che soddisfacesse al sommo Pontefice. Finalmente nel presente anno d' ordine del *Re Luigi XIV.* scrissero que' Prelati a Papa *Innocenzo XII.* una lettera piena di sommessione, in cui disapprovarono gl' insegnamenti suddetti; e però, giacchè non s' era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l' armonia primiera, e di conferire il resto delle Chiese vacanti nel Regno di Francia. Avea nell' anno precedente l' indefesso santo Padre cominciata un' altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della santa Sede s' era introdotto il vendere alcuni non Ecclesiastici Ufizj della Curia Romana, e spezialmente i posti di auditore e tesorier della Camera, e de' Cherici d'essa Camera. Andava ben alto il prezzo, perchè grandi ancora ne

era-

erano i proventi. Se alcuni de' Prelati compratori d'essi Ufizj veniva promosso al Cardinalato, restavano vacanti quegli Ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi vacabili v'ha un trattato del famoso Cardinale de Luca nel Tomo ultimo delle sue Opere. Non si potea trattener la gente maligna dall' aguzzar le lingue contra di questo costume, quasichè fosse stata questa un' invenzione per vendere la sacra Porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si premovessero per lo più se non persone degne, prese da i posti suddetti, pure sembrava aperto l'adito anche a gl' immeritevoli, purchè danarosi, di conseguire le prime dignità. Volle ancor quì l'ammirabil Pontefice chiudere la bocca a gli amatori della maldicenza; e però nel dì 23. d'Ottobre del precedente anno suppresse le venalità de i suddetti Ufizj, ed avendo proccurato a lievo frutto più d'un milione di scudi, restituì a i compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell' anno presente a dì 3. di Febbraio pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò, che da lì innanzi gli Ufizj e luoghi di Monti vacabili per la promozione alla sacra Porpora non si perdessero, ma o si rassegnassero, o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla Camera Apostolica dall' esaltazione di que' Prelati. In pro nondimeno della stessa Camera ritornò il risparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode, che riportò per queste segnalate azioni l'ottimo Pontefice, il quale in benefizio d'essa Camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado de' Vicecancellieri della Chiesa Romana; e poscia ancora minorò il lucro de' Cardinali Vicarj; e finalmente suppresse la Legazion di Avignone, applicandone i proventi alla Camera Apostolica.

POICHE' sembrava, che la fortuna non andasse d'accordo col Capitan Generale de' Veneziani *Domenico Mocenigo*, fu egli destinato Pretore a Vicenza. Trattossi dipoi nel Maggior Consiglio, per eleggere a sì riguardevol impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso Doge *Francesco Morosino*, già stato Capitano Generale, e glorioso conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età d'anni settantaquattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto de' suoi giorni in servigio della patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell' anno venturo, quando sul fine dell' anno trovandosi a Napoli di Romania, fu colto da mortale infermità, che nel dì 6. del seguente Gennaio mise fine a' suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest' anno al Generale Cesareo *Heisler* di conquistare la fortezza di Gena nell' Ungheria superiore verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il General supremo *Duca di Croy*, avendo fatto credere al Sarafchiere con lettera finta di voler imprendere l'assedio di Temiswar, all' improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi disposti a vendere caro le lor

 vite,

vite, ed in oltre s'udì venire a gran passi il primo Visire col Cam de' Tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un mese sotto quella Città da due mila soldati, parve più spediente lo scioglier quell'assedio, e ritirarsi. Facevasi intanto guerra da' Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il Duca *Vittorio Amedeo* restò ancora in quest'anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì 7. di Marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30. di Luglio si portò a bersagliare il Forte Franzese, appellato di S. Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14. d'Agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la Città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *Marescial'o di Catinat* si andò accostando colla sua alla nemica Armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì 4. di Ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole a i Franzesi, in maniera che secondo i lor conti (a' quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa ottomila de' Collegati, e restarono due mila d'essi prigioni, coll'acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia d'artiglierie. Due mila Franzesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri, che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e ad altretranto quella de' Collegati. Dall'una parte e dall'altra grande fu il numero degli Ufiziali morti o feriti; ma certo è, che i Collegati ricevirono una fiera percossa, laonde il Catinat stese largamenre le contribuzioni ed anche gl'incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l'esercito alleato, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, d'alcun altro luogo di conseguenza. Ora non mancò il Re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per insinuar di nuovo proposizioni di pace al Duca di Savoia; ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia a' quartieri d'inverno le truppe Alemanne, attendendo a scannare anche in questa vernata il paese de' Principi dell'Italia, senza commiserazione a i popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni, credendo, che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome Cristiano.

PER questi flagelli funestissimo fu l'anno presente, ed anche per un altro sommamente lagrimevole spettacolo, cioè per un tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non son già forestiere in quella per altro fortunata Isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9. di Gennaio a traballar la terra in Messina, e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse talmente che atterrò in quella Città gran copia delle più cospicue fabbriche, e parte ancora delle mura d'essa Città, ma con poca mortalità, perchè il popolo avvertito dal primo scotimen-

timento si ritirò alla campagna, e a dormir nelle piazze. Le relazioni, che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano, che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la Città di Catania, abitata da diciotto mila persone, andò tutta per terra colla morte di sedici mila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, Città riguardevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindici mila persone, e di otto mila nell' altra, in cui anche la fortezza, per un fulmine caduto nel magazzino della polve, saltò in aria. Che la Città di Noto, Modica, Taormina, e molte Terre e Castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera, che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di cento mila persone vi perirono, oltre a venti mila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il palazzo del Vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch' esse non lieve danno. Che il Monte Etna, o sia Mongibello slargò la sua apertura fino a tre miglia di giro. Io non mi so mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente, che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario tremuoto, e che non si possono invidiare a i Siciliani le ricche lor campagne e delizie, sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXIV. INDIZIONE II.
DI INNOCENZO XII. PAPA 4.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 36.

Dopo la morte del celebre *Francesco Morosino* fu conferita la dignità di Doge di Venezia a *Silvestro Valiero*, figlio del già Doge *Bertuccio*. Cominciarono i Veneti quest' anno la lor campagna in Dalmazia coll' assedio di Citclut, fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l' armi Venete il provveditor Generale *Delfino*, il quale dopo aver sottoposto varj luoghi all' intorno, obbligò in fine il presidio Turchesco a cedere la piazza, dove con giubilo de' Cristiani fu ripiantata la Croce. Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne imprese l' assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio Cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d' una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un' altra ben forte Rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo, che i Turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani de' Cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono amica la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa

fatta da i Veneziani nell' anno presente, fu l' acquisto della rinomata Isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla Veneta Armata navale le Galee Pontificie e Maltesi, *Antonio Zeno*, dichiarato Capitan Generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8. di Settembre vi fece lo sbarco. La Città dominante di quell' Isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l' esercito Cristiano diede principio alle offese. I Vescovi Latino e Greco, già abitanti in quella Città, n' erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine, per prendere il Castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli Ottomani, che la stessa Città con più di cento cannoni di bronzo, e con tutti gli schiavi Cristiani venne in poter de' Veneti. Che deliziosa, che fruttifera Isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il Mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell' Ungheria troppo tardi uscirono in campagna i Tedeschi sotto il comando del Marescialllo di campo *Conte Caprara*; niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell' acquisto di Giula, piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche Armate si andarono in quest' anno guatando di mal occhio, ma senza che alcuna d'esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il blocco da gran tempo cominciato di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu a i Franzesi il Forte di San Giorgio. Venuto l' Autunno tutte le truppe Tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi de' Principi Italiani, con avere intimato il *Conte Prainer*, Commessario Generale di Cesare, secondo il solito, insoffribili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch'essa intimò di sloggiare dal mondo, e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla Corte di Vienna, che mosso a pietà l' *Augusto Leopoldo* ordinò, che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio Franzese. Non poteano essi sofferire, che dimorasse in Mantova il Signor Duprè Inviato del Re Cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli Ecclesiastici; e in oltre il Generale Cesareo *Conte Palfi*, coll' Abbate Rainoldi Residente del Re Cattolico, gl'intimò di licenziare esso Inviato Franzese, e tre suoi proprj principali ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il Duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle Corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, *Francesco II. d' Este* Duca di Modena e Reggio, nel dì 6. di Settembre dell'anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto da' sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto Principe, sotto di cui aveano goduto de i lieti giorni,

ni, ficcome può vederfi nelle mie Antichità Eftenfi. Perchè non produffe alcun frutto il fuo matrimonio colla Principeffa *Margherita Farnefe*, a lui fuccedette nel governo di quefto Ducato il *Principe Rinaldo*, fuo zio paterno, allora Cardinale, che poi nell' anno feguente rinunziò la facra Porpora, ed affunfe il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì 6. di Marzo *Vittoria della Rovere*, già moglie di *Ferdinando* II. *de' Medici*, Gran Duca di Tofcana, Principeffa impareggiabile per le tante fue belle doti. Venne anche a morte nel dì 11. di Dicembre dell' anno prefente, *Ranuccio* II. *Farnefe* Duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchi tempi, Principe di buon cuore, pio, generofo, e pieno di lodevoli maffime, e pure più tofto temuto, che amato da' fudditi fuoi. Lafciò di belle memorie nella Città di Parma, e nel fuo Ducal palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' Secoli venturi. Era premorto a lui nel dì 5. di Settembre dell'anno precedente 1693. il *Principe Odoardo* fuo primogenito, foffocato, per dir così, dalla fua esforbitante graffezza; e quefti dalla Principeffa *Dorotea Sofia di Neoburgo* fua conforte avea ricavato un figlio per nome *Aleffandro*, che fu rapito dalla morte nel fuddetto precedente anno. Di effo Odoardo folamente reftò una Principeffa per nome *Elifabetta*, nata nel dì 25. d'Ottobre del 1690. oggidì gloriofa Regina di Spagna. Altri due figli viventi lafciò il Duca Ranuccio II. cioè *Francefco*, ed *Antonio*, il primo de' quali fuccedette al padre nel Ducato, e nell' anno feguente con difpenfa Pontifizia fposò la fuddetta Principeffa Dorotea fua cognata. Funeftiffimo riufcì queft'anno al Regno di Napoli per un furiofo tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell' anno precedente. Seguì nel dì 8. di Settembre lo fcotimento fuo. Nella Città di Napoli incredibil fu lo fpavento, e il danno fi riduffe folamente alla fcompaginatura di molti palazzi, Chiefe, Monifteri, e cafe. Ma in Terra di Lavoro alcune Caftella e Villaggi andarono per terra. In Ariano ed Avellino affaiffime perfone perirono, e quafi tutte le cafe caddero. Nelle Città di Capoa, Vico, Cava, e maffimamente in Canofa, Conza, e ad altre parti, fi patì gran rovina di edifizj, accompagnata dalla perdita di molte anime. Anche a quegl' infelici paefi fi ftefe la mano mifericordiofa e limofiniera del Romano Pontefice. Quefto infortunio cagion fu, che il Vicerè di Napoli non poteffe poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall' Armata collegata in Piemonte.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXV. INDIZIONE III.
DI INNOCENZO XII. PAPA 5.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 37.

NON fi ftancava il magnanimo Papa *Innocenzo XII.* di penfar tutto dì a fempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiefa, e de' fuoi Stati. Aveva egli propofto di mettere freno al foverchio luffo di Ro-

Roma, che oltre all'impoverir le famiglie, portava fuori delle contrade Ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel, che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de'tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li contrarj maneggi non men secreti che pubblici de'Franzesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine degl'Italiani, i quali provveduti dalla natura di quanto può bisognare al loro nobil trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi a i Principi non suoi. Un'altra insigne impresa si propose il vigilantissimo Pontefice, cioè la riforma di certi Ordini Religiosi (e non erano pochi) scaduti dall'antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor regole poco osservanti, spezialmente del voto della povertà. Quì ancora più che nell'altra, si scoprirono difficultà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli Ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d'essersi sottomessi a quelle regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro Secolo. Ordinò pertanto il Pontefice, che non s'inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno si ammettesse in avvenire senza professar la riforma prescritta dalla Congregazione deputata da sua Santità, in cui fra gli altri Monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla sacra Porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l'indignazione e l'odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per ciascun de'suddetti Ordini rilassati due Conventi, ne' quali si facesse il noviziato, e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi conoscere, che un *Lodovico XIV. Re* di Francia seppe ben introdurre la riforma ne' Religiosi claustrali del suo Regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella Città nel verno del presente anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una epidemia, che dipoi sopraggiunse. Diede questa disgrazia al santo Padre motivo di maggiormente esercitare la sua carità verso la povera gente, che si rifugiò per soccorso in Roma. In oltre nel dì 10. di Giugno un orribil tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio, e i paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano. Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre Terre e Ville di que' contorni risentirono gran danno. Il lago di Bolsena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all'intorno il paese. Non fu men funesto un altro simile tremuoto, che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25. di Febbraio. Nella sola Terra d'Asolo rimasero da'fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d'altre mille e dugento inabitabili; i Templi colle lor torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

QUESTA sciagura parve un prognostico di molt'altre, che nell'anno presente afflissero non poco la Veneta Repubblica. Per la perdita della

la riguardevol Isola e Città di Scio, s'era inferocita la Porta, e fin nell' anno addietro avea ammanita gran copia di legni e di gente per ricuperarla. Con questa flotta, condotto dal Saraschiere nel dì 8. di Febbraio, prima che approdasse a Scio, determinò il Capitan Generale *Antonio Zeno* di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure: laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le navi e Galee Venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibil dolore de' Cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta e rabbia de' Turchi. Al Capitan Generale Zeno, imputato di mala condotta, siccome ancora a Pietro Quirini provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. *Alessandro Molino* venne poi creato Capitan Generale. Seguirono ancora ne' mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl'Infedeli, che de' Cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l' abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mutò la ruota della fortuna. Avea l' *Augusto Leopoldo* ottenuti otto mila Sassoni dall' Elettore *Federigo Augusto*, il quale col titolo di Generalissimo dell'armi Cesaree s' era indotto a passare in persona contra de' Turchi. Solamente a i 10. d' Agosto pervenuto esso Elettore al campo, quivi trovò i Marescialli *Caprara*, e *Veterani*, e l' altra Ufizialità con cinquanta mila guerrieri Alemanni, oltre ad alcune migliaia di milizie Unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito esercito avessero i Cristiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono essi lo stesso Gran Signore Mustafà venuto in persona a dar calore alla poderosa sua Armata, con cui sperava anch' egli d' operar gran cose. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte piazza di Titul, e trovato il suddetto *Conte Federigo Veterani* Maresciallo, staccato con sette mila bravi Tedeschi dal grosso dell'esercito per coprire la Transilvania, l'andarono ad assalir con tutte le lor forze, e v'era in persona lo stesso Sultano. La difesa che fece questo valoroso Comandante per più ore contro quel torrente d' armati, fu delle più gloriose, che mai si udissero, e costò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall'esorbitante superiorità de' nemici il prode Generale, con buon' ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la retroguardia, riportò varie ferite; e perchè condotto via s' incagliò in una palude il cavallo, in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato da i Musulmani. Anche Lugos, e Caransebes caddero in mano di quegl'Infedeli: con che nell'anno presente ebbe fine la sventurata campagna degl'Imperiali in Ungheria.

OSSERVAVASI oramai in Italia una più che mai prossima disposizione e risolutezza di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, del *Marchese di Leganes*

ganes Governatore di Milano, e de'Comandanti Cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte Città con un Castello, e con una molto più forte Cittadella, come spina continua nel cuore degli Spagnuoli e del Duca di Savoia per la vicinanza de'loro Stati. L'avevano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll' Ammiraglio Inglese *Russel* di tenere a bada il *Maresciallo di Catinat* colla sua potente flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il Duca e il Marchese suddetto col *Principe Eugenio di Savoia*, e col *Millord Gallovvai* Generale delle milizie pagate dall'Inghilterra, si presentarono coll'Armata Collegata verso la metà di Giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26. del medesimo mese venendo il dì 27. fu aperta la trinciera tanto contro la Città, che contro la Cittadella. Ancorchè il *Marchese di Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve, che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la capitolazione della resa nel dì 9. di Luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della Città, del Castello, e della Cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la guarnigion Franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella Città in pieno dominio del Duca di Mantova, come era ne'tempi andati. Restò eseguita la capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d' incendj. Si trovarono nella Città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel Castello ventotto, e nella Cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18. di Settembre usciti i Franzesi di Casale, non s'impegnarono l'armi Cesaree in alcun'altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe ne' quartieri d' inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi politici, che in quell'assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quell' impresa fosse concertata fra il saggio Duca di Savoia, e la Corte di Francia; la qual ultima, se restò priva di una buona fortezza, ne privò anche d' essa l' avidità degli Spagnuoli, perchè facendo rendere Casale al Duca di Mantova, deluse le speranze di quei, che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto. Nè si vuol tacere, che nel dì 9. di Settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il Cavaliere Gian-Francesco Borri Milanese in Castello Sant' Angelo. S' era egli meritata quella prigione, per essere stato Eretico Visionario, anzi autore d'una setta, che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abiurata. In essa Roma, in Milano, ed altre Città d'Italia, e in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri luoghi dell' Ollanda e Germania, fece egli risonare il suo nome, spacciando mirabili segreti, e spezialmente quello, che tanto adesca alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i Principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricor-

correva come a Medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella Città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza. In una parola, trovossi in lui un Chimico creduto impareggiabile, un gran Ciarlatano, e per coseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXVI. INDIZIONE IV. DI INNOCENZO XII. PAPA 6. DI LEOPOLDO IMPERADORE 38.

NON rallentava il buon Pontefice *Innocenzo XII.* i suoi sospiri, e le sue premure per rimettere la pace fra' Principi Cristiani, e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell'anno precedente un Giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i Principi Cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere; e spezialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Goti e de' Vandali a spolpare i miseri popoli. Sempre sono e saran da lodare le sante intenzioni de' Romani Pontefici per questo fine; ma l'interesse, che è il cominciator delle guerre, quello è ancora, che le finisce. Che nondimeno il saggio Pontefice s'internasse ancora in segreti maneggi, per accordare il Re Cristianissimo col Duca di Savoia, comunemente fu creduto per quel, che poscia accadde. Ed appunto questo Principe si vide fare nel Marzo del presente anno un viaggio alla santa Casa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel Principe da scomodarsi per andar sì lontano ad implorar la protezion della Vergine, si figurò più tosto, che sotto il manto della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno a' suoi affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un ministro Franzese travestito da Religioso) giacchè sono talvolta ridotti i Principi a somiglianti ripieghi, per deludere i ministri esteri, che vanno spiando ogni menomo loro andamento e parola nelle Corti. Spedì ancora in quest'anno il Pontefice le sue Galee, unite a quelle di Malta in soccorso de' Veneziani; e sul principio di Maggio, al dispetto de' Medici, volle portarsi a Città Vecchia, per visitar quel Castello, quegli acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli stava fitto in capo il pensiero di fare di essa Città un porto franco, libero ad ogni nazione, fuorchè a i Turchi. Per varie ragioni, e per le segrete mene del Gran Duca di Toscana, riuscì poi vano un sì fatto disegno. Quanto a i Veneziani, perchè stava loro sul cuore la fortezza di Dolcigno, situata in Albania sopra una rupe inaccessibile, siccome infame nido di corsari infestatori dell'Adriatico, ne fu da essi risoluto l'assedio. Per quanto operassero i Cristiani con varj assalti, con alquante mine, e con rispi-

gnere due volte i soccorsi inviati da i Turchi, a nulla servirono i loro sforzi, e però convenne ritirarsi. Andò intanto il Capitan Generale *Molino* colla sua flotta in traccia dell' Ottomana condotta dal Mezzomorto Capitan Bassà ed Ammiraglio. Nel dì 9. d'Agosto furono a vista le due nemiche Armate, e già la Veneta s'era tutta messa in ordinanza per venire a battaglia, quando si scoprì non accordarsi a questo giuoco l'astuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i Cristiani, e di sempre sfuggire il combattimento. Così senza alcun vantaggio, e insieme senza danno alcuno, se la passarono i Veneziani in Levante per tutto quest' anno; ma con gravi lamenti di quel Senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convogli e tesori in quelle parti.

Cominciò in questi tempi a fare risonar il suo nome *Pietro Alesfiovitz* Czaro della Russia, che divenne poi col tempo incomparabil Eroe, con aver tolto a i Turchi sul Tanai l'importante Città e fortezza di Asac, o sia Asof. Propose quel Principe con gran calore di entrare in lega con Cesare e co i Veneziani a' danni del comune nemico, e in fatti ne furono stabiliti i capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna de' Veneti fu quella degl' Imperiali in Ungheria nell' anno presente. Si portò alla forte Cesarea Armata di nuovo l'*Elettor di Sassonia* col titolo di supremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un capo di maggiore sperienza, cioè al Maresciallo *Conte Caprara*. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch' egli una potente Armata, qual si conveniva ad un pari suo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell'assedio di Temiswar, o di Belgrado, nel Consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi e ben trincierato l'esercito Musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uscire all' aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramucce, nelle quali il Commissario Generale *Heisler* valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliaio di soldati dall' una e dall' altra parte perì. Ritiraronsi poscia i Turchi, e senz' altro onore anche le milizie Cristiane vennero ripartite a' quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata, fu la scena, che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell' anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo la sua Armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del Pontefice *Innocenzo XII.* commosso a pietà spezialmente verso i Principi d' Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe Tedesche in occasione di questa guerra. Però il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* tali esibizioni fece a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, che questo Principe segretamente entrò in trattato, e coll' accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell' altre vantaggiose con-

condizioni. Leggesi presso varj Autori il trattato di pace sottoscritto nel dì 29. d'Agosto di quest'anno dal *Conte di Tessè* Luogotenente Generale Franzese, e dal *Marchese di S. Tommaso*, primo ministro del Duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d'esso accordo furono, che in vigor d'essa pace il Re Cristianissimo restituiva al Duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoia, di Nizza, e Villafranca; e in oltre gli cedeva Pinerolo co i Forti di S. Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di *Maria Adelaide* Principessa di Savoia, primogenita di Sua Altezza Reale con *Luigi Duca di Borgogna* primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa Principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re. V'ha chi scrive promessi anche quattro milioni di Franchi al Duca dal Re Cristianissimo per compenso de' danni sofferti, ma con obbligo di tenere in piedi a spese del Re otto mila fanti, e quattro mila cavalli, qualora i Collegati ricusassero di abbracciar quel trattato.

ACCORDATE in questa maniera le pive, inviò il Re Cristianissimo nella primavera qualche Reggimento di più del solito al *Maresciallo di Catinat*, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il Duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese e da prendersi; quando spedite furono da esso Maresciallo per mezzo d'un trombetta le vantaggiose condizioni, che il *Re Luigi XIV.* offeriva al Duca *Vittorio Amedeo* per la pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una sospension d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mese d'Agosto, che fu poi anche prorogata fino al dì 16. di Settembre, a fin di proporre alle Corti alleate la neutralità dell'Italia fino alla pace generale. Comunicata questa a' ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun d'essi vi acconsentì; ma il Duca come Generalissimo la volle. Allorchè giunse alle Corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al Duca di Savoia, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar sì felicemente i proprj interessi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar sua pace co i Franzesi, stette saldo nel suo proponimento. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro, e con gli Stati esposti all'irruzion de' nemici, e nemici, che con l'union del Duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle Potenze confederate, attendeva il Marchese di Leganes solamente a ben presidiare e fortificare le piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell'accordata sospension d'armi, il Maresciallo di Catinat fece nel dì 3. di Settembre sfilar la sua Armata, e passato il Po, andò a

 trin-

trincierarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata da i Collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco chi il giorno innanzi era Generalissimo dell' armi collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente Generalissimo dell' armi Franzesi contra di essi Collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere d' assedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel popolo contro il nome, Casa, e persona di quel Sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro degli alleati, per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie, ch'io tralascio. Ma d' altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, ch' egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera de'suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell' Italia a i Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i Principi d' Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del Duca Vittorio Amedeo, non già, che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all'armi Franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono a i Franzesi le Fenestrelle, ch' essi poi fortificarono) ma perchè si veniva a smorzare un incendio, che li aveva malamente scottati tutti per l'insoffribile ed ingiusta avidità e violenza de'Tedeschi in succiare il sangue degl' infelici popoli. Continuava intanto con vigore l'assedio di Valenza, e già quella piazza si accostava all'agonia, quando il *Conte di Mansfeld* Plenipotenziario dell'Imperadore, e il *Marchese di Leganes* Governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l'esibita neutralità. In Vigevano nel dì 7. di Ottobre fu stabilito l' accordo, con obbligarsi Tedeschi e Franzesi di evacuar quanto prima l' Italia. Ma perciocchè a i Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire Addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l'avanzata stagione non si voleano muovere: altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo questo aggravio sopra i Principi d'Italia, cioè settantacinque mila doble al Gran Duca di Toscana; al Duca di Mantova quaranta mila; altrettante al Duca di Modena; trentasei mila al Duca di Parma; quaranta mila a i Genovesi; al Monferrato venticinque mila; a i Lucchesi trenta mila; a Massa quindici mila; al Principe Doria sei mila; a Guastalla cinque mila; e il resto agli altri minori vassalli dell'Imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila doble, e l'altre dugento mila e più, con respiro e in certe rate.

te. Tutto fu puntualmente pagato e con piacere per questa volta, lusingandosi i Principi e popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie Imperiali. Lo stesso Pontefice (tanto gli premeva l'uscita d'Italia di quella nazione) non isdegnò di pagare quaranta mila scudi, per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i Tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiugnere un'altra ragione, cioè perchè tenendo l'occhio alla Monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del *Re Carlo II.* già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari. Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra, fu lo stesso motivo della sospirata succession del Regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo e degli altri Forti, restituito tutto al Duca di Savoia, e tornò la quiete in Italia.

ERA venuto per Ambasciatore di Cesare a Roma *Giorgio Adamo Conte di Martinitz*. Non si sa bene, se per l'alterigia sua propria, o pure perchè la Corte di Vienna facesse la disgustata col Papa a cagione de i non continuati sussidj per la guerra contra del Turco: egli in quest' anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra Corte. Contro il costume e rituale de' tempi andati pretese esso Martinitz di non voler cedere la mano al Governatore di Roma nella processione del Corpo del Signore; laonde per ischivar gl'impegni, ordinò il Pontefice, che il Governatore per quella volta si astenesse dall' intervenire alla funzione. Fecesi la processione, in cui lo stesso santo Padre portava il Venerabile; e l'Ambasciatore all' improvviso si spinse fra i Cardinali Diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò, che la procession si fermasse, e durasse per quattr' ore con grave incomodo del Papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del Cesareo ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del Romano Pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel ministro continuò con molto orgoglio, fino a rendersi intolerabile al mansueto Pontefice in grave pregiudizio del Cesareo Monarca. *Rinaldo d'Este* già Cardinale, poi divenuto Duca di Modena, avea nel precedente anno conchiuso il suo matrimonio colla Principessa *Carlotta Felicita di Brunswich*, figlia di *Gian-Federigo* Duca Cattolico di *Hannover*, e di *Benedetta Enrichetta di Baviera*, Palatina del Reno. Nel dì 28. di Novembre d'esso anno seguì lo sposalizio di questa Principessa con gran pompa nel palazzo Ducale di Hannover, secondo i riti della santa Chiesa Romana: con che si vennero a riunire le due linee degli Estensi d'Italia e di Germania, procedenti dal comune stipite, cioè dal *Marchese Azzo II.* e divise circa l'anno 1070. come il celebre Leibnizio allora dimostrò, ed anch'io con documenti chiarissimi provai poscia nelle Antichità Estensi.

ERA Volg. ANN. 1696.

si. Accompagnata questa Principessa dalla Duchessa sua madre, e da un gran treno di famiglia e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell' Imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla consueta splendidezza di quella Repubblica. Fece dipoi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità e varietà di divertimenti dal Duca *Ferdinando Carlo*. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi Bucentori fino a Bomporto, nel dì 7. di Febbraio entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, d'apparati, e di sollazzi, ch'io brevemente accennai nelle suddette Antichità Estensi. Un rigoroso editto fu pubblicato in quest' anno dal santo Pontefice *Innocenzo XII.* con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare e far giocare a i lotti di Genova, Milano, e Napoli, giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni dell'umana malizia, per succiare il sangue de' malaccorti mortali.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXVII. INDIZIONE V.
DI INNOCENZO XII. PAPA 7.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 39.

GODEVASI oramai la società della pace in Italia, per esserne partite le milizie Alemanne, ed avere il Duca di Savoia e il Governator di Milano disarmato, con ritener solamente le truppe necessarie per le guarnigioni delle piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto s'era stabilito col Duca di Savoia, la cui primogenita condotta in Francia, e sposata col Duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimonj, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del matrimonio. Era intanto il Pontefice *Innocenzo XII.* intento a fabbriche ed imprese, che tornassero in servigio di Dio, e in benefizio de' sudditi suoi. A questo fine nel mese d'Aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma e lo Stato Ecclesiastico di un buon porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche porto franco. Nettuno, o per dir meglio Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Civitàvecchia. Dappertutto ricevette superbi regali da i Baroni Romani, e più degli altri ne profittarono i poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio si fabbricasse il porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un Forte, capace di ripulsare le insolenze de' corsari di Barberia. Ma mentre il santo Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi de' suoi Stati, venne a gravemente turbarlo un passo ardito ed offensivo fatto dalla Corte di Vienna e dal suo ministro. Cioè fu dal Conte di Martinitz Ambasciatore Cesareo nel dì 9. di Giugno pubblicato ed affisso al suo palazzo in Roma un editto, dato nel dì 29. d'Aprile in Vienna dall' *Im-*

l' *Imperador Leopoldo*, in cui ſupponendoſi molti feudi Imperiali in Italia uſurpati; ed altri, de' quali da lungo tempo i poſſeſſori non aveano preſa l'Inveſtitura: s'intimava a tutti l'eſibire i documenti per legittimare i lor poſſeſſi, e di prenderne o rinovarne l' infeudazione nel termine di tre meſi. Altamente ferito reſtò l'animo del buon Pontefice e di tutta la ſacra Corte per queſta novità, non ſolo perchè leſiva della Sovranità Pontificia, ma perchè aſſai ſi ſcorgeano le ſegrete intenzioni di Ceſare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il ſanto Padre oltre all' aver con altro editto, dato fuori dal *Cardinale Altieri* Camerlengo nel dì 17. dello ſteſſo Giugno, dichiarato nullo l' editto Ceſareo, ed intimate pene a chi vi ſi ſottoponeſſe: nello ſteſſo tempo fece paſſar le ſue doglianze all' *Auguſto Leopoldo* per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal Nunzio *Santacroce*, la diſapprovazione di quella novità moſtrata dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoia, in tempo maſſimamente, che ſi trattava la pace univerſale, cagion furono, che Ceſare deſiſteſſe per allora dal moſſo impegno, e faceſſe delle riſpettoſe ſcuſe al ſommo Pontefice. Nondimeno anche nell' anno ſeguente durarono le ſcintille di queſto incendio.

UN gran moto ſi diede in fatti il Re di Francia *Luigi XIV.* nell' anno preſente, per condurre alla pace le Potenze alleate contra di lui; e benchè sì potente Monarca, e finquì gran conquiſtatore, da accorto, come era, fu egli ſteſſo, che corſe dietro a i nemici con ingorde eſibizioni, di rilaſciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli ſtava a cuore l' affare della già cadente Monarchia di Spagna, ch' egli forte amoreggiava. Guadagnò ſegretamente prima degli altri *Guglielmo Principe di Oranges*, con offerirſi pronto a riconoſcerlo per Re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato *Re Giacomo Stuardo*. Però ſi aprì il congreſſo in Ollanda preſſo al Caſtello di Riswich, e quivi i Plenipotenziarj de' Sovrani colla mediazione di *Carlo XI.* e poi di *Carlo XII.* Regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretenſioni; e intanto il Re di Francia continuava le ſue conquiſte in Catalogna e in America. Finalmente la concordia ſeguì, eſſendoſi ſottoſcritta nel dì 20. di Settembre la pace, prima coll' *Ollanda*, poi con *Guglielmo* III. Re della Gran Bretagna, e con *Carlo II.* Re delle Spagne. Reſtarono tuttavia renitenti i Plenipotenziarj Imperiali; ma da che videro reſtar ſolo in ballo l' Auguſto loro padrone, giudicarono meglio d' abbracciar anch' eſſi la deſiderata quiete, e nel dì 30. d' Ottobre ſottoſcriſſero i capitoli della pace. Ampia fu la reſtituzion di Città, fortezze, e paeſi, che fece in tale occaſione il Re Criſtianiſſimo alla *Spagna*, all' *Imperadore*, al Duca *Leopoldo di Lorena*, al *Palatino del Reno*, e ad altri Principi. Venne ivi eziandìo ratificato in favore del Duca di Savoia il trattato di Vigevano dell' anno precedente. Nominò poſcia il Re Luigi per compreſi in queſta pace i Principi d' Italia, e ſpezialmente il Romano Pontefice, il cui miniſtro per l' oppoſizione de' Proteſtanti non avea potuto intervenire a quella pace.

PACI-

PACIFICATI in questa maniera fra loro i Principi Cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la guerra dell' Imperadore e de' Veneziani contra del Turco; e questa nel presente anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l' *Elettor di Sassonia* si trovava tutto applicato a conseguir la vacante Corona di Polonia, al qual fine abiurato il Luteranismo, avea fatta professione della Religion Cattolica Romana; e il *Principe di Baden* a cagione della poca sanità s' era ritirato a' suoi Stati, e il *Maresciallo di Caprara* Bolognese per l' avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell' armi in Ungheria: l' *Augusto Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo Comandante di quella sua Armata il Principe *Eugenio Francesco di Savoia*, nato nell' anno 1663. a dì 18. d' Ottobre *da Eugenio Maurizio di Savoia*, Conte di Soissons. Più d' un saggio di sua prudenza e valore avea dato questo Principe nell' ultima guerra d' Italia, comandando l' armi Cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento d' armati, di munizioni, e di flotta nel Danubio, fatti dal Sultano *Mustafà II.* che gonfio di speranze per le favorevoli campagne de' due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi degli avvisi, che si trattava la pace della Francia co' Potentati della Cristianità. Nel dì 27. di Luglio arrivò al campo Cesareo il Principe Eugenio, e colle truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un esercito di circa quarantacinque mila Alemanni, gente veterana, che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il Gran Signore col suo, si appigliò al consiglio del Tekely d' imprendere l' assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s' inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino; e a questo fine formato un ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il Principe Eugenio marciò co i Principi di *Commercy*, e di *Vaudemont*, e col Conte *Guido di Staremberg*, e con tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nimico; e nel dì 11. di Settembre pervenne a Zenta, Terra sul Tibisco, trovandola incendiata da' Turchi. S' era trincierato alla testa del suo ponte l' esercito Musulmano, quando il Gran Signore, avvertito, essere l' oste Cristiana più forte di quel, che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e in fatti nel dì e notte precedente lo ripassò egli con alcune migliaia di fanti e cavalli, lasciando di quà il rimanente dell' Armata, che dovea seguitarli.

NON restavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l'avveduto Principe di Savoia, scoperta la situazion de' nemici, coraggiosamente spinse i suoi all'assalto de' trincieramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con furia nel campo nemico. Allora immensa fu la strage degl' impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel

ponte

ponte di sottrarsi alle sciable Tedesche; ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati da i vincitori, altro scampo non restò ad essi, che di gittarsi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d'incontrare in terra. Più relazioni portarono, che de' Turchi tra uccisi ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri scrissero fino a trenta mila, e fra questi il primo Visire, l'Agà de' Gianizzeri, e dicisette Bassà. Furono presi settantadue pezzi di cannone, sei mila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantasei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall'inseguire i fugitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio Capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il Sultano colla testa bassa, e con alcune poche compagnie di cavalli, spronando forte se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura e fortuna de' suoi. Una vittoria sì segnalata non s'era riportata finquì sopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non costò a i Cristiani, che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poscia il Principe Eugenio l'armi vittoriose addosso alla Bossina, e prese Dobay, Maglay, ed altre Castella. La mercantile Città del Serraio, abbandonata da' Turchi, fu messa a sacco ed incendiata; ma non si potè prenderne il Castello. Anche il Generale *Conte Rabutin* sottomise a forza d'armi Vipalanca, e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le Cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del *Principe Eugenio*, ognun sel può immaginare.

L'Armi Venete in Levante, assistite anche in quest'anno dalle Galee del Papa e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere senza mai poter ridurre le Turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la Veneta flotta contro l'Ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle parti; e si vide l'astuto Capitan *Bassà Mezzomorto* sempre cedere il campo a i Cristiani e ritirarsi. Giubilò in quest'anno il vecchio Papa *Innocenzo XII.* sì per la pace universale conchiusa in Riswich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contra de' Turchi. Per terzo motivo d'allegrezza si aggiunse l'avere *Federigo Augusto* Elettor di Sassonia professata pubblicamente la Religion Cattolica: il che servì a lui di scala per salire sul trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al Pontefice di ammettere alla sua udienza il *Conte di Martinitz*, che per le sue disobbliganti maniere, e per le violenze passate, ne era da gran tempo escluso. Attento il santo Padre a tutto ciò, che riguardava l'aumento della Fede Cattolica, assegnò nell'anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia, giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani Scismatici colla Chiesa Romana. Intenzione sommamente

te lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione, ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione finquì priva d'effetto, parte per l'odio conceputo da que' popoli contro gli Europei; e parte perchè le conquiste fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloso l' accesso a quelle contrade. Liberò anche il Papa i suoi popoli da alcune imposte, spezialmente sopra il grano; acquistò con danaro la Città d'Albano per la Camera Apostolica; e da' Cardinali zelanti si lasciò indurre a comperare il teatro di Tordinona, per impedir le recite delle commedie. Pensando il *Gran Duca Cosimo III. de' Medici* di provvedere al matrimonio finora sterile del Gran Principe *Ferdinando* suo figlio, conchiuse in quest' anno il maritaggio di *Anna Maria Francesca* figlia di *Giulio Francesco*, ultimo Duca di *Sassen-Lavemburg*, che portava gran dote, col Principe *Gian-Gastone* suo secondogenito. Seguì tale sposalizio nel dì 2. di Luglio, e questo Principe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Gemania. Nè si dee tacere, che circa questi tempi *Pietro Alessiovitz* Czaro di Moscovia, o sia della Russia, Principe di mirabil comprensione, e di straordinarie massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar l'arti Europee, e spezialmente quelle della marinaresca. Comparve come uno de' suoi Ambasciatori in Prussia, in Ollanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandìo di visitare l' inclita Città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contra di lui macchinate da que' popoli barbari, instabili, e non peranche ridotti alla civiltà, ch'ora si mira in quelle parti.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXVIII. INDIZIONE VI.
DI INNOCENZO XII. PAPA 8.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 40.

Dopo la memorabil vittoria riportata dall' armi Imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore *Mustafà II.* ognun si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria: tanta era la costernazione de' Turchi, e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l' *Augusto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di operar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo Pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di *Carlo II.* Re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran Monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l' Imperadore per l' *Arciduca Carlo* suo secondogenito, sì perchè retaggio dell' Augusta Casa d'Austria, e sì perchè la linea Austriaca di Germania era chiamata a que' Regni da i testamenti de' precedenti Re dell'altra linea di Spagna.

gna. L'Inghilterra e l'Ollanda, ficcome intereffate anch' effe nella preveduta mutazion di cofe, non ceffavano d' ifpirare a Cefare la neceffità di prepararfi a quefto grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo poffente Corona di Francia non ne profittaffe. Quindi nacque nell'Augufto Monarca il defiderio di pacificarfi colla Porta; e però la Corte d'Inghilterra, che s' era efibita di trattarne, fpedì ordini premurofi al *Milord Paget* fuo Ambafciatore a Coftantinopoli di farne l'apertura col primo *Vifire Cuffein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta propofizione. Il piano di quefta pace o tregua fi riduceva ad un punto folo, cioè, che tanto l'Imperadore, Veneziani, Mofcoviti, e Polacchi, quanto i Turchi, reftaffero poffeffori di tutto quanto aveano conquiftato negli anni addietro. Se ne moftrò pago il Divano, e per confeguente furono eletti i Plenipotenziarj di tutte le Potenze, e fcelto per luogo del congreffo Carlowitz pofto fra Salankement e Peter-Waradino, dove fi cominciarono colla mediazione degl' Inglefi e Ollandefi a fpianare le difficultà occorrenti, che confiftevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d' alcuni Forti e piazze. Si andò per tutto queft'anno combattendo fra i Plenipotenziarj, nè fi potè fmaltire tutto, fino al Gennaio dell'anno feguente, che pofe fine alle lor contefe, e figillò, ficcome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani, che Cefare, continuarono più in apparenza, che in foftanza, la guerra anche nell'anno prefente. Per quanto potè fi ftudiò il Capitan Generale *Delfino* di tirare a battaglia il Mezzomorto Bafsà Comandante della flotta Turchefca, ma coftui cauto andò fempre fchivando il cimento, fe non che nel dì 21. di Settembre fi attaccarono le Armate nemiche. E pure il Mufulmano feppe a tempo battere la ritirata e fottrarfi al periglio. Altro dipoi non operarono i Veneziani, che bruciare il paefe nemico per terra, ed efigere contribuzioni colle fcorrerie di mare in varie contrade de' Turchi.

INTANTO ne' gabinetti fegretamente fi lavorava per prevenire un nuovo fconvolgimento di cofe, qualora mancaffe di vita *Carlo* II. Re di Spagna. Maffimamente ne trattò con gl' Inglefi ed Ollandefi il miniftro di Francia; e all'Haia nel dì 11. d'Ottobre fu fottofcritto un trattato di partaggio della Monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il cafo fuddetto, al *Principe Elettorale* figlio di *Maffimiliano Elettor di Baviera*, e dell' *Arciducheffa Antonia*, cioè di una figlia dell'*Imperador Leopoldo*, e di *Margherita Terefa* forella del regnante fuddetto Re Carlo, fu affegnata la fucceffione de' Regni di Spagna, ficcome più proffimo de i difcendenti del *Re Filippo* IV. eccettuati alcuni pezzi d'effa Monarchia. A *Luigi Delfino* primogenito del Re Criftianiffimo per le ragioni della Regina fua madre, e dell' avola, amendue Spagnuole, furono rifervati i Regni di Napoli e Sicilia, colle fortezze pofte nella Maremma di Siena, il Marchefato del Finale, e la Provincia di Guipufcoa colle piazze di San Sebaftiano e Fonterabia. Similmente all'*Arciduca Carlo* fecondogenito dell'Imperadore, in compenfo

delle pretensioni dell' Auguste due linee, avea da toccare il Ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il Principe Elettoral di Baviera, fu dichiarato a parte, che l'Elettore suo padre succederebbe nella suddetta Monarchia, colle riserve sopra espresse. Il gran concetto, in cui è il gabinetto di Francia di superar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente sensata, che il *Re Luigi* XIV. contuttociò tendesse ad assorbire l'intera Monarchia di Spagna per uno de' suoi nipoti, e che non ad altro fine acconsentisse a quello spartimento, che per tirar dalla sua con questo spauracchio i ministri della Corte di Spagna, conosciuti troppo abborrenti da ogni divisione de' lor dominj. E certamente ben seppero i Franzesi far giocare questa carta in Ispagna, dove in questo mentre il loro Ambasciatore non lasciava indietro diligenza e dolcezza alcuna, per guadagnarsi il cuore di chiunque era più potente presso al Re Carlo e alla Regina sua moglie. All' incontro il *Conte di Harrach* Ambasciatore Cesareo alla Corte di Madrid non sapea trovar la carta del navigare, e commise varj passi falsi ed errori, de' quali è da vedere il primo Tomo della Storia di Europa del Marchese Francesco Ottieri: libro saggiamente composto, e pure sì indegnamente trattato, per aver solamente detto quell'Autore, che nell'elezione di *Augusto Re di Polonia*, l'Abbate di *Polignac*, poscia Cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occasione. Era stato richiamato in Ispagna il *Marchese di Leganes*, e destinato al governo di Milano *Carlo* Principe *di Vaudemont* della Casa di Lorena, il cui figlio militava nelle truppe dell'Imperadore. Giunse questo Principe a Milano colla Principessa sua moglie nel dì 24. di Maggio, e cominciò un trattamento superiore a quello de' suoi predecessori. Fra l'altre sue pompe uscendo egli per la Città, era tirato il suo cocchio da otto maestosi cavalli. S'applicò egli tosto a liberar lo Stato dagli assassini, che in gran copia infestavano le strade e gli abitanti.

NEL Giugno dell' anno presente fu presa da gran costernazione la Città di Napoli per l'orribile strepito, che faceva il Monte Vesuvio. Vomitò esso da lì a poco sì sterminata quantità di cenere, che scurò l'aria, e coprì i tetti e le piazze di quella Città all'altezza d'un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran pioggia di sassi, e con cinque fiumane di fuoco, composte di materie bituminose a guisa di ferro fuso. Da questi torrenti, che scesero alla Torre del Greco in mare, non solo restò ridotto come un deserto quel luogo, ma i contorni ancora colle deliziose vigne e palazzi andarono tutti in rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar pietà del *Cardinal Cantelmo* Arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20. di Giugno alla Cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al magazzino della polve, coperto in maniera da potere re-

siste-

ſiſtere alla bombe: diſavventura, a cui ſono ſuggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo ſcoppio, che roveſciò tutte le fabbriche d'eſſa Cittadella colla morte di dodici Ufiziali, e di quattrocento ſoldati, oltre a i feriti. Si ſcoſſero tutte le caſe della Città; ogni fineſtra, e gran copia di mobili andò in pezzi; s'aprirono le porte delle Chieſe, e ſi credettero gli abitanti d' eſſere al fine de' lor giorni. Il danno recato dalla violenza di queſto accidente, ſi fece aſcendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente ſarebbe ſtato, ſe il fuoco del magazzino non aveſſe volto verſo la campagna lo ſcagliamento delle pietre. Per ſegnali dell'ira di Dio, e per preludj di maggiori ſciagure, furono preſi queſti sì funeſti avvenimenti. E certamente era ben ſeguita la pace, ma già ſi ſcorgea, non doverſene ſperare ſe non breve la durata, ſtando ognuno in apprenſione di maggiori ſconvolgimenti in Europa, a cagion della Monarchia di Spagna, vicina a reſtar vedova. E già la Francia e il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per eſſere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il *Re Carlo II.* Nel dì 2. di Luglio di queſt' anno a *Rinaldo d' Eſte* Duca di Modena nacque il ſuo primogenito *Franceſco Maria*, oggidì Duca, con ſomma conſolazione de' popoli ſuoi. Era vacato in Roma per la morte del *Cardinal Paluzzo Altieri* il riguardevol poſto di Camerlengo della ſanta Romana Chieſa, poſto in addietro venale e di gran lucro. Con ſua Bolla pubblicata nel dì 24. d' Agoſto il Pontefice *Innocenzo XII.* ſuppreſſe e vietò per l' avvenire la venalità di queſta carica, con applicar buona parte de' frutti d' eſſa all' Oſpizio de' poveri, o alla ſteſſa Camera Apoſtolica.

ANNO DI CRISTO MDCLXXXXIX. INDIZIONE VII.
DI INNOCENZO XII. PAPA 9.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 41.

NEL dì 26. di Gennaio dell' anno preſente fu finalmente ſtabilita in Carlowitz una tregua di venticinque anni fra l'*Imperadore Leopoldo*, e il Sultano de' Turchi *Muſtafà* II. ſiccome ancora la pace fra i Polacchi e lo ſteſſo Gran Signore. Perchè inſorſero controverſie fra i miniſtri della Porta, e *Carlo Ruzini* Plenipotenziario della Repubblica di Venezia, mentre queſti differiva l' acconſentire ad alcuni punti, i Plenipotenziarj Ceſareo e Polacco, e i mediatori Ingleſe ed Ollandeſe, ſtipularono eſſi la concordia fra eſſa Repubblica e il Sultano nella forma, che ſi potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome Veneto. Il maneggio di queſta concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien deſcritto nella Storia Veneta del Senatore Pietro Garzoni, e in quella del pubblico Lettore di Padova Giovanni Graziani; e preſſo il Du-Mont ſe ne legge la dichiarazione o ſtrumento, ſenza che foſſe ſpecificato, a quanto tempo ſi doveſſe ſtendere la tregua con eſſi: il che

Era Volg. Ann. 1699.

che solamente dopo alquanti mesi restò conchiuso, dopo essere stato il Senato Veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso e dominio del Regno della Morea, colle Isole d'Egina, e di Santa Maura, di Castelnuovo, e Risano, e delle fortezze di Knin, Sing, Citclut, e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità, ch' io tralascio. Fu poi ratificata questa tregua dal Senato di Venezia nel dì 7. di Febbraio, siccome ancora furono destinati da tutte le Potenze i commessarj, per regolare e determinare i confini coll' Imperio Ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni, e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, essendo restato Cesare padrone dell' Ungheria e Transilvania a riserva di Temiswar; siccome ancora in Polonia, per essere tornato quel Regno in possesso dell' importante fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il Czaro *Pietro Alessiovitz* conchiusa co i Turchi una tregua di due anni, che poi con altro atto nell' anno 1702. fu prorogata a trent' anni.

NON solamente era riuscito a *Massimiliano Elettor di Baviera*, e Governator della Fiandra, di far concorrere il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* e le Potenze marittime nell' esaltazione del figlio suo *Ferdinando* alla Corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i ministri della Corte di Madrid, che lo stesso *Re Carlo II.* giunse a dichiararlo erede de' suoi Regni nel suo testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con precipizio la suddetta pace o tregua di Carlowitz. Dovea anche esso Principe Elettorale fra pochi mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella Corte all' uso Spagnuolo in espettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e le imprese de' mortali? Da che si seppe la destinazion di questo Principe fanciullo al trono di Spagna, non passarono tre mesi, che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì 5. di Febbraio dell' anno presente: colpo che trafisse d' inestimabil dolore il cuore dell' Elettor suo padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che s' è da noi trovata sì facile, allorchè i Principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal Re Cattolico dall' una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Ollanda dall' altra, di modo che si videro necessitate queste tre Potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle Corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell' Europa nell' inevitabil deliquio della Monarchia Spagnuola. Ma intorno a ciò que' Potentati non arrivarono ad accordarsi insieme, se non nell' anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l' *Augusto Leopoldo* di provvedere d' una degna consorte *Giuseppe Re de' Romani* suo primogenito. Fu in qualche predicamento *Leonora Luigia Gonzaga* Principessa

di

di Guastalla; ma le determinazioni della Corte Cesarea terminarono nella Principessa *Amalia Guglielmina di Brunsvich*, figlia del fu Duca di Hannover *Gian-Federigo*, e sorella di *Carlotta Felicita* Duchessa di Modena. Abitava questa Principessa ne' tempi presenti in essa Corte di Modena colla Duchessa sua madre *Benedetta Enrichetta* di Baviera, nata Palatina del Reno. Quì appunto nel dì 15. di Gennaio di quest' anno seguì lo sposalizio di questa Principessa con indicibil pompa e solennità. Videsi allora piena di nobiltà straniera, di Ambasciatori e d' Inviati la Città e Corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il Cardinale *Francesco Maria de' Medici*, e poscia il Cardinale *Jacopo Boncompagno*, Arcivescovo di Bologna, con titolo di Legato Apostolico, e con suntuosissima Corte, a complimentare la novella Regina. Le splendide feste in tal occasione fatte dal Duca *Rinaldo*, e il viaggio della stessa Regina alla volta della Germania, co i grandiosi trattamenti, che ella riceveite da *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, e dalla splendidissima *Repubblica di Venezia*, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammemorarli.

Non fu minor la consolazione e gioia della Corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito Principe di Piemonte, succeduta sul principio di Maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del padre, cioè *Vittorio Amedeo*. Era nell' età sua giovanile Principe di grande espettazione; ma nel dì 22. di Marzo del 1715. fu pòi rapito dalla morte con immenso cordoglio del padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea avuto la sacra Corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del *Re Luigi* XIV. acciocchè fosse esaminato il libro delle massime de' Santi, già pubblicato dal celebre *Monsignor di Fenelon* Arcivescovo di Cambrai. Molte Congregazioni di Cardinali e Teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12. di Marzo pubblicò il santo Padre una Bolla, in cui furono condennate ventitre proposizioni d' esso libro, riguardanti la vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo Prelato, per avere con tutta umiltà e sommessione accettato il giudizio della santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un' altra controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella de' Riti Cinesi, praticati da i Neofiti Cristiani nel vasto Imperio della Cina, e pretesi Idolatrici da una parte di que' Missionarj. Acri e lunghe dispute furono per questo, ma non giunse Papa *Innocenzo* XII. a deciderlo, e ne restò la cura al suo successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova Regina di Polonia Maria Casimira de la Grange già moglie del Re *Giovanni Sobieschi*, e figlia del *Cardinale d'Arquien*, ad imitazione di *Cristina* già Regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell' alma Città di Roma. Arrivò essa colà nel dì

24. di

24. di Marzo, e prese il suo alloggio nel palazzo del Principe *Don Livio Odescalchi Duca* di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal Pontefice, e da tutta quella sacra Corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli Ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d' emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del loro vivere. Finalmente rinovò ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le giustizie e grazie della Sedia Apostolica, sotto pena delle più gravi censure, e d' altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di Sua Santità contra del *Conte di Martinitz*, perchè questi oltre alla pretension de' feudi teneva imprigionato nel suo palazzo un uomo, sospettato reo d' aver voluto assassinare la balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il padrone in Roma. S' era interposto, per troncar queste pendenze, *Rinaldo* Duca di Modena con sì buona maniera, che il Martinitz aveva inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al Papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la giustizia; e però si negava l' udienza a quel ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel Gennaio seguente giunse a Roma il *Conte di Mansfeld* nuovo Ambasciatore Cesareo, e il suo antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il Pontefice raccoglieva gente armata, inviandola a i confini del Ferrarese. Altrettanto faceva il Duca di *Medina Celi* Vicerè nel Regno di Napoli, conoscendo d' essere l' Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella Monarchia di Spagna.

ANNO DI CRISTO MDCC. INDIZIONE VIII.
DI CLEMENTE XI. PAPA I.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 42.

VOLEVA *Rinaldo d' Este* Duca di Modena con solennità magnifica celebrare il Battesimo del Principe *Francesco Maria* suo primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne, che l' *Imperador Leopoldo* il tenesse al sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di sua Maestà Cesarea *Francesco Farnese* Duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla Duchessa *Dorotea* sua conforte nel dì 16. di Febbraio. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaia di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della Città e Cittadella, furono accolti questi Principi, e trovarono nella

la Città la notte cangiata in giorno: sì grande era l'illuminazione dapertutto. Seguì nel dì 18. la funzion del Battesimo con somma magnificenza, e ne' giorni seguenti si variarono le feste, e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22. da un suntuosissimo carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli spettatori, e la gran nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel piazzale del palazzo Ducale un vasto ed altissimo anfiteatro di legno, capace di molte migliaia di persone. Di simili grandiosi spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduta l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel, che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel quinto giorno di Luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* Doge di Venezia, a cui in quella dignità fu sustituito il Senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantasei anni Papa *Innocenzo* XII. e spezialmente nell'anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella vigilia del precedente santo Natale il Giubileo di quest' anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da pellegrini e popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità a conseguir le Indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da lì innanzi; pure continuò indefesso le applicazioni al governo, e tenne varj Concistori, e provò anche consolazione in vedere *Cosimo* III. *de'Medici*, Gran Duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di Conte di Pitigliano si portò nel mese di Maggio a visitar le Basiliche Romane. Ricevette il Papa questo piissimo Principe con paterna tenerezza, il creò Canonico di S. Pietro, gli comparti ogni possibil onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica Sedia di S. Stefano I. Papa e Martire, che passò ad arricchire la Cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i politici, che s'immaginarono unito alla divozione del Gran Duca qualche interesse, riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del Re Cattolico *Carlo* II. In fatti fu progettata una lega fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoia, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Mantova, e il Duca di Parma, per conservar la quiete dell'Italia. Al Duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione d'esser egli cognato del Re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale trattato, o per le consuete difficultà di accordar questi Leuti, o perchè si volea prima scorgere, in che disposizione fossero le Corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il sommo Pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari da i ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, per trovare un valevole antidoto a i mali, che soprastavano all'Europa. Tante furono l'arti, e tanti i mezzi adoperati dal gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare *Guglielmo* Re d'Inghilterra, con indurre lui e le Provincie Unite ad un

 altro

altro partaggio della Monarchia Spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13. e all'Haia nel dì 25. di Marzo, e stabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia si darebbono i Regni di Napoli e Sicilia co i porti spettanti alla Spagna nel littorale della Toscana, il Marchesato del Finale, la Provincia di Guipuscoa co i luoghi di quà da' Pirenei, e in oltre i Ducati di Lorena e Bar; in compenso de' quali si darebbe al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano. In tutti poi gli altri Regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra, avea da succedere l'*Arciduca Carlo* secondogenito dell' Imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj casi possibili, ch'io lascio andare. Fece il tempo conoscere, quanto fina fosse la politica del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare e il Re Cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla potenza Franzese; e quand' anche dissentissero da questo accordo Cesare e il Re Cattolico, la forza de' contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la Corte di Francia era dietro a procacciarsi l'intera Monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla convenzione suddetta. Conosceva essa per le relazioni del *Marchese d' Harcourt* Ambasciatore a Madrid, non potersi dare al ministero e a' popoli di Spagna un colpo più sensitivo della divisione della Monarchia; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio a i Franzesi, con prendere dalla Real Casa di Francia un Re successore. Risaputosi in fatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le Corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il Re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella Corte con piacevoli maniere mostrò fatti que' passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il dominio Spagnuolo.

INTANTO l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il Re Cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della *Regina Marianna*, a cui si facea vedere un palazzo incantato in lontananza, cioè il suo maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il Re *Carlo* II. tenea saldo il suo buon cuore verso l'Augusta Casa d'Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell'*Arciduca Carlo*, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gl'industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al Pontefice *Innocenzo* XII. in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla Casa d'Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello Sato di Milano, con ricordare le ava-

nie

nie praticate nell'ultima guerra degl' Imperiali co i popoli d'Italia, e le violenze usate in Roma dal Conte di Martinitz. Tornar più il conto a gl' Italiani, che questi Stati coll' intera Monarchia passassero in uno de' nipoti del Re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i Principi Italiani. Tanto in somma dissero, che il Pontefice piegò ne'lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a de i brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla Corte di Roma fusse dipoi insinuato al Cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* Arcivescovo di Toledo, d'impiegare i suoi migliori ufizj in favore della Real Corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella Corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel popolo, e poscia una malattia al Re Cattolico, che fu creduta l' ultima, e poi non fu: il Porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al Re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del Re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della Casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le rinunzie fatte dalle Infante Spagnuole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due Corone in una sola persona. Attonito rimase il Re *Carlo* II. a queste proposizioni, e d'una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede Apostolica. Saggi Cardinali, e dottissimi Legisti per ordine del Papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de'Franzesi. Di più non vi volle, perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del Re Cattolico, il quale finquì s' era creduto obbligato a preferire la linea Austriaca di Germania; e tanto più al Cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i ministri e Grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l'antica antipatia della lor nazione contro la Franzese all'utilità o necessità presente della Monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l'unione de i Regni, e d' avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

PERTANTO nel dì 2. di Ottobre spiegò il Re Cattolico l' ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò erede *Filippo Duca d'Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sustituendo in caso di mancanza il *Duca di Berry* terzogenito, e a questo l'*Arciduca Carlo d'Austria*, e dopo queste linee *il Duca di Savoia*. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall'accordo del partaggio, stabilito col Re Cristianissimo; e per conto dell'Imperadore, egli si teneva in pugno la succession della Spagna pel figlio Arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il Re Cattolico non solo al *Duca Moles* suo ministro in Vienna, ma allo stesso Augusto, della costante sua predilezione verso gli Austria-

 ci di

Era Volg. Ann. 1700.

ci di Germania. Mancò poscia di vita il Re *Carlo* II. nel dì primo di Novembre dell'anno presente: Principe d'ottima volontà, e di rara pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e ne' matrimonj, e che per la debolezza della sua compleſſione laſciò per lo più in luogo ſuo regnare i miniſtri. Volarono toſto i corrieri, e ſi conobbe allora, chi con maggiore accortezza aveſſe ſaputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel Conſiglio del Re di Francia non mancarono diſpute, ſe ſi aveſſe da accettare il teſtamento ſuddetto, pretendendo alcuni anche de' più ſaggi, che più vantaggioſa riuſcirebbe alla Corona di Francia la diviſion concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un accreſcimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re, nulla ſi acquiſtava, nè ſi toglieva l' apprenſione di avere un dì lo ſteſſo Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i ſuoi diſcendenti per emuli e nemici, come prima della Franzeſe. Pure prevalſe il ſentimento e volère del Re *Luigi XIV.* preponderando in ſuo cuore la gloria di vedere il Sangue ſuo ſul trono della Spagna, e con ciò depreſſa di molto la potenza dell'Auguſta Caſa d'Auſtria. Perciò nel dì 16. di Novembre *Filippo Duca d'Angiò*, riconoſciuto per Re di Spagna in Parigi, e ſuſſeguentemente anche in Madrid nel dì 24. d' eſſo meſe, s' inviò nel dì 4. di Dicembre con ſuntuoſo accompagnamento alla volta di Spagna, e giunſe pacificamente a metterſi in poſſeſſo non ſolamente di que' Regni, ma eziandìo della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano, non eſſendoſi trovata perſona, che oſaſſe di ripugnare a gli ordini del Re novello. Era già ſtato guadagnato il *Principe di Vaudemont*, Governatore di Milano; e quali amarezze covaſſe contra dell' Imperadore l' Elettor di Baviera *Maſſimiliano*, s' è abbaſtanza accennato di ſopra. Storditi all' incontro rimaſero l' Auguſto *Leopoldo*, il Re d' Inghilterra *Guglielmo*, e la Repubblica d' *Ollanda*, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e deſiderj, e maſſimamente ſi eſaltò la bile degl' Ingleſi ed Ollandeſi, per vederſi così ſonoramente burlati dall' arti de' Franzeſi; e quantunque il Re Criſtianiſſimo adduceſſe varie ragioni, per giuſtificar la ſua condotta, niuna potè diſtornarli dal penſare ad una guerra, che con tanto ſtudio aveano finquì ſtudiato di ſchivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a queſto ſtrepitoſo affare, di cui diffuſamente han trattato fra i noſtri Italiani il Senatore Garzoni, il Marcheſe Ottieri, il Padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in queſt' anno una Cometa, e i viſionarj, in teſta de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, ſi figurarono toſto, che queſta micidiale cifra del Cielo prediceſſe la morte di qualche gran Principe, e finivano in credere minacciata la vita o del Re di Spagna *Carlo II.* o del ſommo Pontefice *Innocenzo XII.* predizion poco difficile d' uno di loro, d' amendue, giacchè il Re era quaſi ſempre infermiccio, e il Papa decrepito. Infermoſſi più gravemente del ſolito nel Settembre di queſt'

anno

anno il ſanto Padre, e gli convenne ſoccombere al peſo degli anni e del male. Merita ben queſto glorioſo Paſtore della Chieſa di Dio, che il ſuo nome e governo ſia in benedizione preſſo tutti i Secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni ſue. Miravaſi in lui un animo da Imperadore Romano, non già per penſare a vantaggi proprj, o de' ſuoi, perchè s'è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle cariche, e quanto egli abborriſſe il nepotiſmo, e quai freni vi metteſſe; ma ſolamente per procacciar ſollievo e profitto a gli amati ſuoi popoli. Spezialmente aveva egli in cuore i poverelli, i quali uſava di chiamare i ſuoi nipoti. Ad eſſi deſtinò il palazzo Lateranenſe colla giunta d'una vigna da lui comperata per loro ſervigio. Concepì in oltre la magnifica idea di ridurre in un Oſpizio, e di far lavorare tutti i fanciulli, ed invalidi, queſtuanti: al qual fine fabbricò anche un vaſto edifizio a S. Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal ſuo ſucceſſore, e dotollo di molte rendite. Queſto sì animoſo iſtituto di riſtrignere i poveri ozioſi, e di ſovvenir loro di limoſine, ſenza che le abbiano eſſi a cercare con tanta moleſtia del pubblico, ſi dilatò per alcune altre Città d'Italia, benchè col tempo ſimili provviſioni, a guiſa degli argini poſti ad impetuoſi torrenti, non ſi poſſano ſoſtenere. Per utile parimente dello Stato Eccleſiaſtico avea formato il diſegno, e già fatte di gravi ſpeſe a fin di ſtabilire un porto franco a Città Vecchia, dove a riſerva, de' Turchi poteſſero approdar tutte le nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote ſegrete, che ſeppe muovere *Coſimo* III. Gran Duca di Toſcana, al cui porto di Livorno dall'altro ſarebbe venuto un troppo grave diſcapito. Riattò e fortificò il porto d'Anzio preſſo Nettuno; e in Roma il palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagion degli aggiunti Ufizj pe' Giudici e Notai, che prima ſtavano diſperſi in varie abitazioni per la Città. Fabbricò eziandio la Dogana di terra, e quella di Ripa Grande. In ſomma, queſto immortal Pontefice, forte in ſoſtenere la dignità della ſanta Sede, pieno di manſuetudine e d'umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle ſue incomparabili virtù nel dì 27. di Settembre, compianto e deſiderato da tutti, e onorato col glorioſo titolo di padre de' poveri.

ENTRATI i Cardinali nel Conclave, diedero principio a i lor congreſſi, e alle conſuete fazioni, per provvedere la Chieſa di un novello Pontefice, deſideroſi nello ſteſſo tempo di accordare col maggior bene del Criſtianeſimo anche i proprj intereſſi. Non mancavano Porporati degniſſimi del ſommo Sacerdozio, e pure continuava la diſcordia fra loro, quando giunſe il corriere colla nuova del defunto Re Cattolico. Si ſcoſſe vivamente a queſto ſuono l'animo di chiunque componeva quella ſacra aſſemblea; e di tale occaſione appunto ſi ſervì il *Cardinale Radulovic* da Chieti per rappreſentare la neceſſità di eleggere ſenza maggior dimora un pilotto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè ſi preparava una fiera tempeſta a tutta l'Europa, e maſſimamente all'Italia;

 e do-

e dovea la santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede Cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire co i lor voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo Pontificato. Questi fu il Cardinale *Gian Francesco Albani* da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l' età di soli cinquantun anno, sempre mal veduta da' Cardinali vecchi, e in oltre la moltiplicità de' parenti: pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' Porporati, perchè troppo bel complesso di doti e virtù concorreva in questo suggetto sì per l' integrità de' suoi costumi, e per l' elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la pratica degli affari, e per l' affabilità e cortesia, con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l' amore d' ognuno. Spiegata a lui l' intenzione de' sacri Elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago de' travagli, che poi gli accaddero; e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto e forte Rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l' assenso: il che non sa chi aspira al triregno per timore, che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare, se prima non fu convinto da' Teologi, i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli Elettori, e se prima non fu certificato, non essere contraria all' esaltazione sua la Corte di Francia. A questo fine convenne aspettar le risposte del *Principe di Monaco* Ambasciatore del Re Cristianissimo, che s' era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i Cardinali capi d' Ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal Principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo palazzo, per essere stato onorato dell' insigne Ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo Pontefice il Cardinale Albani nel dì 23. di Novembre, festa di S. Clemente Papa e Martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI.* Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l' Albani in quella Città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso Pontificato; e ognun si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

INDI-

INDICE
DEL TOMO UNDECIMO.

D

E

F

Fer-

fatte

I L F I N E.